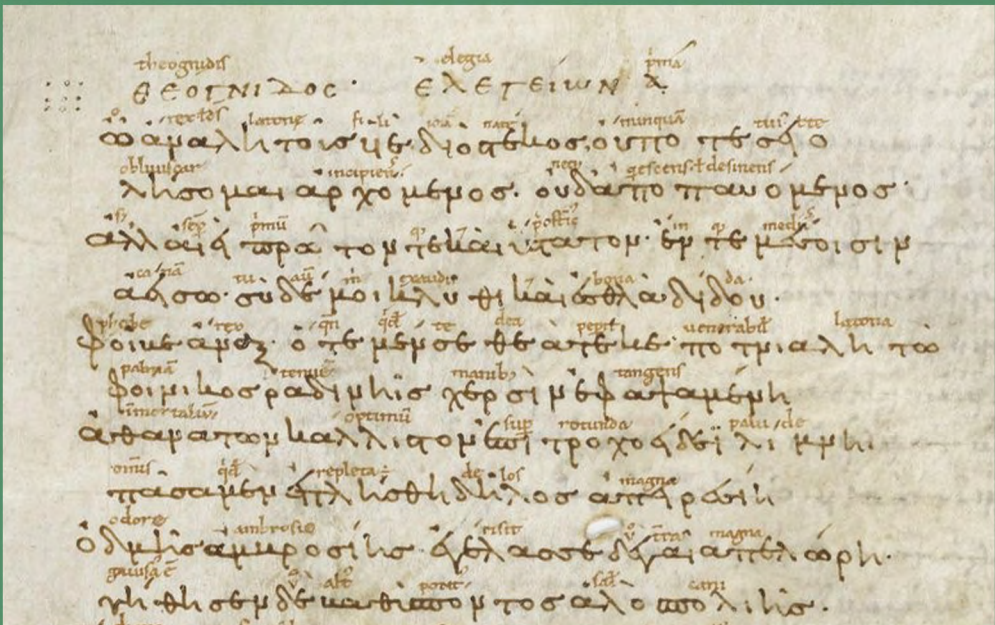


# MIRA VARIETAS LECTIONUM

a cura di  
Raffaella Cantore  
Fjodor Montemurro  
Chiara Telesca



# AKRIBOS ANAGINOSKEIN

*Comitato di direzione:* Eugenio Amato (Univ. Nantes); Michele Bandini (Univ. Basilicata); Luciano Canfora (Univ. Bari); Federico Condello (Univ. Bologna); Aldo Corcella (Univ. Basilicata); Carlo Vittorio Di Giovine (Univ. Basilicata); Elena Esposito (Univ. Basilicata); Martin Korenjak (Univ. Innsbruck); Luigi Lehnus (Univ. Milano); Rosa Maria Lucifora (Univ. Basilicata); Antonio Rigo (Univ. Venezia); Antonio Stramaglia (Univ. Bari).

*Comitato redazionale:* Raffaella Cantore (Univ. Ferrara); Fjodor Montemurro (Univ. Basilicata); Chiara Telesca (Univ. Innsbruck).

In copertina: particolare del f. 46r del *Par. suppl. gr. 388*

MIRA VARIETAS

LECTIONUM

a cura di

Raffaella Cantore

Fjodor Montemurro

Chiara Telesca



Basilicata University Press



Mira Varietas Lectionum / a cura di Raffaella Cantore, Fjodor Montemurro, Chiara Telesca. – Potenza : BUP – Basilicata University Press, 2021. – XII, 322 p. ; 24 cm. – (AKRIBOS ANAGINOSKEIN ; 2)

ISSN: 2784-8523

ISBN: 978-88-31309-14-1

© 2021 BUP - Basilicata University Press  
Università degli Studi della Basilicata  
Biblioteca Centrale di Ateneo  
Via Nazario Sauro 85  
I - 85100 Potenza  
<https://bup.unibas>

Published in Italy  
Prima edizione: dicembre 2021  
Gli E-Book della BUP sono pubblicati con licenza  
Creative Commons Attribution 4.0 International

## Indice

<i>Premessa</i>	VII
Alfredo Mario Morelli <i>Il cod. Bern. 363 e la costituzione del testo delle Metamorfosi di Ovidio. Una ricognizione e tre casi esemplari</i>	1
Chiara Telesca <i>Il περὶ ἐγκλιτικῶν dello Ps.-Arcadio nel Laur. Plut. 58.2</i>	21
Giuseppe Ucciardello <i>Un estratto dal Philetairos pseudoerodiano nel Darms. 2773 (con appunti sulla tradizione manoscritta del lessico)</i>	51
Federico Condello <i>Planude su Teognide. Correzioni, corruzioni, tecniche ecdotiche: primi sondaggi</i>	81
Lucia Floridi <i>Scrupoli morali di un copista. Il Par. gr. 1630 e Caritone del monastero τῶν Ὁδηγῶν</i>	131
Aldo Corcella <i>Alcune citazioni da autori antichi in Severo di Antiochia.</i>	151
Raffaella Cantore <i>Elio Dionisio, Syn.B ed Eustazio</i>	185
Salvatore Monda <i>Il prologo “terenziano” dei Compitalia di Afranio</i>	205

Fjodor Montemurro	
<i>Congetturare o conservare: Metapontus rex Icariae in Igino, Fabula 186</i>	213
Angelo Mecca	
<i>Sull'ἀδύνατος dell'orazione XXIV di Lisia</i>	241
Simon Zuenelli	
<i>Homer und der wilde Weinberg (Nonn. D. 12.302-313): Imitation und Metamorphose in den Dionysiaka des Nonnos</i>	261
Rosamaria Lucifora	
<i>«Haec saxa horrenda canebat»: il periplo di Orfeo</i>	281
<i>Indice dei manoscritti</i>	319

## Premessa

Non sono rari, fra '700 e '800, i casi in cui una straordinaria ricchezza di varianti nella tradizione di un testo antico viene qualificata con formule del tipo *mira varietas lectionum* (o *lectionis*, oppure anche *librorum*, *testium*, *testimoniorum* e così via). L'uso dell'aggettivo *mirus* rivela, in questi casi, una sorta di stupore, quasi un fastidio, per l'eccessivo proliferare della varietà testuale, percepita come eccezionale e tale da richiedere una spiegazione.

Sintomatico, in proposito, l'atteggiamento di Karl Lachmann rispetto alle posizioni di Albert Forbiger, che di fronte alle «tam mirae lectionis varietates, quarum origo divinari nequeat», frequenti nel testo lucreziano, era giunto a postulare una totale riscrittura del *De rerum natura* da parte di un tardo recensore (*De T. Lucretii Cari carmine a scriptore senioris aetatis denuo pertractato*, Lipsiae 1824, p. 90; cfr. pp. 107, 110, nonché *T. Lucretii Cari De rerum natura libri sex*. Ed. A. Forbiger, Lipsiae 1828, pp. 210, 256, 477 e *passim*); Lachmann, sempre feroce con Forbiger e specialmente avverso a questa sua ipotesi, ostentava invece la capacità di spiegare ogni variante in termini paleografici o di fraintendimento di correzioni (ad es. nella nota a I 824, dove la «mira» variante *bellis* per *verbis* è ricondotta a un banalmente erroneo *beris* con una correzione *u* sovrascritta, malamente letta come *ll* : *In T. Lucretii Cari De rerum natura libros commentarius*, Berolini 1882<sup>4</sup>, p. 87).

Insomma, Lachmann cercava di normalizzare la *mira varietas*, riconducendola a processi di produzione più o meno meccanica degli errori. È, in fondo, quel che ci si poteva attendere da lui. Tuttavia, il proliferare di varianti può assumere, agli occhi del filologo, anche un altro valore, sì da portare ad impiegare l'espressione *mira varietas* con un senso diverso, quasi positivo, dell'aggettivo, come ci è testimoniato – e anche in questo caso potevamo aspettarcelo – da Friedrich August Wolf. Nella lettera del 1786 a Schellenberg, egli ricava dagli scolii omerici del Burney 86 (B 258a<sup>2</sup> e a<sup>4</sup> Erbse) una

«miram varietatem lectionis» che, aprendo uno squarcio sulle antiche edizioni omeriche, si risolveva in uno straordinario guadagno di conoscenza: «Ubi quattuor clausulas in uno versu lucraris, simulque Philemonis critici Homerici notitiam» (*Kleine Schriften in Lateinischer und Deutscher Sprache*, I, Halle 1869, p. 283).

La *varietas lectionum* può insomma essere «meravigliosa» perché ci fornisce informazioni preziose su una storia della trasmissione che è storia di uomini e ambienti, e il comprenderla come fenomeno storico e indagarla fino in fondo è altresì fonte di meraviglia e, con Aristotele, di scienza. Sulla scia di Giorgio Pasquali, la storia della tradizione e della trasmissione del testo si configura quale necessario strumento per la costituzione del testo, di cui contribuisce a restituire le fasi complesse della circolazione antica, aiutandoci a comprendere come la tradizione medievale variamente e mirabilmente ne erediti i diversi e intrecciati filoni. D'altra parte, si apre in tal modo il campo ad una complessa e feconda opera di ricostruzione storica, che, nell'indagare fortuna e ricezione fino a noi, diviene anche modo per riflettere sulle nostre interpretazioni dei testi, allo scopo di chiarire quei presupposti che rischieremmo altrimenti di ereditare senza consapevolezza (giacché – per dirla con Goethe – «siamo noi stessi tradizione»).

Questa complessità e fecondità resta purtroppo ignota a chi ritenga che fare storia della tradizione e della fortuna sia solo tracciare vaghi paragoni comparatistici o ipotizzare generiche influenze. Senza attenta lettura è, infatti, impossibile la ricostruzione dei meccanismi concreti di trasmissione e la profonda comprensione dei punti di partenza e di arrivo.

In questo volume abbiamo voluto raccogliere, pertanto, contributi certo «straordinariamente vari», però tutti ispirati all'idea di una filologia come studio della tradizione, credendo fermamente nel valore della ricostruzione concreta e minuta, che illumini frammenti del passato e in tal modo stimoli a rinnovare sempre le nostre credenze: alla fine, ricercare è certamente una splendida avventura senza fine, ma resta vero che – come ha ben detto Luigi Lehnus – «scopo della ricerca è la scoperta» (*Incontri con la filologia del passato*, Bari

2012, p. 17; ma si mediti, alle pp. 11-21 del volume, tutto il fondamentale saggio *Filologia classica e altro*).

Il volume si apre con alcuni saggi che ribadiscono il valore dei manoscritti quali tesoro inesauribile: la continua rilettura di codici già noti può portare alla luce varianti trascurate, nonché opere sfuggite all'attenzione, ed è una chiave di accesso privilegiata per comprendere il lavoro dei filologi medievali.

Il saggio di Morelli propone una rilettura di tre passi delle *Metamorfosi* di Ovidio sulla base delle lezioni trasmesse nel *Bernensis* 363, la cui importanza per la costituzione del testo ovidiano è già nota da tempo. Morelli, oltre ad una nuova puntuale analisi dei tre luoghi (*Ov. Met.* 1.36, 59 e 173), mostra come il manoscritto dia testimonianza del lavoro di revisione cui fu sottoposto il testo ovidiano sin dall'antichità e, più in generale dal punto di vista metodologico, come il codice di Berna abbia un prezioso valore diagnostico, perché esemplare per capire come dal testo genuino possa originarsi corruzione.

I codici miscellanei di epoca bizantina e umanistica si rivelano nuovi testimoni di opere lessicografiche e grammaticali oggi fruibili in edizioni soltanto parziali. In tal senso, il contributo di Telesca presenta la versione del testo del περὶ ἐγκλιτικῶν dello Ps.-Arcadio trasmesso nel codice miscelaneo *Laur. Plut.* 58.24 e quello di Ucciardello offre l'identificazione di un nuovo testimone dell'operetta lessicografica *Philetairos* ascritta a Erodiano: si tratta del Darms. 2773, un'importante raccolta di testi miscellanei della metà del XIV sec. Il valore di questi codici miscellanei risiede, d'altra parte, nel saperci fornire uno sguardo d'insieme sui metodi di studio e di insegnamento dei testi e della lingua classica in epoca tardoantica e bizantina.

D'altra parte, i codici bizantini sono testimoni insostituibili del lavoro esegetico ed ecdotico dei dotti dal cui lavoro, in taluni casi, non si può prescindere per le scelte ecdotiche, nonché per la costituzione del testo nelle moderne edizioni. In tal senso è illuminante il saggio di Condello che fornisce una rassegna ragionata degli interventi di Planude (o supposti tali) ai *Theognidea*, nonché una prima analisi delle tipolo-

gie e delle probabili motivazioni di detti interventi, con speciale riguardo alle sostituzioni lessicali. Sulla stessa scia, il contributo di Floridi mette in luce le dinamiche di costituzione di un'antologia informale di Caritone, marcatamente orientata in senso gnomico-morale. In particolare, le sostituzioni lessicali su cui i due contributi si soffermano consentono di entrare in contatto con rielaborazioni più o meno intenzionali di carattere moraleggiante, mostrando come sia possibile restituire fasi complesse della circolazione antica di un testo.

Come ben noto, la scuola, da un lato, e la tradizione cristiana dall'altro, veicolando la circolazione dei testi antichi, hanno influenzato la "memoria dell'antico" e al fine di indagare tali influenze risulta fondamentale anche lo studio della tradizione indiretta. Su questi aspetti si sofferma il contributo di Corcella dedicato a quattro citazioni da autori antichi in Severo di Antiochia. L'indagine dei testi cerca di chiarire se talune modifiche, rispetto ai testi originari, operanti in senso cristiano o almeno apparentemente miranti a distinguere cultura pagana e cultura cristiana, si debbano attribuire a una tradizione già consolidata o non risalgano piuttosto allo stesso Severo. Il contributo mostra chiaramente che, nella tradizione indiretta, si configura come imprescindibile la necessità di indagare a fondo la fonte e stabilirne il rapporto con il testo citato. Tale rapporto presenta criticità maggiori quando si tratta di vagliare l'attribuzione di testi non altrimenti testimoniati. La problematica è particolarmente rilevante per i testi lessicografici che, per la loro stessa natura, si prestano a facili rielaborazioni e contaminazioni, come evidenziato nel contributo di Cantore che cerca di chiarire la relazione tra la *Synagoge* e le citazioni, nei commentari omerici di Eustazio, di molte glosse attribuite da Erbse ad Elio Dioniso. Il saggio di Monda fornisce, invece, una nuova ricostruzione di un frammento del prologo dei *Compitalia* di Afranio, partendo dal presupposto metodologico che il testo della fonte e il testo citato necessitano di cure ecdotiche su misura, che non sempre possono coincidere nei risultati finali.

Sulle criticità che può presentare una fonte indiretta per la corretta comprensione di un testo perduto e sulle prospettive di intervento che si aprono al filologo editore insiste il

saggio di Montemurro, nel quale viene sottoposta ad esame l'attendibilità delle *Fabulae* di Iginio per la ricostruzione dell'azione drammatica e dell'ambientazione magnogreca della *Melanippe Desmotis* di Euripide. I fraintendimenti lessicali che diventano "vulgata" nelle edizioni moderne sono invece alla base dell'analisi di Mecca, che appunta l'attenzione alla corretta estensione terminologica del termine ἀδύνατος nell'orazione lisiana *Per l'invalido*.

Delle possibilità interpretative che la lettura dei testi antichi offre, specie se esaminati in una prospettiva intertestuale, ci dà esempio il saggio di Zuenelli il quale, attraverso l'esame di alcuni significativi passi delle *Dionisiache* di Nonno di Panopoli (D. 12.302-313 e 13-40), mostra come l'imitazione nonniana di Omero possa essere letta come una forma di metamorfosi letteraria; essa traduce, infatti, la volontà del poeta di riadattare famose immagini letterarie, come quella del giardino di Alcino, al fine di mostrare la natura stessa di Dioniso come dio della trasformazione polimorfica.

Conclude il volume il saggio di Lucifora sul gioco intertestuale nella tradizione antica, incentrato sul percorso della nave Argo lungo le coste siciliane all'interno del poemetto noto come *Argonautiche Orfiche*, con il riesame ragionato delle allusioni alla tradizione apolloniana ovvero odissiacavirgiliana.

Questi, insomma, i motivi e i temi della raccolta di saggi che qui presentiamo, e le ragioni che ne hanno ispirato il titolo. Se poi un benevolo lettore, appena forzando il latino, vorrà anche intenderlo come «straordinaria ricchezza di insegnamenti» non lo correggeremo; e, pur nella coscienza della modestia dei nostri sforzi, gliene saremo grati.





ALFREDO MARIO MORELLI

*Il cod. Bern. 363 e la costituzione del testo delle Metamorfosi di Ovidio. Una ricognizione e tre casi esemplari\**

*The contribution of Bern. 363 to the critical edition of Ovid's Metamorphoses is fully re-examined; there are several cases in which it preserves (alone or with a few other manuscripts) the genuine text, while elsewhere its interpolations show evidence of a critical work conducted already during Antiquity on Ovid's text. After a brief description of the manuscript as a whole and an analysis of the textual variants concerning the Metamorphoses, three case studies are examined: 1) Ov. Met. 1.36 read diffudit (diffundit Bern. 363, diffundi Tarrant); 2) Ov. Met. 1.59 read rotat ... flamina (rotat ... fulmina Bern. 363, regant ... flamina Tarrant); 3) Ov. Met. 1.173 read hac fronte (hac parte Bern. 363, prob. Tarrant).*

Keywords: Ovid, Metamorphoses, Bern. 363, textual philology, ancient philology.

1. *Il manoscritto e il suo ambito di produzione*

Il Bern. 363 è un codice miscelaneo (contenente, tra le altre, opere di Orazio, Servio, Agostino, Beda) vergato nella

\*Ringrazio vivamente Raffella Cantore e Aldo Corcella, per avermi proposto di pubblicare il saggio in questa sede. Vorrei anche aggiungere due parole sulla sua genesi. Si tratta dei *Lesefrüchte* di un corso di letteratura e filologia latina tenuto quest'anno, in piena pandemia, all'Università di Ferrara. Ringrazio le mie studentesse di laurea magistrale e segnatamente Laura Banin, Chiara Fraccaroli, Ludovica Paci e Celine Prati, che con la loro partecipazione assidua e appassionata mi hanno aiutato a mettere a fuoco tanti problemi. Auguro loro un futuro pieno di soddisfazioni, in cui lo *studium* per le nostre discipline sia vissuto nel suo significato più autentico di 'passione' e rigore. Come si dice sempre in questi casi, solo mia è la responsabilità di errori e omissioni.

seconda metà del IX sec. in un monastero non identificato dell'Europa centrale, in scrittura insulare<sup>1</sup>: ai ff. 187r-188v, furono ricopiati i vv. 1.1-199, 304-309 e 773-779, 2.1-22 e 3.1-56 delle *Metamorfosi* di Ovidio; le due pericopi di testo tratte dall'inizio dei libri II e III (e solo loro) sono precedute dai *tituli* delle relative *fabulae Lactantianae*<sup>2</sup>. Ignoti sono i motivi

<sup>1</sup> Ad una «Irish hand» all'incirca del  $\frac{3}{4}$  del IX sec. attribuiva il codice C.E. Murgia, *Prolegomena to Servius. The Manuscripts*, Berkeley 1975, p. 75, notando, sulla scia di L. Bieler in *Vmbrae codicum occidentaliū*, V, Amstelodami 1960, pp. XIX-XX, che si tratta della medesima che ha vergato Basil. A. VII.3. Di «centre continental sous influence insulaire» parlava B. Munk Olsen, *L'Étude des auteurs classiques latins aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles*, I, Paris 1982, p. 92. Oggi, si dispone dell'eccellente studio d'insieme di G. Vocino, *A Peregrinus's Vade Mecum: MS Bern 363 and the 'Circle of Sedulius Scottus'*, in *The Annotated Book in the Early Middle Ages: Practices of Reading and Writing*, cur. M.J. Teeuwen, I. Van Renswoude, Turnhout 2017, pp. 87-123 (con ulteriore, ricca bibliografia), che indaga a fondo sul contesto di produzione e ricezione del codice, sulle sue caratteristiche materiali e sulle ampie informazioni che da esso è possibile dedurre, *in corpore vivo*, per cui esso «opens a window into the Carolingian classroom and into the scholarly experience» (per la più generica datazione alla seconda metà del IX sec., anziché al  $\frac{3}{4}$ , mi attengo a quanto afferma l'autrice, p. 88, più prudente di Murgia, Munk Olsen e di altri studiosi, tra i quali lo stesso Richard Tarrant: vd. qui *infra*). Per l'importanza del codice, in modo specifico, nella tradizione ovidiana, cfr. anche F. Munari, *Catalogue of the Manuscripts of Ovid's Metamorphoses*, London 1957, p. 37; J.J. Contreni, *The Cathedral School of Laon*, München 1978, pp. 91-92; e poi naturalmente R.J. Tarrant, dapprima in *Texts and Transmission*, cur. L.D. Reynolds, Oxford 1983, p. 277, poi in *P. Ovidi Nasonis Metamorphoses*, Oxonii 2004, pp. VIII e XXV (con rassegna delle varie ipotesi di localizzazione del centro di produzione del codice, da S. Gallo a Strasburgo).

<sup>2</sup> Cfr. la riproduzione in H. Hagen, *Codex Bernensis 363 phototypice editus*, Lugduni Batavorum 1897, pp. 373-376 (cui fece seguito l'edizione in H. Magnus, *P. Ovidi Nasonis Metamorphoseon libri XV*, Berolini 1914, pp. 625-721). Per il rapporto tra la presenza o meno delle *fabulae Lactantianae* (o dei relativi *tituli*) e la trasmissione del testo di Ovidio (con particolare riferimento alla relazione esistente tra i suoi testimoni più antichi e le due successive 'famiglie' Δ e Σ), cfr. R.J. Tarrant, *The Narrationes of 'Lactantius' and the Transmission of Ovid's Metamorphoses*, in *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts*

specifici della scelta dei brani ovidiani che furono ricopiati<sup>3</sup>, ma in generale l'ordinamento e le caratteristiche dei materiali all'interno del codice rendono evidente che il manufatto era destinato a soddisfare esigenze di formazione culturale, nel quadro della *renovatio* dei classici di età carolingia; gli *excerpta* ovidiani, così come i carmi di Orazio posti subito prima (ai ff. 167r-186v), «were meant to sharpen the poetic skills of the manuscript's user»<sup>4</sup>.

Richard Tarrant ha ben valorizzato l'importanza del manoscritto per la costituzione del testo ovidiano: si tratta di uno dei suoi più antichi testimoni, non ascrivibile ad alcuna delle famiglie o comunque dei filoni testuali in cui si articola la successiva tradizione delle *Metamorfosi*, che spesso attesta da solo o insieme a uno o pochissimi altri codici lezioni che molti degli editori recenti hanno considerato genuine<sup>5</sup>. In particolare, lo studioso enucleava i seguenti casi in cui *Bern.* 363 si trova isolato di fronte a tutto il resto della tradizione (o con al più uno o pochissimi manoscritti di epoca assai più tarda<sup>6</sup>) nell'attestare la variante che egli poi mette a testo:

*from Antiquity to Renaissance*, cur. O. Pecere, M.D. Reeve, Spoleto 1995, pp. 83-115.

<sup>3</sup> Tarrant, *P. Ovidi* cit., p. VIII, che aggiunge «nisi forte more Hibernico [scil. librarius NdA] lasciviebat».

<sup>4</sup> Cfr. Vocino, *A Peregrinus's* cit., p. 111 (per l'ordinamento delle opere e pericopi di testo nel codice, cfr. *ibid.*, pp. 90-91). L'affinamento delle abilità in ambito retorico e poetico deve essere stato l'obiettivo sostanziale in vista del quale è stata effettuata la selezione dei testi: ad es., sui vv. 304-309 del I libro (tratti dall'episodio del diluvio universale) cfr. *Sen. Nat.* 3.27,13-38,2 e vd. *infra*, nel testo.

<sup>5</sup> Cfr. Tarrant, *P. Ovidi* cit., p. XXV.

<sup>6</sup> Mi attengo ai *sigla* di Tarrant; ricordo appena che, in conformità ad essi, indico con  $\varphi$  la *lectio* che si trova «in tribus pluribusue codicibus recentioribus» (per lo più del XII sec.) e con  $\chi$  la «lectio quae in uno pluribusue codicibus s. XIII inuenitur». I *sigla* tra parentesi segnalano lettura difficoltosa (ma (S) segnala le lezioni della parte dello *Spirensis* oggi perduta conservatesi grazie alla collazione di Lucas Langermann: Tarrant, *P. Ovidi* cit., p. XII). Ove non altrimenti precisato in nota, si intende (qui e altrove) che la *lectio* è peculiare del solo *Bernensis*, nel quadro dei manoscritti ovidiani.

1.14 *Amphitrite* (-tes uel -des)<sup>7</sup>; 50 *utrumque* (-amque)<sup>8</sup>; 56 *fulgora* (fri-); 69 *dissaepserat* (discerps-)<sup>9</sup>; 82 *pluuialibus* (fl-); 134 *exsultauere* (ins-)<sup>10</sup>; 173 *hac parte* (hac fronte, a fr-); 2.19 *accliui* (-uo)<sup>11</sup>; 3.17 *passu* (gressu)<sup>12</sup>; 33 *uenenis* (-no); 39 *urnae* (undae)<sup>13</sup>; 49 *funesti* (-ta).

Va notato che già William Anderson aveva ben inteso il peso della testimonianza del manoscritto bernese, accogliendo a testo tutte le varianti qui enumerate, tranne quelle a 1.134 e 3.33<sup>14</sup>. Scopo di questo articolo è una ricognizione più ampia delle lezioni offerte dal codice di Berna (a partire anche dal vecchio, ma ampio e penetrante studio di Hugo Magnus<sup>15</sup>), con una riflessione su alcuni passi specifici in cui, a mio parere, vanno riviste le scelte di Tarrant e di gran parte degli editori recenti. Ne emergerà rafforzata l'idea secondo la quale siamo in presenza di uno dei testimoni più importanti del testo ovidiano, persino quando si hanno varianti 'deteriori' rispetto al testo che ritengo genuino: varianti che, comunque, mostrano chiari indizi di una notevole antichità, probabilmente di un intenso lavoro filologico ed 'editoriale' già di epoca imperiale che ha lasciato le sue tracce in questa copia, purtroppo parziale, del poema<sup>16</sup>.

<sup>7</sup> Con N<sup>4c</sup> e U<sup>4u</sup>.

<sup>8</sup> Con o<sup>u</sup> e χ.

<sup>9</sup> Con il *fragmentum Leodicense*.

<sup>10</sup> Con φ.

<sup>11</sup> Si tratta di variante di prima mano in Bern. 336; la lezione è presente anche in W.

<sup>12</sup> Con g e p.

<sup>13</sup> Con φ.

<sup>14</sup> P. Ovidi Nasonis *Metamorphoses*, ed. W.S. Anderson, Stuttgartiae - Lipsiae 1982<sup>2</sup>.

<sup>15</sup> *Studien zur Überlieferung und Kritik der Metamorphosen Ovids*, I, *Das Fragmentum Bernense*, «NJBb», 37 (1891), pp. 689-706.

<sup>16</sup> Eccessivamente (e curiosamente...) derogatorio mi sembra il parere di G. Luck, rec. a Tarrant, P. Ovidi cit., «ExClass», 9 (2005), pp. 249-271 (p. 250: «[a]s far as the *fragmentum Bernense* is concerned, it should be said that, in spite of its value, it is already interpolated and not as reliable as most editors think»), sia che essa venga intesa con esclusivo riferimento alla costituzione del testo, sia che invece si parli anche della natura delle interpolazioni (indubbiamente presenti, anche se in numero non elevato) nel codice: esse sono tracce, in ogni caso importanti, del 'passaggio' del testo delle *Metamorfosi* attraverso

## 2. Le varianti di Bern. 363 al testo delle *Metamorfosi*

A supplemento di quelle elencate nel paragrafo precedente, integro il quadro delle *lectiones* di Bern. 363 che siano *singulares* o condivise con uno o pochissimi testimoni più tardi (dal XII sec. in poi) e che Tarrant (così come la gran parte degli editori moderni) decide di non mettere a testo:

1.33 *coegit (redegit)*<sup>17</sup>; 36 *diffundit (diffundi uel diffudit)*; 59 *rotat (regat uel regant)*; *fulmina (flamina)*; 99 *erant (erat)*<sup>18</sup>; 199 *non fremuere (confremuere uel non tremuere)*; 304-305 *nat lupus inter oues, nec uires fulminis apro, / unda uehit tigres, fuluos uehit unda leones (nat l. i. oues, fuluos u. u. leones, / unda u. tigres; nec u. f. apro uel omissi)*; 773 *labor est patrios (patrios*

le varie fasi della filologia e della cultura letteraria e scolastica nell'Antichità. In generale, soprattutto (ma non esclusivamente) i codici più antichi della tradizione delle *Metamorfosi* sembrano essere, naturalmente, i collettori non solo di uno, ma anche di più filoni testuali antichi (ad es. il caso delle lezioni 'doppie' del frammento nel *Par. lat.* 12246, anch'esso del IX sec., è analizzato da Tarrant, *P. Ovidi cit.*, p. XXV, e poi da L. Galasso, *L'edizione di Richard Tarrant delle Metamorfosi di Ovidio: una discussione*, «MD», 57 (2006), pp. 105-136, partic. 120-121) e sembrano conservare stratificazioni di testo attribuibili alle diverse epoche (alla loro cultura, alla attività critica, filologica, esegetica e, ovviamente, interpolativa) che l'opera ha attraversato nel corso stesso dell'Antichità (ad es., sulle tracce specifiche che ha lasciato la lingua poetica d'età 'argentea' nella tradizione testuale dell'opera, cfr. già R.J. Tarrant, *Silver Threads Among the Gold: A Problem in the Text of Ovid's Metamorphoses*, «ICS», 14 (1989), pp. 103-117).

<sup>17</sup> Non inclusa in apparato da Tarrant, *P. Ovidi cit.*, ma correttamente riportata dallo studioso in *The Narrationes cit.*, p. 105.

<sup>18</sup> La lezione è in  $\chi$ , testimoniata da Nicolaas Heinsius (sui codici delle *Metamorfosi* di cui quest'ultimo poté avvalersi, cfr. il lavoro di M.D. Reeve, *Heinsius' Manuscripts of Ovid*, «RhM», n.s. 117 (1974), pp. 133-166, partic. pp. 149-156, nonché 119 (1976), pp. 65-78; sul 'metodo' di Heinsius, R.J. Tarrant, *Nicolaas Heinsius and the Rhetoric of Textual Criticism*, in *Ovidian Transformations*, cur. P.R. Hardie, A. Barchiesi, S. Hinds, *Cantabrigiae* 1999, pp. 286-300).

*labor est*)<sup>19</sup>; 3.29 *media (medio)*<sup>20</sup>; 34 *omisit (habent codd. rell., del. Zwierlein*<sup>21</sup>).

Il quadro viene completato da quelle lezioni che il berne-  
se ha in comune con uno solo o pochissimi dei codici pozio-  
ri, rafforzandone la credibilità a fronte del resto della tradi-  
zione; riporto a seguire i casi e ricordo che solo in 1.2 *di* e  
190 *temptata* Tarrant non mette a testo la lezione attestata  
da Bern. 363:

1.2 *di (uos)*<sup>22</sup>; 15 *utque (ut qua uel quaque uel atque ubi);  
aer (aether)*<sup>23</sup>; 27 *fecit*<sup>24</sup>; 70 *fueraut caligine caeca (massa latue-  
re sub illa uel massa latuere sub ipsa)*<sup>25</sup>; 135 *auras (aurae)*<sup>26</sup>; 155

<sup>19</sup> Con φ.

<sup>20</sup> Con Prisc. 6.76.

<sup>21</sup> O. Zwierlein, *Die Ovid- und Vergil-Revision in tiberischer Zeit*, I, Berlin – New York 1999, p. 255, ritiene che il verso sia interpolato, notando come esso manchi nel *Bernensis*, che in realtà non solo lo omette ma ripete per errore due volte i vv. 32-33 (a parere dello studioso forse per dittografia, a causa degli omeoteleuti in clausola *antro*, v. 31, *auro*, v. 32, e *ueneno*, v. 33): secondo Zwierlein, l'ineffabile Giulio Montano avrebbe ripreso Verg. *Aen.* II 475 *arduus ad solem et linguis micat ore trisulcis*, in descrizione del giovane serpente pieno di energie all'arrivo della primavera, combinandolo con Ov. *Met.* 7.150-151 *qui crista linguisque tribus praesignis et uncis / dentibus horrendus* per forgiare 3.34 *tresque micant linguae, triplici stant ordine dentes* (in *Met.* 4.586-587 la lingua di Cadmo trasformato in serpente è bifida, non trifida). L'argomentazione è ingegnosa (e al v. 57 si parla effettivamente di *lingua* al singolare), ma non è accolta da Tarrant, certamente in considerazione proprio della forza di modello del passo virgiliano, che ha con ogni probabilità ispirato Ovidio stesso nella rappresentazione del serpente: sembra inopportuno espungere *Met.* 3.34.

<sup>22</sup> Con H (B<sup>ac</sup>) G P. La lezione *uos* è accolta da tutti gli editori recenti, da R. Merkel, *P. Ovidius Naso ex iterata recognitione*, II, *Metamorphoses cum emendationis summario*, Lipsiae 1890, p. 1, a G. Lafaye, *Ovide. Les Métamorphoses*, I, Paris 1928, p. 7, ad Anderson, *P. Ovidi cit., ad loc.*, fino a Tarrant, *P. Ovidi cit.* e a A. Barchiesi (ed.), *Ovidio. Metamorfosi*, I, *Libri I-II*, Milano 2005, p. 8.

<sup>23</sup> Con il *Fragmentum Leodicense* e H<sup>ac</sup>.

<sup>24</sup> Con M (S).

<sup>25</sup> Con N (che però ha *multa* in luogo di *caeca*).

<sup>26</sup> Con (Par) (M<sup>ac</sup>) N U<sup>2c</sup> P.

*subiectae (subiecto uel subiectum)*<sup>27</sup>; 190 *temptata (temptanda)*<sup>28</sup>; 3.42 *immensos (immenso)*<sup>29</sup>.

Infine, ad 1.114 Bern. 363 attesta insieme al *Fragmentum Parisinum* e ai codici poziori di  $\Sigma$  la giusta variante *subiit*<sup>30</sup>; anche al v. 190 *corpus*, la lezione del bernese e di una parte dei codici più antichi delle due famiglie, è sicuramente da preferire rispetto a *uulnus*, così come avviene in 3.52 *leoni* (di contro a *leonis*)<sup>31</sup>; più complicata la questione di 1.91-93, che il manoscritto di Berna omette insieme a gran parte dei codici, forse a ragione, secondo Tarrant<sup>32</sup>.

Da questa panoramica, emerge chiaramente quanto la *lectio* del *Bernensis* abbia inciso nelle scelte degli ultimi editori ovidiani. Anche nell'errore, il testo offerto dal codice ha spesso un valore 'diagnostico' non indifferente: 1.199 *non fremuere* è chiaramente guasto meccanico rispetto a *confremuere*<sup>33</sup>, attestato in una parte molto esigua della tradizione manoscritta (limitata a pochi recenziatori<sup>34</sup>), ma mostra un 'grado' di corruzione intermedio rispetto al *non tremuere* testimoniato dalla stragrande maggioranza dei codici. In altri casi, la scelta apparentemente capricciosa di chi ha assemblato l'antologia bernese dai primi tre libri delle *Metamorfosi*

<sup>27</sup> Con (M<sup>ac</sup>)  $\chi$ .

<sup>28</sup> Con (N<sup>ac</sup>) L<sup>ac</sup>.

<sup>29</sup> Con (M<sup>2c</sup>) l.

<sup>30</sup> In luogo di *subiitque* o *subit hinc*, che sembrano invero interpolazioni per ovviare alla presunta irregolarità metrico-prosodica.

<sup>31</sup> *Vulnus* in I 190 è preferito da Lafaye, *Ovide* cit., e ha ricevuto il sostegno anche di R. Degli Innocenti Pierini, *Fra Ovidio e Seneca*, Bologna 1990, pp. 13-19; ma, mi sembra, *corpus* è giustamente scelto prima da Anderson, *P. Ovidi* cit., e poi da Tarrant, *P. Ovidi* cit., cfr. l'argomentazione in Barchiesi, *Ovidio* cit., p. 185.

<sup>32</sup> I tre versi, che sembrano ripetere quello che si afferma in I 89-90 (anche a livello lessicale: v. 89 *uindice nullo*; v. 93 *sine uindice*) sono in M N<sup>2m</sup> U<sup>3m</sup> B<sup>3m</sup> F<sup>4</sup> L<sup>1</sup>.

<sup>33</sup> Naturalmente, *confremuere omnes* (con l'invenzione linguistica del verbo *confremo*) riprende, parimenti in contesto di convito, il paradigmatico incipit di Verg. *Aen.* II 1 *conticuere omnes*: ne coglie bene tutte le implicazioni Barchiesi, *Ovidio* cit., pp. 186-187.

<sup>34</sup> Solo la quarta mano di F e un manello di codici che datano al più presto al XII sec. ( $\varphi$ ).



ci mostra il riverbero di percorsi formativi ben radicati fin dall'antichità: i due versi 1.304-305 sono riportati del tutto fuori contesto e ancora con un marchiano errore (scambio tra i secondi emistichi dei due versi), ma come non ricordare l'ampia pagina delle *Naturales Quaestiones* di Seneca dedicata proprio all'inopportunità, a parere del Cordovano, dell'*adynaton* ovidiano sugli animali di terra che nuotano in acqua, durante il diluvio universale<sup>35</sup>? Anche se è lecito speculare fino ad un certo punto su coincidenze a cavallo dei secoli nella tradizione letteraria, scolastica e retorica latina, se ne può almeno concludere che il valore di paradigma retorico fornito da quei versi di Ovidio si sia imposto molto per tempo e possa riemergere quindi anche in un'antologia con chiare finalità formative e scolastiche di età carolingia.

Come si è visto, spesso le scelte specifiche di Tarrant hanno ulteriormente valorizzato il contributo del manoscritto bernese: in controtendenza sembra essere solo quella operata in 1.190, ove (*pace* Tarrant) la lezione di Bern. 363 *temptata* appare comunque preferibile a *temptanda* di una parte della tradizione<sup>36</sup>, e come tale è stata accolta dalla maggior parte degli editori recenti, ma non da Tarrant<sup>37</sup>; una scelta che non ha mancato di suscitare perplessità nelle edizioni e nella critica successiva<sup>38</sup>. Si può ancora proporre una

<sup>35</sup> Nat. 3.27,13-28,2. Cfr., dopo il 'classico' G. Mazzoli, *Seneca e la poesia*, Milano 1970, pp. 245-247, Degl'Innocenti Pierini, *Fra Ovidio cit.*, pp. 177-210 (già in «A&R», 29 (1984), pp. 143-161); A. De Vivo, *Seneca scienziato e Ovidio*, in *Aetates Ovidianae: lettori di Ovidio dall'Antichità al Rinascimento*, cur. I. Gallo, L. Nicastri, Napoli 1995, pp. 39-56, partic. p. 42.

<sup>36</sup> Vd. sopra nota 28.

<sup>37</sup> Da Merkel, *P. Ovidius cit.*, a Lafaye, *Ovide cit.*, ad Anderson, *P. Ovidi cit.*, la scelta è sempre caduta sulla variante *temptata*.

<sup>38</sup> Giustamente G. Luck, *Notes on the Text of Ovid's Metamorphoses*, «ExClass», 12 (2008), pp. 49-67, pp. 49-50 (con bibliografia precedente), rilevava che «Jupiter actually has tried everything, even walking among mortals» (corsivo nel testo originale). Adottando una delle non numerose scelte divergenti rispetto all'edizione di Tarrant, anche Barchiesi, *Ovidio cit.*, p. 22, stampa *temptata* in luogo di *temptanda*; cfr. anche la recensione all'edizione di Tarrant da parte di M. Possanza su «BMCR»,

revisione di alcune scelte testuali, tenendo in debito conto la squisita sensibilità linguistica del Sulmonese e la fine allusività a testi paradigmatici della tradizione poetica latina.

### 3. Tre casi da analizzare

Ov. *Met.* 1.36-39

*tum freta diffundi rapidisque tumescere uentis  
iussit et ambitae circumdare litora terrae.  
addidit et fontes et stagna immensa lacusque,  
fluminaque obliquis cinxit decliua ripis.*

---

36 diffundi U<sup>3</sup> ψ : diffudit Ω (-ndit Bern), fort. recte.

Qui e *infra*, riproduco l'apparato di Tarrant: come si vede, l'ultimo editore delle *Metamorfosi* conferisce alla lezione largamente più diffusa nei manoscritti ovidiani al v. 36 (*diffudit*) l'onore del *fortasse recte* in apparato<sup>39</sup>. Nel codice di Berna si legge *diffudit*: l'infinito *diffundi*, messo a testo, è attestato solo in alcuni recenziatori e dipenderebbe (come *tumescere* e *circumdare*) da *iussit* al v. 37. Ora, come è stato notato da molti interpreti<sup>40</sup>, il brano ovidiano allude in modo sottile (tra gli altri) ad un'altra cosmogonia esemplare, nello spazio letterario romano: quella nella VI ecloga di Virgilio (in particolare ai vv. 27-86). Nel bucolico canto di Sileno, la connessio-

2005.06.27 (<https://bmcr.brynmawr.edu/2005/2005.06.27/>) consultato l'ultima volta il 28/02/2021).

<sup>39</sup> Tarrant, *Nicolaas Heinsius* cit., p. 299, si diffonde sulle connotazioni 'heinsiane' di questa espressione, che egli usa abbastanza di frequente nel suo apparato.

<sup>40</sup> Cfr., solo per citare la bibliografia più recente, P.E. Knox, *In Pursuit of Daphne*, «TAPhA», 120 (1990), pp. 183-202 (anche per la bibliografia precedente); S.M. Wheeler, *Imago Mundi: Another View of the Creation in Ovid's Metamorphoses*, «AJPh», 116 (1995), pp. 95-121, partic. pp. 95-96; Barchiesi, *Ovidio* cit., pp. 148-150 e p. 153; M. Nabilek, *Silenus' Song (Virgil Ecl. 6.27-86) – A Source for Ovid's Pythagoreanism in the Metamorphoses?*, «Tópicos», 33 (2007), pp. 97-118; I. Ziogas, *Ovid and Hesiod. The Metamorphosis of the Catalogue of Women*, Cambridge 2013, partic. pp. 54-57.

ne tra il momento della nascita dell'universo e il successivo 'catalogo dei miti' (per lo più infelicemente erotici), di delicata ispirazione esiodea, offrì qualcosa di più che un semplice spunto ad Ovidio<sup>41</sup>: un elemento di grande importanza (e che forse attende ancora di essere davvero valutato fino in fondo, nei suoi riflessi sul testo ovidiano) è il carattere compiutamente 'orfico' dei versi di Sileno, per cui egli non solo rappresenta ma quasi 'crea' di fronte all'ascoltatore il mondo di cui canta<sup>42</sup>. In buona sostanza, Ovidio sembra trasformare il dionisiaco ποιητής-creatore Sileno in una sorta di Demiurgo-artista che dà forma all'universo dal Caos primigenio<sup>43</sup>.

Un passaggio è particolarmente significativo (Verg. *Ecl.* 6.62-63):

*Tum Phaetontidas musco circumdat amarae  
corticis atque solo proceras erigit alnos*

Come si vede, Sileno «circonda» con il muschio le sorelle di Fetonte e «fa sorgere» dal suolo gli alti ontani: non ne «canta» ma, grazie all'audace brachilogia, quasi agisce direttamente sulla realtà. Allo stesso modo, nei versi su riportati

<sup>41</sup> «Vergil's *Eclogue* 6 might be viewed as a kind of blueprint for Ovid's *Metamorphoses*», secondo la formula di Ziogas, *Ovid* cit., p. 56 (sulle tematiche che qui interessano, incluso il carattere esiodeo del canto di Sileno, cfr. l'intero paragrafo alle pp. 54-57). Come ben rileva A. Cucchiarelli (ed.) *Publio Virgilio Marone. Le Bucoliche*, Roma 2012, p. 321, più che il Cornelio Gallo invitato da Lino a cantare il bosco grineo (vv. 69-73) «[s]arà piuttosto Ovidio colui che attuerà, ma tutto a suo modo, il programma di B[uc.] 6: le *Metamorfosi* si apriranno con il caos primigenio e dall'origine del mondo giungeranno, attraverso miti e trasformazioni, all'apoteosi di Giulio Cesare, così prefigurando quella di Augusto».

<sup>42</sup> Cfr. la penetrante interpretazione di G. Lieberg, *Poeta creator. Studien zu einer Figur der antiken Dichtung*, Gießen 1982, partic. pp. 10-13 (ma già in *Lettura della sesta bucolica*, in *Lecturae Vergilianae*, cur. M. Gigante, I, *Le Bucoliche*, Napoli 1981, pp. 225-246); Cucchiarelli in *Publio Virgilio Marone. Le Bucoliche* cit., pp. 356-357.

<sup>43</sup> Tali connotazioni saranno poi evidenti soprattutto in Prometeo, nell'atto di creazione dell'uomo, *Met.* I 76-79: cfr. Barchiesi, *Ovidio* cit., p. 162.

il Demiurgo *addidit* fonti e stagni<sup>44</sup>, *cinxit* i fiumi di sponde: non «comanda» agli elementi (come fa al v. 37 e poi al v. 43) ma, con brachilogia simile, (ri)modella in prima persona la realtà, aggiungendo, disponendo e, in buona sostanza, creando nuovi elementi.

Alessandro Barchiesi, nell'accogliere la scelta testuale operata da Tarrant al v. 36, notava che la lezione *diffudit* «non è necessariamente inferiore»; *diffundi*, d'altra parte, è a suo parere preferibile perché «offre un parallelismo con i due infiniti successivi e rende bene una progressione nel tempo ('iniziare a diffondersi', poi 'gonfiarsi al vento' e infine 'circondare le terre')»<sup>45</sup>. L'argomentazione è acuta, ma a me sembra piuttosto che il Demiurgo «diffonda» la gran massa delle acque, facendo sì che si distendano sulla superficie terrestre (presupposto logico necessario della nascita dei mari e di tutto ciò che poi viene descritto), «ordinando» (*iussit*) poi ad esse di crescere sotto l'azione dei venti e di disporsi tutt'intorno alle terre; in seguito, con le acque residue, «aggiunge» fonti e laghi e «chiude» i fiumi nelle loro rive (sicché *diffudit* va visto in parallelo ai successivi *addidit* e *cinxit*). A mio parere, metodo impone di accogliere a testo la lezione *diffudit*, nettamente meglio attestata del *diffundi* che si legge solo in alcuni recensori: il codice di Berna, qui, ha ancora una volta un prezioso valore 'diagnostico', perché ci

<sup>44</sup> Notevole è che in Verg. *Ecl.* 6,43-44 (*his adiungit, Hylan nautae quo fonte relictum / clamassent*) Sileno, alle leggende di cui aveva già detto, «aggiungeva» (non «cantava» o «parlava di...») il mito della fonte presso la quale fu rapito Ila.

<sup>45</sup> Barchiesi, *Ovidio* cit., p. 157. Un ulteriore argomento a favore dell'infinito *diffundi* retto da *iussit* potrebbe essere il parallelismo con il v. 43 *iussit et extendi* ss., all'inizio di una serie di *kola* all'infinito che si prolungano fino al successivo v. 44 (cfr. al proposito anche Merkel, *P. Ovidius* cit., p. VI), se non fosse forse parallelismo decisamente troppo 'scolastico', in un autore come Ovidio... Al v. 36, Merkel stampava *diffundi* (così come R. Ewald: cito dall'*editio minor* teubneriana, *P. Ovidius Naso*, II, *Metamorphoses*, Lipsiae 1919, p. 2), ma H. Magnus, *Die Metamorphosen des P. Ovidius Naso*, I, *Buch 1-5*, Gotha 1885, p. 3, e poi nella classica edizione *P. Ovidi* cit., p. 7, preferiva *diffudit*, così come Lafaye, *Ovide* cit., F. Bömer, *P. Ovidius Naso. Metamorphosen, Buch I-III*, Heidelberg 1969, p. 30, e Anderson, *P. Ovidi* cit.

mostra come dal testo genuino possa essersi originata la corruzione, attraverso l'erronea introduzione del presente 'storico' *diffundit* in luogo del perfetto *diffudit* e la successiva correzione della incongrua forma<sup>46</sup>, con armonizzazione agli infiniti ai vv. 36-37.

Ov. *Met.* 1.54-60

*Illic et nebulas, illic consistere nubes*  
*iussit et humanas motura tonitrua mentes* 55  
*et cum fulminibus facientes fulgora uentos.*  
*his quoque non passim mundi fabricator habendum*  
*aera permisit (uix nunc obsistitur illis,*  
*cum sua quisque regant diuerso flamina tractu,*  
*quin lanient mundum; tanta est discordia fratrum).* 60

56 *fulgora Bern* : frig- Ω (ex Verg. G. 1.352) | 59 *regant M* : -at Ω (rotat Bern), cfr. 12.224-5.

Come risulta dall'apparato, al v. 56 il codice di Berna restituisce, da solo a fronte della restante tradizione manoscritta, la giusta lezione *fulgora*. Ovidio sta riprendendo la dottrina della formazione dei fulmini, per azione dei venti, nel gioco delle correnti d'aria calda e fredda, all'interno e all'esterno delle nuvole; in particolare, come avviene di frequente all'interno di questa sezione cosmogonica iniziale, modello privilegiato è tutta l'ampia sezione del VI libro del *De Rerum Natura* lucreziano che descrive l'originarsi dei *fulgora* come fenomeno naturale e non determinato da azione divina<sup>47</sup>. Se la forza del vento arriva dall'esterno, succede che (Lucr. 4.295-298)

<sup>46</sup> In teoria, tutt'altro che raro è lo stesso alternarsi di presente storico e perfetto nella poesia ovidiana delle *Metamorfosi* (basti vedere, a solo titolo d'esempio, il susseguirsi di forme, poco dopo, ai vv. 163-167: *ut uidit ... ingemit ... concipit ... uocat ... tenuit*), ma nel contesto della creazione del mondo da parte del Demiurgo (vv. 21-75) *diffundit* sarebbe l'unico esempio, a fronte dell'uso coerente e continuo dei perfetti.

<sup>47</sup> Ma le allusioni sono già al finale del V libro, ove si parla della paura superstiziosa che il fulmine ingenera negli uomini: cfr. i vv. 55-56 del brano ovidiano con Lucr. 5.1218-1221 *praeterea cui non animus formidine diuum / contrahitur, cui non correpunt membra pauore, / fulminis horribili cum plaga torrida tellus / contremittit et magnum percurrunt*

*Est etiam cum uis extrinsecus incita uenti* 295  
*incidit in calidam maturo fulmine nubem;*  
*quam cum perscidit, extemplo cadit igneus ille*  
*uertex quem patrio uocitamus nomine fulmen.*

Se invece ad agitarsi sono i venti all'interno della nubi, il fulmine deflagrerà così come si descrive in 4.199-203<sup>48</sup>:

*Nunc hinc nunc illinc fremitus per nubila mittunt*  
*quaerentesque uiam circum uersantur et ignis* 200  
*semina conuoluunt <e> nubibus atque ita cogunt*  
*multa rotantque cauis flammam fornacibus intus,*  
*donec diuulsa fulserunt nube corusci.*

Come si vede, con il loro movimento vorticoso i venti agitano i *semina* del fuoco all'interno delle nuvole, infiammandoli e facendoli ruotare (v. 202 *rotant ... flammam*); alla fine, sono i venti stessi a fuoriuscire *corusci* dall'interno della nuvola ormai dilaniata. Se torniamo ora al testo ovidiano, notiamo che il poeta introduce il discorso sui venti al v. 56 proprio parlando del loro ruolo nell'origine dei *fulgora*: non è un caso che così faccia, perché egli vuole insistere sul carattere impetuoso, prepotente e indisciplinato delle correnti d'aria, ciò che costituirà il tema principale dei vv. 57-60 (ove con il motivo della *discordia fratrum* si sovrappongono altre

*murmura caelum?*; cfr. Barchiesi, *Ovidio cit.*, pp. 157-158. Sia Barchiesi che Tarrant, *P. Ovidi cit.*, *ad loc.*, ritengono che la sostituzione del genuino *fulgora* con *frigora* nella tradizione manoscritta sia dovuto all'influsso di Verg. *Georg.* 1,352 *aestusque pluuiasque et agentis frigora uentos*: probabile (vd. anche Magnus, *Studien zur cit.*, pp. 699-700), anche se l'importante è sottolineare come all'origine, pure al netto di possibili confusioni paleografiche tra le due forme (soprattutto in scritture minuscole), si sia presumibilmente attivata una precisa volontà interpolatoria poiché già nella (tarda) antichità dovette apparire 'sospetta' l'enfasi *cum fulminibus facientes fulgora*. Anche se si tratta di un sospetto ingiustificato (Magnus, *Studien zur cit.*, p. 699, confrontava giustamente Ov. *Met.* 3.298-301), esso può aver innescato l'intervento sul testo, ispirato alla *iunctura* virgiliana.

<sup>48</sup> Per un commento, ampio e aggiornato, ai due brani e a tutto il complesso della dottrina lucreziana sui fulmini rimando a C. Saleme, *Le possibilità del reale: Lucrezio, De rerum natura* 6.96-534, Napoli 2009, soprattutto p. 59 e 83.

suggestioni, virgiliane, questa volta<sup>49</sup>). In un contesto del genere, come giudicare il *rotat* del manoscritto bernese al v. 59, contro la testimonianza unanime degli altri codici (*regat* nella quasi totalità di essi, *regant* in M)? Va detto che Tarrant non registra in apparato che Bern. 363 al v. 59 non ha *flamina*, bensì *fulmina*! Siamo forse in presenza dell'opera di un interpolatore, che non si può non immaginare già di epoca (tardo)antica, vista l'esatta ripresa dello stesso verbo *rotare* adoperato da Lucrezio<sup>50</sup>?

Sembra arduo immaginare una corruzione puramente meccanica (da *regat* a *rotat* e da *flamina* a *fulmina*), per cui si dovranno fare altre ipotesi: o immaginiamo un intervento sul testo ovidiano, con *rota(n)t ... fulmina* a sostituire il genuino *rega(n)t ... flamina*, da parte di un abile interpolatore che ha ben valorizzato il consistente *background* lucreziano del passo<sup>51</sup>; oppure si dovrà pensare che Bern. 336 ha conservato, anche in questo caso, il testo genuino e che *rega(n)t ... flamina* ne sia una banalizzazione, in qualche modo una 'normalizzazione'<sup>52</sup>. C'è una terza ipotesi, che forse è in gra-

<sup>49</sup> L'effetto straniante nell'allusione al celeberrimo Verg. *Georg.* 2. 496 *infidos agitans discordia fratres* è sottolineato da tutti gli interpreti (da F. Bömer, *P. Ovidius* cit., p. 35, a Barchiesi, *Ovidio* cit., p. 159).

<sup>50</sup> E va aggiunto che altrove Ovidio fa uso transitivo di *rotare*, anche prescindendo dalle numerose attestazioni del participio *rotatus*: in *Ars* 2.374 il cinghiale fa ruotare (o rotolare a terra), afferrandoli con la sua bocca fulminea (!), i cani che lo aggrediscono (*fulmineo rabidos cum rotat ore canes*); cfr. poi *Met.* 4.518.

<sup>51</sup> È esattamente la conclusione di Magnus, *Studien zur* cit., p. 703.

<sup>52</sup> Sulla base della concordanza tra *quisque* e il plurale (come in *Met.* 12.224-225), Tarrant mette a testo *regant* (seguito da Barchiesi, *Ovidio* cit.: ma la scelta era già di Merkel, *P. Ovidius* cit., p. 2, Magnus, *P. Ovidi* cit., p. 9, Ehwald, *P. Ovidius* cit., p. 2, Lafaye, *Ovide* cit., p. 9, e anche dello stesso Anderson, *P. Ovidi* cit.; cfr. anche Bömer, *P. Ovidius* cit., p. 35). Si potrebbe anche pensare, dunque, a *rotant*, sulla base della non improbabile ipotesi che tale oscillazione tra plurale e singolare, nella tradizione manoscritta, riguardasse anche *rota(n)t*: anche in 12.224-225 le oscillazioni, nei codici, tra le forme al singolare e al plurale sono notevoli (cfr. Tarrant, *P. Ovidi* cit., apparato *ad loc.*). D'altro canto, nel codice bernese, si riscontra una certa tendenza alla 'normalizzazione', in casi simili: cfr. la lezione ad 1.99 *erant*, che restituisce la forma più comune di fronte ai due soggetti, ma che molto

do di dare meglio conto di tutta la complessa questione. Ovidio potrebbe aver scritto *fulgora* al v. 56 e *rota(n)t ... flamina* al v. 59: passando dall'immagine del fulmine a quella del furore dei venti, 'riverbera' su quest'ultima l'idea di quel moto vorticoso che (secondo modelli e vocabolario epici ancora di sapore lucreziano<sup>53</sup>) è all'origine sia delle folgori che di turbini e cicloni; l'immagine sarebbe efficace, perché sono proprio quegli uragani che potrebbero concretamente causare, se andassero in giro *passim*, la devastazione totale del mondo (v. 60 *quin lanient mundum*)<sup>54</sup>. A fronte di questo difficile passaggio, già in età antica si consolidarono due linee di intervento sul testo, che portarono a due tipi di interpolazione:

1) Da una parte, si ebbe l'intervento 'normalizzante' che vediamo nella grande maggioranza dei codici ovidiani sia al v. 56<sup>55</sup>, con la sostituzione di *frigora* a *fulgora* (che introduce surrettiziamente un ulteriore elemento caratteristico dell'azione del vento, il freddo), sia al v. 59, con il banalizzante *rega(n)t* in luogo di *rota(n)t*;

2) Dall'altra parte, invece, il passo fu interpretato come coerentemente tutto dedicato ai venti in quanto causa dei fulmini, forse persino in reazione alla tendenza a 'correggere' il testo secondo le interpolazioni di cui al punto 1). Non solo fu mantenuto (o reintegrato?) *fulgora* al v. 56, ma, anche sulla suggestione data dal verbo *rota(n)t*, al v. 59 si corresse

probabilmente non è genuina a fronte di *erat* di buona parte del resto della tradizione (*non galeae, non ensis erat*, cfr. Tibull. I 3,49 *non acies, non ira fuit*, in contesto analogo).

<sup>53</sup> Cfr. 1.293-295 *quamlibet in partem, trudent res ante ruuntque / impetibus crebris, interdum uertice torto / corripuiunt rapideque rotanti turbine portant*.

<sup>54</sup> L'indicativo *rota(n)t* in luogo del congiuntivo *regant* non farebbe troppe difficoltà: Ovidio, più che il valore concessivo della frase, può aver sottolineato quello temporale, il presente espresso dal *nunc* al v. 58, anche con sfumatura iterativa («ora che, ora tutte le volte che»), rispetto al passato remoto dell'azione del Demiurgo (*permisit*); ed anzi, la presenza dell'indicativo potrebbe essere uno dei motivi all'origine di un'interpolazione normalizzatrice, con l'introduzione di *rega(n)t* al congiuntivo.

<sup>55</sup> Dove l'interpolazione è sicura: vd. qui *supra*, nota 47.



*flamina* (sicuramente genuino) in *fulmina* (ne deriverebbe che l'interpolazione qui postulata sarebbe sicuramente più 'leggera' rispetto ad una che comporti la sostituzione dell'intera *iunctura rega(n)t ... flamina*). Con tutta la (grande) prudenza del caso, propongo all'attenzione questa ipotesi. In qualunque caso, il testo del codice bernese dà testimonianza di un lavoro critico di età (tardo)antica, una vera e propria *recensio* in cui si registrano interventi di interpolazione che evidenziano una notevole sensibilità per la lingua poetica e per i modelli letterari di Ovidio<sup>56</sup>: una situazione spesso non facile, per l'editore del testo, come si vedrà anche dal prossimo esempio.

Ov. *Met.* 1.168-174

*Est uia sublimis caelo manifesta sereno:  
Lactea nomen habet, candore notabilis ipso.  
hac iter est superis ad magni tecta Tonantis 170  
regalemque domum. dextra laeuaque deorum  
atria nobilium ualuis celebrantur apertis.  
plebs habitat diuersa locis; hac parte potentes  
caelicolae clarique suos posuere Penates.*

173 *hac parte Bern* : *hac fronte Par H (M<sup>ac</sup>?) NU<sup>c</sup> BG, Lact. Inst. I.*  
16.12 : *a fr- M<sup>2c</sup> (U<sup>ac</sup>) F<sup>4LP</sup>.*

Si parla della Via Lattea, ove sono le case degli dèi (e in primo luogo la reggia di Giove): gli altri numerosi 'abitanti' della volta celeste o, in generale, del mondo (*plebs*) si dispongono sparpagliati nel resto dell'universo (*diuersa locis*), mentre «da questa parte» (*hac parte*, secondo la lezione accolta da Tarrant e che si legge nel solo codice bernese) ci sono le dimore divine. Il verso 173 è citato anche da Lattanzio nelle *Divinae Institutiones*, 1.16,12:

*Si domos habent, consequens est ut et urbes habeant, et quidem auctore Nasone qui ait: "Plebs habitat diuersa locis; hac fronte potentes coelicolae clarique suos posuere penates"<sup>57</sup>.*

<sup>56</sup> Del resto, anche Magnus, *Studien zur cit.*, pp. 696-697 e 703, arrivava all'incirca alle stesse conclusioni generali.

<sup>57</sup> Il testo stampato per il CSEL (vol. XIX) da S. Brandt, *L. Caeli Firmiani Lactanti opera omnia*, Pragae et al. 1890, p. 63, è *a fronte potentes*

Se di corruzione testuale si tratta, *a fronte / hac fronte* (rispetto ad *hac parte* del bernese) deve essersi prodotta in una fase antica della trasmissione del testo, visto che essa coinvolge non solo la maggior parte dei codici ovidiani, ma anche lo stesso testo di Lattanzio (e fatti salvi improbabili, ma non impossibili, fenomeni di ‘livellamento’ nella tradizione lattanziana, rimodellata su quella del testo di Ovidio<sup>58</sup>). Ancora una volta il codice bernese fornisce, contro tutti gli altri, una variante che non può essersi prodotta per banale corruzione meccanica e che è stata accolta da diversi editori e commentatori<sup>59</sup>.

La scelta tra le diverse opzioni nella ricostituzione del testo è davvero ardua. Uno degli elementi da valutare con attenzione è il significato esatto di *hac fronte* o *a fronte* in questo contesto, rispetto ad un’espressione come *hac parte* che a me appare decisamente scolorita<sup>60</sup>. Rudolf Merkel stampava *hac fronte* affermando che «attingit hoc ad quaestionem il-

ss.: ma i principali codici lattanziani si dividono tra la lezione *ac fronte* e *hac fronte* e la scelta dell’editore è determinata proprio dal confronto con i «*plerique [sic] cod(ices) Ovid(i)*» che riportano *a fronte*. Nella più recente edizione (E. Heck - A. Wlosok, *L. Caelius Firmianus Lactantius, Divinarum Institutionum Libri septem, I, Libri I et II*, Monachii et Lipsiae 2005, p. 72) ancora diversa è la soluzione: *plebs habitat diuersa locis: ac fronte potentes* ss.

<sup>58</sup> Purtroppo, per la pericope di testo che ci interessa manca la testimonianza dei poziori, B e G, ancora di età tardo-antica: cfr. Heck - Wlosok, *L. Caeli* cit., pp. XIV-XVI.

<sup>59</sup> Anderson, *P. Ovidi* cit., *ad loc.*, stampava *hac parte* (e per la stessa soluzione si pronunciavano Ehwald, *P. Ovidius* cit., p. 6, e Bömer, *P. Ovidius* cit., pp. 79-80), mentre Merkel, *P. Ovidius* cit., optava per *hac fronte* e Lafaye, *Ovide* cit., per *a fronte*, in considerazione del testo lattanziano restaurato da Brandt (ma vd. *supra* nota 57: stessa scelta era anche in Magnus, *Die Metamorphosen* cit., p. 11, che però poi in *P. Ovidi* cit., p. 15, finiva con l’acceptare *hac parte*, dopo le riflessioni in *Studien zur* cit., soprattutto pp. 701-702). Dopo Tarrant, anche Barchiesi, *Ovidio* cit., mette a testo *hac parte*; la scelta è approvata anche da S. Heyworth nella recensione all’edizione di Tarrant in «CR», 57 (2007), pp. 104-109, partic. p. 106.

<sup>60</sup> Lo riconosceva lo stesso Bömer, *P. Ovidius* cit., p. 79 («ein farbloses ... *hac parte*»), che pure propendeva per la lezione del codice bernese. Vd. anche *infra*, nota 63.

lam difficillimam topographicam de aditu montis Palatini: frons Palatii, si memini, est in Mirabilibus Urbis»<sup>61</sup>. È suggestione interessante, visto che il confronto, nei versi ovidiani, è con la residenza di Augusto sul Palatino (cfr. vv. 175-176 *hic locus est quem, si uerbis audacia detur, / haud timeam magni dixisse Palatia caeli*). L'ipotesi non convinceva né Hugo Magnus<sup>62</sup>, né Franz Bömer<sup>63</sup>, ma in realtà io credo che dell'espressione *hac fronte* (che è, non dimentichiamolo, quella meglio attestata non solo nella tradizione diretta, ma anche nei codici delle *Institutiones* lattanziane) vada inteso correttamente il significato, valutando tutte le connotazioni che essa poteva avere nel nostro contesto, per il lettore colto romano.

Il senso doveva essere «con questa facciata (lungo la Via)»<sup>64</sup>: ma perché quest'enfasi sull'aspetto esteriore delle

<sup>61</sup> Cfr. Merkel, *P. Ovidius* cit., p. VI, nonché A.B. Cook, *Zeus. A Study in Ancient Religion*, II, *Zeus God of the Dark Sky (Thunder and Lightning)*, 1, *Text and notes*, Cambridge 1925, pp. 39-40.

<sup>62</sup> *Studien zur* cit., p. 701: «man hat versucht dem *hac fronte* das *diversa locis* gegenüber zu stellen, ohne erfolg: denn das kolon *plebs habitat diversa locis* kann zwar sowohl einen gegensatz enthalten zum vorhergehenden *dextra laevaue ... apertis* wie zum folgenden *hac ... penates*, aber nimmermehr zu beiden [spaziatura nel testo originale NdA]: beide sind nach der heutigen interpunction nahezu tautologisch und haben dabei nicht einmal innern zusammenhang: denn zwischen ihnen steht etwas ganz fremdartiges»: lo studioso proponeva quindi di porre tra parentesi l'espressione *plebs habitat diversa locis* e di stampare *hac parte*, asserendo che quest'ultima espressione poteva essere stata interpretata nel senso di «davanti, sulla strada» e quindi chiosato con *a fronte*, poi scivolato nel testo, anche nella forma 'ibrida' *hac fronte*.

<sup>63</sup> *P. Ovidius* cit., pp. 79-80: Bömer insisteva, diversamente da Magnus, su elementi ritmico-fonetici, segnatamente sull'allitterazione *parte potentes*, che sarebbe poi ripresa da quelle al v. successivo, *caelicolae clarique ... posuere penates* (l'argomento sembra debole, improntato ad una idea alquanto meccanica di *Klangfigur*).

<sup>64</sup> Come sostiene giustamente Merkel, *P. Ovidius* cit., p. VI: «*a fronte* non potest opponi *diversis locis*, nisi dicatur, quae ea frons sit»: e il dimostrativo sembra necessario anche per riconnettersi al v. precedente, ad *atria ... ualuis ... apertis*, sicché sarà da scartare la variante *a fronte*, che appare banalizzante. Tutto ciò è valido qualora si intenda l'espressione *diversa locis* sia nel senso che la *plebs* (= coloro che non

case degli dèi? Io credo che dobbiamo ricollegarci a quanto Ovidio afferma al v. precedente: la Via Lattea si presenta come una sequenza di magioni divine, ove gli atri di quei signorili palazzi, frequentati dai celesti, appaiono, anzi, risplendono *ualuis ... apertis*. L'idea è, cioè, che gli astri che costeggiano la 'strada' facciano balenare, allo sguardo stupefatto dell'umanità che contempla il cielo, l'interno luminoso di quelle case degli dèi. C'è una percezione della *frons* come astro del cielo, come lucente manifestazione agli occhi dei mortali delle divinità che 'abitano' le stelle del cielo, *species* esteriore di una magnifica casa che si trova oltre quella facciata: il concetto sarà ben presente, poco tempo dopo Ovidio, in Manilio, che userà *frons* nel senso di «*species externa* [scil. *siderum*, NdA], *obtutu comprehensibilis*»<sup>65</sup>, cfr. 6.308-309

*Quae tibi non oculis alta sed mente fuganda est  
caligo, penitusque deus, non fronte, notandus.*

e ancora 906-910, ove parlando dell'uomo e della sua sete di infinito si dice (con accenti platonici e ovidiani)

*uictorque ad sidera mittit  
sidereos oculos propiusque aspectat Olympum  
inquiritque Iouem; nec sola fronte deorum  
contentus manet, et caelum scrutatur in aluo  
cognatumque sequens corpus se quaerit in astris*<sup>66</sup>. 910

sono dèi) non abita nel cielo, riservato esclusivamente alle divinità (cfr. Bömer, *P. Ovidius* cit., p. 79), sia (credo più correttamente) in un significato più ampio, includendo anche gli esseri 'catasterizzati' in astri e costellazioni che non fanno parte della Galassia. L'importante è cogliere il punto: rispetto alla localizzazione diffusa e dispersa delle case degli esseri più umili (*diuersa*), le magioni degli dèi si dispongono lungo un unico 'fronte', con le facciate a costeggiare la Via Lattea.

<sup>65</sup> La felice definizione è di L. Robbert, che ben valorizza i due passi maniliani nella voce *frons* in *TLL VI* 1.1352,75-1365.46, partic. nella sezione dedicata alla 'fronte' dei *sidera*, 1363.34-55.

<sup>66</sup> Uno dei punti di riferimento più importanti per questa visione maniliana è naturalmente il *Timeo* platonico, lo stesso testo che ispira largamente il proemio cosmogonico di Ovidio (cfr. soprattutto *Met.* 1.76-88): cfr. K. Volk, *Manilius and His Intellectual Background*, Oxford 2009, p. 241; ora, soprattutto, la ricca e articolata analisi di M. Rossetti, *Elementi protrettici nel finale del IV libro degli Astronomica di*

Naturalmente, molto più che ricondurre l'immagine ovidiana a precise dottrine astronomiche o filosofiche, importa qui valutare la forza poetica dell'immagine. La menzione della *frons* degli edifici posti sulla Via Lattea sembra alludere allo *spectaculum* di fulgore e potenza delle stelle/case degli dèi: ed è d'obbligo poi il confronto con il consimile spettacolo di grandezza del Palatino a Roma.

In questo caso, mi sembra che il codice di Berna presenti una interpolazione che banalizza la lezione *fronte* di tutto il resto della tradizione: si tratta di una nuova traccia, anche se 'deteriore', del lavoro di revisione del testo ovidiano di cui dà testimonianza il manoscritto; escluse ormai ipotesi di 'doppie redazioni' d'autore<sup>67</sup>, rimane la certezza di questo percorso così ricco e complesso compiuto dall'opera già durante l'Antichità. Spesso (vista la 'qualità' degli interventi interpolatori) tutto ciò rende più complicata, ma anche più affascinante, l'arte dell'editore.

Manilio, «Vichiana», 54 (2017), pp. 75-91, partic. pp. 80-86, con ampie considerazioni sul rapporto tra Manilio e le *Metamorfosi* ovidiane.

<sup>67</sup> Era l'aspetto che giustamente sottolineava Galasso, *L'edizione* cit., pp. 107-112, e ne ascriveva il merito a Tarrant e alla sua edizione.

CHIARA TELESCA

*Il περὶ ἐγκλιτικῶν dello Ps.-Arcadio nel Laur. Plut. 58.24\**

*This paper aims to presenting the first edition of an unknown text transmitted at ff. 4v, l.9 - 6v of the ms. Laur. Plut. 58.24 (L) which is extracted from Ps.-Arcadius' περὶ τῶν ἐγκλινομένων. The text results both from the collation of the main witnesses of Ps.-Arcadius' Epitome and the witnesses of the same excerpts published by A. I. Bekker, on the basis of the previous Aldine edition. As the present study will show, L constitutes a new witness of Ps.-Arcadius' chapter "On the enclitics" that needs therefore to be more enhanced in the study on the manuscript tradition of περὶ τῶν ἐγκλινομένων. Furthermore, it is important because it sheds light on the rhetorical miscellany handed down by L, which reflects the usual cursus of higher education in the Byzantine era.*

Keywords: Laur. Plut. 58.24, Ps.-Arcadius, περὶ τῶν ἐγκλινομένων, A. I. Bekker, A. Manutius

Ai ff. 4v, l.9 - 6v del Laur. Plut. 58.24<sup>1</sup> è tramandato un testo, finora inedito, intitolato con evidente errore περὶ

\*Ringrazio gli anonimi revisori per i molti consigli utili e la pronta disponibilità con la quale Raffaella Cantore, Aldo Corcella, Filippo Ronconi e Giuseppe Ucciardello mi hanno offerto le loro osservazioni. A me la responsabilità di ogni eventuale errore.

<sup>1</sup> Il Laur. Plut. 58.24 è un codice miscelaneo scritto da più mani, almeno in parte databili tra l'XI e il XII secolo, e contenente eserti diversi, di natura soprattutto retorica. Il manoscritto, tradizionalmente datato al XIV secolo, grazie ai più recenti studi è stato retrodatato all'XI-XII sec. (cfr. N.G. Wilson, *A Mysterious Byzantine Scriptorium: Ioannikios and His Colleagues*, «S&C», 7 (1983), pp. 161-176 (partic. 168 e 176 e tav. XIa-b) che per primo ha individuato nella mano D quella di Ioannikios e della sua cerchia). La più recente descrizione paleografica del manoscritto è quella di S. Martinelli Tempesta, *La tradizione manoscritta dei Moralia di Plutarco. Riflessioni per una messa a punto*, in *Plutarch's Writings: Transmission, Translation, Reception, Commentary*. Proceedings of the IX International Conference of the International

ἐγκλιτιτῶν; esso come vedremo si lascia ricondurre a quel capitolo dell'Epitome *De prosodia catholica* dello Ps.-Arcadio che la tradizione ha conservato con il titolo περὶ τῶν ἐγκλινομένων<sup>2</sup>. L'argomento del testo riguarda i mutamenti prosodici prodotti dall'enclisi, enucleati in base alle cinque parti del discorso in cui il suddetto fenomeno si riscontra (nome, verbo, pronome, avverbio e congiunzione); il tutto è corredato di esempi<sup>3</sup>. Non possiamo dire, dato lo stato attuale

Plutarch Society, (Ravello, September 29 - October 1, 2011), cur. G. Pace, P. Volpe Cacciatore, Napoli 2013, pp. 273-288: 280, mentre osservazioni di carattere paleografico si leggono in A. Corcella, *Nuovi frammenti della Biblioteca Storica di Diodoro Siculo*, «QS», 89 (2019), pp. 147-203). Una più dettagliata analisi del manoscritto che riconsidera quando finora noto riguardo ai copisti che hanno vergato il codice si deve ora a R. Cantore in C. Telesca - R. Cantore, *Testi inediti nel Laur. Plut. 58.24*, in *In the Name of the Rose: Searching for Unknown, Lost, and Forgotten Ancient Texts*, Atti del convegno Istituto Svizzero di Roma (30 Set. - 1 Ott. 2021) cur. Dr. Renate Burri, (Universität Bern), in c.d.s.

<sup>2</sup> Il solo testimone dell'Epitome che intitoli il capitolo sulle enclitiche περὶ ἐγκλινομένων καὶ ἐγκλιτικῶν [...], è il *Par. gr.* 1773, 17v così come riportato nell'edizione aldina (su cui v. *infra*). D'altra parte, la *Suda*, ω 201.4-5, attribuisce al grammatico Erodiano un'opera circolante con tale titolo (si veda a riguardo anche A.R. Dyck, *Aelius Herodian: Recent Studies and Prospects for Future Research*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt II* 34.1, Berlin - New York 1993, pp. 772-794; E. Dickey, *A Catalogue of Works Attributed to the Grammarian Herodian*, «CPh», 109 (2014), pp. 325-345).

<sup>3</sup> L'Epitome dello Ps.-Arcadio rappresenta una delle fonti dirette, insieme all'epitome di Giovanni Filopono e a più succinte testimonianze giunte in codici palinsesti e pergamenacei, dell'opera prosodica del grammatico Erodiano (I-II sec. d. C.). L'attribuzione ad Arcadio si basa sulla testimonianza dei codici *Par.gr.* 2603 (B) e del *Par.gr.* 2102 (C) ma è in concorrenza con almeno altri due nomi, Teodosio di Alessandria e Aristodemo. Arcadio sarebbe stato attivo ad Antiochia tra il II e il VI sec. d.C., come testimoniato dalla menzione che troviamo di lui negli *Etnica* di Stefano di Bisanzio. Egli, stando alle notizie della *Suda* (α 3948 Ἀρκάδιος) si sarebbe interessato di prosodia e avrebbe scritto su questo e su altri argomenti affini. Ma l'attribuzione dell'Epitome ad Arcadio è dibattuta tra gli studiosi moderni ed anzi fortemente messa in discussione a causa della scarsa autorità dei codici parigini che ne recano testimonianza. Allo stato attuale delle nostre conoscenze non è però possibile fondare con certezza alcuna attribuzione, ragion per cui gli studiosi la attribuiscono genericamente allo Pseudo

delle nostre conoscenze riguardo la tradizione manoscritta dell'opera dello Ps.-Arcadio, se il testo sia appartenuto originariamente all'opera del grammatico o se non costituisca una sua derivazione di età posteriore. L'autenticità del capitolo sulle enclitiche è difatti dibattuta tra gli studiosi a causa di varie questioni; innanzitutto, stando all'indice tramandato dai testimoni dell'opera, esso doveva essere incluso alla fine del libro XV dell'*Epitome*, dopo la trattazione dell'accentazione nei casi obliqui, la tradizione manoscritta restituisce invece una doppia sezione sulle enclitiche i cui contenuti sono in massima parte sovrapponibili. Le due sezioni sulle enclitiche, inoltre, non trattano solo dei mutamenti prosodici che si producono nell'incontro tra nomi, ma prendono in considerazione anche le altre parti del discorso. Per tali ragioni, alcuni studiosi hanno ritenuto che le sezioni sulle enclitiche non appartenessero al capitolo XV ma piuttosto costituissero un'appendice del libro XX che, sempre in base all'indice, doveva comprendere una trattazione più ampia dei fenomeni d'enclisi<sup>4</sup>. Pertanto, soltanto in un secondo momento le due sezioni sarebbero state spostate alla fine del libro XV a causa di un errore del copista. In realtà, i problemi di autenticità e le ragioni che giustificano la presenza di un doppione sulle enclitiche non sono stati chiariti anche perché, come giustamente asserito nella più recente edizione dello Ps.-Arcadio<sup>5</sup>, ciò impone di considerare in parallelo gli escerti sulle enclitiche editi da August Bekker nei suoi

Arcadio; allo stesso modo anche a causa delle incertezze riguardo l'autore non è possibile datare l'opera con precisione. L'illustrazione dei problemi di attribuzione e di datazione dell'*Epitome* si trova in S. Roussou, *Pseudo-Arcadius' Epitome of Herodian's De Prosodia Catholica. Edited with an Introduction and Commentary*, Oxford 2018, pp. 1-26, con riferimenti alla bibliografia precedente, ed utili osservazioni in F. Pontani, rec. di Roussou, *Pseudo-Arcadius' Epitome* cit., «BMCR», (<https://bmcbr.brynmawr.edu/2019/2019.05.26/>).

<sup>4</sup> Cfr. M. Schmidt, *Ἐπιτομή τῆς Καθολικῆς Προσωδίας Ἡρωδιανοῦ*, Jenae 1860, p. 159; A. Lentz, *Das 15. und 21. Buch des Arcadius*, «Philologus», 19 (1863), pp. 111-118: 112; 115 e la discussione nella più recente edizione di Ps.-Arcadio a cura di Roussou, *Pseudo-Arcadius' Epitome* cit., pp. 27-28.

<sup>5</sup> Roussou, *Pseudo-Arcadius' Epitome* cit., pp. 27-30.



*Anecdota*<sup>6</sup>. Tali escerti, infatti, presentano delle somiglianze con le sezioni sull'enclitiche del *De prosodia*; in particolare, sono rilevanti le somiglianze tra la seconda sezione sulle enclitiche e gli escerti 4, 5 e 6 editi da Bekker<sup>7</sup>. Quest'ultimo riferisce di riportare il capitolo *De inclinandis accentibus* come edito per la prima volta da Aldo Manuzio nel *Thesaurus cornucopiae et horti Adonis* e nel *Magnum ac Perutile Dictionarium* (1523) a partire dal *Par. Reg. gr.* 1773, *Par. gr.* 2258, *Par. gr.* 2542<sup>8</sup>, *Par. gr.* 2594, *Coisl.* 176. In effetti ad un confronto tra l'edizione aldina e il testo degli *Anecdota* è chiara la dipendenza degli uni dall'altra e ciò è anche la ragione per cui si è avanzata l'ipotesi che possa trattarsi della stessa sezione le cui divergenze sarebbero dovute all'opera del copista<sup>9</sup>. Che possa invece trattarsi di una sezione derivante dal trattato originario che ad un certo punto ha però sviluppato una sua tradizione manoscritta autonoma lo prova il Laurenziano il cui testo è sì somigliante alla seconda sezione dell'*Epitome* ma lo è soprattutto con gli escerti bekkeriani. Se dunque esso rappresenta, come è stato detto, un testimone della fortuna e della circolazione di questo testo in epoca Medievale<sup>10</sup>, resta ancora da chiarire il rapporto di tale testo con il resto dei testimoni dell'opera anche tenuto conto della datazione del manoscritto su cui oggi si è fatta maggiore chiarezza<sup>11</sup>. E, benché

<sup>6</sup> *Anecdota Graeca* III, Berolini 1821, pp. 1142-1158.

<sup>7</sup> *Anecdota Graeca* cit., pp. 1155-1158.

<sup>8</sup> In questo codice sono trascritti frammenti sulle enclitiche dopo la vita di Dionisio Trace («Fragmentum de inclinatis dictionibus; praemittitur (ff.1-2) Vita Dionysii»). Tali frammenti però non collimano con nessuno degli escerti bekkeriani da noi esaminati né con il testo di L; al contrario essi in parte collimano con il testo riportato sotto la titolatura καὶ ἄλλως περὶ ἐκκλινομένων dell'edizione aldina (*Thesaurus* p. 230), e la stessa sezione è presente negli *Anecdota* ma cassata della parte iniziale (*Anecdota Graeca* cit., pp. 1156-1157); ciò anche a testimonianza del fatto che l'edizione bekkeriana non è strettamente fedele a quella aldina.

<sup>9</sup> Cfr. Roussou, *Pseudo-Arcadius* cit., pp. 27-29 con riferimenti alla bibliografia precedente.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 29.

<sup>11</sup> Sul codice Laurenziano si vedano in particolare gli studi più recenti di A. Corcella, *Escerpti di Procopio e Coricio di Gaza (e nuovi frammenti procopiani?) in un manoscritto laurenziano*, «RET», 5 (2015/16), pp.

non si possano nettamente distinguere i testi autenticamente erodiani da quelli inautentici, è invece doveroso alla luce di questa nuova datazione valutare la loro distanza dal testo originario e indagare il posto che i testimoni di una sezione del trattato, che ad un certo punto della tradizione pare essersi sviluppata autonomamente, hanno nella storia del testo. Ciò anche al fine di valutare la loro utilità nella *constitutio textus* dell'opera.

A tal fine, anziché la semplice trascrizione diplomatica del testo, ora per altro facilmente accessibile nella teca digitale della biblioteca Laurenziana, ho preferito presentare il testo emendato degli errori chiaramente attribuibili al copista, provvisto di un apparato critico positivo risultante dalla collazione dei testimoni principali dell'*Epitome* dello Ps.-Arcadio<sup>12</sup>. Difatti, se è arduo ogni ulteriore intervento sul testo, sia perché L è *codex unicus* sia perché non è sempre facile individuare ciò che ricade nelle scelte dell'escertore, tuttavia il confronto del testo di L con i testimoni noti del περὶ τῶν ἐγκλινομένων dello Ps.-Arcadio è fondamentale non solo per mettere in luce le peculiarità di L che ne fanno un nuovo testimone ma anche per formulare ipotesi riguardo alla sua genesi.

I testimoni qui collazionati sono il Matr. 4775 = 32 (M), testimone principale dell'*Epitome* di Ps.-Arcadio, su cui si fonda

293-306; Id, *Alcuni frammenti di proemi retorici nelle Transitiones*, «PhA», 9 (2016), pp. 65-68 e soprattutto, *Nuovi frammenti della Biblioteca Storica* cit. Grazie a Corcella il codice è stato definitivamente datato ad un periodo compreso tra l'XI e il XII secolo; al contrario, egli crede con W. Bühler, *Zenobii Athoi proverbialia. Libri secundi proverbialia 41-108 complexum vulgari ceteraque memoria aucta edidit et enarravit Winfried Bühler*, I, Göttingae 1999, p. 78, che il primo fascicolo contenente l'escerto dell'*Epitome* sia stato aggiunto in seguito (cfr. *Nuovi frammenti* cit., p. 153, nota 10). Nuovi dati in merito alla mano che ha trascritto il primo fascicolo vengono ora chiariti da R. Cantore in Telesca - Cantore, *Testi inediti nel Laur. Plut.* 58.24 cit.

<sup>12</sup> Come criteri editoriali si è scelto per diacritici e punteggiatura di seguire l'uso moderno allo scopo di favorire la lettura e la comprensione del testo; lo stesso criterio è stato seguito nell'annotazione dello *iota mutum*, sempre riportato come sottoscritto. Contrariamente alla scelta di Schmidt, seguito da Roussou, di riportare tutti gli esempi in maiuscola e quindi senza accento, si è preferito riportare la parola con il suo consueto accento e di evidenziarla in corsivo.

la più recente edizione a cura di Roussou; esso fu vergato da Costantino Lascaris, a partire da un antico codice messinese il quale, in base agli studi finora condotti e alla nuova *recensio* dei manoscritti, deriverebbe direttamente dalla cosiddetta *παλαιὰ βίβλος*, l'archetipo a monte di tutta la tradizione manoscritta<sup>13</sup>. Da tale archetipo, benché contaminato con M, deriva anche il cod. *Barocc. gr.* 179 (O), vergato da Leo Cretensis, copista attivo sotto l'egida di Laskaris<sup>14</sup>, ed il cod. *Haun. Reg.* 1965 (A), risalente al XV-XVI sec.<sup>15</sup>. Quest'ultimo è descritto come un «*liber praestantissimus*»<sup>16</sup> che «*bonitate et integritate scripturae multum praestare Parisinis libris Barkeri*»<sup>17</sup>. Difatti, i codici parigini, il *Par. gr.* 2603 (B) e il *Par. gr.* 2102 (C), su cui si basava l'*editio princeps* di Barker<sup>18</sup> sono piuttosto tardi (XVI sec.). C, in particolare, fu vergato da Giacomo Diassorino, dotto amanuense, originario di Rodi<sup>19</sup> ed è il solo

<sup>13</sup> Su M cfr. T. Martinez Manzano, *Konstantinos Laskaris Humanist, Philologe, Lehrer, Kopist*, Hamburg 1994, p. 304; Roussou, *Pseudo-Arcadius* cit., pp. 83-84.

<sup>14</sup> Su O cfr. Martinez Manzano, *Konstantinos Laskaris* cit., p. 301; Ead., *Constantino Láscaris, semblanza de un humanista bizantino*, Madrid 1998, p. 72; Roussou, *Pseudo-Arcadius* cit., p. 84; sull'attività del copista Leo Cretensis cfr. *RGK I*, p. 237.

<sup>15</sup> Il manoscritto è in larga parte copiato da Urbano Bolzanio da Belluno su cui vd. ora C. Giacomelli, *Un autografo di frate Urbano Bolzanio, umanista bellunese. Con appunti sulla sua biblioteca greca*, «IMU», 58 (2017), p. 257ss.).

<sup>16</sup> Cfr. Dindorf, *GG*, I, Leipzig 1823, pp. XXIII-XXIV.

<sup>17</sup> Grazie alla collezione di A effettuata da Dindorf (e pubblicata in *GG I*, Leipzig 1823, pp. 48-70) Schmidt poté confezionare la nuova edizione dello Ps.-Arcadius (1860), prima fondata esclusivamente sui codici parigini. Sulla storia delle edd. dell'*Epitome* cfr. Dyck, *Aelius Herodian* cit., pp. 772-794, partic. 776-779.

<sup>18</sup> L'ed. di Barker si basa su C con le varianti di B.

<sup>19</sup> «Oltre che copista di molti codici, disseminati in diverse biblioteche, D. è autore di tre falsificazioni, che per lungo tempo furono ritenute opere antiche: *Dei metri poetici* di Dracone (ed. G. Hermann, Lipsiae 1812), *Degli accenti* di Arcadio (ed. E.H. Barker, Lipsiae 1820) e il *Lessico* di Filemone (ed. F. Osann, Berolini 1821)», per tali informazioni si veda S.G. Marcati, in *Enciclopedia Treccani* ([http://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-diassorino\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-diassorino_%28Enciclopedia-Italiana%29/)); L. Cohn, *Konstantin Paleokappa und Jakob Diassorinos*, in M. Hertz, *Philologische Abhandlungen zum siebzigsten Geburtstage*, Berlin 1888, pp. 123-143: 141-143; H. Hunger, *Die*

testimone del *pinax* dell'*Epitome* nel quale viene menzionato anche il libro XX<sup>20</sup>, da cui deriverebbe il capitolo sulle enclitiche; esso è inoltre il solo codice in cui esplicitamente si attribuisce l'opera ad Arcadio.

Per l'*Haun. Reg.* 1965, a causa dell'impossibilità di un'ispezione autoptica, ci si è affidati alla più recente edizione di Roussou e alle collazioni di Dindorf. Si segnalano inoltre in apparato le lezioni accolte da Roussou (e, in caso di divergenza o quando significativo per il nostro testo, quelle congetturate da Schmidt). Si è cercato in tal modo una formula volta a rendere il più immediata possibile la lettura delle divergenze tra i testi trasmessi, soprattutto in caso di omissioni e varianti redazionali, le quali sono com'è prevedibile più consuete nelle liste degli esempi<sup>21</sup>.

*hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, Munich 1978, p. 12; C. García Bueno, *El copista griego Jacobo Diasorino (s. XVI): estudio paleográfico y codicológico de sus manuscritos*, Tesis doctoral, Madrid, Universidad Complutense, 2017 (<http://eprints.ucm.es/45368/>).

<sup>20</sup> Sulla cui storia si veda Roussou, *Pseudo-Arcadius* cit., pp. 52-57.

<sup>21</sup> Al fine di snellire l'apparato ho usato l'abbreviazione "codd." per indicare l'accordo di tutti i testimoni considerati nella mia collazione.

- 1 *περὶ ἐγκλιτικῶν*  
 Πᾶν ἐγκλινόμενον μόριον ἢ ὀξύνεται ἢ περισπᾶται,  
 οὐδὲν δὲ βαρύνεται. ὀκτῶ δὲ ὄντων τῶν τοῦ λόγου  
 μερῶν τὰ ἐν οἷς ἔστιν ἐγκλινόμενα πέντε· ὄνομα, ῥῆμα,  
 5 ἀντωνυμία, ἐπίρρημα, σύνδεσμος. τῶν δὲ λοιπῶν  
 τριῶν οὐδὲν ἐγκλίνεται· οὔτε μετοχή οὔτε ἄρθρον οὔτε  
 πρόθεσις. τὰ δὲ ἐγκλινόμενα τὰ μὲν κόσμου ἔνεκεν  
 ἐγκλίνονται μόνου, ὡς τὰ ῥήματα καὶ οἱ σύνδεσμοι, τὰ  
 δὲ σημασίας, ὡς τὰ λοιπά. ἐν μὲν οὖν ὀνόμασι τὸ *τις*  
 10 μόνον ἐγκλίνεται καὶ αἱ τούτου πτώσεις καὶ οἱ ἀριθμοί  
 καὶ τὸ οὐδέτερον· *οἶκός τις, ἔμαθόν τινος, ἔδωκά τινι,*  
*ἐδίδαξά τινα, ἔμαθόν τι,* καὶ τὰ ἰσοδυναμοῦντα τούτοις  
 τὸ τοῦ καὶ τῷ ἤκουσά του λέγοντος, *ἔλεξά τῷ φράσσοντι.*  
 ταῦτα δὲ πάντα ἐγκλινόμενα μὲν, ὡς πρόκειται,  
 15 ἀόριστά ἐστι. τὸν κατὰ φύσιν δὲ τόνον ἔχοντα  
 πυσματικά γίνεται *πόθεν, τίς, τίνος, τίνι, τίνα, τί.* ταῦτόν  
 δὲ καὶ τὰ πληθυντικά. ἐν δὲ ῥήμασιν ἐγκλίνεται τὸ  
*φημί* καὶ *εἰμί*. τούτου δὲ τὸ δεύτερον ἀνεγκλιτόν ἐστι·  
 λέγω δὲ τὸ *φῆς*. τὸ τρίτον ἐγκλίνεται τὸ *φησί· ἐγὼ φημι,*  
 20 *ἐγὼ εἰμι, ἄνθρωπός φησι.* ἔσθ' ὅτε δὲ καὶ τὰ πληθυντικά·  
*ἐκεῖνό φαμεν, ἢ φατέ, ἢ φασίν.* ἔτι καὶ τὸ *εἰμί· ἄνθρωπός*  
*εἰμι,* καὶ τὸ *ἔστιν· ἄνθρωπός ἐστιν.* τούτο δὲ τὸ *ἐστιν* ἐν  
 ταῖς ἀρχαῖς τῶν λόγων βαρύνεται· *ἔστιν πόλις,* καὶ μετὰ  
 τῆς *ου* ἀποφάσεως· *οὐκ ἔστιν πόλις,* καὶ μετὰ τοῦ καὶ  
 25 *συνδέσμου· καὶ ἔστιν πόλις,* καὶ μετὰ τοῦ *ως*  
*ἐπιρρήματος· ὡς ἔστιν εἰπεῖν.* καὶ τὸ ἐστόν δυϊκὸν  
 ἐγκλίνεται καὶ τὰ πληθυντικά· *ἄνθρωποί ἐσμεν,*  
*ἄνθρωποί ἐστε, ἄνθρωποί εἰσιν.* τῶν δὲ ἀντωνυμιῶν αἱ  
 μὲν κτητικαὶ οὐδέποτε ἐγκλίνονται, ἀλλ' οὐδὲ αἱ  
 30 εὐθεῖαι τῶν πρωτοτύπων. αἱ δὲ τῶν παραγῶγων  
 πτώσεις χωρὶς τῆς κλητικῆς ἐγκλίνονται γενικῇ,  
 δοτικῇ, αἰτιατικῇ. ἀλλ' αἱ μὲν τοῦ πρώτου προσώπου  
 ἐγκλινόμεναι καὶ τὸ κατ' ἀρχὴν *ε* ἀποβάλλουσιν·  
*ἤκουσάς μου, ἔδωκάς μοι, ὕβρισάς με.* αἱ δὲ τοῦ δευτέρου

35 καὶ τρίτου προσώπου μονοσύλλαβοι οὐδεμίαν  
στοιχείου ποιοῦνται ἀποβολὴν· ἤκουσά σου, ἔδωκά σοι,  
ἐδίδαξά σε, καὶ οἱ ἐπευχόμενος, καὶ ἐ νέον πόλεσιν· καὶ μιν  
φωνήσας· αἱ δυϊκαὶ τοῦ πρώτου καὶ δευτέρου  
προσώπου οὐδέποτε ἐγκλίνονται διὰ τὴν βαρεῖαν  
40 τάσιν· νῶϊ· σφῶϊ· σφῶϊν· προπερισπῶνται γάρ. αἱ δὲ τοῦ  
τρίτου ὀξυνόμεναι ἐγκλίνονται τὶς τὰρ σφωε θεῶν, καὶ  
σφῶϊν δός ἄγειν<sup>22</sup>. καὶ αἱ πληθυντικά τοῦ τε πρώτου  
καὶ δευτέρου· ἡμῶν, ὑμῶν, ἡμῖν, ὑμῖν, ἡμᾶς, ὑμᾶς  
τετράχρονοι οὔσαι, ἐπειδὴν ἐγκλίνωνται, τὴν πρώτην  
45 συλλαβὴν ὀξύνουσιν· ἤκουσεν ἡμῶν λαλούντων<sup>23</sup>,  
ἔδωκεν ἡμῖν, καὶ ἐπὶ τῶν λοιπῶν ὁμοίως. ἀδύνατον  
γὰρ ὑπερβῆναι τοὺς τέσσαρας χρόνους τὴν ὀξεῖαν. καὶ  
αἱ τοῦ τρίτου πληθυντικά ὀξυνόνται σφῶν σφίν σφάς·  
καὶ σφων, καὶ σφιν, καὶ σφας. καὶ εὐλογόν γε οἶμαι  
50 λέγειν, ὅτι μετὰ τὴν ἔγκλισιν τὸ πάθος  
ἐπηκολούθησεν, ἵνα μὴ βαρύτονοι οὔσαι ἐγκλίνωνται.  
τῶν καλουμένων μονοπροσώπων ἡ αἰτιατική· ἔλαβέν  
αὐτον<sup>24</sup>. ἐγκλίνεται δὲ αἰεὶ καὶ ἡ μίν· καὶ μίν φωνήσας·  
καὶ ἡ ἔθεν παραλόγως, διότι παράγωγος καὶ  
55 βαρύτονος· αἱ μὲν οὖν ἐγκλιόμεναι τῶν ἀντωνυμιῶν  
εἰσὶν αὗται, αἵτινες ὀρθοτονοῦμεναι μὲν  
ἀντιδιαστολὴν ἔχουσιν ἑτέρου προσώπου· ἐμοὶ ἔδωκας,  
οὐκ ἄλλω, ἐμοῦ ἔκουσας, οὐκ ἄλλου, ἐμὲ ὕβρισας, οὐκ  
ἄλλον. ἐγκλινόμεναι δὲ ἀπόλυτα δηλοῦσι πρόσωπα·  
60 ἔδωκά σοι, ἤκουσά σου. καὶ ἡ μὲν γενικωτάτη αἰτία τῆς  
ὀρθῆς τάσεως ἡ ἀντιδιαστολὴ τοῦ προσώπου. αὕτη δὲ  
διαιρεῖται εἰς πλείονα εἶδη, αἱ τε γὰρ διεζευγμένα

<sup>22</sup> Hom. *Il.* 1,1-8.

<sup>23</sup> La locuzione ἤκουσεν ἡμῶν λαλούντων, presente anche negli  
escerti di Bekker, ha un vago riscontro in Eusebio, *Commentarius in  
Isaiam* 1.63.51 Ziegler, ἤκουσεν εἰς ἕκαστος τῇ ἰδίᾳ διαλέκτῳ  
λαλούντων αὐτῶν; *Catena in Acta (catena Andreae)* 26.13 Cramer.

<sup>24</sup> La correzione di Schmidt ancora una volta si trova in accordo  
con il Laurenziano.

ὀρθοτονοῦνται· καὶ ἐμοὶ καὶ Ἀπολλωνίῳ. καὶ αἱ μετὰ τοῦ  
 ἔνεκα συνδέσμου· ἔνεκα σοῦ, ἔνεκα ἐμοῦ, καὶ αἱ μετὰ  
 65 προθέσεως δὲ ὀρθοτονοῦνται· διὰ σέ, περὶ σοῦ, κατ' ἐμέ,  
 ἐπὶ σοί. αἱ μετὰ τῆς ἐπιταγματικῆς ἀντωνυμίας τῆς  
 αὐτός ἀεὶ ὀρθοτονοῦνται· αὐτὸν ἐμέ, ἐμοὶ αὐτῶ.  
 ὑπεξαίρεισθωσαν νῦν αἱ παρὰ τοῖς ποιηταῖς μετὰ τῆς  
 ἐπιταγματικῆς παραλόγως ἐγκλινόμεναι. αἱ κατ'  
 70 ἀρχὴν τιθέμεναι, κὰν μὴ ἔχωσιν ἀντιδιαστολήν, διὰ  
 τῶν ἀρκτικῶν τόνων ὀρθοτονοῦνται· ἐμέ δ' ἔγνω καὶ  
 προσέειπε· ταῦτα καὶ περὶ ἀντωνυμιῶν. ἐν δὲ  
 ἐπιρρήμασιν ἐγκλίνεται τὰ ὑποκείμενα· πως, πη, πότε,  
 πόθεν, πόθι. εἰ μὲν ὀρθοτονοῖντο τὰ βαρυνόμενα,  
 75 πυσματικά ἐστίν, εἰ δὲ ἐγκλίνοιτο, ἀόριστα. καὶ τὰ  
 ὑποδείγματα δηλα· πῶς ἦλθεν, ἦλθεν πως, πῆ ἦλθεν,  
 ἦλθεν πη, πόθεν ἦλθες, ἦλθές ποθεν. ταῦτα πυσματικά  
 ὄντα βαρύνεται<sup>25</sup>, ἀόριστα δὲ ὀξύνεται<sup>26</sup>, καὶ ἐν τῇ  
 συντάξει ὑποτασσόμενα ἐγκλίνεται· ἦλθεν ποθεν<sup>27</sup>. Ἐν  
 80 δὲ συνδέσμοις ἐγκλινόμενοί εἰσιν οἷδε· τε, και, περ, και  
 τοί, γε, τοῦτό γε ὑμῖν ὅς θην κε<sup>28</sup>, οὐκουν, οὐκοῦν. καὶ τὸ

<sup>25</sup> Erroneamente Roussou segnala la lezione βαρύνεται di M; in realtà entrambi i codici MO riportano βαρύνονται, da cui il Laurenziano diverge.

<sup>26</sup> Il Laurenziano concorda con M nell'uso singolare del verbo, ὀξύνεται, con sog. plurale benché incongruente con il precedente βαρύνονται.

<sup>27</sup> Roussou dimentica di segnalare che la proposta di espunzione in κέ[v] (κέν MO) era già in Schimdt.

<sup>28</sup> τοῦτό γε ὑμῖν ὅς θην è una possibile correzione del testo basata in parte sugli escerti bekkeriani (τοῦτό γε ἡμῖν, οὐ θην, αἶ κε, σκῶλόν τε) e sul cod. *Par.gr.* 2594 (τοῦτό τε ὑμῖν, εἶ θή κε σκῶλόν τε κνημόν τε); in questi ultimi tuttavia è anche citata una breve locuzione omerica (σκῶλόν τε κνημόν τε: *Hom. Il.* 2.497, Σχοῖνόν τε Σκῶλόν τε πολὺκνημόν τ' Ἐτεωνόν), discussa nella tradizione lessicografica e scolastica (limitatamente agli aspetti metrici o linguistici cfr. *Ps.-Herod. De encl.* 3.1.563 Lentz; *Ps.-Arcad. De prosod. cath.* 167, 9 Schmidt; *Schol. ad Il.* 2.497a), la quale potrebbe essere stata più estesa come lascerebbe pensare da una parte l'errata citazione in L e dall'altra la diversa versione degli escerti bekkeriani e del codice parigino.

πῶς δὲ καὶ τὸ νῦν ἐγκλινόμενα συνδέσμους φασίν. τὰ  
 μὲν οὖν ἐγκλινόμενα μόριά ἐστι ταῦτα· οὐχ ὡς ἔτυχεν  
 δὲ ἐγκλίνονται, ἀλλὰ κατὰ τινα παρατήρησιν τῆς πρὸ  
 85 αὐτῶν λέξεως, αἱ μὲν οὖν τετράχρονοι τῶν  
 ἐγκλιτικῶν ἐπὶ τὴν πρώτην συλλαβὴν ἑαυτῶν τὴν  
 ἔγκλισιν ἀναπέμπουσι, ὡς μηδεμιᾶς δεόμεναι  
 παρατηρήσεως καὶ τῆς πρὸ αὐτῶν λέξεως ἤκουσεν  
 ἡμῶν· ἔδωκεν ἡμῖν. αἱ δὲ λοιπαὶ τὴν πρὸ αὐτῶν  
 90 ἐγείρουσι βαρεῖαν. οὐκ ἐπὶ πάσης συλλαβῆς ταύτην  
 ἐγείρειν δύνανται· οὐ γάρ, εἰ σπονδειακὴ τυγχάνοι ἢ  
 προκειμένη λέξις καὶ βαρύνοιτο, ἢ βαρεῖα ταύτης ἢ ἐπὶ  
 τέλει ἐγείρεται· οὕτω που, ἤδη τις, καὶ οὔτε τὴν τω  
 συλλαβὴν ὀξύνομεν τοῦ οὕτω οὔτε τὴν δη τοῦ ἤδη.  
 95 ἀλλ' οὔτε, εἰ ἱαμβικὴ τύχοι, βαρύνεται· λέβης τις ὅπως  
 γε. οὔτε, εἰ πυρριχιακὴ<sup>29</sup> τύχοι, καὶ βαρύνεται· φίλος τις,  
 ξένος τις. ἐπὶ γὰρ τούτων τῶ νοῖ μόνω καταλαμβάνεται  
 ἢ ἔγκλισις δι' ὃ σημειοῦται τὸ ἐνθ' ἔσαν οἱ πέπλοι  
 παμποῖκελοι ἔργα γυναικῶν. παραλόγως γὰρ<sup>30</sup>  
 100 ἐνεκλίθη ἢ οἱ ἀντωνυμία πυρριχίου προκειμένου  
 ἐγκλίνονται· ἵνα σφ' ἀγορή τε θέμις τε ὅτις σφεας  
 εἰσαφίκηται<sup>31</sup>, καὶ ἐπὶ τῶν ὁμοίων ὡσαύτως. εἰ μέντοι  
 προπαροξύνοιτο ἢ προκειμένη λέξις τῶν ἐγκλιτικῶν  
 μορίων, ἐγείρει τὴν ἐν τῶ τέλει αὐτῆς βαρεῖαν, οἶον·

<sup>29</sup> Roussou segnala la lezione πυρριχιακὴ attribuendola ad O, pur dopo aver dato conto dell'omissione nel medesimo codice, evidentemente per un *saut du même au même*, di quella porzione di testo in cui la lezione sarebbe contenuta. La lezione adottata nel testo è perciò quella già accolta da Schmidt sulla base di A.

<sup>30</sup> Altro caso di accordo tra la congettura di Schmidt e il Laurenziano.

<sup>31</sup> L'esempio riportato riguarda i pronomi contenuti il gruppo di consonanti σφ. Il copista, che ancora una volta non riporta una parte di testo (presente invece negli altri testimoni e negli escerti bekkeriani) rendendo però incongruente l'esempio con l'illustrazione della regola. A ciò si aggiunga l'errore della sintassi con la ripetizione del vero ἐγκλίνω. Di ciò si discute di seguito.



- 105 ἄνθρωπός τις ἐν<sup>32</sup> γὰρ τῇ ἀν συλλαβῇ καὶ πος ὀξεῖα  
τίθεται· ἤκουσέ μου, ἄνθρωποί εἰσιν. εἵπομεν γάρ ὡς ἐν  
ἐπιρρήμασι μόνους καὶ ἐν εὐκτικοῖς ἢ αἰ καὶ ἢ οἰ καὶ  
μακραί εἰσιν· ἐν δὲ τοῖς λοιποῖς οὐκέτι μακραί εἰσιν.  
ὁμοίως εἰ προπερισπῶτο προκειμένη λέξις ἐγκλιτικοῦ  
110 ἐπιφερομένου ἐγείρει τὴν μετὰ τὴν περισπωμένην  
βαρεῖαν, οἶον· οἴκός τις, σκῶλόν τε, κνημόν τε. κἂν  
παροξύνοιτο τροχαικὴ οὔσα· ἄλλός τις, ἔστι τις, ἐνθά  
ποτε. ἔτι καὶ ὀξυνόμεναι λέξεις, βαρυνόμεναι δὲ διὰ  
τὴν συνέπειαν ἐγκλιτικοῦ ἐπιφερομένου τὴν βαρεῖαν  
115 ἐγείρουσιν· αὐτό με, αὐτός μοι. εἰ δὲ περισπῶτο

4v,17-6r,11 ἐν μὲν οὖν ὀνόμασι - θην *Ep. Hom.* η 18; *Et. Gud.* 243.48 - 244.2

1 περὶ ἐγκλιτικῶν scr. : περὶ ἐγκλιτικῶν L : Ἔτι περὶ τῶν ἐγκλινομένων codd. : Ἔτι del. Schmidt : def. Roussou | 3 οὐδὲν LMCB : οὐδέποτε O | 3-4 τῶν τοῦ λόγου μερῶν L : τῶν μερῶν τοῦ λόγου codd. | τὰ ἐν οἷς ἐστὶν ἐγκλινόμενα πέντε L : τὰ πέντε ἐγκλίνονται LMCB : τὰ πέντα ἐγκλίνονται O | 5-7 τῶν δὲ - πρόθεσις om. codd. | 7-8 τὰ δὲ ἐγκλινόμενα - μόνου L : πάλιν τῶν ἐγκλινομένων τὰ μὲν χάριν κόσμου ἐγκλίνονται codd. | 9 σημασίας scr. cum codd. : σημασία L | 11 οἴκός τις scr. : οἴκος τις L | ἔμαθόν τινος L : ἄνθρωπός τις ἤκουσά τινος codd. | 12 ἔμαθόν τι om. codd. | post τι, αἰ ἐπὶ τῶν λοιπῶν ὡσαύτως hab. codd. | 13 τὸ om. codd. | post του, ἔδωκά τω hab. MCB : ἔδωκά τω O | λέγοντο[ς] - φράσσοντι om. codd. : φράσσοντι L<sup>it</sup> : φράσσοντι L<sup>sl</sup> | 14 πάντα om. codd. | 15 δὲ om. codd. | ἔχοντα scr. cum codd. : [±2]οντ[α] L | 16 γίνεται L : γίνονται codd. | πόθεν om. codd. | ταυτόν scr. : τ[± 2]τόν L | 16-17 ταυτόν - πληθυντικά om. codd. | 18 post εἰμί, πεζὸς δ' ἔνδεκά φημι τόσον (con. Barker def. Schmidt et Roussou : τόσον codd.) ἐγώ φημι hab. codd. | δὲ τὲ L : τὸ codd. | δεύτερον scr. cum codd. : δεύτε[±]ον L | post δεύτερον, φησι corr. Roussou : φῆς O : φησι M<sup>it</sup> : φησι M<sup>sl</sup> : φησι CB | 19 φῆς scr. : φῆς L | post τὸ<sup>1</sup>, δὲ hab. codd. | τρίτον LMCO : τὸ δὲ ἔστιν B | τὸ φησί L : τί φησιν οὔτος MCB : τὸ ἔστι O | 19-20 ἐγώ φημι, ἐγώ εἰμι ἄνθρωπός φησι scr. : ἐγώ φημί ἐγώ εἰμί ἄνθρωπός φησι L : om. codd. | ὅτε L : ὅτε codd. | post ὅτε, δὲ om. codd. | post πληθυντικά, ἐγκλίνεται CBO : ὀξύνεται ἐγκλίνεται M | 21 ἐκεῖνον - φασίν om. codd. | 22 ἄνθρωπός - ἐστὶν L : διὸς δέ τοι (τι O) ἄγγελός εἰμι (ἄγγελός εἰμι M)· τὸ δὲ ἢ ἀνέγκλιτον· τὸ δὲ <...> ἔστιν (con. Schmidt def. Roussou) ἐγκλίνεται· αἵματός ἐστιν

<sup>32</sup> Il rigo è posto tra parentesi tanto in Schmidt quanto in Roussou.

ἀγαθοῦ· τοῦτο δέ τό ἔστιν hab. codd. | **24** post πόλις, Ἐφύρη codd. | **25** πόλις L : ἀγαθόν codd. | **25-26** καί<sup>2</sup> - ἐπιρρήματος L : καί μετὰ τοῦ και καί ως παροξύνεται codd. | ante ὡς ἔστιν εἰπεῖν, καί ἔστιν ἰδεῖν hab. codd. | **26-27** καί τὸ - πληθυντικά L : ὁμοίως καί τὰ δυϊκὰ καί τὰ πληθυντικά ἐγκλίνονται hab. codd. | **28** ἄνθρωποι - εἰσιν L : καί τὸ ἔσσι M (ἔσσι BC : ἔσσι O) δεύτερον ἐνικὸν ἐγκλίνεται· σχετλιός (σχετλιός om. CB) ἔσσι γεραιέ hab. codd. | **29** κτητικαὶ scr. cum codd. : κλητικαὶ L | **30** παραγῶγων scr. cum codd. : πρωτοτύπων L | **31** ante γενική, ἡ codd. | **32** ante δοτική, καί hab. codd. | πρώτου LM : πρωτοτύπου CBO | **34** ὕβρισάς L : ἐδίδαξάς codd. | **35** post μονοσύλλαβοι, οὔσαι hab. codd. | **36** ποιοῦνται L : ποιοῦσιν codd. | **37** ἐπευχόμενος scr. cum MCB : ἐπευχόμενοι LO | ἐ νέον scr. cum codd. : νέο L | πόλεσιν scr. cum Schmidt : πόλεσι L : πόλεσι CB (def. Roussou) : ἐν πόλεσι MO | **37-38** καί μιν φωνήσας scr. cum codd. : καί μιν φωνήσας L | **38** πρώτου L : πρωτοτύπου codd. | καί L : τοῦ codd. | **39** βαρεῖαν L (con. Lentz, def. Roussou) : βραχεῖαν codd. | **40** νῶϊ σφῶϊ L : νῶϊν σφῶϊν codd. | προπερισπῶνται LA<sup>PC</sup> (def. Roussou) : περισπῶνται MCBA<sup>ac</sup> | **41** τάρ scr. cum Schmidt et Roussou : γάρ L : τ' ἄρ codd. | σφῶε scr. cum MCB (def. Roussou) : σφῶε LO | **41-42** καί σφῶιν δός ἄγειν scr. cum codd. : καί σφῶιν δόσαγειν L | αἱ πληθυντικά L : τὰ πληθυντικά codd. | post πρώτου, προσώπου hab. codd. | **44** ἐγκλίνονται scr. cum MCB : ἐγκλίνονται O : ἐγκλί[±2]νται L | **45** λαλούντων om. codd. | **46** ὁμοίως L : οὕτως codd. | **47** ὄξειαν scr. cum codd. : ὀ[±1]εῖαν L | **48** post τρίτου, προσώπου hab. codd. | ὄξυνονται L : ὄξυνόμεναι codd. | post ὄξυνόνται, ἐγκλίνονται καί hab. codd. | σφῶν scr. : σφ[ω]ν L | σφῶν· σφίν· σφάς L : om. codd. | **49** γε LM (def. Roussou) : τε CBO | **50** ὅτι LMCB : ὅτε O | **51** ἐπηκολούθησεν LMCB : ἐπεκολούθησεν O | post ἵνα, μὴ scr. cum codd. : om. L | ἐγκλίνονται scr. cum MCB : ἐγκλίνονται LO | **53** post μονοπροσώπων, μόνη hab. codd. | ἡ LMCB : om. O | **52-53** ἔλαβέν αὐτον L (con. Schmidt def. Roussou) : ἔλαβέν αὐτὸν codd. | ἡ μίν· καί μίν scr. cum codd. : ἡ μιν· καί μιν L | **54** παραλόγως L (et con. Schmidt def. Roussou) : παραλόγος codd. | διότι scr. cum codd. : δι' ὅτι L | παράγωγος scr. cum codd. : παράγωγον L | **55** βαρύτονος scr. cum codd. : βαρύτονον L | **56** εἰσιν αὔται L : αὔται εἰσιν M : αὔται εἰσιν CBO | **58-60** ἐμοὶ ἔδωκας - ἤκουσά σου L : ἐμοῦ ἤκουσας, οὐκ ἄλλω· (οὐκ ἄλλου MBO) ἐμοὶ ἔδωκας, οὐκ ἄλλω· ἐμὲ ἐδίδαξας οὐκ ἄλλον· ἐγκλινόμεναι δὲ ἀπόλυτα πρόσωπα δηλοῦσιν (bis B)· ἤκουσά σου ἔδωκά σοι hab. codd. | **63** post Ἀπολλωνίω, ἡ ἐμοὶ ἢ Ἀπολλωνίω (Ἀπολλωνίω M) hab. codd. | αἱ om. codd. | **64** μετὰ LMCB : μετατὰ O | **65** post δὲ, αἰεῖ hab. MCB : αἰεῖ O | διὰ σέ scr. cum MCB : δια σέ L : διὰ σέ O | **66** ἐπιταγματικῆς scr. cum codd. : ταγματικῆς L | **67** αὐτὸς αἰεῖ LMCB : αὐτὸς αἰεῖ O | ἐμοὶ αὐτῶ L : αὐτῶ ἐμοὶ codd. | **68** ὑπεξαιρείσθωσαν scr. cum codd. : ὑφαιξηρείσθωσαν L | νῦν L : δὲ codd. | **69** post ἐγκλινόμεναι, ἀλλὰ οἱ (C: ἀλλὰ οἱ MO) αὐτῶ Ζεὺς ὀλέσειε βίην καὶ Εὐρύαλος δὲ ἐ αὐτόν (con. Schmidt : δὲ αὐτον codd.), καὶ <εἶ> (add. Schmidt : def. Roussou : om. codd.) τινες ἄλλαι

μετὰ προθέσεων (προθέσεως O) ἢ συνδέσμων ἐνεγκλίθησαν παραλόγως hab. codd. | **70** τιθέμεναι scr. cum codd. : τιθέ[±2]ναι L | κἂν μὴ ἔχωσιν L : κἂν μὴ οἱ ἔχωσιν codd. | **71** ἔγνω scr. cum codd. : δεγνω L | **72** προσέειπε L : προσέειπεν codd. | ταῦτα - ἀντωνυμιῶν om. codd. | **72-73** ἐν δὲ ἐπιρρήμασιν L : ἐν δὲ τοῖς ἐπιρρήμασιν MCB : περὶ ἐπιρρήματος O | ὑποκείμενα scr. cum codd. : ὑποκεί[±2]ναι L | **73-74** πως - πόθι L : πῶς πῆ που ποτέ ποθέν ποθί codd. | ὀρθοτονοῖντο L : ὀρθοτονοῦνται codd. | **75** πυσματικά scr. cum codd. : πτυσματικά L | ἐστιν LC : εἰσιν MBO | **76-77** πῶς - ποθεν L : πῶς ἦλθεν, ἦλθέ πως πῆ ἦλθες, ἦλθές πη, πότε γράφεις, γράφεις ποτέ, πόθεν ἦλθες, ἦλθές ποθεν (πηθεν M) codd. | post ποθεν, πόθι τοι πτόλις hab. codd. | πυσματικά scr. cum codd. : πτυσματικά L | **78** βαρύνεται L : βαρύνονται codd. | ὀξύνεται LMB : ὀξύνονται CO | **79** ἐγκλίνεται L : ἐγκλίνονται codd. | ἦλθέν ποθεν L : ἦλθέ ποθι codd. | post ποθεν, αἶ κέ[v] (con. Schmidt def. Roussou : κέν MO) ποθι Ζεύς αἶ ποτέ τις (τίς O) εἶπησι (con. Schmidt def. Roussou : εἶπησι codd.) hab. codd. | ante Ἐν, περὶ συνδέσμων hab. O | **80** ante ἐγκλινόμενοι, οἱ hab. codd. | ἐγκλινόμενοι εἰσιν con. Barker (def. Schmidt et Roussou) : ἐγκλινόμενοι εἰσιν MO | τε LCB (def. Roussou) : τέ MO | και<sup>1</sup> Lcodd. : κε con. Schmidt : def. Roussou | post περ, γε τοι θῆν (MO θην A) κεν hab. codd. | **81** τοῦτό γε ὑμῖν ὅς θην scr. : τοῦτό γε υμην ος θην L | **81-82** οὐκουν - φασίν om. codd. | **83** ἐγκλινόμενα scr. cum codd. : ἐγκλιτι καὶ L | μόριά ἐστι ταῦτα L : μόρια ταῦτά ἐστιν codd. | οὐχ ὡς L : ὡσχ ὡς O | ἔτυχεν L : ἔτυχε codd. | **85** αὐτῶν scr. cum codd. : ἐσαυτῶν L | **87** δεόμεναι L (et con. Schmidt def. Roussou) : δεόμενα codd. | **88-89** ἤκουσεν ἡμῶν scr. cum codd. : ἤκουσεν ἡμῶν L | **91** σπονδιακὴ scr. cum MCB : σπονδιακὴ L : σποντιακὴ O | τυγχάνοι LMO<sup>pc</sup> : τυγχάνει O<sup>ac</sup> | **93** ἐγείρεται L (con. Schmidt def. Roussou) : ἐγείρει codd. | post που, Διὶ μέλλει ὑπερμενεῖ φίλον εἶναι hab. codd. | post τις, εἶπεν hab. MCB : εἶπε O | τὴν LMCB : om O | τῷ LM : τῷ CB : τῷ O | **94** ὀξύνομεν transp. post οὕτω codd. | δη LMCB : δη O | **95** βαρύνεται scr. cum codd. : βαρύτονος L | λέβης τις L : οἶον λέβης τις M : om. CBO | **95-96** ὅπως - βαρύνεται LM : om. CBO | πυρριχιακὴ scr. cum CBO : πυρρ[±2]χικὴ L : πυρριχαϊκὴ M | φίλος τις LM<sup>pc</sup> : φίλος τις M<sup>ap</sup> | **97** μόνῳ LCBO : μόνῳ M | **98** διὸ L : διὸ codd. | σημειοῦται L : σημειοῦνται MCB : σημειοῦταί O | ἔνθ' scr. cum codd. : ἐνθὲς L : ἔσαν scr. cum Schmidt (et Roussou) : ἄσαν L : ἀσαν codd. | **99** παμποίκειλοι L : παμπίκοιλοι C : παμποίκοιλοι MO | παραλόγως LMO : ἀπαραλόγως CB | γὰρ L (con. Schmidt def. Roussou) : δὲ codd. | **100** post προκειμένου, σημειοῦνται καὶ τὰς διὰ τοῦ σφ ἀντωνυμίας καὶ αὐται (αὐτε O) γὰρ πυρριχίου προκειμένου ἐγκλίνονται hab. codd. | **101** ἵνα σφ' B<sup>ac</sup> : ἵνα σφ' MO | ἀγορή τε scr. cum codd. : ἀγορηται L | θέμις τε scr. cum Schmidt (et Roussou) : θεμιστυ L : θέμιστές τε MO | ὅτις scr. cum Schmidt (et Roussou) : οἱ L : οἱ τε codd. | σφεας scr. cum Schmidt (et Roussou) : σφεὰς LMO | **102** ὁμοίων LABC : ὁμοίως MO | ὡσαύτως scr. cum codd. : ὡσαῦτως L | **105** τις scr. cum codd. : [±1]ις L | ante πος, τῆ hab. codd. | πος scr. cum

codd. : πως L | **105-106** ἐν - τίθεται secl. Schmidt : def. Roussou | **106** τίθεται scr. cum codd. : τίθητ[ο] L | post εἰσιν, κάκιστοί εἰσιν. hab. codd. | **108** μακραί εἰσιν scr. cum codd. : κάκιστά εἰσιν L | **109** εἰ scr. cum codd. : καί ἢ L | προπερισπῶτο scr. cum A : προπερισπῶτο LMO<sup>pc</sup> : πρεπερισπῶτο MO<sup>ac</sup> : περισπᾶται C : περισπῶντο B | **110** ἐπιφερομένου LMO<sup>pc</sup> : ἐφερομένου MO<sup>ac</sup> | **111** κνήμόν LMCB : σκῆμόν O | **112** παροξύνουτο LMCB : προπαροξύνουτο O | τροχαϊκή LMCB : τροχαϊκή O | **113** ante ὀξυνόμεναι, αἰ hab. codd. | ὀξυνόμεναι λέξεις scr. cum codd. : ὀξυνόμενα λέξεις L<sup>ac</sup> : λέξεις L<sup>pc</sup> | **115** αὐτό με L : αὐτός codd. | περισπῶτο scr. cum A : περισπᾶτο L περισπῶτο codd. |

### *L'escerto di L e i testimoni dell'Epitome dello Ps.-Arcadio*

Dalla collazione dei manoscritti risulta che il testo di L diverge variamente da tutti gli altri testimoni. Escludendo dal novero delle varianti quelle che sono dovute ad errori banali del copista<sup>33</sup>, possiamo dire che le principali divergenze tra i

<sup>33</sup> **1** perì ἐγκλιτικῶν L : Ἔτι perì τῶν ἐγκλινομένων codd | **9** σημασία L : σημασίας codd. | **29** κλητικαὶ L : κτητικαὶ codd. | **30** πρωτοτύπων L : παραγῶγων codd. | **37**, οἱ ἐπευχόμενοι καὶ νέο πόλεσι L : οἱ ἐπευχόμενος καὶ ἐ νέον ἐν πόλεσι MO οἱ ἐπευχόμενος καὶ ἐ νέον πόλεσι | **51** ἵνα βαρύτενοι L : ἵνα μὴ βαρύτενοι codd. | ἐγκλίνονται LO : ἐγκλίνονται MCB | **53** ἢ μην· καὶ μην L : ἢ μιν· καὶ μιν BC ἢ μίν· καὶ μίν O | **54-55** παράγωγον καὶ βαρύτενον L : παράγωγος καὶ βαρύτενος codd. | **66** ταγματικῆς L : ἐπιταγματικῆς codd. | **67-68** αὐτὸν ἐμέ· ἐμοὶ αὐτῶ ὑφαιρέισθωσαν νῦν L : αὐτὸν ἐμέ, αὐτῶ ἐμοὶ. ὑπεξαιρέισθωσαν (ὑπεξαιρέισθωσαν) δὲ MCB | **74-75** τὰ βαρυνόμενα· πτυσματικά ἐστιν L : βαρυνόμενα πτυσματικά ἐστιν BC βαρυνόμενα πτυσματικά εἰσιν MO | **77** πτυσματικά L : πτυσματικά codd. | **91** σπονδιακὴ τυγχάνοι L : σπονδιακὴ τυγχάνοι (om CB) M σποντιακὴ τυγχάνοις O | **95** ἀλλ' οὔτε εἰ ἰαμβικὴ τύχοι βαρύτενος L : ἀλλ' οὔτε εἰ ἰαμβικὴ τύχοι βαρύνεται codd. | **98-99** δι' ὃ σημειοῦται τὸ ἐνθ' ἄσάν οἱ πέπλοι παμπούκιλοι ἔργα γυναικῶν L : διὸ σημειοῦνται τὸ ἐνθ' ἔσαν (ἔσαν CB) οἱ (οἱ om B) πέπλοι παμπούκιλοι ἔργα γυναικῶν codd. | **101-102** ἵνα σφ' ἀγορήται θεμιστοὶ σφέας εἰσαφίκηται· καὶ ἐπὶ τῶν ὁμοίων ὡς αὐτως L : ἵνα σφ' ἀγορή τε θέμιστές τε· οἱ τε σφέας εἰσαφίκηται· καὶ ἐπὶ τῶν ὁμοίων ὡσαύτως CB ἵνα σφ' ἀγορή τε θέμιστές τε, ὃ τε σφέας εἰσαφίκηται· καὶ ἐπὶ τῶν ὁμοίως ὡσαύτως M ἵνα σφ' ἀγορή τε θέμιστές τε, οἱ τε σφέας εἰσαφίκηται· καὶ ἐπὶ τῶν ὁμοίως ὡσαύτως O | **105-106** καὶ πως ὀξεῖα τίθετο L : καὶ τῆ ποσ ὀξεῖα, τίθεται codd. | **108** κάκιστά

codici consistono nell'omissione o nell'aggiunta di brevi porzioni di testo.

Le omissioni sono per lo più limitate alle citazioni omeriche le quali o risultavano di difficile comprensione per il copista o già erano riportate con errori o tagli nell'antigrafo.

**18** πεζὸς δ' ἔνδεκά φημι (Hom.II.9,3), τόσσον (con. Barker def. Schmidt et Roussou : τόσσον codd.) ἐγὼ φημι (Hom.II.2,129) : om. L | **22-23** διὸς δέ τοι ἄγγελός εἰμι· τὸ δὲ εἶ ἀνέγκλιτον· τὸ δὲ ἔστιν ἐγκλίνεται· αἵματός ἐστιν ἀγαθοῦ· τοῦτο δὲ τό ἔστιν codd. : om. L | **24** ἔστι πόλις L : ἔστι πόλις ἐφύρη codd. | **28** καὶ τὸ ἐσσί δεύτερον ἐνικὸν ἐγκλίνεται· ἐσσί γεραίε codd. : om. L | **52** ἡ αἰτιατική L : μόνη ἡ αἰτιατική MBC μόνη αἰτιατική O | **69** ἀλλά οἱ (C: ἀλλὰ οἱ MO) αὐτῶ Ζεὺς ὀλέσειε βίην (Hom. Od.4,667-8), καὶ Εὐρύαλος δέ ἐ αὐτόν (Schmidt : δὲ αὐτόν codd.) (Hom. Od.8,396), καὶ <εἶ> (add. Schmidt def. Roussou: om. codd.) τινες ἄλλαι μετὰ προθέσεων (προθέσεως O) ἢ συνδέσμων ἐνεγκλίθησαν παραλόγως codd. : om. L | **76-77** πῶς ἦλθεν· ἦλθέ πως πῆ ἦλθεν· ἦλθέν πη· πόθεν ἦλθες· ἦλθές ποθεν· L : πῶς ἦλθεν· ἦλθέ πως· πῆ ἦλθες· ἦλθές πη· πότε γράφεις γράφεις ποτέ· πόθεν ἦλθες· ἦλθές ποθεν (πηθεν M). πόθι τοι πτόλις codd. | **81-82** τοῦτό γε ὑμῖν ὅς θην κε οὐκουν· οὐκοῦν· καὶ τὸ πῶς δὲ καὶ τὸ νῦν ἐγκλινόμενα συνδέσμους φασίν L: om. codd. | **93** Διὶ μέλλει ὑπερμενεῖ φίλον εἶναι codd.: om. L | **101** ἐγκλίνεται, σημειοῦνται καὶ τὰς διὰ τοῦ σφ ἄντωνυμίας καὶ αὐταὶ γὰρ πυρριχίου προκειμένου ἐγκλίνονται codd. : om. L

Gli *addenda* consistono in parole, brevi frasi riassuntive o esempi, e sono generalmente di scarsa importanza rispetto al contenuto del testo perché riportano informazioni accessorie.

**5-6** τῶν δὲ λοιπῶν τριῶν· οὐδὲν ἐγκλίνεται· οὔτε μετοχή· οὔτε ἄρθρον· οὔτε πρόθεσις· τὰ δὲ ἐγκλινόμενα L : om. codd.

Il Laurenziano aggiunge rispetto agli altri testimoni una specificazione che però non porta dettagli rilevanti all'argomentazione. Il testo coincide con quello di Bekker, p. 1157:

**11-12** οἴκος τις ἔμαθόν τινος ἔδωκά τινι· ἐδίδαξά τινα ἔμαθόν τι L : ἄνθρωπός τις ἤκουσά τινος ἔδωκά τινι

εἰσιν L : μακραὶ εἰσιν codd. | **115** αὐτό με· αὐτός μοι· εἰ δὲ περισπᾶτο L : αὐτός, αὐτός μοι· εἰ δὲ περισπᾶτο A περισπᾶτο MCBO

ἐδίδαξά τινα· καὶ ἐπὶ τῶν λοιπῶν ὡσαύτως codd. In questo caso, il testo di L presenta un esempio in più (ἔμαθον τι) ma è privo delle parole conclusive e di riepilogo καὶ ἐπὶ τῶν λοιπῶν ὡσαύτως | **13** ἔλεξά τω φράσοντι L : om. codd. | **14** ταῦτα δὲ πάντα ἐγκλινόμενα μὲν LBekker : ταῦτα δὲ ἐγκλινόμενα codd. | **16-17** ταῦτὸν δὲ καὶ τὰ πληθυντικά LBekker (cum variatio) : om. codd. | **18-19** ἀνέγκλιτόν ἐστι· λέγω δὲ τὸ φῆς LBekker : om. codd. | **19-20** τὸ φημί· ἐγὼ φημί· ἄνθρωπός φησι L : om. codd. | **21** ἐκεῖνό φαμεν· ἢ φατέ· ἢ φασίν LBekker : om. codd. | **45** λαλούντων LBekker : om. codd. | **47-49** καὶ αἱ τοῦ τρίτου πληθυντικαὶ ὀξύνονται· σφων· σφιν· σφας καὶ σφων· καὶ σφιν· καὶ σφας LBekker : τοῦ τρίτου προσώπου πληθυντικαὶ ὀξύνονται ἐγκλίνονται· καὶ σφων· καὶ σφιν, καὶ σφας codd. | **72** ταῦτα καὶ περὶ ἀντωνυμιῶν L : om. codd.

Vi sono poi casi di riscrittura del testo che, ad un livello più banale consistono in una formulazione leggermente diversa della frase, senza però alterarne il contenuto:

**3-4** τῶν τοῦ λόγου μερῶν· τὰ ἐν οἷς ἐστὶν ἐγκλινόμενα πέντε L : τῶν μερῶν τοῦ λόγου, τὰ πέντε ἐγκλίνονται codd. | **7-8** τὰ μὲν κόσμου ἕνεκεν ἐγκλίνονται μόνου L : πάλιν τῶν ἐγκλινομένων τὰ μὲν χάριν κόσμου ἐγκλίνονται codd. e Bekker | **25-26** καὶ μετὰ τοῦ καὶ συνδέσμου καὶ ἔστιν πόλις· καὶ μετὰ τοῦ ὡς ἐπιρρήματος LBekker : καὶ μετὰ τοῦ καὶ καὶ ὡς παροξύνεται codd. | **26-27** καὶ τὸ ἐστὸν δυϊκὸν ἐγκλίνεται· καὶ τὰ πληθυντικά· LBekker (cum var.) : ὁμοίως καὶ τὰ δυϊκὰ καὶ τὰ πληθυντικά ἐγκλίνονται codd. | **38-39** αἱ δυϊκαὶ τοῦ πρώτου καὶ δευτέρου προσώπου L : αἱ δυϊκαὶ τοῦ πρωτοτύπου τοῦ α' καὶ β' προσώπου codd. | **42-43** αἱ πληθυντικαὶ τοῦ τε πρώτου καὶ δευτέρου L : τὰ πληθυντικά τοῦ τε πρώτου προσώπου καὶ δευτέρου codd. | **64-65** καὶ αἱ μετὰ προθέσεως δὲ ὀρθοτονοῦνται L : καὶ αἱ μετὰ (μετατὰ O) προθέσεως δὲ ἀεὶ (ἀεὶ O) ὀρθοτονοῦνται M | **93-94** ἤδη τις καὶ οὔτε τὴν τω συλλαβὴν ὀξύνομεν L : ἤδη τις εἶπεν (εἶπε O) καὶ οὔτε τὴν (om O) τῶ (τῶ O) συλλαβὴν τοῦ 'οὔτω' ὀξύνομεν

Vi sono invece casi più significativi in cui si nota una banalizzazione del testo, che spesso comporta errori, la quale può essere dovuta al tentativo di escerpire un testo originariamente più esteso e parzialmente incomprensibile:

**17-20** ἐν δὲ ῥήμασιν ἐγκλίνεται τὸ φημί καὶ εἰμί· τούτου δὲ τὸ δεύτερον ἀνέγκλιτόν ἐστι· λέγω δὲ τὸ φῆς τὸ τρίτον

ἐγκλίνεται τὸ φησί· ἐγὼ φημι, ἐγὼ εἶμι, ἄνθρωπός φησι· ἔσθ' ὅτε δὲ καὶ τὰ πληθυντικά· L : πεζὸς δ' ἔνδεκά φημι, τόσον ἐγὼ φημι. τούτου τὸ δεύτερον φῆς ἀνέγκλιτον. τὸ δὲ τρίτον ἐγκλίνεται· τί φησιν οὗτος· ἔσθ' ὅτε καὶ τὰ πληθυντικά ἐγκλίνεται codd. | **99-102** παραλόγως γὰρ ἐνεκλίθη ἢ οἱ ἀντωνυμία· πυρριχίου προκειμένου. ἐγκλίνεται· ἴνα σφ' ἀγορηται θεμιστυοὶ σφεὰς εἰσαφίκηται· καὶ ἐπὶ τῶν ὁμοίων ὡσαύτως L : 'A (CB) παραλόγως δὲ ἐνεκλίθη ἢ ἀντωνυμία πυρριχίου προκειμένου· σημειοῦνται καὶ τὰς διὰ τοῦ σφ ἀντωνυμίας· καὶ αὗται (αὐτε O) γὰρ πυρριχίου προκειμένου ἐγκλίνονται· ἴνα σφ' ἀγορη τε θεμίστες τε, ὃ (δι OCB) τε σφεὰς εἰσαφίκηται· καὶ ἐπὶ τῶν ὁμοίως ὡσαύτως

I restanti casi consistono in variazioni rispetto a un solo o a più testimoni, che possono essere ripartiti in variazioni di scarsa importanza che non stravolgono il testo né lo migliorano:

**25** οὐκ ἔστιν πόλις L : οὐκ ἔστιν ἀγαθόν codd. | **26** ὡς ἔστιν εἰπεῖν L : καὶ ἔστιν ἰδεῖν ὡς ἔστιν εἰπεῖν codd. | **27-28** ἄνθρωποι ἔσμεν· ἄνθρωποι ἔστε ἄνθρωποι εἰσιν LBekker (cum var.) : καὶ τὸ ἔσσι δεύτερον ἐνικὸν ἐγκλίνεται· ἔσσι γεραιέ codd. | **34** ὕβρισάς με L : ἐδίδαξάς με codd. | **57-60** ἐμοὶ ἔδωκας· οὐκ ἄλλω· ἐμοῦ ἔκουσας· οὐκ ἄλλου· ἐμὲ ὕβρισας· οὐκ ἄλλον· ἐγκλινόμεναι δὲ ἀπόλυτα δηλοῦσι πρόσωπα· ἔδωκά σοι· ἤκουσά σου· L : ἐμοῦ ἤκουσας, οὐκ ἄλλω· (οὐκ ἄλλου BMO) ἐμοὶ ἔδωκας, οὐκ ἄλλω· ἐμὲ ἐδίδαξας οὐκ ἄλλον· ἐγκλινόμεναι δὲ ἀπόλυτα πρόσωπα δηλοῦσιν (bis B)· ἤκουσά σου· ἔδωκά σοι codd. | **73-74** πως· πη· πότε· πόθεν· πόθι· LO : πῶς· πῆ· που· ποτὲ· ποθὲν· ποθὶ· BCM **77-79** ταῦτα πνευματικὰ ὄντα βαρύνεται· ἀόριστα δὲ ὀξύνεται· καὶ ἐν τῇ συντάξει ὑποτασσόμενα· ἐγκλίνεται L : ταῦτα πνευματικὰ ὄντα βαρύνονται· ἀόριστα δὲ ὀξύνονται· (ὀξύνεται M) καὶ ἐν τῇ συντάξει ὑποτασσόμενα ἐγκλίνονται codd. | **79-81** ἐν δὲ συνδέσμοις ἐγκλινόμενοί εἰσιν οἶδε· τε· και· περ· και· τοι· γε L : ante Ἐν, περὶ συνδέσμων. (O) Ἐν δὲ συνδέσμοις· οἱ ἐγκλινόμενοί εἰσιν οἶδε· τέ· και· περ· γε· τοι· θην· κεν· codd.

e variazioni che invece lo migliorano (e che spesso concorrono con le congetture di Schmidt).

**32** πρώτου LM (et con. Schmidt, def. Roussou) : πρωτοτύπου CBO | **38** πρώτου προσώπου L : πρωτοτύπου προσώπου CBO | **39-40** τὴν βαρεῖαν τάσιν LBekker : τὴν βραχεῖαν τάσιν

codd. | **40** νῶϊ· σφῶϊ· σφῶϊν· προπερισπῶνται LA<sup>pc</sup>Bekker : νῶϊν σφῶϊν περισπῶνται CBMA<sup>ac</sup> | **41** σφῶε LCBM: σφῶε O **49-50** καὶ εὐλογόν γε οἶμαι λέγειν· ὅτι L : καὶ εὐλογόν τε (CO) οἶμαι λέγειν· ὅτι (ὅτε O) | **51** ἐπηκολούθησεν LCBM : ἐπεκολούθησεν O | **54** παραλόγως L : παραλόγος codd. | **67** αὐτός ἀεὶ LCBM : αὐτός ἀεὶ O | **70** κἂν μὴ ἔχῳσιν LCBO : κἂν μὴ οἱ ἔχῳσιν M | **87** δεόμενα LSchmidt : δεόμενα codd. | **93** ἐγείρεται LSchmidt : ἐγείρει codd. | **99** γὰρ LSchmidt : δὲ codd. | **110** ἐπιφερομένου LMO<sup>pc</sup> : ἐφερομένου MO<sup>ac</sup> | **111** κνημόν LMCB : σκημόν O | **112** παροξύνοιτο L : προπαροξύνοιτο O | **112** τροχαϊκὴ L : τροχαϊκῆ O

La qualità delle varianti e degli errori emersi dal confronto di L con il resto dei testimoni dell'*Epitome* ci mostra il lavoro di un copista incolto il quale non di rado commette errori, il più lampante dei quali si trova già nel titolo; egli inoltre sembra non avere familiarità con la lingua omerica, ragion per cui tende a ricopiare con errori o ad omettere le citazioni omeriche, pur se ciò comporta incongruenze nella sintassi o nel contenuto del testo. Qualora invece si trovi nell'impossibilità di cassare le citazioni omeriche, le trascrive ma con errori tali da rendere il testo incomprensibile. È molto improbabile perciò che il copista, incapace di correggere errori banali, sia anche l'escertore del testo. Al contrario, la sua ci appare come un'operazione meccanica di trascrizione da un modello che era probabilmente già corrotto e privato delle citazioni omeriche. Ad illustrazione di ciò si può addurre l'esempio di quei passi che potremmo considerare come "varianti redazionali":

**17-20** ἐν δὲ ῥήμασιν ἐγκλίνεται τὸ φημί καὶ εἰμί· τούτου δὲ τὸ δεύτερον ἀνέγκλιτόν ἐστι· λέγω δὲ τὸ φῆς τὸ τρίτον ἐγκλίνεται τὸ φησί· ἐγὼ φημι, ἐγὼ εἰμι, ἄνθρωπος φησι· ἔσθ' ὅτε δὲ καὶ τὰ πληθυντικά· L : πεζὸς δ' ἔνδεκά φημι, τόσον ἐγὼ φημι. τούτου τὸ δεύτερον φῆς ἀνέγκλιτον. τὸ δὲ τρίτον ἐγκλίνεται· τί φησιν οὗτος· ἔσθ' ὅτε καὶ τὰ πληθυντικά ἐγκλίνεται codd. | **99-102** παραλόγως γὰρ ἐνεκλίθη ἢ οἱ ἀντωνυμία· πυρριχίου προκειμένου. ἐγκλίνεται· ἵνα σφ' ἀγορηται θεμιστυοὶ σφεᾶς εἰσαφίκηται· καὶ ἐπὶ τῶν ὁμοίων ὡσαύτως L : 'A (CB) παραλόγως δὲ ἐνεκλίθη ἢ ἀντωνυμία· πυρριχίου προκειμένου· σημειοῦνται καὶ τὰς διὰ τοῦ σφ ἀντωνυμίας· καὶ αὗται (αὐτε O) γὰρ πυρριχίου προκειμένου ἐγκλίνονται· ἵνα σφ'



ἀγορή τε θεμιστές τε, ὅ (δι OCB) τε σφέας εἰσαφίκηται· καὶ ἐπὶ τῶν ὁμοίως ὡσαύτως

Nel primo caso l'omissione della citazione omerica, πεζὸς δ' ἔνδεκά φημι, τόσον ἐγὼ φημι ἐγὼ φημι (Hom. *Il.* 9.3 e 2.129), rende necessario specificare che il τούτου si riferisce al verbo φημί anziché ad εἰμί; la stessa specificazione si trova negli escerti bekkeriani dove si legge il testo seguente: ἐν δὲ ῥήμασιν ἐγκλίνεται τὸ φημί καὶ εἰμί· τὸ πεζὸς δ' ἔνδεκά φημι, τόσσον ἐγὼ φημι πλέας ἔμμεναι. τούτου τὸ δεύτερον ἀνέγκλιτόν ἐστι· λέγω δὲ τὸ φῆς. In quest'ultimo caso, come si vede, la citazione omerica è riportata ma in forma più estesa, l'aggiunta perciò delle parole πλέας ἔμμεναι rende necessaria la specificazione del τούτου seguente. Rispetto a quest'ultimo esempio, come si vede, L presenta un testo in cui la citazione omerica è stata tagliata pur lasciando la specificazione seguente. Pare in questo caso verisimile che entrambi i testi possano dipendere da un medesimo antigrafo il quale però è distinto da quello a cui fa capo il resto della tradizione manoscritta.

Il secondo caso sembrerebbe ancora una volta l'esito di un'amputazione del testo ma ciò non spiegherebbe in L la presenza della citazione omerica, ἵνα σφ' ἀγορήται θεμιστυοὶ σφέας εἰσαφίκηται (Hom. *Il.* 11.807 e *Od.* 12.40; 16.228; 20.188), contro il normale uso; si tratta infatti di un salto dall'uguale all'uguale (come osservabile al confronto con gli altri testimoni) in conseguenza del quale è venuto meno il testo incluso tra i due estremi "πυρριχίου προκειμένου". In realtà non si può escludere che anche in questo caso l'escertore avesse intenzione di tagliare il testo, sollecitato in ciò dalla presenza della voce verbale σημειοῦνται che potrebbe indurre a pensare ad una glossa erroneamente finita nel testo. In un caso o nell'altro l'operazione è stata compiuta in maniera grossolana perché non ha evitato l'erronea ripetizione della voce verbale ἐγκλίνονται. Se però il copista di L sia l'autore di tale operazione o se questo abbia solo meccanicamente ricopiato il testo, senza essere in grado di sanarlo, non siamo in grado di dirlo con certezza. La non sistematicità nell'omissione delle citazioni omeriche, l'incapacità di correggere errori banali o di avere consapevolezza delle incongruenze del testo, indurrebbero però a considerare, come

abbiamo già detto, il copista di L non come l'epitomatore del testo ma come un semplice trascrittore.

Qualora si passi a considerare il rapporto di L con gli altri testimoni, pur con tutte le cautele dovute al fatto che la nostra è ancora una disamina parziale della tradizione manoscritta, si può rilevare quanto segue:

- i casi di accordo di L con M, ora considerato il principale testimone dell'*Epitome*, pur se esigui nel numero, si riscontrano sempre per lezioni corrette. In un caso inoltre i due testimoni concordano, diversamente dal resto dei codici, nel riportare una porzione di testo mancante a causa di un salto da uguale a uguale:

32 πρώτου προσώπου LM : πρωτοτύπου προσώπου CBO | 49-50 καὶ εὐλογόν γε οἶμαι λέγειν LM : καὶ εὐλογόν τε οἶμαι λέγειν CBO

L'accordo di L con O è limitato (51 ἐγκλίνονται LO : ἐγκλίνωνται MCB) anche perché per questa sezione dell'opera, O riporta varianti per lo più errate (3 οὐδὲν δὲ LMCB : οὐδέποτε O | 51 ἐπηκολούθησεν LMCB : ἐπεκολούθησεν O | 67 αὐτός ἀεὶ LMCB : αὐτὸς ἀεὶ O | 111 κνημόν LMCB : σκνημόν O). Lo stesso si può dire per i codici parigini.

In un solo caso L concorda con A su una lezione corretta (40 προπερισπώνται LA<sup>pc</sup>Bekker: περισπώνται CBMA<sup>ac</sup>); tuttavia, benché -come si è detto- non si sia potuto esaminare direttamente il codice, sorge il dubbio che la convergenza di L con i più numerosi casi di congettura di Schmidt non derivi dalla consultazione di A (32 πρώτου προσώπου LM (et con. Schmidt, def. Roussou) : πρωτοτύπου CBO | 41 τάρ L (con. Schmidt def. Roussou) : τ' ἄρ codd. | 52-53 ἔλαβέν αὐτὸν L (con. Schmidt def. Roussou) : ἔλαβέν αὐτὸν codd. | 54 παραλόγως L (et con. Schmidt def. Roussou) : παραλόγος codd. | 87 δεόμεναι L (et con. Schmidt def. Roussou) : δεόμενα codd. | 93 ἐγείρεται L (con. Schmidt def. Roussou) : ἐγείρει codd. | 99 γάρ L (con. Schmidt def. Roussou) : δὲ codd.). Ciò in ogni caso non è documentato dalla collazione di Dindorf ma richiede ulteriori approfondimenti.

Infine, possiamo dire che gli errori di L appaiono quasi sempre singolari; in caso di omissioni o *addenda*/riadattamenti (fatta eccezione per il caso in cui L e M riportano il testo cassato negli altri codici per un salto dall'uguale

all'uguale) non c'è mai accordo tra il Laurenziano e gli altri testimoni. Il contrario avviene per quanto concerne invece gli escerti editi da Bekker; per la precisione, quasi tutte le volte in cui L diverge dai testimoni converge invece con gli estratti bekkeriani. Di questi Bekker ha proposto una pubblicazione parziale, almeno per gli estratti nn. 5-6 (pp. 1157-1158), che ci interessano direttamente, la quale cioè è limitata soltanto ad alcune parti del capitolo sulle enclitiche (quelle riguardanti pronomi, avverbio e congiunzione per il primo escerto, nome e verbo per il secondo)<sup>34</sup>. La dipendenza dell'edizione bekkeriana da quella aldina spiega inoltre la generica attribuzione del Bekker di un escerto ad Elio sulla base di quanto leggeva nella sua edizione di riferimento (p. 232): καὶ ἄλλως Αἰλίου. περὶ ἐγκλινομένων λέξεων. A rigor di logica dovrebbe trattarsi di Elio Erodiano, di cui immediatamente prima vengono riportati altri escerti nella suddetta edizione, potrebbe però anche trattarsi di Elio Dionisio che apre l'edizione aldina benché con un escerto di altro contenuto (*de indeclinabilibus verbis*)<sup>35</sup>. In quest'ultimo caso la formula è insolita, resta perciò aperta e da verificare la possibilità che non sia stata presente in uno o più testimoni adoperati da Manuzio.

<sup>34</sup> Bekker annota all'inizio del primo escerto che «praemittuntur quae verbis leviter immutatis Arcadius habet p. 139» e alla fine del secondo che «Reliqua v. apud Arcadius p.142». In entrambi i casi rinvia all'edizione di Barker e lascia intendere che nel suo testimone gli escerti hanno una maggiore estensione. Ciò non è vero per il *Par. gr.* 2594.

<sup>35</sup> Il *Pinakes* attribuisce a Elio Dionisio un *De encliticis* trasmesso dal *Casat.* 1710, ff. 81-82; si tratta in realtà di un codice tardo (XVI sec.) appartenuto al cardinale Giovanni Salviati per il quale si è provata la dipendenza dall'edizione aldina: cfr. W. Bühler, *Zür Überlieferung des Lexikons des Ammonios*, «Hermes», 100 (1972), pp. 531-550; V. Palmieri, «Eranius» Philo, *De differentia significationis. La tradizione manoscritta di "Erano" Filone*, «RHT», 11 (1981), p. 55, nota 1. Sul *Casat.* 1710 si vedano inoltre A. Cataldi Palau, *La Biblioteca del Cardinale Giovanni Salviati: alcuni nuovi manoscritti greci in biblioteche diverse della Vaticana*, «Scriptorium», 49/1 (1995), pp. 60-95, partic. 66; M. Panetta, *I manoscritti greci del Fondo Casanatense*, «Nuovi annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 3 (1989), pp. 87-104, partic. 96, 97, 100; P. Quilici, *Legature greche "alla greca", per la Grecia*, «Accademie e Biblioteche», 52, 2 (1984), pp. 99-111.

### L'edizione Aldina degli escerti Sulle Enclitiche

Dei testimoni menzionati da Bekker, soltanto il *Par. gr.* 2594 riporta sezioni riguardanti le enclitiche<sup>36</sup> che possano avvicinarsi a quelle di nostro interesse. In particolare, da quanto si è potuto verificare, in questo manoscritto figurano gli escerti 5-6 Bekker ma come se fosse un testo unico e in forma anonima; non vi è al contrario nessuna attribuzione a tale "Elio" indicato come l'autore dell'escerto n. 6 di Bekker (e nel *Thesaurus* p. 232 di Manuzio). Il testo di quest'ultimo testimone inoltre è solo parzialmente sovrapponibile tanto a quello aldino/bekkeriano quanto a quello di L, come risulta dalla nostra collazione.

Riguardo invece ai testimoni dell'edizione aldina<sup>37</sup>, Manuzio (ff.203-204)<sup>38</sup> afferma di aver aggiornato e rivisto l'opera a cui in precedenza aveva atteso Guarino Favorino Camerte, allievo del Poliziano, *magister grammaticae* nello Studio fiorentino e grande esperto e divulgatore di lessicografia greca. L'opera del Favorino, pubblicata per la prima volta nel 1496 quando egli già era alle dipendenze dei Medici<sup>39</sup>, nasceva con

<sup>36</sup> Il *Par.gr.* 1773 (XV), ff.17v-20 e 284v-288v riporta le sezioni sulle enclitiche di Erodiano (=Bekker, *Anecdota* cit., pp. 1142-1149) e Giovanni Carace (=Bekker, *Anecdota* cit., pp. 1149-1155) con in aggiunta il testo anonimo che Bekker stampa alle pp. 1155-1156 (f. 288v). Il *Par.gr.* 2258 stando al *Pinakes* non contiene opere retoriche ma gli *Aphorismi* di Ippocrate, è pertanto possibile che Bekker l'abbia confuso il *Par.gr.* 2558 (ff. 39-41) che al contrario contiene il capitolo sulle enclitiche di Giovanni Carace benché solo in minima parte coincida con il testo stampato da Manuzio (e quindi Bekker, *Anecdota* cit., pp. 1149-1150). Il *Coisl.* 176, 38r-v contiene solo una parte dell'opera di Giovanni Carace sull'argomento (=Bekker, *Anecdota* cit., pp. 1149-1151).

<sup>37</sup> Su cui si vedano le osservazioni fatte in merito nella recensione al *Dictionarium* di A. Zeno, rec. del *Lexicon* di Guarino Favorino, «Giornal de letterati d'Italia», 19 (1714), pp. 89-129, partic. 102-110; A. Firmin-Didot, *Alde Manuce et l'Hellénisme à Venise*, Paris 1875, pp. 79-84; E. Mestica, *Varino Favorino Camerte*, Ancona 1888, pp. 59-64.

<sup>38</sup> Cfr. A. Perosa (cur.), *Mostra del Poliziano nella Biblioteca Medicea Laurenziana: manoscritti, libri rari, autografi et documenti*, Firenze 1954, p. 202.

<sup>39</sup> Il Favorino arrivò a Firenze nel 1480 dove fu prima allievo di Poliziano e in seguito di Giovanni Lascaris; entrò in contatto con la

l'intento di fornire agli studiosi di greco un prontuario delle forme verbali e nominali più difficili, raccolte nelle principali opere grammaticali, lessicografiche e scolastiche antiche e bizantine<sup>40</sup>. Scrive infatti il Manuzio nella lettera prefatoria dell'opera: «Ed eccovi un'opera quanto mai utile e necessaria, che potrei chiamare *Corno di Amaltea*, o *Giardini di Adone*, ovvero a buon diritto *Tesoro*. Giacché in essa è stato incluso pressoché tutto ciò che si può desiderare per un apprendimento perfetto e completo della lingua greca...<sup>41</sup>».

In tale lavoro, sollecitato e guidato dal Poliziano, Favorino si fece aiutare anche da Carlo Antinori, allievo anch'egli del Poliziano, ma poi il lavoro passò al Manuzio il quale, scrive<sup>42</sup> «affaticandomi non poco, ho riveduto tutto il materiale, confrontandolo coi volumi donde era stato tratto. Molte cose ho aggiunto, moltissime ho cambiato, talora con l'aiuto dell'ottimo frate francescano Urbano»; l'opera fu in seguito ristampata dal medesimo stampatore veneziano nel 1504. Ma come si può capire il lavoro del Manuzio fu di vera e propria revisione e verifica dei testimoni, cosa a cui il Manuzio fu particolarmente attento da quanto leggiamo ad esempio nella lettera prefatoria all'opera di Teodoro Gaza (1495), in cui menzionando il cattivo stato della tradizione manoscritta di Erodiano scrive: «Sappi poi che ho fatto uso del maggior numero possibile di esemplari, e ho curato di stamparli nel modo più

famiglia dei Medici nel 1493; dopo la loro cacciata da Firenze (1494) vi rimase per qualche anno e quindi si recò a Roma. Quando il card. Giovanni de' Medici si trasferì a Roma, il Favorino entrò al suo servizio come precettore dei suoi nipoti, ed in seguito gli venne affidata la cura della biblioteca privata dei Medici, recuperata da Firenze nel 1508: di essa il Favorino fu bibliotecario dal 1510. Cfr. M. Ceresa, *Favorino, Guarino*, in *Enciclopedia Treccani*, vol. 15, 1995, s.v. ([https://www.treccani.it/enciclopedia/guarino-favorino\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/guarino-favorino_(Dizionario-Biografico)/)); É. Legrand, *Bibliographie Hellénique ou description raisonnée des ouvrages publiés par des grecs aux XVe et XVIe siècles*, I, Paris 1885, p. 178. E. Mestica, *Varino Favorino Camerte* cit.

<sup>40</sup> Nell'edizione aldina venivano editi i seguenti autori: Erodiano, Cherobosco, Elio Dionisio e un escerto anonimo. Si tratta delle opere con nn. 11-14 nell'indice anteposto al *Thesaurus* e consultabile online in varie banche dati tra cui quella della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di cui qui ci si è avvalsi.

<sup>41</sup> Cfr. Perosa, *Mostra del Poliziano* cit., p. 202.

<sup>42</sup> *Ibid.*

corretto, né mi sono permesso di aggiungere o espungere alcunché. Ciò nella speranza di poter avere un giorno in forma attendibile, oltre agli altri libri di Apollonio, anche questi sulla costruzione, come pure quanti ne scrisse suo figlio Erodiano posto che ne restino delle copie, pur confinate indegnamente e sciaguratamente in qualche angolo, annerite e corrose dalle blatte<sup>43</sup>». C'è dunque un'attenzione verso la ricerca e collazione degli esemplari, pur se non si tratta di un lavoro strettamente filologico; essa, tuttavia, si scontra con una situazione di estrema corruzione dei testimoni, scrive infatti che «nulla vi è di più corrotto delle opere grammaticali, ridotte tutte a frammenti, senza parte alcuna perfetta né completa»<sup>44</sup>. Di tali opere, uno dei testimoni che fu certamente consultato da Favorino è il *Laur. S. M.* 303; si tratta di un codice appartenuto al Poliziano come mostra la nota di possesso autografa apposta dal noto umanista nel marg. sup. del f.1a, il quale fu in seguito (1497) acquisito dai frati del monastero di San Marco come indicato nel marg. inferiore del medesimo foglio. Il codice, datato al XIII s., contiene una miscellanea di opere lessicografiche, in particolare un lessico interpolato che si fonda sulla cosiddetta redazione di Simeone e della *Magna grammatica*<sup>45</sup>. Il nucleo principale dell'edizione aldina è costituito dalle Ἐκ τῶν Εὐσταθίου καὶ ἄλλων ἐνδόξων γραμματικῶν ἐκλογαὶ κατὰ στοιχεῖον<sup>46</sup>,

<sup>43</sup> Cfr. Id., pp. 199-200.

<sup>44</sup> Cfr. Perosa, *Mostra del Poliziano* cit., p. 203.

<sup>45</sup> Sul *Laur. S. M.* 303 s.v. E. Rostagno - N. Festa, *Indice dei codici greci Laurenziani non compresi nel catalogo del Bandini*, «SIFC», 1 (1893), pp. 178-180; A. Turyn, *Dated Greek manuscripts of the thirteenth and fourteenth centuries in the libraries of Italy*, University of Illinois Press 1972, pp. 67-70; Perosa, *Mostra del Poliziano* cit., pp. 74-75, nota 74; F. Lasserre - N. Livadaras, *Etymologicum Magnum Genuinum I*, Roma 1976, pp. XV-XVI; F. Pontani (ed.), *Angeli Politiani. Liber Epigrammatum Graecorum*, Roma 2002, pp. LXXX-LXXXI; D. Baldi, *Etymologicum Symeonis gamma-epsilon (Corpus Christianorum series graeca, 79)*, Turnhout 2013.

<sup>46</sup> Le fonti delle ἐκλογαὶ, ristampate in seguito da W. Dindorf, *GG* cit., pp. 71-455, sono Eustazio, l'*Etymologicum Gudianum* e il *Laur. S. M.* 303, come indicato da R. Reitzenstein, *Geschichte der griechischen Etymologica*, Leipzig 1897, pp. 260-261.

mentre i restanti opuscoli<sup>47</sup> furono aggiunti dallo stesso Manuzio il quale si avvale della collaborazione del frate Urbano Bolzanio di Belluno<sup>48</sup>. Sulle fonti utilizzate dal Manuzio per la compilazione degli escerti purtroppo non siamo informati, se non attraverso le indicazioni seppur generiche di Bekker; stando a queste il *Par. gr.* 2594 è il solo manoscritto tra quelli segnalati che riporta le sezioni sulle enclitiche di nostro interesse ma esso presenta delle divergenze con il testo aldino/bekkeriano<sup>49</sup> oltre che con quello del Laurenziano. Se le informazioni di Bekker fossero corrette si dovrebbe allora supporre che Manuzio oltre al summenzionato codice ne abbia collazionati altri cosa che in parte lui stesso dichiara esplicitamente nel presentare l'opera agli studiosi<sup>50</sup> ma che risulta anche chiaramente laddove il testo dell'edizione aldina presenta brani che al contrario sono assenti nel codice parigino. Tra questi si potrebbe annoverare anche il Laurenziano non fosse che i casi di convergenza tra il testo aldino e quello del Laurenziano sono esigui; al contrario, maggiori sono i casi in cui il testo aldino si trova in accordo con il Parigino di contro al testo di L e al resto della tradizione manoscritta finora nota. In particolare, ci sono ampie sezioni sulle ἀντωνυμίαι contenute al f5v di L e nei restanti testimoni e sui

<sup>47</sup> Pubblicati in J.A. Fabricius, G.C. Harles, *Bibliotheca Graeca* VI, Hamburgi 1798, p. 294.

<sup>48</sup> Sull'opera del Favorino e sull'edizione aldina cfr. A. Guida, *Il Dictionarium di Favorino e il Lexicon Vindobonense*, «Prometheus», 8 (1982), pp. 264-286; G. Ucciardello, *Guarini Favorini Magnum Dictionarium Graecum* (1523), in *Le prime edizioni greche a Roma (1510-1526)*, cur. C. Bianca, S. Delle Donne, L. Ferreri, A. Gaspari, *Europa Humanistica* 20, Turnhout 2017, pp. 171-204.

<sup>49</sup> Manuzio potrebbe anche essersi avvalso dei codici *Vat. gr.* 2246, ff. 57v-58v il quale, stando alla descrizione del *Pinakes* riporterebbe i frammenti editi da Bekker alle pp.1155-1156 degli *Anecdota*, sebbene non siano i frammenti di nostro interesse e si presentino inoltre in una forma diversa da quella edita («differt ab editis» riporta il *Pinakes*), e del *Marc. gr.* Z. 512 (coll. 678), ff. 52v-53v, che riporterebbe un testo sulle enclitiche di cui però non viene specificato l'autore. Entrambi i codici potrebbero essere stati facilmente accessibili al Manuzio perché appartenenti l'uno al cardinale Salviati, vicino alla corte dei Medici, l'altro al cardinale Bessarione, ma solo la loro consultazione potrebbe darne prova.

<sup>50</sup> Cfr. Perosa, *Mostra del Poliziano* cit., p. 203.

συνδεσμοί ai ff.6r-v che sono totalmente assenti nell'ed. al-  
dina e nel cod. parigino. Dalla collazione del testimone pari-  
gino risulta infatti che, rispetto al testo di L, gli escerti sono  
più brevi e condensati e del tutto privi di alcune sezioni. Al  
contrario, L si mantiene ancora vicino agli altri testimoni  
dell'*Epitome* nel presentare una trattazione coerente e con un  
certo sviluppo. In L, come si è visto, sono evitate o trascritte  
erroneamente le citazioni omeriche, caso che invece non si  
verifica negli escerti bekkeriani e nel codice parigino. Al con-  
trario, si possono verificare tutti i casi di convergenza di L  
con i summenzionati testi là dove invece L diverge dal resto  
dei testimoni. E ciò è particolarmente evidente nelle liste di  
esempi, nelle omissioni e negli *addenda*/riadattamenti; questi  
infatti sono per lo più sovrapponibili pur conservando cia-  
scun testo delle specifiche varianti. Se risulta chiaro che Ma-  
nuzio oltre al codice parigino si sia avvalso di uno/altri testi-  
moni, non si può invece dire che abbia collazionato il codice  
laurenziano il quale probabilmente appartiene ad un ramo  
della tradizione manoscritta diverso da quello a cui apparten-  
gono il testimone/i degli escerti e il codice parigino i quali  
invece mostrano tra loro un maggior grado di parentela. La  
maggiore integrità del testo di L ce lo fa in ogni caso supporre  
come antecedente nel processo di epitomazione agli altri testi-  
moni la cui tradizione manoscritta resta però ancora poco  
indagata.

Infine, a voler trarre delle conclusioni che, come si è detto  
finora, non possono che essere provvisorie, si può dire che il  
codice Laurenziano documenta una fase di epitomazione del  
testo che sembra intermedia tra quella documentata dai testi-  
moni principali dell'*Epitome*, come mostra la presenza di  
varianti simili a M ed A, entrambi testimoni autorevoli, per-  
ché più vicini dal punto di vista stemmatico all'antico arche-  
tipo, e quella documentata dagli escerti e dal codice Par. gr.  
2594. Il testo di L, è dunque l'opera di un copista *indoctus* che  
trascriveva meccanicamente un testo probabilmente già cor-  
rotto nel modello, e che pertanto non può identificarsi con il  
suo epitomatore. Le sue caratteristiche così come la sua pre-  
senza all'interno della miscellanea di testi grammaticali e re-  
torici trasmessa da L sembrano inoltre essere in linea con  
quanto emerge dalle ricerche paleografiche condotte sui



manoscritti grammaticali di epoca medievale<sup>51</sup>. Come quest'ultimi infatti il capitolo sulle enclitiche dello Ps.-Arcadio, insieme anche al *De poeticis tropis* di Cherobosco trascritto nei ff.1r-3v e all'anonimo *De affectionibus dictionum* riporato nei ff.4r-4v, sono testi di carattere descrittivo e di uso pratico, perché utili a guidare il lettore nell'apprendimento e nella comprensione della lingua dei testi antichi in un'epoca in cui non si aveva più grande familiarità con la letteratura classica. La destinazione pratica di questi testi, trasmessi per lo più in manoscritti d'uso, spiega perciò sia il loro basso livello testuale sia le cattive condizioni in cui si sono conservati. D'altra parte, la loro presenza all'interno di una miscellanea prettamente retorica testimonia il valore attribuito all'acquisizione delle competenze grammaticali le quali erano propedeutiche all'apprendimento retorico e costituivano un prerequisito indispensabile per qualsiasi avanzamento sociale e per avere accesso alla carriera negli apparati burocratici e amministrativi dell'Impero bizantino. L'aspetto complessivo della miscellanea rispecchia dunque il consueto *cursus* dell'istruzione superiore di epoca bizantina in cui c'era una sostanziale continuità tra la sfera delle competenze grammaticali e di quelle retoriche.

Se dunque il rapporto di L con il resto della tradizione è ancora tutto verificare, resta indubbio che la sua valorizzazione come nuovo testimone della sezione sull'enclitiche dell'epitome pseudo-erodiana può condurre a riconsiderare la storia del testo, almeno limitatamente a questa sezione, e ad orientare l'indagine verso la questione, già posta da Lentz<sup>52</sup>, che riguarda la presenza in questi testi di una parte di materiale che pur derivando anche solo parzialmente dalla

<sup>51</sup> Cfr. F. Ronconi, *Quelle grammaire à Byzance ? La circulation des textes grammaticaux et son reflet dans les manuscrits*, in *La produzione scritta tecnica e scientifica nel Medioevo: libro e documento tra scuole e professioni*. Atti del Convegno internazionale (Fisciano-Salerno, 28-30 settembre 2009), cur. G. De Gregorio, M. Galante, Spoleto 2012, pp. 63-110, con rif. alla bibliografia precedente sull'argomento.

<sup>52</sup> GG cit., 3.1, pp. 551-564; 3.2, p. 1240; si veda inoltre P. Egenolff, *Vorläufige Nachricht über die orthoepischen Stücke der byzantinischen Literatur, welche im Corpus Grammaticorum Graecorum veröffentlicht werden sollen*, Leipzig 1887, pp. 37-38, partic. 36-37: sulle appendici *peri enklitomenon*.

perduta appendice dell'*Epitome* potrebbe trovarsi in altre fonti. Tale indagine, benché ardua, restituirebbe maggiore comprensione al testo inerente le enclitiche ed alla sua storia consentendo di dare il giusto valore ai testimoni che lo hanno tramandato.



GIUSEPPE UCCIARDELLO

*Un estratto dal Philetairos pseudoerodiano nel Darms. 2773  
(con appunti sulla tradizione manoscritta del lessico)*

*In this paper I offer the identification of a new witness of the so-called Philetairos, a lexicographical compilation ascribed to the grammar Herodianus: this is the ms. Darms. 2773, a valuable and rich miscellany assembled during the middle of the 14<sup>th</sup> century. The Philetairos is an Atticistic glossary and its transmission is closely linked to that of other similar works whose lemmata overlap each other; these works often appear in the mss. without indication of the author or are transmitted together with the Philetairos. The transcription of the text referred to in the Darmst. 2773 is preceded by an overview of the printed editions of the glossary (last edited by Dain in 1954) and the related texts. In addition I give a comprehensive list of the extant mss. including also some new witnesses which must be taken into account by the future editor of these set of texts.*

*Keywords: Atticist lexica, Herodianus, miscellaneous compilations*

1. Il Darms. 2773

Il manoscritto oggi conservato alla *Universitäts- und Landesbibliothek* di Darmstadt sotto il numero di inventario 2773 (= D) è un codice cartaceo di 377 ff. (217 x 143 mm) databile intorno alla metà del XIV sec. che occupa un posto di rilievo tra le miscellanee erudite allestite in età paleologa<sup>1</sup>. Si tratta infatti di uno zibaldone di testi teologici, retorici, lessicogra-

<sup>1</sup>Una riproduzione digitale del codice è ora disponibile all'indirizzo <http://tudigit.ulb.tu-darmstadt.de/show/Hs-2773> (ultimo accesso: maggio 2021). Ho ispezionato direttamente il manoscritto alla *Universitäts- und Landesbibliothek* di Darmstadt nell'agosto del 2012: sono grato alla Direttrice Dr. Silvia Uhlemann per l'accoglienza e per aver agevolato il mio soggiorno di studio. Esprimo la mia riconoscenza anche all'anonimo referee per utili osservazioni.

fici, filosofici, poetici, storici, di diseguale estensione: si passa da *excerpta* corposi, chiaramente identificabili come blocchi unitari per la *mise en page*, a singole citazioni o pericopi testuali che si addensano e si susseguono in modo estremamente eterogeneo all'interno di sezioni miscellanee e che coinvolgono un numero impressionante di autori classici, cristiani e bizantini, da Omero sino a personaggi pressoché coevi all'allestimento del manoscritto stesso, come Niceforo Gregora e Gregorio Palamas<sup>2</sup>.

L'unica descrizione complessiva sul codice rimane quella meritoriamente fornita da Ludwich Voltz e Wilhelm Crönert nel 1897, accompagnata dai complementi allestiti da Carl Denig a breve distanza di tempo<sup>3</sup>; a questi lavori hanno fatto séguito studi puntuali sulla posizione stemmatica e/o sull'apporto filologico che il testimone di Darmstadt offre a singoli autori e testi di cui esso è latore<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Cfr. l'*excerptum* dall'*Orat. Dogm.* 1.22.1-18 Mantzarides di Gregorio Palamas a f. 161r all'interno di una serie di citazioni patristiche (alcune desunte da Giovanni Climaco, Gregorio di Nissa e Ps.-Basilio, quest'ultima derivata dal *Contra Eunomium* 5.91-2 [29.716BC Migne = Ps.-Apoll. *Antirr. c. Eum.* 225.30-31 Dräseke] Ἐπὶ ἀπλῆς καὶ ἁσωμάτου φύσεως, τὸν αὐτὸν τῆ οὐσίᾳ [τῆς οὐσίας Migne] λόγον ἐπιδέχεται ἢ ἐνέργεια) e ben presente negli scritti legati alla controversia esicastica). Nel caso di Gregora, invece, oltre all'estratto dal c.d. *Lexicon Hermannii* da alcuni ricondotto a Niceforo (vd. *infra*), e la breve pericope dall'*Explicatio in librum Synesii de insomnis* (pp. 12.16-9-13.1 Pietrosanti) trascritta a f. 327r, va poi ricordato come D. Harlfinger (ap. F. Schironi, *Il testo di Marco Aurelio conservato dalla «Suda», «SCO», 47/2* (2002), pp. 209-233, partic. p. 223, nota 59) avesse proposto di identificare in Gregora l'annotatore del margine inferiore di f. 348r, ipotesi che andrebbe sottoposta a nuova verifica.

<sup>3</sup> L. Voltz - W. Crönert, *Der Codex 2773 miscellaneus Graecus der Großherzoglichen Hofbibliothek zu Darmstadt. Ein Beitrag zur griechischen Excerpten-Litteratur*, «Centralblatt für Bibliothekswesen», 14 (1897), pp. 537-571 e C. Denig, *Mitteilungen aus dem griechischen Miscellancodex 2773 der Grossherzoglichen Hofbibliothek zu Darmstadt. Beiträge zur Kritik des Plato, Marc Aurel, Pseudo-Proclus, Jo. Glycys, Themistius, Pseudo-Dioscorides, Hephaestion; ein Brief eines christlichen Autors und eine Tafel mit Zeichnungen von Windrosen u.a. (Programm des Großherzoglichen Gymnasiums zu Mainz. Schuljahr 1898-1899)*, Mainz 1899.

<sup>4</sup> Senza pretesa di completezza ricordo, tra gli altri, *Demetrii et Libanii qui feruntur*, ed. V. Weicher, Lipsiae 1910 (per Libanio); A. Diller, *Pausanias in the Middle Ages*, «TAPhA», 87 (1956), pp. 84-97, partic. p.

Malgrado l'indubbio interesse suscitato dal manoscritto, manca a tutt'oggi un elenco esaustivo, con identificazioni puntuali, di tutti i testi presenti, che integri e aggiorni il quadro tratteggiato da Voltz-Crönert<sup>5</sup>. Parimenti urgente sa-

93 = *Studies in Greek Manuscript Tradition*, Amsterdam 1983, pp. 149-162, partic. p. 158 (su Pausania); N.G. Wilson, *Some Manuscripts of Theophrastus*, «CPh», 56 (1961), pp. 96-102, partic. p. 96. G. Aujac, *Recherches sur la tradition du περὶ συνθέσεως ὀνομάτων de Denys d'Halicarnasse*, «RHT», 4 (1974), pp. 1-44, p. 46 (Dionigi di Alicarnasso); J. Dalfen, *Einige Interpolationen im Text von Marc Aurels Τὰ εἰς ἑαυτόν*, «Hermes», 102 (1974), pp. 47-57 (partic. p. 47) e *Ad Marcus Aurelius: Ad se ipsum libri XII*, ed. J. Dalfen, Lipsiae 1979, pp. XI-XII (Marco Aurelio); P. Moraux et al., *Aristoteles Graecus: die griechischen Manuskripte des Aristoteles*, Band 1, Berlin-New York 1976, pp. 122-124 (per Aristotele); D. Raios, Φιλοστράτεια Α, Β, Έρευνες στη χειρόγραφη παράδοση των φιλοστράτειων Επιστολών, Ioannina 1992-1997, I, pp. 103-104 (Filostrato); *Das attizistische Lexikon des Moeris*, Hsgb. von D.U. Hansen, Berlin - New York 1998, pp. 33-34 (Meride); Schironi, *Il testo di Marco Aurelio cit.*, p. 223 (Marco Aurelio); *Synésios De Cyrène, Opuscules*, ed. par J. Lamoureux, I, Paris 2004, p. LXXVI (Sinesio); S. Valente, *Ein Zitat von Nikephoros Blemmydes aus dem Cod. misc. gr. 2773 der Universitäts- und Landesbibliothek Darmstadt*, «Parekbolai», 8 (2018), pp. 55-59 (Niceforo Blemmida).

<sup>5</sup> Alcune raccolte lessicografiche sono solo genericamente descritte in Voltz - Crönert, *Der Codex 2773 miscellaneus Graecus cit.*; per esempio, la collezione ospitata ai ff. 103v-105v in cui possiamo identificare segmenti del c.d. *Lexicon Hermannii* (su cui vd. G. Ucciardello, *Insegnamento della sintassi e strumenti lessicografici in epoca paleologa: alcuni esempi in ΑΕΞΙΚΟΝ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΗΣ*. *Studi di lessicografia e grammatica greca*, cur. F. Conti Bizzarro, Napoli 2018, pp. 97-124, partic. pp. 116-8) mescolati a materiali di altra provenienza, era così descritta dagli studiosi tedeschi (ibid. p. 545): «eine große Menge grammatischer und atticistischer Bemerkungen, kurze Erklärungen von Dichterworten, versprengte Glossen, mit vielen zu verschiedenen Zeiten gemachten Zusätzen». Analogamente, Lamoureux in *Synésios De Cyrène, Opuscules cit.*, p. LXXVI, nota 22 ha correttamente individuato nella miscellanea ospitata ai ff. 4v-55v (descritta come «ein bunt durcheinander geworfener Haufen von klassischen Citaten» in Voltz - Crönert, *Der Codex 2773 miscellaneus Graecus cit.*, p. 540) una raccolta allestita in età paleologa e nota anche in altri testimoni (alcuni di essi segnalati per la prima volta in G. Ucciardello, *I 'lessici retorici' dall'antichità all'Umanesimo: nuove acquisizioni e prospettive di ricerca*, in *Glossaires et Lexiques médiévaux inédits: bilan et perspecti-*

rebbe un moderno e completo studio paleografico-codicologico delle mani di scrittura attive nel manoscritto (almeno 12 secondo Voltz-Crönert, ma l'elenco andrebbe stilato in modo capillare), che metta opportunamente a frutto i notevoli progressi compiuti negli ultimi decenni dall'indagine paleografica su copisti, maestri e ambienti culturali di età paleologa; le diverse competenze grafiche esibite dalle mani attive, che si muovono sui vari livelli dell'informalità, la pressoché assente ornamentazione, la caotica organizzazione degli *excerpta* e in generale della *mise en page* sono tutti elementi che inducono a collocare la realizzazione del codice in ambienti eruditi legati a pratiche didattiche e interessi di studio<sup>6</sup>. Qualcosa in più invece sap-

ves, ed. J. Hamesse, J. Meirinhos, Porto 2011, p. 260). In uno di questi manoscritti la raccolta ha come titolo ἀναγκαῖα γραμματικὰ ζητήματα: un suo studio dettagliato è O. Mazzon, *Apprendere per excerpta. Primi risultati di un'indagine su una miscellanea inedita*, «MEG», 18 (2018), pp. 141-174.

<sup>6</sup> Una analisi recente della morfologia di D, con conclusioni condivisibili circa la sua origine in ambienti di scuola, si trova in Mazzon, *Apprendere per excerpta* cit., pp. 144-145. Altre osservazioni sul piano dell'indagine paleografica in S. Valente, *Old and New Lexica in Palaeologan Byzantium*, in *Toward a Sociolinguistic Approach to Textual Interpretation*, Proceedings of the International Conference A Sociolinguistic Approach to Late Byzantine History Writing (Vienna 1-2 September 2014), cur. A.M. Cuomo, E. Trapp, Turnhout 2017, pp. 45-55, partic. p. 53, nota 49. Ancora D. Harlfinger (ap. F. Schironi, *Il testo di Marco Aurelio* cit., p. 223, nota 59) provava a identificare in Filoteo di Selimbria, allievo di Gregora (PLP 29896) il copista dei ff. 348v-358v (estratti da Marco Aurelio), ma confronti con autografi del dotto bizantino (come la gran parte del *Vat. gr. 22*), inducono a dubitare dell'ascrizione. A complemento di quanto abbozzato in Ucciardello, *Insegnamento della sintassi* cit., p. 117 si può qui segnalare (riprendendo uno spunto già avanzato da Hansen, *Das attizistische Lexikon* cit., pp. 18.34) come la mano attiva nel composito *Laur. Plut.* 91 sup. 10 ai ff. 73r-149r, l. 2 a.i.; 154r; 156v-171v; 172r-188v (che costituiscono un'unità codicologica databile per le filigrane ai decenni centrali del XIV sec.; cito seguendo la foliazione moderna apposta a matita sull'angolo inferiore esterno del foglio) sia una delle mani principali di D, in azione e.g. ai ff. 106v-130v; 133v-144r; 145v-151r, l. 20 a.i. Il dato è corroborato anche da altri indizi: nel manoscritto fiorentino ai ff. 105r-109r si conserva una versione dell'*Eclogè* di Frinico (famiglia

priamo sulla storia più recente del manoscritto che fu annotato da Giorgio Ermonimo<sup>7</sup>.

d: cfr. E. Fischer (Hrsg.), *Die Ekloge des Phrynichos* (SGLG 18), Berlin 1974, p. 11), ma il titolo apposto a f. 105r tra crocette recita Ἀρποκρατίωνος (si tratta di un blocco di operette lessicografiche di grande fortuna a partire dall'età paleologa, giacché Frinico segue Meride [ff. 97r-103v, l. 20, testo anepigrafo] e l'estratto dalle lettere α-δ del lessico di Filemone [ff. 103v, l. 20-104v, l. 13, segnalato solo tramite la secca indicazione *in textu* Φιλήμονος). Ora, in D al f. 105v intorno al sostantivo θυμέλη leggiamo la glossa (di mano del copista principale del *Laur.*) ὁ δὲ Ἀρποκρατίων οὕτω διαιρεῖ λογεῖον μὲν λέγων ἔνθα τραγωδοὶ καὶ κωμωδοὶ ἀγωνίζονται, ὀρχήστραν δέ, ἔνθα δὲ οἱ ἀύληται καὶ οἱ χοροί, θυμέλη δὲ κατὰ τοὺς ἀρχαίους, ossia un rimaneggiamento di Phryn. *Ecl.* 135 F. [famiglia T]; analoghe glosse frinichee ascritte ad Arpocrazione si leggono (segnalazione già in Volz-Crönert, *Der Codex 2773 miscellaneus Graecus* cit., p. 563) ai ff. 107r, 113r (e quindi identica a f. 335r), 336r (variante marginale frutto di collazione con il lessico di Frinico, qui ancora una volta indicato come Arpocrazione). Sembra quindi legittimo sospettare, in attesa di ulteriori verifiche, che l'unità codicologica confluita nel codice oggi a Firenze (che, a sua volta, ha avuto una tappa italiana a Lucca, come si evince dalla nota di possesso, sinora passata inosservata, a f. 73r marg. inf. ove si legge «conventus S(ancti) Romani de Luca») sia stata copiata nello stesso ambiente di D. Noto, infine, *en passant* come, al contrario, il lessico di Arpocrazione sia erroneamente ascritto a Frinico nel ms. *Hierosol. S.Saba* 425 (vd. la descrizione in A. Papadopoulos-Kerameus, *ΙΕΡΟΣΟΛΥΜΙΤΙΚΗ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ ἤτοι κατάλογος τῶν ἐν ταῖς βιβλιοθήκαις τοῦ ... ὀρθοδόξου πατριαρχικοῦ θρόνου τῶν Ἱεροσολύμων ... ἀποκειμένων ἐλληνικῶν κωδίκων*, Sankt-Peterburg, 2, 1894, p. 542), di cui sinora non ho potuto vedere riproduzioni.

<sup>7</sup> Identificazione in M.P. Kalatzi, *Hermonymos. A Study in Scribal, Literary and Teaching Activities in the Fifteenth and Early Sixteenth Centuries*, Athens 2009, pp. 150-1 e tav. XIa. Secondo la studiosa D fu utilizzato come antigrafio almeno per il *Vindob. phil. gr.* 258 (testi grammaticali), *Par. gr.* 1103 (Ierocle), *Voss. gr.* Q 61 (Eur. *Hec.*), *Genav.* 41 (Ierocle): cfr. Kalatzi, *ibid.*, pp. 178-9; 236-7; 317-9; 336-7. Sulla produzione scrittoria e l'attività di Giorgio Ermonimo rinvio all'articolato e recentissimo contributo di S. Martinelli Tempesta, *Filologia e società nella carriera di un maestro greco fra Quattro e Cinquecento: Giorgio Ermonimo di Sparta*, in *Filologia e società: Episodi e contesti lungo la storia*, cur. S. Costa, F. Gallo, S. Martinelli Tempesta, M. Petoletti, Milano 2021, pp. 177-282 (cfr. p. 237 per D).



In questa sede mi limito a fornire la trascrizione di un *excerptum* dal *Philetairos*, una compilazione atticista falsamente ascritta a Erodiano; non segnalato in Voltz-Crönert, l'estratto è stato identificato indipendentemente da me e da Stefano Valente qualche anno fa<sup>8</sup>. Prima di offrirne la trascrizione, sarà utile illustrare a grandi linee storia editoriale e tradizione manoscritta del *Philetairos* anche sulla base di indagini personali.

## 2. Il *Philetairos pseudoerodiano*: la tradizione manoscritta

Sotto il titolo Αιλίου Ἡρωδιανοῦ Φιλέταιρος (= *Phil.*) è tramandato nei manoscritti un lessico di tenore atticista, di incerta paternità, le cui vicende editoriali e di tradizione manoscritta sono intrinsecamente legate a quelle di altri opuscoli di indole affine, che condividono con il *Phil.* blocchi di glosse identiche o con espansioni o rabberciamenti<sup>9</sup>.

Uno di essi fu edito per la prima volta nel 1586 da Juan Pedro Nuñez in calce alla sua edizione dell'*Eclogè* di Frinico, sotto il titolo ἐκ τῶν Ἡρωδιανοῦ (= *Exc. Hdn.*)<sup>10</sup>; l'*excerptum* fu quindi riedito con traduzione latina nella successiva edizione frinichea, apparsa per le cure di David Hoeschel nel 1601,

<sup>8</sup> S. Valente, *Atticist lexicography in the Palaeologan age and historical sociolinguistics: some brief remarks*, « AION », 41 (2019), pp. 194-207, partic. p. 189.

<sup>9</sup> Una recente illustrazione della vicenda editoriale di questi opuscoli è fornita da M. Ornaghi, *Lico e la zuppa di lenticchie: una eco letteraria fra Eupoli e Aristofane*, «SIFC», s. 4, 7 (2009), pp. 79-121, partic. pp. 79-85 (da cui però divergo per alcuni dettagli).

<sup>10</sup> P.J. Nunneseus, *Phrynichi Epitomae Dictionum Atticarum libri III siue Ecloga, accedunt fragmentum Herodiani et notae*, Barcelona 1586; su quest'edizione cfr. P. Barbeito Díez, *Pedro Juan Núñez, editor de Frínico*, in *Homenaje al profesor José S. Lasso de la Vega*, cur. L. Gil-M. Martínez Pastor-R.M<sup>a</sup> Aguilar, Madrid 1998, pp. 655-664. Da rettificare quanto si legge in *Le "Philétæros" attribué à Hérodien*, ed. A. Dain, Paris 1954, p. 34 che individuava nell'edizione di Frinico di de Pauw (vd. *infra*) la *princeps* dell'opuscolo.

che annetteva nelle note esegetiche anche materiali di Giuseppe Giusto Scaligero<sup>11</sup>.

Nel 1739 apparve l'edizione frinichea di Cornelis de Pauw, in cui nuovamente si ristampava l'*excerptum* pseudoerodiano e la traduzione latina; molte note degli editori precedenti erano poi riprese e amalgamate con contributi dello stesso de Pauw<sup>12</sup>.

Il *Phil.* ha cominciato invece a circolare in età moderna a partire dal 1759, allorquando Johannes Pierson, nella sua edizione dell'atticista Meride, diede alle stampe la *recensio* contenuta nel *Par. gr.* 2552, sotto gli auspici di David Ruhnken dal quale egli aveva ricevuto la collazione del codice fatta a sua volta dal filologo francese Claude Capperonier. Nella stessa edizione Pierson ripubblicava gli *Exc. Hdn.* in una versione più ricca di lemmi, servendosi ancora una volta di collazioni e note comunicate al Ruhnken, in questo caso dell'abbé Claude Sallier e da Elias Stöber<sup>13</sup>. Secondo Pierson

<sup>11</sup> *Phrynichi Epitomae dictionum Atticarum Libri III. sive ecloga, a Petro Io. Nunnesio Valentino integritati restituta, Latine conversa, eiusdem et Davidis Hoeschelii Aug. notis, in quis et aliorum auctorum loca partim emendantur, partim illustrantur, aucta, Augustae Vindellicorum 1601.* Su questa edizione e i rapporti tra Nunnesius, Hoeschel e André Schott vd. G. Carlucci, *I Prolegomena di André Schott alla Biblioteca di Fozio*, Bari 2012, pp. 306-311.

<sup>12</sup> *Phrynichi Eclogae nominum et verborum Atticorum, cum versione Latina Petri Joannis Nunnesii et ejusdem ac Davidis Hoeschelii notis: ut et notis Josephi Scaligeri in Phrynichum et Nunnesii notas. Curante Joanne Cornelio de Pauw, qui notas quoque suas addidit, Trajecti ad Rhenum 1739, pp. 198-217.* L'editore olandese non specificava la fonte manoscritta utilizzata (non si legge alcunché in merito, né nella *Praefatio*, né nelle note di corredo all'edizione) che secondo A. Dain (*Le "Philétæros"* cit. p. 34) andrebbe identificata nel *Par. gr.* 2662, ove in effetti la compilazione ha il titolo generico fornito dall'editore; la questione andrebbe tuttavia affrontata anche alla luce di uno studio più circostanziato delle fonti manoscritte delle precedenti edizioni.

<sup>13</sup> *MOIRIDOS ATTIKISTOU LEXEIS ATTIKÔN kai HELLÊNÔN kata stoiceion. Moeridis Atticistae lexicon atticum, cum Jo. Hudsoni, Steph. Bergleri, Claud. Sallierii, aliorumque notis. Secundum ordinem MSSorum restituit, emendavit, animadversionibusque illustravit, Joannes Piersonus. Accedit ALLIOU HÊRÔDIANOU PHILETAIROS. Aelii Herodiani Philetærus, e Ms nunc primum editus, item ejusdem Fragmentum e MSS. emendatius atque auc-*

gli *Exc. Hdn.* dovevano essere l'epitome di una opera ascritta nei repertori lessicografici al grande grammatico di età antonina<sup>14</sup>. Nel 1801 Gottfried Hermann procurava l'*editio princeps* di un altro opuscolo affine, il *περὶ ἡμαρτημένων λέξεων* (= *de loc. prav.*), tratto dal *Mon. gr.* 529<sup>15</sup>; successivamente, nel 1836 John Cramer all'interno dei suoi *Anecdota Graeca Oxoniensia* stampava il testo di una ulteriore compilazione in larga parte affine alle precedenti, il cui titolo figurava nei te-

*tius*, Lugduni Batavorum 1759, pp. 391-411; 412-437. Nella *Praefatio* p. XXXIV Pierson segnalava anche la presenza del primo opuscolo in codici veneziani, comunque non utilizzati; quanto al secondo trattatello, le collazioni di Sallier e Stöber sembrano derivate dal *Par. gr.* 2650 (così Dain, *Le "Philétæros"* cit. p. 34), mentre ancora una volta il Ruhnken comunicava all'editore olandese la sua collazione degli *Exc. Hdn.* nel *Par. gr.* 2662 (già probabilmente alla base dell'edizione del de Pauw; le collazioni effettuate dal codice parigino si trovano oggi nei ms. *Leid. Ruhnken* 52 e 23: vd. J. Geel, *Catalogus librorum manuscriptorum qui inde ab anno 1741 bibliothecae Lugduno Batavae accesserunt*, Lugduni Batavorum 1852, nn. 174 e 194). L'edizione di Pierson resta assai preziosa in generale per gli studi di lessicografia greca (vd. K. Alpers, s.v. *Lexicographie* in *Der Neue Pauly* 15 (2001), col. 130). Sull'attività di Ruhnken sui lessicografici atticisti vd. E. Hulshoff Pol, *Studia Ruhnkeniana: Enige hoofdstukken over leven en werk van David Ruhnkenius (1723-1798)*, Leiden 1953, pp. 152-155.

<sup>14</sup> *Etym.Magn.* 794.34-39 G. Φιλοπότης] Ἰστέον ὅτι διαφέρει [...] Οὕτως Ἡρωδιανὸς εἰς τὰ ζητούμενα τῶν μερῶν τοῦ λόγου. Come già segnalato in K. Alpers, *Lexicographica Minora*, in *Dissertatiunculæ criticae. Festschrift für Günther Christian Hansen*, ed. C.F. Collatz, Würzburg 1998, pp. 93-108, partic. p. 103, nota 52 la medesima glossa si trova già nel *Genuinum* (nel solo *Laur. S. M.* 304, f. 251v, ma senza l'ascrizione finale a Erodiano).

<sup>15</sup> G. Hermann, *De emendanda ratione Graecae grammaticae. Pars prima*, Berlin 1801, pp. 310-318. La resa latina del titolo ricalca quanto suggerito in S. Argyle (*infra* nota 23). Che il manoscritto da cui Hermann trasse l'opuscolo sia il *Mon. gr.* 529 mi pare chiaro dalla descrizione che si legge nella *Praefatio* del volume (Hermann, *De emendanda ratione* cit., pp. XIV-XV ove ci si riallaccia all'*Index manuscriptorum Bibliothecæ Augustanæ cum adpendice duplici, praemissus historiae literariae & librariae ibid.* a M. Antonio Reisero, *N. T. illustris reipubl. bibliothecario &c.*, Sumtu Theophili Goebelii, Typo Jacobi Koppmaieri 1675, p. 64 n. 78 che descrive il nostro codice).

stimoni come *περὶ τῶν ζητουμένων κατὰ πάσης κλίσεως ὀνομάτος (= Zet.)*<sup>16</sup>.

Nel frattempo Christian Lobeck ripubblicava all'interno della sua epocale edizione di Frinico apparsa nel 1820 gli *Exc. Hdn.* nella stesura già nota ai precedenti editori del lessicografo atticista e Ludwig Bachmann includeva nei suoi *Anecdota Graeca* i risultati della propria collazione degli *Exc. Hdn.* (partendo dall'edizione de Pauw/Lobeck) sulla base di un nuovo testimone entrato nella *Bibliothèque du roi* nel 1767 e oggi noto con la segnatura di *Par. suppl. gr. 70*<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> *Anecdota graeca e codd. manuscriptis bibliothecarum Oxoniensium*, ed. J.A. Cramer, III, Oxonii 1836 (repr. Amsterdam 1963), pp. 246-262. Sebbene Cramer traesse l'opuscolo dal *Barocc. 76*, erano segnalate nello scarno apparato le lezioni di altri testimoni, segnatamente del *Laur. Plut. 6.22* (individuato già da A.M. Bandini, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae, Florentiae 1764*, I, p. 144) e di due codici di Parigi, i *Par. suppl. gr. 66* (ff. 113r-120v) e *Par. gr. 3027* (ff. 88r-96r), le cui lezioni l'editore inglese desumeva da note apposte dall'erudito e diplomatico alsaziano Friedrich Jakob Bast (1771-1811) al citato volume di Hermann, che egli doveva quindi aver compulsato (cfr. Cramer, *Anecdota graeca* cit., pp. III e 246, nota a; Bast frequentò a lungo la Biblioteca Imperiale di Parigi, raccogliendo materiali grammaticali poi confluiti negli *Anecdota* di I. Bekker: uno schizzo biografico è in H.K. von Ritter, s.v. in *Allgemeine Deutsche Biographie* 2 (1875), p. 130; brevi notizie anche in J. Sandys, *A History of Classical Scholarship*, II, Cambridge 1908, p. 397). *En passant*, ho il sospetto che la nota di Cramer abbia contribuito a generare la falsa convinzione (ancora presente, ad esempio, nell'*Index* del *Thesaurus linguae graecae* di Irvine) che l'edizione della raccolta miscellanea ascritta a Niceforo Gregora curata dallo stesso Hermann e pubblicata di seguito all'*excerptum* erodiano (Hermann, *De emendanda ratione* cit., pp. 319-352), derivasse dal *Par. gr. 3027*. Va poi ricordato come il testo del *Barocc. 76* sia suddiviso in due parti: gli *Zet.* editi alle pp. 246-255 sono seguiti alle pp. 256-262 dalla sezione che nel *Barocc. 76* compare sotto il titolo *Περὶ κλίσεως ῥημάτων τοῦ αὐτοῦ* (identica suddivisione anche nel *Par. suppl. gr. 66*; nel *Laur. pl. 6.22* la seconda sezione è intitolata *περὶ ῥήματος τοῦ αὐτοῦ*), laddove nel *Mon. gr. 529*, ff. 100r-107r non c'è suddivisione tra le due parti (l'intero opuscolo risulta anepigrafo).

<sup>17</sup> *Phrynichi Eclogae nominum et verborum Atticorum / cum notis P. J. Nunnesii ... [et al.] partim integris partim contractis edidit, explicuit Chr.*

Il punto di svolta nella vicenda editoriale di questi opuscoli è la pubblicazione nel 1888 da parte di Leopold Cohn delle due ampie e importanti versioni del *de loc. prav.* e del *Phil.* scoperte nel *Vat. gr. 2226*<sup>18</sup>. Su questa base nel 1954 Alfonso Dain poteva finalmente fornire una edizione complessiva della costellazione di opuscoli qui ricordati, utilizzando i codici *Par. suppl. gr. 1238* per *Zet.* (segnalato dallo studioso francese per la prima volta) e il *Par. suppl. gr. 70* per gli *Exc. Hdn.* (già reso noto da Bachmann)<sup>19</sup>. Ma neppure l'edizione di Dain può dirsi esaustiva sia riguardo alla *recensio* della base testimoniale, sia perché non offre una completa edizione della costellazione di opuscoli legati a *Phil.* (la sezione di *Zet.* edita da Cramer non viene qui ristampata); alcuni testimoni viennesi, sfuggiti all'editore, sono stati in séguito valorizzati da Criscuolo<sup>20</sup>.

L'attribuzione a Erodiano che campeggia così frequentemente nei manoscritti è stata rigettata sin da Lehrs<sup>21</sup>, ma non è escluso che l'opera contenga materiale genuinamente erodiano (in specie nella *recensio* attestata dal *Vat. gr. 2226*), ossia derivato dal suo perduto *Simposio*, una compilazione etimologica a sfondo atticista la cui cornice simposiale potrebbe aver influenzato i *Sofisti a banchetto* di Ateneo<sup>22</sup>.

*August. Lobeck*, Lipsiae 1820, pp. 449-478; *Anecdota graeca. E codd. mss. Bibl. Reg. Paris. descr. L. Bachmann*, II, Lipsiae 1828, pp. 402-406.

<sup>18</sup> L. Cohn, *Unedirte Fragmente aus der Atticistischen Litteratur*, «RhM», 43 (1888), pp. 405-418.

<sup>19</sup> Dain, *Le "Philétæros"* cit.

<sup>20</sup> U. Criscuolo, *Per la tradizione bizantina dei lessici atticisti*, «BBGG», n.s. 26 (1972), pp. 143-156. Uno dei due codici, il *Vindob. phil. gr. 172* era comunque già stato segnalato in R. Reitzenstein, *Geschichte der Griechischen Etymologika*, Leipzig 1897 (rist. Amsterdam 1964), p. 388, ma era rimasto ignoto a Dain.

<sup>21</sup> K. Lehrs, *Herodiani scripta tria emendatiora: accedunt analecta*, Re-gimontii Prussorum 1848, p. 22 sulla cui scia si mosse anche Cohn, *Unedirte Fragmente* cit.; A. Lentz (*Herodiani technici reliquiae. Collegit disposuit emendavit explicavit praefatus est A. Lentz*, Lipsiae 1867-70) non incluse questi trattatelli nella sua edizione erodiana.

<sup>22</sup> Cfr. la trattazione in Reitzenstein, *Geschichte* cit., pp. 377-397 il quale tentò di sostenere la paternità erodiana del trattato, ma senza argomenti convincenti. Secondo Dain, *Le "Philétæros"* cit., p. 13 «Il ne serait pas impossible malgré tout, que le Philétaeros [...] remontât

Di recente Sonia Argyle, sulla base di supposti paralleli di matrice atticista tra il *Phil.* e l'opera di Frinico nota nei codici come ἐκλογή Ἀττικῶν ῥημάτων καὶ ὀνομάτων (*Ecl.* 1.197 e 231 F. vs. *Phil.* 121 D.; 1.371 F. vs. *Phil.* 146 D.), ha sostenuto la possibilità di identificare l'autore di *Phil.* e *Zet./de loc. prav.* (forse sezioni distinte di un'unica opera originariamente più estesa) in Alessandro Corneliano, segretario imperiale *ab epistulis Graecis* nel 176-180 d.C. - dunque al servizio degli imperatori Marco Aurelio e Commodo - nonché dedicatario dell'opera frinichea<sup>23</sup>. L'ipotesi non ha goduto di largo credito. Secondo Klaus Alpers nulla nel testo dell'*Eclogè* di Frinico conduce alla ragionevole supposizione che Corneliano avesse composto realmente un lessico: i passi adottati dalla Argyle possono ben riferirsi a dotte dispute tra intellettuali ben inseriti nel clima atticista del periodo, ma non necessariamente a schermaglie e polemiche letterarie fondate su opere contrapposte. Inoltre, da quanto afferma Frinico nella sua epistola prefatoria, sembra arguirsi che Corneliano avesse solo sollecitato il lessicografo ad allestire una raccolta di passi esemplari, non che egli stesso fosse l'autore di un testo affine<sup>24</sup>. Lo stesso Alpers ha poi nuovamente puntato l'attenzione sulla *subscriptio* che compare alla fine del *Phil.* nell'importante *Vat. gr.* 2226, f. 158v. Già edita da Cohn, essa così recita:

Καὶ Ἀλεξάνδρῳ τῷ ἑκωμικῶϊ συγγέγραπται· τοιοῦτονὶ συνταγμάτιον ἐν ᾧ πολλὰ τούτοις συμφέρεται. Δοκεῖ μέντοι μοι οὗτος παρ' ἐκείνου λαβὼν ἔχειν, ἐπειδὴ ὅσα ἐκείνον

en dernière analyse, au moins pour certains éléments, à un ouvrage perdu d'Hérodien». Una panoramica più recente sullo stato della questione è in A. Dyck, *Aelius Herodian: Recent Studies and Prospects for Future Research*, ANWR II.34.1, Berlin-New York, pp. 791-792. Altre utili informazioni nell'aggiornato regesto sul corpus di opere ascritte a Erodiano in E. Dickey, *A Catalogue of Works Attributed to the Grammarian Herodian*, «CPH», 109 (2014), pp. 325-345.

<sup>23</sup> S. Argyle, *A new Greek grammarian*, «CQ», 39 (1989), pp. 524-535.

<sup>24</sup> Phryn. *Ecl.* p. 60.4-7 5 F. ταῦτ' ἄρα κελεύσαντός σου τὰς ἀδοκίμους τῶν φωνῶν ἀθροισθῆναι πάσας μὲν οὐχ οἷός τ' ἐγενόμην τὰ νῦν περιλαβεῖν, τὰς δ' ἐπιπολαζούσας μάλιστα καὶ τὴν ἀρχαίαν διάλεξιν ταραττούσας καὶ πολλὴν αἰσχύνην ἐμβαλλούσας.

εἰκὸς εὐφραδέως εἰπεῖν, ταῦτα μάλιστα καὶ ἐνταῦθα εὕρισκω.

Da essa si apprende che l'operetta in questione sembra essere un estratto di una compilazione più ampia, il cui autore, dal nome parzialmente corrotto, andrebbe identificato secondo Reitzenstein e Alpers in Alessandro di Coziona, grammatico del II sec. d.C. che in tal caso sarebbe da inserire nel circuito di eruditi attivi sotto Marco Aurelio e Antonino Pio sul versante della lessicografia atticista<sup>25</sup>.

Delineato, sia pure a grandi linee, il quadro della situazione editoriale, va poi detto come tale costellazione di testi sia a noi giunta anche in testimoni sinora del tutto inesplorati, sebbene segnalati da tempo nei cataloghi, nonché in altri (come nel caso del manoscritto di Darmstadt) da me identificati in questi anni. A essi andrà affiancato anche l'apporto della tradizione indiretta che in alcuni casi sembra non essere priva di importanza<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> Sul grammatico rinvio a F. Montana, *Alexander [6] Cotiaeus*, *LGGA* (<http://referenceworks.brillonline.com/browse/lexicon-of-greek-grammarians-of-antiquity>; ultima consultazione luglio 2021) e Id., *Alexander of Cotiaem Teacher, Exegete, Diorthotes*, «AION», 40 (2018), pp. 7-22. Altri tentativi congetturali di sanare il guasto in Cohn, *Unedirte Fragmente* cit., p. 412. L'utilizzo dell'ipocoristico συνταγματίων (non in uso prima del IV sec.d.C.: cfr. *Syn. Epist.* 141.6, *Epiph. Adv. Haer.* 2.63.16) nella *subscriptio* del *Vat. gr.* 2226 potrebbe esse spia di una origine tardoantica dell'epitome. È interessante notare come la *subscriptio* sia isolata dal testo del *Phil.* attraverso una indicazione in inchiostro rosso (Ἡρωδιανοῦ Φιλέταιρος) che chiude il testo dell'opuscolo in fine di linea.

<sup>26</sup> Ricordo *e.g.* l'apporto di lemmi del *Phil.* e degli opuscoli affini (almeno 13 items) nella versione del lessico di Arpocrasione trādita nel *Marc. gr.* Z. 444, ff. 112r-165r (decenni centrali del XIV sec.) e illustrata compiutamente in J.J. Keaney, *New Fragments of Greek Authors in Codex Marc. Gr. 444*, «TAPhA», 98 (1967), pp. 205-219 (si veda anche *Harpocrasione Lexeis of the ten orators*, ed. J.J. Keaney, Amsterdam 1991, pp. XIII-XIV). Secondo la Argyle, *A New Greek Grammarian* cit., p. 524 nella *Syllogè vocum Atticarum* ascritta a Manuele Moscopulo, nota a volte come lessico 'a-morion' (dall'*incipit* che principia con τὸ α μόριον) o tramandata adespota con il titolo di τεχνολογία σὺν θεῶν κατὰ στοιχείων συντεθέμεναι ἐκ διαφόρων ἐρανεισθεῖσαι ποιητῶν τε καὶ λογογραφῶν (*e.g.* così nel *Mon. gr.* 499, ff. 216r-264v; su questa raccolta vd. G. Morocho, *Consideraciones en torno a la Collectio vocum*

Per comodità del lettore converrà quindi elencare vecchi e nuovi testimoni, rinviando uno studio analitico dei rapporti stemmatici e della struttura stessa degli opuscoli (per blocchi omogenei di glosse e per accrescimenti/rabberciamenti) a una loro nuova edizione complessiva a cui attendo da tempo<sup>27</sup>.

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. gr. 2226* (V) ff. 148r-153r, l.2 (*de loc. prav.*); ff. 153r, l. 3-158v, l. 8 a.i. (*Phil.*)  
chart. (227 x 154 mm.), ff. I+309, realizzato da diverse mani del XIV (ambiente erudito del monaco Gabriele?) e XV sec.<sup>28</sup>

*atticarum de Manuel Moscopulo*, «Emerita», 45 (1977), pp. 153-169 e A. Guida, *Il codice viennese del Lessico di Andrea Lopadiota*, «Prometheus», 5 (1979), pp. 1-20, partic. p. 5), avremmo riprese da *Phil.* e dalle altre operette consimili (cfr. e.g. *Syll. c. 156r ~ de loc. prav. 11 H. ~ Exc. Hdn. 8 D.*; cito la *Sylogè* dall'edizione aldina del 1524, sebbene alcune sezioni siano state edite proprio dal summenzionato codice di Monaco in *Iohannis Zonarae Lexicon*, ed., *observationibus illustr.* I.A.H. Tittmann, Lipsiae 1808, pp. LXXVI-XCII e R. Schneider, *Zu Griechischen Dichtern*, «Jahrbücher für Philologie und Pädagogik», N.F. 27 (1881), pp. 308-309; il passo si può comunque leggere e.g. anche direttamente nel *Vat. gr. 97*, f. 72r [metà XIV sec.] e nel *Mon. gr. 499*, f. 253r [metà XIV sec.]). Tuttavia l'eventuale presenza del *Phil.* nella *Sylogè* non è affatto scontata, perché potrebbe piuttosto trattarsi di materiale di scuola penetrato nella costellazione di opere 'erodiane' ed estraneo quindi alla tessitura originaria dell'opera.

<sup>27</sup> Siglo con un solo asterisco i testimoni assenti nell'edizione e nella discussione di Dain e Cramer, ma il cui contenuto 'erodiano' era già segnalato in repertori e cataloghi, con doppio asterisco quelli qui menzionati per la prima volta. La bibliografia per ogni manoscritto è ridotta all'essenziale; una descrizione più articolata su contenuto, mani scritte e storia dei codici sarà fornita nell'edizione di questi opuscoli.

<sup>28</sup> Le mani di scrittura sarebbero quindici secondo Lilla, *Codices Vaticani Graeci 2162-2254 cit.*, p. 303, alcune identificabili: e.g. la mano attiva ai ff. 10r-11v, ll.1-3, 12r-16v opera anche nel *Laur. pl. 57.45*, ff. 252r-259r, l. 15, 277v-315r, l. 6, 316r-318v (mano 3 in Lilla, *Codices Vaticani Graeci 2162-2254 cit.*, p. 303); la mano dei ff. 18r-199v; 202rv, 216r-218v, 226r-250v, 295v, 298rv, 304r, l. 8-305v, 308 pare identica a quella attiva nel *Vat. gr. 1390*, ff. 20v, l. 21-27v, 29rv, 33v-34r, 247 (si tratta delle mani 4-5 secondo la scansione di Lilla; identificazione in I. Pérez Martín, *El patriarca Gregorio de Chipre (ca. 1240-1290) y la tran-*



Contenuto: composito omogenetico costituito da opere in prevalenza lessicografiche e grammaticali (Arpocrazione, Sincello, Ps.-Erodiano): descrizione esaustiva in S. Lilla, *Codices Vaticani Graeci 2162-2254 (Codices Columnenses)*, In *Bibliotheca Vaticana* 1985, pp. 296-305 (con bibliografia precedente). Autopsia

\*Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Pal. gr.* 243 (Va) ff. 216r-223r, ll. 1-10 (*Zet.*)

chart. (230 x 145 mm.), ff. II+262+I, realizzato da varie mani in stile τῶν Ὁδηγῶν del XIV sec.

Contenuto: composito allogenetico costituito da più unità codicologiche (raccolta di troparii, miscellanea grammaticale pseudoerodiana, raccolta di testi patristici). Descrizione in H. Stevenson, *Codices Manuscripti Palatini Graeci Bibliothecae Vaticanae*, Romae 1885, pp. 132-133.

Autopsia e riproduzione digitale.

([https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bav\\_pal\\_gr\\_243](https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bav_pal_gr_243)).

\*Cremona, Biblioteca Governativa, 160 (Cr)

f. 54rv (*Phil.* 1-90 Dain)

chart. (292 x 220 mm.), ff. IV+345+IV, vergato da Isidoro da Kiev (RGK I/155, II/205, III/258 e M. Manfredini, *Inventario dei codici scritti da Isidoro di Kiev*, SCO, 46 [1997], pp. 611-624) nei primissimi decenni del XV sec.

Contenuto: composito omogenetico contenente una ricchissima miscellanea di testi di varia tipologia, in *primis* estratti lessicografici e grammaticale (Isocrate, *l'Eclogè* di Frinico, Efestione, Moscopulo, etc.). Descrizione completa in M. Manfredini, *Un codice copiato da Isidoro di Kiev: Cre-*

*smisión de los textos clásicos en Bizancio*, Madrid 1996, p. 349). L'ambiente di realizzazione, alla luce dei ms. in cui sembra possibile rintracciare i copisti del 2226, sembra quello del monaco Gabriele, i cui rapporti con Giovanni Critopulo, il monogramma del quale compare in alcuni dei mss. vergati dal monaco, restano ancora non perspicui (vd. B. Mondrain, *La réutilisation de parchemin ancien dans les livres a Constantinople au XIVE et au XVe siècle: quelques exemples, de la Collection philosophique aux folios palimpsestes du Parisinus gr. 1220*, in *Libri palinsesti greci: conservazione, restauro digitale, studio*. Atti del convegno internazionale Rinascimento Virtuale (Villa Mondragone – Monte Porzio Catone – Università degli studi di Roma Tor Vergata, 21-24 aprile 2004), cur. S. Lucà, Roma, pp. 111-129 e G. Ucciardello, 'Atticismo', *excerpta lessicografici e prassi didattiche in età paleologa*, «AION», 41 (2019), pp. 208-234, partic. p. 213).

mon. 160, «AAPN», n.s. 51 (2002), pp. 247-280 (specialmente 253-4 per Hdn.). Riproduzioni.

\*Ferrara, *Biblioteca Comunale Ariostea*, II 155 (F)  
ff. 123r-125r (Hdn.)  
chart. (200 x 135 mm.), ff. 225, vergato da Demetrio Pyroules (PLP 23925) nel 1336/7.  
Contenuto: composito omogenetico con una silloge poetica (Teocrito, Pindaro, Esiodo), seguita da una miscellanea lessicografico-retorica (Frinico, *Eclogè* [versio q], Cherobosco, Ps.-Hdn.): descrizione dettagliata in E. Martini, *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane*, vol. I parte II, Milano 1896, pp. 345-8 e N. Gaul, *The Twitching Shroud. Collective Construction of Paideia in the Circle of Thomas Magistros*, «Segno e Testo», 5 (2007), pp. 263-340, partic. pp. 329-330. Riproduzioni.

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Plut.* 6.22 (K)  
ff. 147r-151v (Zet.)  
membr. (280 x 117 mm.), ff. II+190+II, copiato da Giovanni Roso verso la fine del XV sec. (RGK I/178; II/237, III/298).  
Contenuto: composito contenente Eusebio e una microsilloge lessicografica (Ps.-Hdn. e Frinico *Eclogè*). Descrizione con trascrizione di Zet. in A.M. Bandini, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, Florentiae 1764, I, coll. 144-46. Autopsia e riproduzione digitale. (<http://mss.bmlonline.it>)

\*\*Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Plut.* 57.34 (L)  
ff. 180v, l. 7 a.i. – 182v (Zet. ma con il titolo ἐκ τοῦ Ἡρωδianoῦ).  
chart. (220 x 150 mm.), ff. II+311+I, varie mani in prevalenza della metà del XIV sec. (ambiente di Niceforo Gregora?)  
Contenuto: composito allogenetico il cui nucleo principale è una ricca raccolta di epoca paleologa di testi imperiali (Filostrato sen., *Imag.*, Frinico, *Eclogè*), tardoantichi e cristiani (Libanio, Sinesio, S. Basilio, G. Crisostomo), nonché coevi all'allestimento del codice (Planude, sulla sintassi, varie opere di Gregora): descrizione in A.M. Bandini, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, Florentiae 1768, 2, coll. 388-94. Semplice segnalazione della presenza di materiale erodiano in Fischer, *Die Ekloge* cit., p. 24. Autopsia e riproduzione digitale. (<http://mss.bmlonline.it>)

\*Jerusalem Patriarchikê bibliothêkê, *Hagίου Saba* 136 (J)  
 ff. 189r-193r, ll. 1-18 (*Zet.*)  
 chart. (310 x 140 mm.), ff. 215 vergato da più mani del XV sec.  
 Contenuto: composito fattizio che assembla due unità codicologiche prodotte in età differenti; la seconda contiene Senofonte, *Ciropedia*, Ps.-Hdn. e Frinico, *Eclogè*; vd. la descrizione in A. Papadopoulos-Kerameus, *ΙΕΡΟΣΟΛΥΜΙΤΙΚΗ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ ἤτοι κατάλογος τῶν ἐν ταῖς βιβλιοθήκαις τοῦ ... ὀρθοδόξου πατριαρχικοῦ θρόνου τῶν Ἱεροσολύμων ... ἀποκειμένων ἑλληνικῶν κωδίκων*, Sankt-Peterburg, 2, 1894, pp. 217-218 e Fischer, *Die Ekloge* cit., p. 6. Riproduzione digitale.  
 (<https://www.loc.gov/resource/amedmonastery>)

\*Milano, Biblioteca Ambrosiana, L 44 sup. (E)  
 ff. 143r, l. 20ss.- f. 148r, ll. 1-25 (*de loc. prav.*)  
 chart. (235 x 150 mm) ff. II+197+II, vergato da una mano dei primi decenni del XIV sec. attiva anche nei margini del *Vat. gr. 7*, e nei mss. *Vat. gr. 2228*, *Ambros. L 39 sup.*, *Laur. Plut. 58.29*<sup>29</sup>.  
 Contenuto: silloge epistolare-retorica (Sinesio, Libanio, Giuliano, Gregorio di Nazianzo) e lessicografica (epimerismi a Filostrato, Frinico, *Ecloga*, Lacapeno, *epistole e epimerismi*). Descrizione in E. Martini – D. Bassi, *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, I–II, Milano 1906 [= rist. Hildesheim-New York 1978], pp. 576-579, Ucciardello, 'Atticismo', *excerpta lessicografici* cit., pp. 215-216.  
 Autopsia e riproduzione digitale.

München, Staatsbibliothek, *gr. 529* (I)  
 ff. 100r-107r (*de loc. prav.*)  
 chart. (210 x 150 mm.), ff. I+256, realizzato nei decenni centrali del XIV sec. in ambienti prossimi a Niceforo Gregora (che copia personalmente una sua opera ai ff. 246r-254r e interviene altrove: dettagli in D. Bianconi, *La biblioteca di Cora tra Massimo Planude e Niceforo Gregora. Una questione di mani*, «Segno e Testo», 3 (2005), pp. 391-438, partic. p. 413).

<sup>29</sup> Identificazione in A. Turyn, *Codices Graeci Vaticani saeculis XIII et XIV scripti annorumque notis instructi*, In Civitate Vaticana 1964, pp. 108-109; altri dettagli in G. Ucciardello, *Nuovi frammenti di oratori attici nel Vat. gr. 7*, «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae XIV», Città del Vaticano 2007, pp. 431-482.

Contenuto: composito monogenetico contenente una ricca miscellanea di testi di retorica, lessicografia e scritti di Gregora. Descrizione dei testi in I. Hardt, *Catalogus codicum manuscriptorum Graecorum Bibliothecae Regiae Bavaricae*, V, München 1812, pp. 318-329.

Autopsia e riproduzione digitale. (<https://daten.digitale-sammlungen.de/~db/0010/bsb00109246/images/index.html>)

Oxford, Bodleian Library, Barocci 76 (O)

ff. 355v-362v (*Zet.*)

chart. (220 x 215 mm.), ff. 437, relizzato da diverse mani di area cretese del sec. XV, tra cui M. Ligizo (ff. 17r-62v, 69r-121v, 139r-309r, 366r-402r, 408r-411v, 424r-426r, ll. 1-14), M. Apostoli (ff. 420r-423v); aggiunte di C. Lascari ai ff. 69r, 436r-437r.

Contenuto: composito omogenetico di testi teologici, epistolografici, lessicografici (e.g. Frinico, *Eclogè* a ff. 343r-355v) e grammaticali. Descrizione in H.O. Coxe, *Bodleian Library. Quarto Catalogues, I, Greek manuscripts*, reprinted with corrections from the edition of 1853, Oxford 1969, coll. 128-138. Autopsia e riproduzione digitale.

(<https://medieval.bodleian.ox.ac.uk>)

\*Oxford, Bodleian Library, Grabe 30 (G)

ff. 90r-110v (*de loc. prav.*)

chart. (150 x 110 mm.), ff. IV+116+III, realizzato verso la metà del XV sec. forse a Mistrà da varie mani, tra cui Caritonimo Ermonimo (possessore del codice fu il più noto copista e maestro di greco Giorgio Ermonimo).

Contenuto: miscellanea di testi paremiografici e grammaticali. Descrizione articolata in W. Bühler (ed.), *Zenobi Athoi proverbia, vulgari ceteraque memoria aucta*, I, Prolegomena, Gottingae 1987, pp. 205-208 (con segnalazione del *de loc. prav.* a p. 205, nota 98), Kalatzi, *Hermonymos* cit., pp. 201-206; Martinelli Tempesta, *Filologia e società* cit., pp. 251-252. Autopsia.

\*Padova, Biblioteca Universitaria, 1218 (p)

ff. 143r-157v (*Zet.*)

chart. (230 x 165 mm.), ff. I+158, completato nel 1491 da Francesco Bernardo (RGK II/518)<sup>30</sup>.

<sup>30</sup> Su cui si veda ora anche A. Porro, *Un nuovo codice greco di mano di Francesco Bernardo?*, «Eikasmos», 12 (2002), pp. 307-316.

Contenuto: il manoscritto contiene la *Grammatica* di Teodoro Gaza e gli estratti pseudoerodianeî. Descrizione in E. Mioni, *Catalogo dei manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane*, Roma 1964, 1, pp. 261-262. Riproduzioni.

Paris, Bibliothèque nationale de France, gr. 2552 (P)  
ff. 3v, l. 23 ss. - 6v (*Phil.*)  
chart. (212 x 150 mm.), ff. 90, vergato da Ilarione da Verona (RGK II/202) probabilmente nel 1466 (e non nel 1496 come si legge a f. 89r<sup>31</sup>).

Contenuto: composito omogenetico, contiene una miscelanea lessicografica (Polibio di Sardi, *de barbarismo*, Gregorio di Corinto, *de dialectis*, Arpocrazione, *Lexicon dec. orat.*). Descrizione recente in M. G. Sandri, *Trattati greci su barbarismo e solecismo. Introduzione ed edizione critica*, Berlin - Boston 2020, pp. 90-91.

Riproduzione digitale. (<https://gallica.bnf.fr>)

Paris, Bibliothèque nationale de France, gr. 2650 (A)  
ff. 7r-9v (*Exc. Hdn.*)  
chart. (215 x 155 mm.), ff. IV+215, vergato da diverse mani della prima parte del XIV sec. (solo i ff. 157r-167v, 168v-198v, 201r-204v possono essere riferiti ad una mano che completa la copia nel 1427 come si legge a f. 204v<sup>32</sup>).

Contenuto: composito contenente una raccolta lessicografica (tra cui Frinico, *Eclogè*, T. Magistro, *Ecloga vocum Atticarum*, opuscoli di Luciano). Descrizione in W. Bühler (ed.), *Zenobi Athoi proverbia* cit., pp. 271-272.

Riproduzione digitale. (<https://gallica.bnf.fr>)

<sup>31</sup> Vd. in proposito F. Vendruscolo, *Per la biblioteca di Francesco ed Ermolao Barbaro: cinquant'anni dopo*, in *Griechisch-Byzantinische Handschriftenforschung. Traditionen, Entwicklung, neue Wege*, ed. C. Brockmann, D. Deckers, D. Harlfinger, S. Valente, I-II, Berlin - Boston 2020, pp. 118-119 e più in dettaglio Id., *Il copista Ἰλαρίων μοναχός, l'umanista Ilarione da Verona e un codice di problematica datazione (Par. gr. 2552)*, in *Le livre manuscrit grec: écritures, matériaux, histoire* (Actes du IXe Colloque international de Paléographie grecque, Paris 10-15 septembre 2018), cur. M. Cronier, B. Mondrain (= *Travaux et Mémoires* 24/1), Paris 2020, pp. 233-246 (con interessanti ragguagli sulla figura del copista).

<sup>32</sup> Dettagli in F. Acerbi - I. Pérez Martín, *The Source of Nicholas Rhabdas' Letter to Khatzykes: An Anonymous Arithmetical Treatise in Vat. Barb. gr. 4, «JÖB»*, 68 (2018), pp. 1-37, partic. p. 2, nota 6.

Paris, Bibliothèque nationale de France, gr. 2662 (B)  
 ff. 109v, 85r-86v (*Exc. Hdn.*)  
 chart. (212 x 140 mm.), ff. III+123, vergato da almeno due  
 mani della prima metà del XIV sec.  
 Contenuto: manoscritto composto da due unità codicolog-  
 giche; la prima presenta una miscellanea lessicografica di  
 età planudea e contiene tra l'altro estratti da Gregorio di  
 Corinto, *de dialectis* (ff. 86v, ll. 9 a.i. - 90v, ll. 1-2, 110r-116v,  
 ll. 1-10), Frinico, *Eclogè* (ff. 104r, ll. 19 ss. -109v, l. 11), una  
 miscellanea lessicografica edita come *Epitome Bachmannia-  
 na* (ff. 90v, l. 2ss-92r; 101r-104r, l. 18; cfr. *Ammonii qui dici-  
 tur liber De adfinium vocabulorum differentia*, ed. K. Nickau,  
 Lipsiae 1966, p. XXXV); nella seconda e coeva unità (ff.  
 117r-123v) abbiamo i *Disticha Catonis* tradotti da M. Planu-  
 de. Brevissima descrizione in H. Omont, *Inventaire som-  
 maire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale et des  
 autres bibliothèques de Paris et des Départements. Troisième  
 Partie. Ancien fonds grec. Coislin-Supplément*, Paris 1888, pp.  
 21-22. Riproduzione digitale. (<https://gallica.bnf.fr>)

\*\*Paris, Bibliothèque nationale de France, gr. 3027 (N)  
 ff. 88r-96v (*Zet.*).  
 chart. (210 x 145 mm), ff. 122, realizzato da varie mani dei  
 sec. XVI/XVII, tra cui Angelo Vergezio (ff. 117r-122r [RGK  
 I/3, II/3, III/3]).  
 Contenuto: composito fattizio che contiene tra gli altri Li-  
 banio, *Orat.* (ff. 1r-7v) Plutarco, *de lib. educ.* (ff. 8r-15v), una  
 silloge dall'*Anthologia Graeca* (ff. 70r-73v), Filostrato (sen et  
 iun.), *Imag.* (ff. 97r-113v; una selezione). Riproduzione di-  
 gitale.  
 (<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b10722506g.image>)

\*Paris, Bibliothèque nationale de France, *suppl. gr.* 66 (Pa<sup>1</sup>)  
 ff. 113r-120v (*Zet.*)  
 chart. (eccetto ff. I e 153 perg.) (212 x 144 mm), ff. I+153,  
 vergato da diverse mani del XV sec., tra cui D. Sguropulo  
 (ff. 1r-20v [RGK II/134]), A. Callisto (ff. 75r-78v, 83r-90r  
 [RGK II/25]), M. Ligizo (ff. 99r-108v, 113r-120v [RGK  
 II/386]), G. Plusiadenno (ff. 121r-150r [RGK II/234]).  
 Contenuto: composito contenente una miscellanea profana  
 (Luciano, Pletone, Ps.-Erodiano, *de dichronis*). Descrizi-  
 one in *Catalogue des manuscrits grecs. Supplément grec, nu-*

*méros 1 à 150*, cur. C. Astruc, M.L. Concasty, C. Bellon, C. Förstel et al., Paris 2003, pp. 156-158<sup>33</sup>. Autopsia.

Paris, Bibliothèque nationale de France, *suppl. gr.* 70 (C)  
ff. 186r-190v (*Exc. Hdn.*)  
chart. (203 x 140 mm.), ff. 194, copiato da Michele Lizigo nella seconda metà del XV sec. (RGK II/386).  
Contenuto: composito omogenetico contenente una ricca miscellanea grammaticale-lessicografica (comprendente anche Planude, *dialogus de grammatica* [ff. 1r-87v], Gregorio di Corinto, *de dialectis* [ff. 141r-156v], Frinico, *Ecl.* [ff. 174r-186v]). Descrizione dettagliata in Astruc-Concasty-Bellon-Förstel et alii, *Catalogue des manuscrits grecs* cit., pp. 167-169. Riproduzione digitale.

Paris, Bibliothèque nationale de France, *suppl. gr.* 749 (Pa<sup>2</sup>)  
ff. 23r-35r (*Zet.*)  
chart. (340 x 230 mm.), ff. III+482+I.  
Contenuto: raccolta autografa di M. Mynas (XIX sec.) contenente scritti grammaticali (Meride, ff. 1r-9v, copiato dall'edizione di Pierson del 1759), e prove di traduzione (da Pindaro) dello stesso Mynas. Vd. la breve descrizione in Omont, *Inventaire sommaire* cit., pp. 306-307; cfr. anche Dain, *Le "Philétæros"* cit., pp. 9, 22, 30-31 (ove il ms. è citato erroneamente tra quelli contenenti gli *Exc. Hdn.*); Criscuolo, *Per la tradizione bizantina* cit. p. 145; Hansen, *Das altizistische Lexikon* cit., pp. 19.25. Riproduzioni.

Paris, Bibliothèque nationale de France, *suppl. gr.* 1238 (Q)  
ff. 113r-117v (*Zet. e Phil.* [?])  
chart. (210 x 145 mm), ff. 132, vergato da varie mani dal XIV al XIX sec.; nella sezione più antica (ff. 104v-110v, 112r-117v) si notano due mani della prima metà del XIV sec.  
Contenuto: composito fattizio, contiene tra gli altri testi lessicografici (*Phil.* [?] + Ps.-Ammonio [ff. 104r-110v; 112rv], Ps.-Zonara [f. 90rv], lessici botanici [ff. 127r-132v]),

<sup>33</sup> Le undici unità codicologiche furono verosimilmente assemblate da A. Callisto (che ne realizzò alcune), quindi il ms. fu posseduto e annotato dal discepolo del Callisto Baldassar Migliavacca (morto prima del 1524: vd. L. Orlandi, *Baldassar Migliavacca lettore e possessore di codici greci*, «Studi medievali e umanistici», 12 (2014), pp. 141-195 e Id. *Dall'Italia all'Athos. Ancora sui libri greci di Baldassar Migliavacca*, in *Libri e biblioteche di umanisti tra Oriente e Occidente*, cur. S. Martinelli Tempesta, D. Speranzi, F. Gallo, Milano 2019, pp. 123-139).

grammaticali (Erotemata [ff. 92r-98v], un trattato ortografico<sup>34</sup> [ff. 100r-102v])<sup>35</sup>. Descrizione dettagliata in Ch. Astruc - M.L. Concasty, *Catalogue des manuscrits grecs, Troisième partie, Le supplément grec*, III, Paris 1960, pp. 416-435. Riproduzione digitale. (<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b110040796>).

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, gr. 486 (M)  
ff. 177v-180r (Exc. Hdn.)  
chart. (220 x 150 mm.), ff. 344, vergato da una mano greca della prima metà del XV sec.  
Contenuto: composito contenente una miscellanea grammaticale e lessicografica (Moscopulo, *Collectio vocum Atticarum*, Magistro, *Ecloga vocum Atticarum*, Planude, *dialogus de grammatica*, Frinico, *Ecloga*, Meride): descrizione in E. Mioni, *Codices Graeci manuscripti Bibliothecae Divi Marci Venetiarum*, II, *Thesaurus antiquus. Codices 300-625*, Romae 1985, pp. 293-295 e W. Bühler (ed.), *Zenobi Athoi proverbialia* cit., pp. 151-153. Autopsia.

\*Wien, Österreichische Nationalbibliothek, phil. gr. 205 (W)  
ff. 134v-136v (Exc. Hdn.)  
chart. (223 x 150 mm.), ff. II + 222, realizzato da una mano attiva verso la metà del XIV sec.  
Contenuto: composito monogenetico contenente una miscellanea grammaticale e lessicografica (T. Magistro, *Ecloga vocum Atticarum*, Planude, *dialogus de grammatica*, Moscopulo, *Collectio vocum Atticarum*, estratti da Frinico, *Ecloga*). Descrizione in H. Hunger, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek. Teil 1. Codices historici, codices philosophici et philologici* (Museion. Veröffentlichungen der Österreichischen Nationalbibliothek. N.F. 4), Wien 1961, pp. 315-316.  
Riproduzione digitale. (<https://digital.onb.ac.at>)

\*Wien, Österreichische Nationalbibliothek, phil. gr. 248 (S)

<sup>34</sup> Su di esso vd. J. Schneider, *Les traités orthographiques grecs antiques et byzantins*, Turnhout 1999, p. 892.

<sup>35</sup> Il manoscritto fu realizzato da H. Omont nella seconda metà del 1898 combinando insieme fascicoli sparsi e frammenti di codici acquistati dalla *Bibliothèque Nationale de France* nel giugno 1898, ma appartenuti a Minoide Mynas e frutto dei suoi primi due viaggi in Oriente.



ff. 108r-113v (*Phil.* [solo gl. 73-319 Dain])  
 chart. (205 x 138/140 mm.), ff. II + 196, diverse mani degli inizi del XIV sec., tra cui Mattia di Efeso (RGK I/270, II/370, III/445)<sup>36</sup>.

Contenuto: composito allogenetico contenente una miscellanea retorica e ascetica (Giorgio Pachimere, *Parafrasi alla Fisica di Aristotele*, florilegi religiosi, raccolta di *excerpta* teologici). Descrizione in Hunger, *Katalog der griechischen Handschriften* cit., pp. 358-359. Riproduzione digitale. (<https://digital.onb.ac.at>)

\*Wien, Österreichische Nationalbibliothek, *phil. gr.* 172 (R)  
 ff. 175r, l. 27 - 176r, l. 6 (*Phil.+ Zet.*, trascrizione in Criscuolo, *Per la tradizione bizantina* cit.).

chart. (220 x 160/3 mm.), ff. III+269, realizzato da Michele Suliardo (RGK I/286, II/393, III/468) verso la fine del XV sec.

Contenuto: composito monogenetico contenente una raccolta varia di testi grammaticali (*Canonismata* a Omero, trattati pseudoerodianeï, sezioni della grammatica di C. Lascari), dialettali (Anonimo compendio *de dialectis*) e lessicografici (Filemone). Descrizione in Hunger, *Katalog der griechischen Handschriften* cit., pp. 276-278; Ucciardello, 'Atticismo', *excerpta lessicografici* cit., pp. 220-225. Riproduzioni.

### 3. [*Hdn.*] *Philetairos* (D, ff. 298v-299v)

Riproduco infine l'estratto del *Philetairos* da D, spendendo prima qualche parola per illustrare i criteri della trascrizione. Ho numerato progressivamente le glosse secondo l'ordine in cui esse compaiono in D; con l'asterisco sono siglate le glosse che non compaiono nell'edizione Dain e per le quali si offre in apparato uno stringato commento o loci pa-

<sup>36</sup> Vd. anche P. Golitsis, *Copistes, élèves et érudits: la production de manuscrits philosophiques autour de Georges Pachymère*, in *The Legacy of Bernard de Montfaucon: Three Hundred Years of Studies on Greek Handwriting*. (Proceedings of the Seventh International Colloquium of Greek Palaeography, Madrid - Salamanca, 15-20 September 2008), ed. A. Bravo Garcia, I. Pérez Martín, Turnhout 2010, pp. 157-170, partic. pp. 160; 170.

ralleli (si tratta in gran parte di materiali di scuola di origine paleologa). Ortografia, accentazione e interpunzione sono per comodità normalizzate secondo le convenzioni correnti e non si è ritenuto in questa sede di dar conto in apparato di occasionali incongruenze del testimone. Ancora in apparato segnalo l'equivalenza con l'edizione di riferimento, dotando ogni lemma delle varianti desunte da quel manipolo di codici a mio avviso più rilevanti all'interno della tradizione manoscritta dell'operetta (le sigle dei mss. rispecchiano quelle di Dain e sono in linea con quanto sommariamente presentato a §.2), la cui segnalazione può riuscire di una certa utilità ai fini della corretta individuazione dell'antigrafo usato; fanno seguito, ove necessario, elementi minimi di commento. In qualche caso (vd. gl. 65.76) in D troviamo buone lezioni che anticipano congetture posteriori (di Dain nella fattispecie).

Si noti, infine, la dislocazione dell'estratto: esso si incunea nella *subscriptio* della compilazione che precede ai ff. 284r-298v (*excerpta* dal *Paradeisos* ascritto a Giovanni Geometra)<sup>37</sup> vergata da una mano diversa rispetto a quella dell'estratto in esame (la stessa attiva altrove: vd. nota 6); a f. 299v l'estratto è seguito da brevi pericopi di varia estrazione<sup>38</sup>. Il carattere disorganico e disordinato della *mise en page* milita per l'ipotesi di una fruizione privata dell'*excerptum* in coerenza con l'identica funzione dell'intero manufatto.

Signa quae in apparatu adhibita sunt

- = glossa quae cum textu a Dain edito plane congruit
- ≈ glossa similis
- ~ glossa breviata vel mutata

<sup>37</sup> Cfr. L. Volz, *Zu der Παράδεισος des Joannes Géomètres*, «BZ», 4 (1896), pp. 481-483; circa l'incerta autenticità dell'opera vd. E. von Opstall-M. Tomadaki, *John Geometres: a Poet around the Year 1000*, in *A Companion to Byzantine Poetry*, cur. W. Hörandner, A. Rhoby, N. Zagklas, Leiden-Boston 2019, pp. 191-211, partic. p. 191, nota 1.

<sup>38</sup> Tra cui Basil. *Epist.* 5.2.22-25. Per una più chiara comprensione delle *mise en page* si veda la riproduzione dei ff. in 298v-299r all'indirizzo <<http://tudigit.ulb.tu-darmstadt.de/show/Hs-2773/0300/image>>.

- > glossa aucta  
 \* glossa quae in vulgata deest et ex aliis fontibus sumpta est

## Codices in apparatu memorati

V	<i>Vat. gr. 2226</i> (saec. XIV in.)
P	<i>Par. gr. 2552</i> (1496, Ilarion monachus)
Q	<i>Par. suppl. gr. 1238</i> (saec. XIV in.)
R	<i>Vindob. phil. gr. 172</i> (saec. XV)
S	<i>Vindob. phil. gr. 248</i> (saec. XIV in./med.)

- 1 κρύφα ἐρεῖς, οὐκ λεληθότως, (f. 298v)  
 2 ἐν τῷ τέως ἐπὶ τοὺς παρεληλυθότος, τέως ἀντὶ τοῦ  
 μέχρι, πρότερον, ἕως.  
 3 ἦρος οὐχὶ ἕαρος.  
 4 κοινῶσαι οὐχὶ κοινώσασθαι.  
 5 ἔδοξα ἰδεῖν ἐπὶ ὀνειράτος.  
 6 τὸ νῶτον καὶ τὰ νῶτα ἐπ' ἀνθρώπων, τὸν νῶτον  
 ἀρσενικῶς ἐπὶ ἀλόγων.  
 7 ἀμφιμάσχαλοι χιτῶνες οἱ ἐκατέρωθεν ἔχοντες  
 χειρῖδας ἦσαν δὲ τῶν ἐλευθέρων. Οἱ δὲ τῶν οἰκετῶν  
 ἑτερομάσχαλοι.  
 8 ἕξεδρος ὁ μισοπόνηρος.  
 9 λαρυγγίζειν, τὸ λαμπροφωνεῖν.  
 10 θᾶπτον ἐρεῖς, οὐχὶ τάχιον· καὶ βραδύτερον, οὐχὶ  
 βράδιον· ἐπὶ δὲ τοῦ αἰσχροῦ αἴσχιον, οὐχὶ  
 αἰσχρότερον.  
 11 φάσκωλος καὶ θύλακος ραπτόντι σακκίον εἰς ἅπερ  
 ἐμβάλλεται.  
 12 κυμινοπίστης, ὁ ὑπερβαλλόντως μικρολόγος.  
 13 τὸ ἡνίκα καὶ τὸ πηνίκα ἐπὶ καιροῦ τῆς ἡμέρας τὸ δὲ  
 πότε ἐπὶ χρόνου· ἔστι δὲ τὸ πηνίκα παρὰ Δημοσθῆνι  
 (18.229.24) ἐπὶ χρόνου.  
 14 τὸν λαγῶν καὶ τὸν νεῶν καὶ χωρὶς τοῦ ν Ἀττικὸν  
 λέγε.  
 15 μύκλαι λέγονται αἱ ἐν τοῖς σκέλεσι τῶν ὄνων  
 περιγραφαί.  
 15 τέλειοι παρὰ τοῖς Ἀττικοῖς οἱ ἔντεκνοι.  
 16 ἀχάριστος καὶ ἀχαριστία συνηθῶς εἰπεῖν. Εὐχάριστος  
 δὲ ὁ ἐπίχαρις, οὐχ ὁ ἀποδιδούς τὴν χάριν· οὐδὲ γὰρ  
 εὐχαριστεῖν λέγουσιν, ἀλλὰ χάριν εἰδέναι.  
 17 κατακεῖσθαι ἐπὶ τῶν ἐστιωμένων, ἀνακεῖσθαι δὲ ἐπὶ  
 εἰκόνων καὶ ἀνδριάντων.  
 18 ὁ ἕτερος προσθήσεις τὸ ὅ ὅταν εἰς δύο ποικούμενος

- ἦς τὸν λόγον· ἐπὶ δὲ τῶν τριῶν εἵπεις ἕτερος ἄνευ τοῦ ἄρθρου.
- 19 ἀπονυχίζεσθαι λέγουσι τὸ ἀφαιρεῖσθαι τοὺς ὄνυχας τῶν δακτύλων· ἐξονυχίζουν δὲ τὸ λεπτολογεῖσθαι, ὅπερ καὶ τερθρεῖαν λέγουσιν.
- 20 ὑπογενειάζειν τὸ ἄπτεσθαι τοῦ γενείου δεόμενον. ὑπογενειάσκειν δὲ τὸ ἄρτι ἐξανθεῖν τὸ γένειον.
- 21 καμαρωτὸν ὄχημα, ὅπερ νῦν σκεπαστὸν λέγουσιν· καλοῦσι δὲ αὐτὸ καὶ ἀπήνην.
- 22 εἰληθερεῖν τὸ ἐν ἡλίῳ θέρεσθαι· καὶ εἰληθερὲς ὁμοίως ὕδωρ.
- 23 τὸ προσकुνεῖν αἰτιατικῇ ἀπλῶς.
- 24 ἰξαλῆ τὸ τῆς αἰγὸς δέρμα, ὡς παρδαλῆ λεοντῆ.
- 25 οἱ Διόσκουροι σὺν τῷ υ πληθυντικῶς, δυικῶς δὲ ἄνευ τοῦ υ.
- 26 διπλοῖδιον τὸ διπλοῦν ἱμάτιον.
- 27 εἰωθὰς ἡ κατοικίδιος περιστερὰ· ἡ δὲ ἀγρία πελειὰς.
- 28 ὑπόχαλκον νόμισμα τὸ μὴ δόκιμον καὶ κίβδηλον. Ἐρεῖς δὲ καὶ τὸν πονηρὸν οὕτως λέγεται οὕτως κρύβδηλον ὄν, παρὰ τὸ ἀποκεκρυμμένον ἔχειν ἐν ἑαυτῷ τὸ δῆλον.
- 29 ἀφυπνίσαι μᾶλλον, οὐκ ἐξυπνίσαι.
- 30 γραμματεῖον καὶ δέλτον ἑρεῖς, οὐχὶ πίνακα· Θετταλὸν γὰρ τοῦνομα.
- 31 ἐριοκόμος ὁ ἐριουργός· κομεῖν γὰρ τὸ ἐπιμελείας ἀξιοῦν.
- 32 τὸ ἐπισχεῖν ἐπὶ τοῦ καταπαῦσαι· τὸ δὲ προσχεῖν ἐπὶ τοῦ προσεχῆ γενέσθαι καὶ φροντίσαι.
- 33 δεξιούς ἔλεγον τοὺς φιλομαθεῖς, σκαιούς δὲ τοὺς ἀμαθεῖς, ἀπὸ τῶν χειρῶν μεταφέροντες.
- 34 ὠνήμην διὰ τοῦ η ἀντὶ τοῦ ὠφελήθην· ὠνάμην δὲ μετὰ τοῦ ἐμεμψάμην ἀπὸ τοῦ ὠνοσάμην.
- 35 ἀπανθρακίσαι· ἐπὶ τῶν ἀνθράκων· οἱ Δωριεῖς ἐκκυρίσαι λέγουσιν.
- 36 ἄχρι καὶ μέχρι ἄνευ τοῦ σ Ἀττικῶς (f. 299r)
- 37 τὸ φθάνω Ἀττικῶς μετοχῇ συντάσσει· φθάνω εἰρηκῶς· εἰ δὲ ῥῆμα ἐπιφέρεις, ἀνάγκη τραπῆναι εἰς μετοχήν, οἷον φθάσας εἶπον.
- 38 τῆς ὑστεραίας οὐ λέγουσιν, ἀλλὰ τῆ ὑστεραία, καὶ τὴν ὑστεραίαν.
- 39 πρίασθαι, οὐχὶ ὠνήσασθαι· ἐώνημαι δέ· οὐ γὰρ χωρεῖς ὁ παρακεείμενος τὴν τοῦ πρίασθαι χρῆσιν.
- 40\* ἀπαγορεύω τὸ ἀδυνατῶ καὶ τὸ οὐ πείθομαι.
- 41\* κέρδος καὶ ἐπὶ καλοῦ καὶ ἐπὶ κακοῦ· ὅθεν δὲ τὸ

- παρακερδαίνω ἀντὶ τοῦ μετριόν τι καὶ βραχὺ  
κερδαίνω.
- 42\* συντακεῖς ἀντὶ τοῦ συγκραθεῖς ἄγριον καὶ τὸ μέγατ.  
43 λυσιτελούντως, οὐ λυσιτελῶς, τὸ δὲ λυσιτελεὲς  
δόκιμον.
- 44 ἀνακογχυλίσασθαι, οὐκ ἀναγαργαρίσασθαι.  
45 οἷμαι ὅταν τι δισχυριζόμενοι λέγωσι, οἴομαι δὲ τὸ  
νομίζω ἀπερεμφάτῳ συνταττόμενον.
- 46 σημείον λέγουσιν, σημειοῦσθαι οὐ λέγουσιν, ἀλλ'  
ἀποσημαίνεσθαι. ὡσαύτως καὶ βέβαιον λεγουσι,  
βεβαιοῦσθαι οὐ λέγουσιν.
- 47 μαχαιρίδες αἱ τῶν κυρέων· μάχαιραι αἱ τῶν  
μαγείρων.
- 48 ἀναμφιλέκτως καὶ ἀναμφιβόλως καὶ ἀναμφιλόγως  
ἐροῦμεν, οὐχὶ ἀναντιρρήτως.
- 49 ἐπιλαθέσθαι μᾶλλον ἢ ἐκλαθέσθαι.  
50 κενέβρεια· τὰ θνησεΐδια.  
51 ἡματώμενον μαλλον ἢ ἡμασμένον.  
52 φασιανοὶ μὲν ἵπποι, φασιανικοὶ δὲ ὄρνιαθες.  
53 τὴν κλεῖν οὐχὶ τὴν κλεῖδα· τὴν κλεῖν κατεαγῶς'  
(Dem. 18.247.11)
- 54 πύλας τείχους κυρίως· προπύλαια δέ, ὡς θύρας,  
οἰκίας.
- 55 κοτταβίζειν τὸ τῷ κοττάβῳ χρῆσθαι, εἶδος παίδων ὁ  
κότταβος ἦν δὲ τοιοῦτό τι· λεκάνιον ἦν ἐν τῷ μέσῳ  
κείμενον τοῦ συμποσίου ἔχον ἐπὶ πλέον ἕτερον  
σμικρόν, ὃ ἔδει καταδῦσαι τὸν πέμψαντα τὸ περιττόν  
τοῦ πώματος. Ἦν δὲ τοῦτο σημεῖον τοῦ ἐρᾶσθαι ὑπὸ  
γυναικὸς ἢ παίδων. Καὶ ἄθλα δὲ τῶν νικῶντων  
ἐλάμβανον πλακοῦντες καὶ σησαμοῦντας, ἅπερ  
κοττάβια ἐλέγετο. Ὁ ἦχος δὲ ἐκάλειτο λάταξ.
- 56 ἄθλα λέγουσιν, οὐχὶ ἔπαθλα· σπανίως γὰρ τοῦτο.  
57 διδάξαι ἐφ' ἑαυτοῦ καὶ διδάξασθαι ἐφ' ἑτέρου ἀντὶ  
τοῦ τὰ ἐπιτήδεια παρέχοντα.
- 58 ὁμοίως καὶ πῆξαι καὶ πῆξασθαι· πῆγνυσι μὲν γὰρ τὴν  
ναῦν ὁ τέκτων, πῆγνυται δὲ ὁ ναύκληρος.
- 59 στλεγγίς ἢ ξύστρα καὶ ἀποστλεγγίσασθαι τὸ ἄνευ  
ἀλείμματος λούσασθαι.
- 60 προσῆκε καὶ προσήκει ᾧ ἔδει καὶ δεῖ· ὁμοῖον δε καὶ τὸ  
ἐχρῆν καὶ χρή.
- 61\* μέλαινα φρήν· ἡ φρόνιμος καὶ ἐνεπιχείρητος· τοῖς  
πολλοῖς· διότι τὸ μέλαν ὀφθαλμὸς διαπερᾶν οὐκ ἂν  
δύναίτο. Λευκαὶ δὲ φρένες αἱ μὴ συνεταιὶ καὶ πᾶσι  
διορᾶν ἐκκείμεναι. ἡ γὰρ ὄψις ὑγιῶς ἔχουσα τοῖς

- λευκοῖς χαίρει διαβαίνουσα ῥαδίως καὶ τοῖς μετ'  
 ἐκεῖνα προσβάλλουσα.
- 62 ὀργάσαι ἐπὶ πηλοῦ, μάξαι ἐπὶ μάξης.  
 63 προτένθην ὄν νῦν προγεύστην· τένθης γὰρ ὁ λίχνος  
 παρὰ τοῖς Ἀττικοῖς.  
 64 τὰ ἀπλᾶ ἐπὶ πολλῶν οὐ λέγοντες, τὰ ἀπ' αὐτῶν  
 σύνθετα λέγουσι· μῆλον μηλωτή, κοῦρος  
 κουροτρόφος, ἐράσω ἐρασιχρήματος, λώπη  
 λωποδύτης, ὤπες ὑώπια.
- 65 κατορθῶσαι λέγε, κατόρθωμα οὐ πάντη εὔρομεν.  
 Ἐπανορθῶσαι δὲ ἐπὶ λόγων καὶ τῶν ἡμαρτημένων·  
 ἅπαξ δὲ τὸ κατορθῶσαι ἐπὶ λόγων κεῖται. Τὸ δὲ  
 διορθῶσαι ἐπὶ τῶν διαστροφῶν.
- 66 ἀπὸ τότε καὶ ἔκτοτε οὐ λέγουσιν, ἀλλ' ἐξ ἐκείνου.  
 67 πλὴν εἰ τόδε ἢ εἰ μὴ τόδε. Οὐκέτι δὲ ἀμφοτέρα  
 παραλήψη, οἷον πλὴν εἰ μὴ τόδε.
- 68 καθεδεῖται οὐκ καθεσθήσεται, οὐδὲ ἐκαθέσθη, ἀλλ'  
 ἐκάθιζε· καὶ καθέζου τὸ προστακτικὸν ἢ κάθισον οὐχὶ  
 καθέσθητι.
- 69 φερέγγυος καὶ ἀξιόχρεως ἀμφοτέρως.  
 70 ἀναξυρίδες ἐπὶ τῶν στρατιωτῶν· ἀνασυρίδες τινὲς  
 οὔσαι παρὰ τὸ ἀνασύρεσθαι.
- 71 βασκαίνειν ἀντὶ τοῦ διαβάλλειν καὶ λόγοις χλευάζειν  
 ἀπὸ τοῦ «βασ»καίνειν ταῖς βοαῖς·  
 72 «προσ»γελᾶν αὐτὸν καὶ προσπαίζειν αὐτόν.  
 73 ὄφλημα τὸ ἐκ καταδίκης· ὄφλισκάνω ἀμαθίαν ἀντὶ  
 τοῦ καταγινώσκομαι ἀμαθῆς εἶναι· ὀφείλημα δὲ ὃ  
 ἐδανείσατό τις.
- 74 ἐπιλήσμων ἐπ' ἀνθρώπων, λήθαργος ἐπὶ κυνὸς  
 δάκνοντος· κρύφα (cf. Men. fr. 1029 K.-A.).
- 75 τῇ ἐπιούσῃ ἐρεῖς, μὴ προστιθεῖς “ἡμέρα”· τῇ δὲ  
 ἐπιούσης ἡμέρας ἐρεῖς.
- 76 μέσον ἡμέρα καὶ μεσημβρία, οὐχὶ μέση ἡμέρα καὶ  
 μεσονύκτιον, οὐχὶ μεσανύκτιον.
- 77 διήγησιν λέγουσιν, οὐχὶ διήγημα. (f. 299v)
- 78 εὐθηνεῖσθαι λέγοντες, εὐθηνίαν οὐ λέγουσιν, ἀλλὰ  
 εὐητερίαν.
- 79 κρεμάθραν λέγουσιν, οὐχὶ κρεμάστραν.
- 80 εἴληχα οὐχὶ λέλογχα· καὶ εἴληχῶς ἀντὶ λελογχῶς.
- 81 μνηστεύειν αὐτῷ τινα τὸν γάμον, μνηστεύεσθαι δὲ  
 ἐτέρῳ.
- 82 ὑποτίθησιν ὁ δανειζόμενος τὰ ἐνέχυρα· ὑποτίθεται δὲ  
 ὁ λαμβάνων.
- 83 εὐγλωττος, ὁ λάλος.

- 84 αἴσχιστον, οὐχὶ αἰσχροτάτον.  
85 σοφώτατος τῆς ἡλικίας ἀντὶ τοῦ τῶν ἡλικιωτῶν.  
86 τὸ εὐστομεῖν ἐπὶ τοῦ εὐφημεῖν.  
87 ὀλίγη ἐστὶ διδασκαλία ἀντὶ τοῦ ὀλίγων δεῖται πρὸς  
τὴν μάθησιν.  
88 ἀφηλικέστερος λέγεται ὁ προβεβηκώς τὴν ἡλικίαν.  
89 μῆλα μηδικά, ἃ οἱ νῦν κίτρια λέγε.  
90 ἐπομβρίαν «λέγουσιν ὅταν» οἱ συνεχεῖς ὑετοὶ  
«γένωνται».  
91 τὸ ὀροφὸς καὶ ἡ ὀροφή.  
92 τρεῖς καὶ δέκα ἄνδρες καὶ γυναῖκες· τρία καὶ δέκα δὲ  
παιδιά τρία καὶ δέκα τάλαντα.  
93 συνέφηβος καὶ συμπότης καὶ συνθιασώτης·  
πρόσκαιρος αὐτῶν ἢ κοινωνία.

1 ≈ 8 D. | 2 ~ 9 D. (fusius) : πρότερον V : πρὸ τοῦ corr. Dain |  
 3 ~ 12 D. | 4 ≈ 12 D. | 5 ~ 13 D. (cum exemplis) | 6 ~ 14 D.  
 (cum exemplo) | 7 = 15 D. | 8 ~ 16 D. (cum exemplo) | 9 ~ 17  
 D. λαμπροφωνεύεσθαι: VP | 10 ≈ 18 D. ἐπὶ δὲ τοῦ αἰσχροῦ  
 add. D | 11 ≈ 21 D. | 12 = 22 D. | 13 ~ 27 D. | 14 ~ 29 D. : τὸν  
 ἦρω - Ἀττικοί om. D | 15 ~ 31 D. (cum exemplo) | 16 = 33 D.  
 | 17 ~ 34 D. (cum exemplo) | 18 ~ 37 D. : εἰς D : περὶ VP ;  
 εἴπεις PD : εἴποις V, εἴπης corr. Pierson, Dain | 19 = 38 D. |  
 20 ~ 39 D. (cum exemplo) | 21 = 40 D. | 22 = 42 D. : ὁμοίως  
 ὕδωρ PD : ὕδωρ ὁμοίως V | 23 ≈ 43 D. | 24 ≈ 46 D. | 25 ≈ 44 D.  
 : ὅταν πληθυντικῶς PV | 26 = 47 D. | 27 ~ 50 D. : εἰωθά PVD  
 : ἐθάς corr. Pierson | δέ D: γάρ PV | 28 ~ 51 D. : κίβδηλος  
 ἄνθρωπος καὶ ὑπόχαλκος post οὕτως add. PV : λέγεται δὲ  
 κίβδηλον κρύβδηλόν τι PV | 29 ~ 53 D. : οὐκ D : οὐχί PV | 30  
 = 54 D. : ἐρεῖς transp. post δέλτον D | 31 ~ 56 D. | 32 = 65 D. |  
 33 = 66 D. | 34 ~ 67 D. : ὠφελήμην D : ὠφελήθην scripsi ut  
 in V | 35 ~ 68 D. : ζαπυρίσαι V : ἐκπυρήσαι DP | 36 ~ 69 D. :  
 Ἀττικῶς add. D. | τὸ δὲ σὺν τῷ σ ἰωνικόν om. | 37 ≈ 70 D. |  
 38 ~ 71 D. | 39 ~ 72 D. : χωρεῖ D : ἐνεχώρει VQ | 40 de re vd.  
 LSJ et DGE ad loc. | 41 de sensu vd. Lib. Decl.2.7; interpr.  
 ἄγριον καὶ τὸ μέγα incertum aut corruptum | 42 cf. Schol.  
 rec. Eur. Or. 34 (805, 4 D.) | 43 ~ 74 D. | 44 ~ 74 D. (cum  
 exemplo) | 45 ≈ 82 D. : δισχυριζομένοι Q : δισχυριζομένου  
 V. | 46 ~ 83 D. : λέγουσιν V. | 47 = 108 D. (Q) ~ (V) | 48 > 109  
 D. : ἀναμφιλόγως add. D | 49 = 110 D. (Q) ~ (VR) : μᾶλλον ἢ  
 D : οὐχί VRS | 50 ~ 111 D. (cum exemplo) | 51 ~ 113 D. :  
 μᾶλλον ἢ D : λέγουσιν, οὐχ QVS | 52 ~ 114 D. (cum exem-  
 plo) | 53 ~ 116 D. | 54 ~ 117 D. : θύρας DVQS : θύραι corr.  
 Dain | 55 ~ 118 D. (VQ) : Κοτταβίζειν - πάματος (excerpto  
 εἶδος παιδῶν) R | λεκάνιον DRS, EtM. s.v. : κανόνιον VQ |  
 56 ~ 119 D. | 57 ~ 123 D. | 58 = 124 D. (Q) : πήξασθαι καὶ  
 πήξαι VS | 59 ≈ 125 D. (cum exemplo) | 60 ≈ 126 D. | 61 de re  
 cf. Schol. Th. Mag. (ex Patm.) Pyth. 6.194 Semitelos | 62 ~  
 127 D. | 63 ~ 128 D. | 64 ~ 129 D.; de ἐράσω cf. Choerob. Orth.  
 (ex Barocci 50), 198, 1-2 Cr. | 65 ~ 130 D. : ἐπὶ λόγων D. ut  
 con. Dain : ἔστι λόγῳ VQS | 66 ≈ 133 D. | 67 ~ 134 D. | 68 ~  
 136 D. : ἐκάθιζε VDRS : ἐκάθισε Q | 69 = 140 D. | 70 = 141 D. |  
 71 > 143 D. (pars altera); de χλυάζειν vd. EtM s.v. κέρτομος  
 G. | 72 = 143 D. (prima pars) | 73 = 147 D. (excerpto  
 ὀφλισκάνω - εἶναι: fort. ex Schol. rec. Th. Mag. Eur. Phoen.  
 763 [p. 328 Schw.]) | 74 ~ 150 D. | 75 ~ 151 D. : in fine gl.  
 ἐρεῖς add. D | 76 = 154 D. : μέση ἡμέρα DS ut corr. Dain:  
 μεσημέρα VQ | 77 = 155 D. | 78 = 156 D. | 79 ~ 158 D. : nom.  
 pro acc. in Q | 80 = 160 D. | 81 = 161 D. | 82 = 162 D. | 83 =



**163** D. | **84** = **164** D. | **85** = **165** D. : σοφώτατος VQDS :  
 σοφώτατον R | **86** ~ **166** D. (sine exemplo) | **87** = **167** D. | **88**  
 = **168** D. : λέγεται om. R | **89** ~ **169** D. : λέγε D : καλοῦσιν in  
 finem gl. Q | **90** ~ **170** D. | **91** ~ **171** D. | **92** ≈ **173** D. (fusius) |  
**93** ≈ **176** D. : πολίτης - προθέσεως om. Q.

FEDERICO CONDELLO

*Planude su Teognide.*

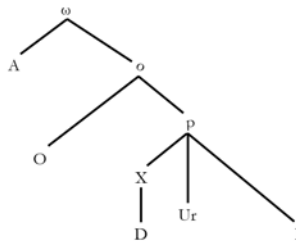
*Correzioni, corruzioni, tecniche ecdotiche: primi sondaggi\**

As well known, the “p” branch of the Theognidean manuscript tradition testify Planudes’ work on Theognis’ text. The paper offers an overall census of the data for the ll. 1-276, with a sample analysis of the corrections (or corruptions) that we can hypothetically attribute to the Byzantine scholar, with the aim of contributing to a better understanding of Planudean ecdotic techniques.

Keywords: Theognis, Maximus Planudes, Greek Elegy, Byzantine Scholarship

1. Premessa

Questo è lo *stemma codicum* dei *Theognidea* che d’ora in poi si darà per presupposto:



\* Ringrazio per le loro osservazioni Anna Aleotti, Raffaella Cantore, Lucia Floridi, Massimo Magnani e l’anonimo *referee* del volume. Nel séguito, dove non diversamente indicato, il testo teognideo si citerà secondo D. Young (ed.), *Theognis, Ps.-Pythagoras, Ps.-Phocylides, Chares, Anonimi Aulodia, Fragmentum Teliambicum*, Leipzig 1961, 1971<sup>2</sup>.

In tale stemma – che Douglas Young stilò quasi settant'anni fa<sup>1</sup>, e che riceve ora piena conferma da una capillare revisione dei dati, estesa anche a tutti i *recentiores*<sup>2</sup> – A = Par. suppl. gr. 388 (sec. X); O = Vat. gr. 915 (sec. XIV<sup>in</sup>); X = Lond. Add. 16409 (ca. a. 1300-1305); Ur = Vat. Urb. gr. 95 (ca. a. 1430; ha solo i vv. 1-276); I = Marc. gr. Z. 520 (= 774) (sec. XV<sup>med.</sup>); D = Par. gr. 2739 (sec. XV<sup>med.</sup>)<sup>3</sup>. Quest'ultimo manoscritto, che dobbiamo al lavoro di Michele Apostolio, andrà plausibilmente considerato – nonostante i dubbi di Adrados, West e Cameron – un *descriptus* di X<sup>4</sup>. Qui lo si contempla so-

<sup>1</sup> Cfr. D.C.C. Young, *A Codicological Inventory of Theognis Manuscripts with Some Remarks on Janus Lascaris' Contamination and the Aldine Editio Princeps*, «Scriptorium», 7 (1953), pp. 3-36, partic. 5; quindi Id., *On Planudes' Edition of Theognis and a Neglected Apograph of the Anthologia Planudea*, «PP», 10 (1955), pp. 197-214; Id. (ed.), *Theognis cit.*, p. XX.

<sup>2</sup> Per i testimoni principali si veda F. Condello, *Sulla posizione del Par. Gr. 2739 (D) nello stemma codicum dei Theognidea*, «IFC», 18 (2018-2019), pp. 1-102. Un riesame completo dei *recentiores* – per i quali Young non ha mai pubblicato dati di collazione estesi – è stato condotto *ex novo* da A. Aleotti, *Ricerche sulla tradizione manoscritta dei Theognidea*, tesi di Laurea Magistrale in Filologia greco-latina, Bologna, a.a. 2018-2019; l'essenziale è di imminente pubblicazione in Ead., *Sull'eliminatio descriptorum nella tradizione manoscritta dei Theognidea*, «RHT», c.d.s. Mentre questo saggio si licenzia, è prossimo alla stampa il lavoro di L. Ferreri, *La tradition manuscrite du recueil de Théognis, de Maxime Planude à l'édition Aldine (1496)*, Roma 2021: opera di sicura importanza con cui si dialogherà in altra sede.

<sup>3</sup> Per una descrizione dei testimoni, delle loro caratteristiche codicologiche e delle loro peculiarità, fondamentali Young, *A Codicological Inventory cit.*, *passim* (quasi mai affidabile, purtroppo, nell'identificazione delle mani) e A. Garzya (ed.), *Teognide. Elegie, libri I-II*, Firenze 1958, pp. 23-32. Per A – che resta indiscutibilmente l'*optimus* – si vedano da ultimi F. Ronconi, *Il codice parigino Suppl. Gr. 388 e Mosè del Brolo da Bergamo*, «IMU», 47 (2006), pp. 1-24; Id., *I manoscritti greci miscellanei. Ricerche su esemplari dei secoli IX-XII*, Spoleto 2007, pp. 133-147; A. Aleotti - F. Condello, *La prima traduzione di Teognide: sull'interlineare latina del Par. Suppl. Gr. 388*, «RPL», 43 (2020), pp. 86-139.

<sup>4</sup> Un riesame della questione in Condello, *Sulla posizione del Par. Gr. 2739 (D) cit.*, dove ci si attiene al principio maasiano – poco garantista, come è ben noto – della 'evidenza latente': in sostanza, ragioni per considerare D autonomo testimone della famiglia *p* mancano, a mio

lo perché esso figura ancora fra i testimoni primari di West, e perché il manoscritto offre talora un coerente perfezionamento delle congetture teognidee risalenti a Massimo Planude, come mostreranno alcuni fra i casi che incontreremo.

Come è noto, la famiglia *p* (= XUr1) testimonia del lavoro ecdotico che il dotto bizantino e il suo *entourage* condussero sui *Theognidea* in un momento non determinabile fra la fine del XIII sec. e i primissimi anni del XIV sec. Tale lavoro ha una delle sue ultime fasi in X, diretto discendente del perduto *p*. Quest'ultimo – come ha dimostrato Young – coincide con la sezione teognidea originariamente compresa nell'autografo marciano dell'*Anthologia Planudea* (*Marc. gr. Z.* 481 [= 863]), dove il distacco di due fascicoli – probabilmente un binione e un quaternione<sup>5</sup> – ha causato la scomparsa dei *Theognidea* e di [Men.] *Sent.* 1-40<sup>6</sup>. Per Teognide, come del resto per l'*APL*, *p* e X risultano intimamente legati, al punto che le 'ultime volontà' editoriali di Planude si possono riconoscere ora nell'uno, ora nell'altro testimone; anzi, non si può nemmeno escludere – ma sia detto con tutta la prudenza

avviso, del tutto. Per le sue rivalutazioni più autorevoli, M.L. West (ed.), *Iambi et elegi ante Alexandrum cantati*, I. Archilochus, Hipponax, *Theognidea*, Oxford 1989<sup>2</sup>, pp. XIIIs. (West è influenzato specialmente da F.R. Adrados [ed.], *Líricos Griegos. Elegíacos y Yambógrafos arcaicos (siglos VII-V a.C.)*, II, Madrid 1959 [1981<sup>2</sup>, 1990<sup>3</sup>, 2010<sup>4</sup>], pp. 150 e 152); A. Cameron, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993, pp. 359-361.

<sup>5</sup> Cfr. C. Gallavotti, *Planudea*, «BollClass», n.s. 7 (1959), pp. 25-50, partic. 27s.

<sup>6</sup> Il rapporto fra X e il Marciano di Planude è stato egregiamente dimostrato, per la prima volta, da Young, *On Planudes' Edition* cit. Si vedano quindi Garzya (ed.), *Teognide* cit., pp. 30-32; Young (ed.), *Theognis* cit., pp. VIIIIs. Sul versante dell'*APL* – dove il ms. si designa per lo più con il siglum Q – cfr. almeno R. Aubreton, *La tradition manuscrite des épigrammes de l'Anthologie Palatine*, «REA», 70 (1968), pp. 32-82; A. Turyn, *Demetrius Triclinius and the Planudean Anthology*, «EEBS», 39-40 (1972-1973), pp. 403-450, partic. 415-419; Cameron, *The Greek Anthology* cit., pp. 345-350.

possibile – che su X abbia sporadicamente lavorato, in qualità di correttore, lo stesso Planude<sup>7</sup>.

Scopo di questo lavoro è fornire – almeno per i vv. 1-276, attestati in tre testimoni autonomi di *p*, XUrI, e dunque meglio trattabili sotto il profilo stemmatico – una rassegna ragionata degli interventi planudei o supposti tali (§ 2), nonché una prima analisi delle loro tipologie e delle loro probabili motivazioni (§§ 3-4), con speciale riguardo alle sostituzioni lessicali (§ 5); analisi che estenderemo, a campione, anche al di là dei vv. 1-276.

Si spera che questo censimento e questa analisi – che conto di fornire presto in forma completa – diano un piccolo contributo a una migliore conoscenza delle tecniche ecdotiche adibite dal dotto bizantino; di Planude tutti gli editori moderni ben conoscono – e doverosamente temono – l'interventismo testuale, ma ancora manca un lavoro d'insieme che organicamente registri le sue idiosincrasie di copista-filologo<sup>8</sup>. Si capisce bene quanto potrebbe giovare,

<sup>7</sup> Il sospetto risale a Turyn, *Demetrius Triclinius* cit., pp. 418s. Si veda quindi il riesame condotto, sulle diverse mani di X, da F. Valerio, *Agazia Scolastico, Epigrammi*, tesi di Dottorato in Italianistica e Filologia classico-medioevale, XXVI ciclo, Venezia 2014 (disponibile all'indirizzo: <<http://dspace.unive.it/handle/10579/4623>>), pp. 70-72. Per i *Theognidea*, una discriminazione e una descrizione degli interventi attribuibili ai due correttori del ms. (X<sup>1</sup> e X<sup>2</sup>) si troverà in Condello, *Sulla posizione del Par. Gr. 2739 (D)* cit., pp. 38-49. Naturalmente l'identificazione di X<sup>2</sup> con Planude va considerata soltanto come una cauta ipotesi, e anzi come una delle possibilità in gioco, stanti l'esiguità del campione grafico analizzabile e la riconosciuta somiglianza fra la mano di Planude e quella di alcuni suoi collaboratori e allievi (cfr. e.g. N. Wilson, *Maximus Planudes, the Codex Laurentianus 60. 8, and Other Aristidean Manuscripts*, «REG», 122 [2009], pp. 253-261, partic. 255; A. Cohen-Skalli, I. Pérez Martín, *La Géographie de Strabon entre Constantinople et Thessalonique: à propos du Marc. gr. XI.6*, «Scriptorium», 71 [2017], pp. 175-207, partic. 199-201; in generale M.R. Formentin, *La grafia di Massimo Planude*, «JÖB», 32 [1982], pp. 87-96). Sul tipico *team working* della bottega planudea, bastino le belle pagine di D. Bianconi, *Eracl e Iolao. Aspetti della collaborazione tra copisti nell'età dei Paleologi*, «ByZ», 96/2 (2003), pp. 521-558.

<sup>8</sup> Anche per il Planude 'censore' dell'*APL* – uno degli aspetti certo più noti della sua attività editoriale – è a lungo mancata una raccolta integrale e analitica dei dati. Sana ora la lacuna L. Floridi, *Interventi censo-*

un simile lavoro, nei casi in cui Planude risulti testimone primario delle nostre tradizioni testuali, e specie quando situazioni stemmatiche complesse impediscano un meccanico riconoscimento delle *lectiones singulares* a lui risalenti: comprendere a fondo le sue abitudini potrebbe aiutarci a riconoscere interventi congetturali *prima facie* invisibili e fin qui inavvertiti. E anche nel caso dei *Theognidea* – dove pure l'apporto indispensabile di AO mette al riparo da numerose insidie planudee – una panoramica ragionata degli interventi affidati a *p* può consentire, talora, scelte testuali più meditate, come vedremo nelle conclusioni (cfr. § 6).

Entriamo nel dettaglio, dunque.

## 2. Planude su Teognide: panoramica e tipologia dei possibili interventi (vv. 1-276)

Poiché nessun apparato teognideo, a quanto mi consta, risulta completo o completamente affidabile in merito alle lezioni proprie di *p* in cui sia legittimo sospettare interventi congetturali, converrà fornirne innanzitutto, almeno per i vv. 1-276, una lista completa, esito di una nuova collazione

*ri nell'Anthologia Planudea*, «ByZ», 114/3 (2021), pp. 1079-1116. Censure non mancano, come si sa, anche in altre opere trascorse per le mani di Planude (cfr. e.g. G. Karla, *Die Redactio Accursiana der Vita Aesopi. Ein Werk des Maximus Planudes*, «ByZ», 96/2 [2004], pp. 661-669, partic. 665s.; Ead., *Maximos Planudes: Dr. Bowdler in Byzanz? Zensur und Innovation im späten Byzanz*, «C&M», 57 [2006], pp. 213-238, pur molto sommario). Per Teognide censure puntuali non sono state mai sospettate, anche se sull'occhiuto monaco pesa l'imputazione – fortemente dubbia – di aver cagionato la definitiva perdita del 'libro β'. Ma singoli passaggi fanno sospettare sparsi conati di moralismo più o meno irriflesso; qualcosa in proposito si dirà *infra*, § 5. Più in generale, sono preziosi per l'indagine del metodo planudeo F. Vendruscolo, *L'edizione planudea della Consolatio ad Apollonium e le sue fonti*, «Boll-Class», 15 (1994), pp. 29-85, partic. pp. 46-52, 61-70; S. Martinelli Tempesta, *Studi sulla tradizione testuale del De tranquillitate animi di Plutarco*, Firenze 2006, pp. 123-126.

di tutti i testimoni principali<sup>9</sup>. Ciò darà una prima panoramica del lavoro planudeo, e della sua varietà.

Nella lista che segue, si preciserà fra parentesi se le lezioni di *p* siano ricavate per unanimità (XUrI)<sup>10</sup> o a maggioranza; si registreranno altresì le lezioni risalenti a *o*, perché anch'esse potrebbero testimoniare del lavoro planudeo<sup>11</sup>; si darà inoltre rilievo a lezioni proprie di X che possono rappresentare, benché isolate nel ramo *p*, seriori interventi di Planude.

<sup>9</sup> Ho collazionato autopicamente A, O, Ur e I, oltre a D. Solo per X mi sono affidato alla (stupenda) riproduzione digitale messa a disposizione dalla British Library, visibile a questo indirizzo [http://www.bl.uk/manuscripts/FullDisplay.aspx?ref=Add\\_MS\\_16409](http://www.bl.uk/manuscripts/FullDisplay.aspx?ref=Add_MS_16409). Nella lista che segue, con A<sup>1</sup> si indicheranno le correzioni apportate in A dal copista principale, e con A<sup>2</sup> gli interventi del secondo correttore, che può essere identificato, su buone basi, con il traduttore interlineare latino dei vv. 1-256, 269-274 e 1231-1236 (a sua volta identificato con Mosè del Brolo da Bergamo: cfr. Ronconi, *Il codice parigino Suppl. Gr. 388*, cit.; per la sua attività di correttore, Aleotti - Condello, *La prima traduzione di Teognide* cit., pp. 118-130; cfr. anche P.C. La Barbera, *Correggere e tradurre la poesia: il caso del Parisinus Suppl. Gr. 388*, «Lexis», 38 [2020], pp. 579-634, che ipotizza – a mio avviso senza necessità – un ricorso di A<sup>2</sup> a un *deperditus* teognideo afferente al ramo *o*). Allo stesso modo, con X<sup>1</sup> si indicheranno gli interventi del copista principale in X, con X<sup>2</sup> quelli del successivo correttore (cfr. *supra*, nota 7). Negli altri manoscritti le correzioni sono sempre del copista principale (O<sup>1</sup>, Ur<sup>1</sup>, I<sup>1</sup>, D<sup>1</sup>).

<sup>10</sup> Solo per completezza registrerò anche le lezioni di D, quasi certamente figlio di X (cfr. *supra*, nota 4).

<sup>11</sup> Sul carattere parzialmente planudeo del lavoro riflesso in O cfr. Young, *On Planudes' Edition* cit., pp. 206 e 210s.; per tracce planudee in altre parti del ms., cfr. C. Gallavotti (ed.), *Theocritus quique feruntur bucolici Graeci*, Romae 1993, pp. 325-327; F. Pontani, *Sguardi su Ulisse. La tradizione esegetica greca all'Odisea*, Roma 2005, pp. 293-297. La revisione critica degli antigrafici (in questo caso *o*, padre di O) è una ben attestata prassi di Planude: cfr. C. Wendel, *Planudes als Buchfreund*, «ZBB», 58 (1941), pp. 77-87 (poi in Id., *Kleine Schriften zum antiken Buch- und Bibliothekswesen*, hrsg. von W. Krieg, Köln 1974, pp. 210-220), e più di recente l'interessante caso plutarcheo trattato da D. Bianconi, *Un altro Plutarco di Planude*, «S&T», 9 (2011), pp. 113-130.

Questo il quadro, organizzato per (ipotetiche) categorie d'intervento congetturale<sup>12</sup>, e disposto in ordine crescente di complessità, dal mero aggiustamento fonetico alle più o meno azzardate correzioni *metri causa*, fino a un buon numero di disinvolute sostituzioni lessicali.

### 2.1. Aggiustamenti d'ordine fonetico

#### 2.1.1. Ritocchi fonetico-ortografici

**26** ἀνδάνει A : ἄ- OUrID<sup>1</sup> : ἄ- XD<sup>13</sup> | **34** ἄνδανε A<sup>u.v.</sup>, ἄ- A<sup>2u.v.</sup> : ἄ- OUrID : ἄ- X | **52** ἄδοι A<sup>u.v.</sup> : ἄδει O, οἱ sscr. O<sup>1</sup> : ἄδοι p (XUrD, ἄδοι I) | **144** ἰκετην A : ἰ- O : ἰ- p (XUrID<sup>1</sup>, οὐδε prim. D) | **238** πωτήσει AO : -η p (XUr, -η ID, πο- Ur) | **269** ἐπίμυκτος A : -μικτ- ο (-ον O : -ος XUrID<sup>1</sup>, -ὸς prim. D<sup>u.v.</sup>)

#### 2.1.2. Normalizzazioni dialettali

**12** θοῆις vel θοῆς A, θοαῖς voluit A<sup>2u.v.</sup> : θοαῖς ο (OXUrI)<sup>14</sup> | **42** εἰς κακότητα A : ἐς κ. ο (OXUrID) | **46** κερδέων AO : -ῶν p (XUrID) | **55** πλευραῖσι AO : -ῆσι p (XUrID, -ῆσι UrI) | **126** πειρηθείς A : πειραθείς ο (OXUrID) | **152** μηδεμίην A : -ίαν ο (OXUrID) | **160** ἡμέρη A : -α ο (OXUrID) | **176** πετρέων A : -ῶν ο (OXUrID) | **180** δίζησθαι A : δίζεσθαι ο vel p (O vix legitur, -ε- XUrID)<sup>15</sup> |

<sup>12</sup> Non sempre, naturalmente, possiamo essere certi che si tratti di deliberato intervento congetturale, e anzi talvolta è più ragionevole escluderlo (cfr. *infra*, partic. §§ 4 e 5). Un elenco di lezioni risalenti a o «plainly due to scribal mistakes, not to editorial alteration», si troverà in Young, *On Planudes' Edition* cit., p. 208; ma non di rado, su tale valutazione, si dovrà dissentire. Con il semplice nome degli editori, e con implicito rinvio all'app. *ad loc.*, mi riferirò, di qui in poi, ad Adrados (ed.), *Líricos Griegos* cit.; J. Carrière (ed.), *Théognis. Poèmes élégiaques*, Paris 1948, 1975<sup>2</sup>; Garzya (ed.), *Teognide* cit.; West (ed.), *Iambi et elegi* cit. Si terrà conto, dove utile, anche di T. Hudson-Williams, *The Elegies of Theognis and Other Elegies included in the Theognidean Sylloge*, London 1910, e di B.A. van Groningen, *Théognis: le premier livre édité avec un commentaire*, Amsterdam 1966.

<sup>13</sup> È chiaro che sarebbe giocoforza, in astratto, attribuire a o la grafia ἄ-, ma l'intervento di X, e l'incongruo comportamento di D, mostra bene la reversibilità delle scelte.

<sup>14</sup> La decifrazione di A è complessa: cfr. Aleotti - Condello, *La prima traduzione* cit., pp. 122s.

<sup>15</sup> Contro le certezze di West, che attribuisce senz'altro δίζεσθαι a o – così già Garzya – è doveroso avvisare che la lezione di O è tutt'altro che certa: solo il tratto ascendente del grafema che precede



**187** γυνή A : μία O : μία p (XUrD : -ίη I) | **204** ἀμπλακίας A : incertum O, fort. -ίης : -ίης p (XUrID)<sup>16</sup> | **219** πολιητέων A : πολιτάων O : πολιτητῶν p (XUrID) | **220** ἔρχευ A : -ου o (OXUrD : ἔχου I) | **239** θοίνης AO (-ης O) : -αις p (XUrID) | **270** ἐχθρή A : -ὰ o (OXUrID)

### 2.1.3. Normalizzazioni delle forme in γιν-

**80** γινομένους AO : γινν- p (XUrID) | **98** γινώσκων AO : γινν- p (XI : γιν- Ur : γινν- D<sup>1</sup> ex γιν-) | **136** γίνεται AO : γίνν- p (XUrID) | **139** παραγίνεται AO:UrI : -γίνν- XD | **162** γίννεται A : γίν- O : γίνν- p (XID : γίν- Ur) | **170** γίνεται AO : γίνν- p (XUrID) | **172** γίνεται AO : γίνν- p (XUrID) | **217** γίνου AO : γίγ- p (XUrID) | **218** γίννεται A (sine acc.) : γίν- O : γίνν- p (XID : γίν- Ur)<sup>17</sup> | **230** γίνεται AO (sine acc. A) : γίγ- p (XUrID) | **270** γίνεται AO : γίνν- p (XID : γίν- Ur)

### 2.2. Ritocchi della divisio verborum

**21** τ' ουσθλοῦ A : τούσθλοῦ O : τοῦ 'σθλοῦ XD : τοῦ ἄθλοῦ Ur : τοῦ ἔσθλοῦ I | **43** οὐδεμίαν AO<sup>u.v.</sup> : οὐδὲ μίαν p (XUrD, οὐδεμίαν I) | **152** μηδεμίαν A : μηδεμίαν O : μηδὲ μίαν p (XUr : μηδεμίαν I : μὴ δὲ μίαν D) | **176** καθηλιβάτων A, -ή- A<sup>1 vel 2</sup> : κατ' ἡλιβάτων o (OXUrID) | **259** δ' ημελλησα A : δ' ἡμέλησα O, -λ- ab O<sup>1</sup> sub l. addito : δὴ 'μέλλησα vel quid simile p (XD, fort. -λη- X<sup>1</sup> ex -λοι- vel -λι- : δὴ 'μέλησα I<sup>u.v.</sup> : δὴ μέλισσα Ur<sup>1</sup> ex δὴ, scil. δ' ἦ)<sup>18</sup> | **264** ὠσθαμαθ' A : ὠς

σ fa pensare preferibilmente al nesso εσ. Ma la prudenza è d'obbligo, perché qui come altrove la scrittura del codice è sciupata dall'umidità; δίζεσθαι, ad ogni modo, leggeva anche il suo apografo K (Marc. gr. Z. 522 [= 317]).

<sup>16</sup> Nell'attribuire ἀμπλακίης a o West appare fin troppo sicuro: la lettura di O è da considerare incerta, per quanto -ίης appaia più compatibile con il minuto segno soprilineare, in gran parte slavato; così anche Garzya.

<sup>17</sup> Si noti che qui sarebbe giocoforza attribuire γίνν- a ω, dato l'accordo Ap. Ma – vista la tendenza generale di o e p – non è illecito considerare errore singolare quello di A, e supporre che O rifletta o.

<sup>18</sup> Secondo West, «δὴ 'μέλλησα X p.c., D : δ' ἦμ- AO:UrI», ciò che suggerisce un accordo esclusivo di XD entro p – che invece, almeno sulla *divisio verborum*, pare unanime – e un'inesistente convergenza AO:UrI. Garzya si limita ad annotare le lezioni di A e O (con molta esattezza, quest'ultima, compresa l'addizione di un λ nell'interlinea inferiore, che si può confermare; Garzya lo attribuisce ad altra mano, il che è invece assai discutibile). Adrados e Young, che stampano la lezione di A, nulla registrano. Dati erronei in Carrière («δ' ἡμέλλησα

θαμά θ' Ο (-ά θ' Ο<sup>1</sup> ex -ά θ') : ώς θαμά δ' ΧUr : ώς θαμά θ' ID<sup>19</sup>

### 2.3. *Interventi metri causa*

#### 2.3.1. *Minime correzioni di guasti metrici manifesti*

**24** ἀστοῖσι δ' contra metrum AOUrI (-v add. s.l. A<sup>2</sup>) : -σιν δ' XD | **66** ἔργοισι πίστις contra metrum AOUrI : -σιν π. XD | **72** ποσσὶ contra metrum AO<sup>1</sup> (ποσὶ O): ποσσὶν p (X<sup>1</sup>UrD, ποσσὶ prim. X<sup>u.v.</sup> : ποσὶ I) | **127** εἰκάσαις A : εἰκάσαις contra metrum ο (OUrID : εἰκάσαις X : -σ- s.l. add. D<sup>1</sup>) | **139** ὄσσα θέλησιν A : ὄσα θέλησιν O<sup>1</sup>, fort. ex θέλησα vel -ας : ὄσ' ἐθέλησιν contra metrum XUrD : ὄσσ' ἐ. X<sup>2</sup>I<sup>20</sup> | **142** κατὰ σφέτερον A (-έ- A<sup>2</sup>, sine acc. A) : κασφέτερον O : κάσφέτερον Ur : κάσ σφέτερον XD, -τὰ s.l. (i.e. κατὰ) add. X<sup>1</sup> : κατὰ σφέτερον I | **188** βούλεται ἀντ' A : βούλετ' ἀντ' contra metrum OXUrD : βούλεται ἀντ' X<sup>2</sup>I (-αι add. s.l. X<sup>2</sup>)<sup>21</sup> | **189** ἐκκοῦ A, α s.l. add. A<sup>2</sup> (i.e. ἐκακοῦ) : ἐκ κακοῦ ο (OXUrID)<sup>22</sup> | **211** πολὺν contra metrum AO : πουλὺν p (XID : πολὺν Ur)<sup>23</sup> | **225** κακοκερδίησιν A : -ίη- O :

Ae : δὴ μέλλησα»: in realtà quest'ultima lezione è nel solo B, e in nessun altro fra i testimoni principali e secondari («δὴ, μέλλησα n : δὴ, μέλλησα Cl : δὴ, μέλλησα, λ sscr. [i.e. μέλλησσα], h : δὴ μέλλησσα NeGe», come ben registra Aleotti, *Ricerche* cit., p. 271).

<sup>19</sup> In tal caso lo stato di *p* resta assai difficile da determinare; sia τε che δέ risultano, nel passo, problematici, e scambi poligenetici fra le due particelle sono ovvi (cfr. Condello, *Sulla posizione* cit., pp. 59s.). Certo ο concorda sulla *divisio verborum* ώς θαμά.

<sup>20</sup> Lo stato di *p*, in tal caso, è incerto; ὄσσ' può essere indipendente correzione *metri causa* di X<sup>2</sup> e I, ma ὄσ' può essere indipendente banalizzazione di X e Ur (D banalizza a sua volta pur muovendo da X<sup>2</sup>).

<sup>21</sup> Lo stato di *p*, in tal caso, pare indeciso.

<sup>22</sup> Identico rimedio all'aplografia al v. 431 κάκοῦ A : κάκ κακοῦ ο. Cfr. anche v. 577 κακὸν ηκκακοι A (unde κ. ἦκ κακοῦ West) : κακὸν ἦ 'κ κακοῦ XD (rec. Garzya, Young, alii) : κακὸν ἦ κακοῦ OI (qui OI possono sbagliare indipendentemente a partire da una correzione già apportata in ο).

<sup>23</sup> Anche West attribuisce πουλὺν a *p*, ma senz'altri dettagli (cfr. comunque M.L. West, *Studies in Greek Elegy and Iambus*, Berlin-New York 1974, p. 152, dove si apprezza la congettura planudea; per una emendazione identica, cfr. Hes. *Th.* 190, con l'app. *ad loc.* di M.L. West [ed.], *Hesiod. Theogony*, Oxford 1966). Per Young «em. XI», il che è

-εῖη- *p* (XI<sup>u.v.</sup>D, κάκῳ δίησιν Ur)<sup>24</sup> | **241** λιγυφθόγγοισι contra metrum A : -οῖς ο (OXUrID)

2.3.2. *Trattamento del -v efelcistico a fine-verso*

**137** ἔθηκεν A (ἔ- s.l. add. A<sup>1</sup>, u.v.) : -ε ο (OXUrID) | **144** ἔλαθεν A : -ε ο (OXUrD : -εν I) | **149** δίδωσι A : -σιν ο (OXID, -σι Ur) | **189** ἔγημεν A : -ε ο (OXID : ἔγημαι Ur<sup>u.v.</sup>) | **227** ἀνθρώποισι A : -σιν *p* (OXUrD : σι I)

2.3.3. *Ritocchi e zeppe metri causa*

**26** πάντεσσ' A : -ι add. in I. A<sup>2</sup> : πάντας ο (OXUrID)<sup>25</sup> | **36** συμμιγῆς A : συμμιγῆς O : συμμιχθῆς *p* (XUrID)<sup>26</sup> | **71** βούλευ' καὶ A, apostropho fort. addito ab A<sup>2</sup> : βούλευε καὶ contra metrum O : βουλεύεο, καὶ omisso, *p* (XUrID)<sup>27</sup> | **83** τούτους οὐχ εὔροις A : τούτους οὐχ εὔρήσεις contra metrum O : τούς δ' οὐχ εὔρήσεις *p* (XID : 82s. om. Ur) | **104** μέγα δοῦναι θέλοι contra metrum A<sup>u.v.</sup>, μετ- vel μετα A<sup>2</sup> : μεγάλου δοῦναι θέλε O : μέγα δοῦν' ἐθέλει *p* (XUrID)<sup>28</sup> | **163** δειλῶι A : κακῶ O : φαύλω *p* (-ω X, -ω UrID)<sup>29</sup> | **171** θεοῖς εὔχου θεοῖσιν ἐπικράτος A, fort. ἐπι A<sup>1</sup> vel A<sup>2</sup> ex ἐπι vel alia scriptura erasa : θεοῖς εὔχου οἷς ἐστὶ κράτος O : θεοῖς εὔχου οἷς ἔστι μέγα κράτος *p* (XUrID, -χ- ex corr. X<sup>1</sup>) | οὔ τοι A : οὔτι ο (OXUrID)<sup>30</sup> | **197** χρῆμα δ' ὁ μὲν διόθεν A :

possibile ma non probabile, specie data l'incuria di I. Più plausibile un autonomo errore di Ur. Ma è vero che per Young – che curiosamente non trattò mai il ramo planudeo come autonomo e univoco discendente di *p* – XI può significare *tout court* Planude.

<sup>24</sup> Solo Garzya attribuisce espressamente a *p* -εῖησιν. Gli altri apparati tacciono. Occorre comunque avvisare che la lezione di I (f. 214v) non è del tutto certa.

<sup>25</sup> Per queste normalizzazioni dell'elisione in cesura di pentametro cfr. *infra*, p. 104.

<sup>26</sup> Classifico qui l'intervento nell'ipotesi che O rifletta fedelmente la situazione di ο. Il caso non è certo.

<sup>27</sup> Per la complessa situazione dei vv. 71s. cfr. Aleotti - Condello, *La prima traduzione* cit., pp. 125s. Cfr. anche *infra*, p. 106.

<sup>28</sup> Per la correzione di A<sup>2</sup> si vedano Aleotti - Condello, *La prima traduzione* cit., pp. 126s.

<sup>29</sup> Non si può escludere che in ο ci fosse una lacuna, e che O e *p* reagiscano diversamente all'omissione; se in ο c'era il κακῶ di O, l'intervento di *p* è chiaramente *metri causa*.

<sup>30</sup> Tutti gli interventi sul v. 171 sono strettamente interdipendenti. In sintesi, A dà θεοῖς εὔχου θεοῖσιν ἐπικράτος οὔτοι ἄτερ θεῶν, cui *p* risponde con il rabberciato θεοῖς εὔχου οἷς ἔστι μέγα κράτος οὔτι

χρήμαθ' ὦ διόθεν O : χρήματα δ' ὦ διόθεν XID (δ' ὦ' I<sup>u.v.</sup>) :  
 χρήματ' ὦ διόθεν Ur | **219** μηδὲν ἄγαν ἄσχαλλε A : μὴδ'  
 ἄγαν ἄσχαλλε O<sup>1</sup> ex -αλε O : μὴ δ' ἄγαν ἄσχαλλε XD : μὴ δ'  
 ἄγαν ἄσχαλλε Ur : μὴδ' ἄγαν ἄσχαλλε I | **236** ἀλλ' ὡς πάγχυ  
 πολει κύρνε αλωσομένη A : ἀλύειν κύρν' ὡς πόλε'  
 ἀλωσομένη OXUrD (fort. ὡς ex corr. Ur) : ἀλύειν κύρν'  
 ὡσπερ πόλει ἀλωσομένη I<sup>31</sup> | **243** ὑπο κευθεσι A : ὑπὸ  
 κευθῶσι O : ὑ. κεύθμασι p (XUrID)<sup>32</sup> | **251** πᾶσι διὸς οἴσι A :  
 πᾶσιν οἴσι O : πᾶσι γὰρ οἴσι p (XUrID) | **260** φεύγειν  
 ἀπωσαμένη contra metrum AO : φ. ὡσαμένη p (XUrD : φ.  
 ὡ- I)

#### 2.4. Interventi d'ordine sintattico

##### 2.4.1. Ritocco dei costrutti

**4** μοι AO : μευ p (XUrID)<sup>33</sup> | **56** τῆσδ' ἐνέμοντο πόλεος A  
 : τήνδ' ἐνέμοντο πόλιν o (OXUrID)

##### 2.4.2. Mutamento delle concordanze

**6** ῥαδινῆς A : ῥαδινῆς o (OXUrID)<sup>34</sup> | **20** κλεπτόμενα A :  
 -μένα O : -μένη p (XID, incertum Ur, fort. κλεπτομέν-, et  
 s.l. -ω ex -η vel -η ex -ω)<sup>35</sup> | **23** ὀνομαστός AO : ὀνομαστοῦ

ἄτερ θεῶν. Il passo resta anche oggi problematico: cfr. e.g. van Groningen, *Théognis* cit., p. 68.

<sup>31</sup> La migliore approssimazione alla lettera dei codici – in un passo evidentemente molto problematico, almeno fin da o – ci offre Garzya, che registra ἀλύειν κύρν' ὡς πόλε' ἀλωσομένη quale lezione comune a tutto il ramo o; il che pare probabile, al netto delle differenze in I, del tutto peculiari. I tre ultimi esempi che abbiamo censito rappresentano – è evidente – tentativi di normalizzazione metrica del tutto fallimentari, o meglio rinunciatari.

<sup>32</sup> La correzione si spiega nel modo migliore attribuendo anche a o la lezione ametrica di O.

<sup>33</sup> In errore Young, che a X ascrive μου.

<sup>34</sup> Dati generici in West («ῥαδινῆς codd. plerique»). Nulla in Young. Dati corretti in Garzya e Carrière. È da avvertire, tuttavia, che la negligenza dello iota ascritto o sottoscritto è sistematica in Ur e in I, sicché la loro grafia non è in sé decisiva; è però scrupolosissimo, sotto questo rispetto, lo scriba di X: è dunque altamente probabile che p recasse ῥαδινῆς. Ciò ovviamente non dirime la questione fondamentale: se p muoveva da un ῥαδινῆς in o, frutto di errore e non di correzione, nulla poteva eccepire Planude sul testo; cfr. *infra*, p. 109.

<sup>35</sup> Nulla registrano Young e West. Dati completi e corretti in Garzya, che in Ur legge con sicurezza ω, mentre a me pare riconoscibile

*p* (XUrID) | 95 ἑταῖρος ἀνὴρ φίλος AO : ἑ. ἀνὴρ, φίλος dist.  
 XD : ἀνὴρ ἑταῖρος, φίλος Ur : ἑ. ἀ. φ. I<sup>36</sup>

#### 2.4.3. Semplificazioni e normalizzazioni

22 πᾶς τις ἐρεῖ AO : πᾶς ἐρέει *p* (XUrID, fort. ex -εῖ X)<sup>37</sup> |  
 51 στάσιές τε A : στάσις ἔστι ο (OXUrID) | 52 μούναρχοι A  
 (fort. acc. add. A<sup>2</sup>) O : μούναρχος *p* (XUrID) | 74 πολλῶν AO  
 : πολλόν *p* (XID : πόλοι Ur) | 86 ἐπι sine acc. A : ἐπὶ ο  
 (OXI<sup>u.v.D</sup>)<sup>38</sup> | 93 ἄν τις ἐπαινῆση A : ἄν τις ἐπαινῆσει O : εἴ  
 τις ἐπαινῆσει *p* (XUr : εἴ τις ἐπαινέσει contra metrum ID) |  
 ὀρώης AO (-ώης O) : ὀρώη *p* (XD : ὀ- et -ώη UrI)<sup>39</sup> | 105  
 δειλοὺς εὔ A : δ. δ' εὔ ο (OXUrID) | 125 οὐδὲ γὰρ εἰδείης A :  
 οὐδὲ γὰρ εἰδοίης O : οὐ γὰρ ἄν εἰδείης *p* (XUrID) | 151

la sovrapposizione di un ω e di un η, anche se è difficile capire quale delle due forme rimpiazzò l'altra; in astratto, pare forse più verosimile un -ω (scil. -ω) nato estemporaneamente sotto la pressione di λήσει (v. 20) o di σοφίζομένω ... ἔμοι (v. 19), e poi corretto in -η sulla base del modello, che aveva -η senz'altro, come il resto del ramo *p*. Ma le dimensioni dell'ω – che copre η rendendolo difficilmente riconoscibile – fanno sospettare il processo inverso.

<sup>36</sup> Ur – al netto del suo errore – conferma la punteggiatura di X, sicché *p* è di fatto desumibile a maggioranza (XUr vs I). Questo intervento, per quanto minimo, implica una diversa interpretazione sintattica del passo, e perciò lo includo qui. Ometto invece un errore manifesto come quello del v. 190 πλοῦτος A : -ου ο (OXUrID), dove il cambio di costrutto non dà senso alcuno.

<sup>37</sup> La lezione di *p* è stranamente sottaciuta da Garzya e da Young, ma riportata da Carrière (che pure ignora Ur), Adrados (che pure l'attribuisce cumulativamente ai *recc.*), West. Certa parrebbe una ratura intorno alla terminazione -εῖ in X. Non si può escludere che il modello planudeo recasse l'ametrico (dopo la caduta di τις) ἐρεῖ, corretto non del tutto perspicuamente, e che X abbia sulle prime esitato. Ma il punto resta dubbio.

<sup>38</sup> Sia Garzya che Young attribuiscono a I la lezione ἔπι, ma ciò pare molto dubbio: l'accento è posto – direi dalla stessa mano di I, pur con diversa inchiostatura – a ridosso di -ι più che di ἑ-, sicché mi pare più probabile che I intendesse ἐπὶ, come gli altri mss. del ramo o. Un intervento planudeo simile è al v. 66 (ἐπ<sup>2</sup> sine acc. AO : ἔπ' *p* [XUrD : sine acc. I]), ma in questo caso si tratta di una semplice 'chiarificazione', visto che altre interpretazioni sintattiche non sono possibili.

<sup>39</sup> Quella di UrI può essere negligenza grafica poligenetica, ma lo stato di O suggerisce che almeno -ω- senza iota fosse in o e che la correzione sia intervenuta solo in X.

πρῶτον κακῶι A : π. κακὸν ο (OXUrD : πρῶτον, κακὸν omissio, I, acc. et -ην [i.e. πρῶτην] s.l. I<sup>1</sup>, κακὸν in mg. addito ab I<sup>1</sup> vel potius ab alia manu) | **154** ἀνθρώπων AO : ἀνθρώπω p (-ω X, -ω UrID) | **158** ἄλλοτε μηδὲν ἔχειν A : ἄ. δ' οὐδὲν ἔ. ο (OXUrID) | **169** ὅ καὶ AO : ὁ κ. p (XUrID) | **267** πενίη τε καὶ A : πενίη καὶ ο (OXUrID)

#### 2.4.4. *Interventi sui modi verbali*

**45** φθείροσι A<sup>u.v.</sup> (sic, spatiolo vacuo relicto inter ο- et -σι), -υ- add. in l. A<sup>2</sup> (i.e. φθείρουσι) : φθείρωσι ο (OXUrID)<sup>40</sup> | διδοῦσι A : διδῶσιν ο (OXUrID) | **71** μογήσαι A<sup>u.v.</sup>, -ς add. in l. A<sup>2</sup>, qui etiam acc. correxit (i.e. μογήσας) : μογήσαι O : μογήσας p (XUrID) | **72** ἐκτελέσαι A, -ας A<sup>2</sup> : ἐκτελέσας O, -αι O<sup>1</sup> : ἐκτελέσας p (XUrID)<sup>41</sup> | **84** ἄγοι AO : ἄγει p (XUrD : ἄγει I) | **96** εἴπηι A : -οι O : -η XID : -η Ur<sup>1</sup> ex -οι | φρονῆι A : -εἶ ο (OXUrD : -ῆ I)<sup>42</sup> | **121** λελήθη A : λελήθει O : λέληθε p (XUrID) | **122** ἔχηι A et fort. O (vix legitur) : ἔχει p (XUrID) | **232** πέμψηι A : -ει ο (OXUrID)

#### 2.5. *Sostituzioni lessicali*

**12** εἶσαθ' AOUrI (fort. εἶ- A, εἶ- A<sup>2</sup>) : εἶ- XD | **40** ἡμετέρης A : ὑμετέρης ο (OXUrID) | **62** οὔνεκα A : εἴνεκα ο (OXUrID) | **94** ἄλλην AO : ἄλλη p (XD : ἄλλη UrI)<sup>43</sup> | **96** λῶια AO : λῶστα p (XUrI : -ῶ- D) | **122** ψυδρὸς A : ψευδοῦς O<sup>u.v.</sup> : ψυδνὸς p (XUrID) | **175** βαθυκῆτα A : evanuit O, sed μεγακῆτα probabilius : μεγακῆτα XUrID | **181** τεθνάμεναι A : evanuit O : τεθνάναι p (XUrD : -άναι I) | **187** οὐδὲ γυνή A : οὐδὲ μίη O : οὐδὲ μία p (XUrD, -ίη I) | **195**

<sup>40</sup> Il caso è complesso, specie per la decifrazione di A: cfr. F. Condello, *Thgn. 39-52: testo e struttura di una sequenza elegiaca*, «Paideia», 79 (2019), pp. 1061-1083, partic. 1068-1074. Probabile che una situazione indecisa o ibrida (un congiuntivo accanto a un indicativo) fosse già nell'archetipo.

<sup>41</sup> I due interventi sui vv. 71 e 72 sono solidali, e a loro volta si intendono ad una con l'aggiustamento metrico del v. 71, su cui *supra*, 2.3.3 e nota 27. Qui abbiamo una fra le più estese 'riscritture' congetturali operate da p, e a qualche editore essa non dispiace: cfr. *infra*, p. 106.

<sup>42</sup> West sottace il primo dei due interventi, dove le esitazioni di Ur fanno presumere una situazione non chiara in p.

<sup>43</sup> Quella di UrI è senz'altro negligenza grafica poligenetica e p è qui di fatto unanime. Nel contesto del v. 94 (νοσφισθεῖς δ' ἄλλην [AO] γλῶσσαν ἰῆισι κακῆν) ἄλλη configura una precisa e non ovvia interpretazione: cfr. *infra* p. 117.

εὐδοξος A : ἔν- ο (OXUrID) | 213 θυμὲ A : Κύρνε ο (OXUrID) | 218 κρεσσων A : κραιπνόν ο (κραιπνόν O<sup>1</sup>XUrID, κραιπρόν O) | 245 ἀλλὰ μελήσεις A : οὐδέ τε λήσεις O<sup>1</sup>, u.v., fort. ex οὐδέν O : οὐδέ γε λήσεις p (XUrID)<sup>44</sup> | 256 τοῦ τις ἐρᾶτο A : evanuit O (fort. οὔ τις ἐρᾶ τὸ vel τοῦ, nescioquo sscr.) : οὔ τις ἐρᾶ τὸ p (οὔ τι ἐρᾶ τὸ X, γ' οὔ τις ἐ. τὸ X<sup>2u.v.</sup> : οὔ τις ἐρᾶ τὸ UrID [οὐ vel οὔ Ur; fort. τι vult I<sup>1</sup>, puncto super -ς posito])<sup>45</sup>.

Accanto a ciò, possiamo senz'altro far risalire a p due glosse esplicative, ai vv. 118 e 225<sup>46</sup>.

Fin qui il nostro censimento, che richiede qualche osservazione generale, e più di un'osservazione particolare.

### 3. Dati d'insieme

Una valutazione complessiva, per cominciare: se si osserva il semplice dato quantitativo, il lavoro emendatorio di Planude sul testo dei *Theognidea* appare imponente. In soli 276 versi registriamo – fra ritocchi minimi e interventi più cospicui – ca. 110 lezioni peculiari di o oppure – in misura pressoché paritaria – del solo p. Vero è che non tutte le lezioni di o andranno imputate a Planude, e vero è – ancor più in generale – che non tutte le lezioni peculiari di o o di p andranno considerate intenzionali correzioni. Ma una buona

<sup>44</sup> O (f. 27r) è di ostica interpretazione. Secondo Garzya, «οὐδέ (ex -v) τε λήσεις O<sup>1</sup>», ma un originario v non è così sicuro. Quanto al τε soprallineare, non escluderei del tutto γε: così West, che con il suo «οὐδέ γε λήσεις ο (an τε O?)» mostra di ritenere γε più probabile di τε. Mi orienterei alla seconda lettura, ma non senza dubbi.

<sup>45</sup> Anche in tal caso O è scarsamente decifrabile. Garzya legge ἐρᾶποτε, ma la lezione è sommamente dubbia; si noti che ἐρᾶ ποτὲ τυχεῖν leggeva anche il suo apografo K, ma con ποτὲ in ras.

<sup>46</sup> Precisamente: 118 ad εὐλαβίης gl. φροντίδος add. p (s.l. X<sup>1</sup>, in textu pro εὐλαβίης Ur, in mg. D : om. I) e 215 ad πολυπλόκου gl. πολυπλοκάμου add. p (s.l. X<sup>1</sup> : in textu [ἴσχε πολυπλοκάμου] Ur : om. ID). Casi di glosse risalenti a o – se non più in alto nello stemma, fra o e l'archetipo – si registrano ai vv. 593 e 657: cfr. Condello, *Sulla posizione cit.*, pp. 46s.

parte di esse, palesemente, sì. E già il mero numero parla a favore di un lavoro intenso.

Intenso, e tuttavia – pare opportuno precisarlo – non sistematico. Già il fatto che alcune correzioni si trovino nel solo X (e, a cascata, in D<sup>47</sup>) suggerisce un'attività condotta in plurime sessioni; un'attività che in qualche caso – forse – fu del tutto estemporanea e occasionale. Entro il nostro campione, solo X reca interventi metrici – pur semplici e palmarii – ai vv. 24 e 66; solo X<sup>2</sup> ne fornisce ai vv. 139, 188 e 256 (nei primi due casi, però, in coincidenza con I: su ciò fra un attimo); e in realtà il fenomeno è molto frequente nel resto della *Silloge*: X conserva, da solo, lezione buona di probabile o certa origine secondaria in almeno 46 casi complessivi<sup>48</sup>. Quanto a X<sup>2</sup>, esso è il solo entro *p* a correggere guasti metrici evidenti anche ai vv. 302 e 306<sup>49</sup>. Si possono poi considerare altri passi, nel nostro campione, in cui solo X serba una correzione ulteriore rispetto al resto di *p* (vv. 26, 34, 95, 259), anche se si tratta di minuzie, sicché gli errori, in Ur e I, possono essere poligenetici.

Il materiale è comunque sufficiente per riconoscere che in X lo stato di *p* è soggetto a un più che sporadico perfezionamento, anche per errori metrici così vistosi, e così facili da correggere, che pare strano abbiano dovuto attendere interventi tardivi, a meno di non immaginare – come tutto, in effetti, suggerisce – un'attenzione critico-testuale discontinua, e un'intenzione editoriale tutt'altro che organica e programmatica.

Del resto, i mss. del ramo *p* al completo – X e X<sup>2</sup> compresi – continuano a tollerare lezioni ametriche che talora sareb-

<sup>47</sup> Le coincidenze XD in lezioni di origine secondaria sono quasi un centinaio, a variabile grado di significatività: cfr. Condello, *Sulla posizione cit.*, pp. 12-26.

<sup>48</sup> Dati e dettagli in Condello, *Sulla posizione cit.*, p. 27. Dico 'almeno', perché molte altre lezioni peculiari di XD – tutte censite *ibid.* – potrebbero derivare da deliberata correzione.

<sup>49</sup> Per l'esattezza: 302 δμωσὶν AX<sup>2</sup>D : δμωσὶ contra metrum OXI, 306 ἄνδρῆσσι A : -εσι contra metrum OXI : -εσσι X<sup>2</sup>D. Ovviamente non considero i casi in cui X<sup>2</sup> rimedia a un isolato errore di X, come al v. 10 (γῆθησεν AOUrID : γῆθησε X, v sscr. X<sup>2</sup>).



be stato agevolissimo correggere<sup>50</sup>; o non rilevano lacune risalenti a o<sup>51</sup>, o le rilevano ma non le integrano<sup>52</sup>; o conservano luoghi corrotti come al v. 103 (οὐτ' ἄν A et fort. O [vix legitur]: ὅττ' ἄν vel quid simile p [ἄν tantum X, spatio relicto, ὅττ' add. X<sup>1</sup>: ὅτι ἄν Ur : ὅττ' ἄν ID]), dove è interessante il comportamento del copista X<sup>1</sup>, che prima 'espunge' – cioè omette il corrotto ὅττ' – poi ci ripensa e, *faute de mieux*, lo reintroduce; o come ai vv. 127, 190 o 203<sup>53</sup>. Sintomatico il caso del v. 150 (Κύρν· ἀρετῆς δ' ὀλίγοις ἀνδράσι μοῖρ' ἔπεται A :

<sup>50</sup> Cfr. vv. 75 πύροισιν πίσυρος A : -σι π. contra metrum o (OXUrI : σιν π. D), 87 ἔπεισιν μὲν A : ἔπεισι μ. contra metrum o (OXID : -σιν μ. Ur), 210 ἔστι contra metrum AOXUrI (εστι A, ἔστι OI) : ἔστιν D, 235 οὐδὲν ἐπιτρέπει A : οὐδέτι vel οὐδέ τι πρέπει OXUr : οὐδέτεπι πρέπει vel potius οὐδέ τ' ἐπιπρέπει I (divisio verborum dubia) : οὐδ' ἔτι γε πρέπει D.

<sup>51</sup> Cfr. v. 101 μηδεῖς σ' ἀνθρώπων A : σ' om. o (OXUr : hab. I). Ovviamente non si può escludere che X e Ur abbiano perso per poligenesi un σ' già presente in p (precede -ς), e la congettura μηδεῖς <σ'> può suonare troppo fine per il distratto I; e tuttavia «anche le galline cieche...», diceva Eduard Fraenkel; e in effetti anche I, comprovabilmente, di quando in quando indovina: cfr. Condello, *Sulla posizione cit.*, pp. 16s., nota 47.

<sup>52</sup> Cfr. v. 102 δειλὸς ἀνήρ A : δειλὸς om. o (OXUr, spatio relicto X : κακὸς contra metrum I). Al di fuori del nostro campione, cfr. *e.g.* v. 632 Κυρναῖ καὶ A<sup>ar.</sup> : Κύρνε καὶ contra metrum O : Κύρνε, spatio relicto, καὶ p (XID, e non solo XD, come registra West); v. 1058 σοὶ καὶ ἐμοὶ μὲνδ' A (unde <μελέ>μεν Ahrens, rec. Young : <μέλο>μεν Hiller, rec. West) : σ. κ. ἐ. μὲν νῦν O : σ. κ. ἐ. μὴν <...> XD, spatio post μὴν relicto : σ. κ. ἐ. μὴν I, sine acc., nullo spatio post μὴν relicto. È da ricordare, tuttavia, il biasimo che Planude stesso esprime, in una sua celebre glossa a Plutarco (*Par. gr.* 1671, f. 213r), contro i copisti inclini a occultare le lacune dei loro antigrafici: cfr. *e.g.* N. Wilson, *Scholars of Byzantium*, London 1983<sup>2</sup>, p. 236. Da questo punto di vista, le lacune espressamente marcate da X si possono giudicare, diciamo, un tratto di serietà. Ma allora anche la serietà fu discontinua, vista la presenza di tante zeppe in altri luoghi del testo. Si sa che per Nonno Planude giunse a integrare di suo pugno due interi versi (D. XVII 73, XLVIII 909), ma con la garbata postilla ἐμὸς (ὁ) στίχος.

<sup>53</sup> Per i dati d'apparato dei primi due casi cfr. *supra*, pp. 89 e 92, nota 36. Al v. 203 (ἔτ' AOXUrID [ἔτ' Ur]) l'errore sarà sanato da Apostolio, con ἐπ', in uno dei suoi mss. teognidei successivi a D, cioè Ap = Vat. Urb. gr. 160 (s. XV<sup>med.</sup>). Il suo emendamento si diffonde da Ap ad altri *recentiores*, ed è tuttora accolto dagli editori teognidei.

ἡ δ'ἀρετὴ ὀλίγοις ἀνδράσι Κύρν' ἔπεται ο [OXUrID], comma post ἀρετὴ ρ [XUrID]), dove la strana punteggiatura di ρ sembra un tentativo di attenuare uno iato metricamente problematico; ma se tale è, il tentativo appare ben svogliato, e la virgola pare poco più che una notazione di lettura<sup>54</sup>. Interventi *metri causa* alquanto parziali o fallimentari si registrano per es., come abbiamo visto, ai vv. 197, 219, 236.

Anche altre fra le categorie d'intervento censite sopra evidenziano un impegno poco sistematico nell'insieme della *Silloge*: ad es., non ovunque Planude normalizza le forme dialettali ioniche<sup>55</sup>; non ovunque egli cura la *divisio verborum*<sup>56</sup>; talora, i suoi interventi appaiono singolarmente parziali: cfr. e.g. v. 601 ἔρρε, θεοῖσιν τ' ἐχθρὲ καὶ ἀνθρώποισιν ἄπιστε, dove AO hanno l'ametrico θεοῖσιν ἐχθρὲ, mentre – annota West, *ad loc.* – «τ' add. ρ»; il che è vero, ma non fotografa appieno la situazione: solo D (cioè Apostolio) ha θεοῖσιν τ', mentre XI (= ρ)<sup>57</sup>, con θεοῖσι τ' ἐχθρὲ, non pongono rimedio al guasto.

Insomma: la *diorthosis* teognidea di Planude non fu affatto capillare, ed è significativo che anche l'avvertito X<sup>2</sup> offra

<sup>54</sup> Dunque dubito che la ristrutturazione del verso, rispetto alla forma che esso ha in A, sia deliberata e miri a farne «a separate gnome» (così Young, *On Planudes' Edition* cit., p. 210).

<sup>55</sup> Cfr. e.g. vv. 337 φιλεῦσι (-σιν I), 385 φιλεῦντες (anche ρ), 786 ἐφίλευν (anche ρ), 871 φιλεῦσι (-σιν I). Al v. 548 τῆς εὐεργεσίας è normalizzato in O (-ίας: dato omissso da West), ma non in ρ. Così anche al v. 574. Nel già citato v. 204 (ἀμπλακίας A: incertum O, fort. -ίης: -ίης ρ [XUrID]) potremmo quasi avere il processo inverso (se A riflette l'archetipo); ma è forse più economico pensare a un errore isolato di A e a una negligenza, nella pratica normalizzatrice, da parte di o e ρ. Il processo inverso sembra più sicuro al v. 1051 πράξης AO: πρήξης ρ. Una forma ionica è introdotta al v. 736 per rimediare a un errore prodottosi evidentemente in o (ἀτασθαλῖαι ... γένοιτο A: ἀτασθαλίαι ... γένοιτο O: ἀτασθαλίη ... γένοιτο ρ [XID]). Cfr. anche v. 983 θαλίεσσι A: -ίαισι O: -ίησι ρ (XD, -η- I).

<sup>56</sup> Cfr. e.g. v. 147 ἀρετὴ ἐστι A: ἀρέτ' ἐστι O: ἀρετὴ ἐστι X: ἀρετὴ σιν Ur: ἀρετὴ ἐστίν I: ἀρετὴ 'στι D (a meno che ἀρετὴ 'στι non fosse la lezione di ρ riflessa nel solo Ur, indipendentemente banalizzata da X e I e riproposta da D); v. 515 τᾶριστα, ma τὰ ᾗ. tutti i codici, anche in ρ, eccettuato il goffo τὰ γε ᾗ. di I.

<sup>57</sup> In tal caso XI danno ρ anche se si crede, con West, che D sia autonomo rappresentante del ramo.

una revisione di X condotta per meno di un terzo della *Silloge*: dopo il v. 312, se non vado errato, non si registrano correzioni imputabili a X<sup>2</sup>, ma solo al copista principale (X<sup>1</sup>)<sup>58</sup>. Anche questo è un cospicuo segno di un lavoro solo parziale. Intenso – laddove è avvenuto – ma solo parziale.

Del resto, nel caso dei *Theognidea*, è da escludere che Planude potesse intervenire *ope codicum*: certo egli non ebbe accesso alcuno ad A<sup>59</sup>, che gli avrebbe consentito di correggere molti errori di o; e nulla fa pensare che *deperditi* affini ad A o ad o siano mai esistiti (cfr. *supra*, nota 9). Sappiamo con quanto scrupolo e puntigliosa cura Planude sia stato capace di operare in presenza di antigrafati multipli<sup>60</sup>. Per i

<sup>58</sup> Cfr. Condello, *Sulla posizione cit.*, pp. 45-49.

<sup>59</sup> La cui partenza dall'Oriente – perché orientale il codice va ormai considerato, contro la pista italo-greca canonizzata da Irigoin: cfr. Ronconi, *Il codice parigino cit.*, *passim* – è di data ignota. In qualche modo, l'attività di Planude potrebbe essere considerata un silente *t. a. q.*, ma senza certezza alcuna, va da sé, perché l'indisponibilità di A si potrebbe spiegare in molti modi anche a cavallo fra XIII e XIV sec. (il *codex optimus*, giova ricordarlo, è un lavoro dotto ma, si direbbe, finalizzato a scopo privato). Un nesso documentato fra A e l'Occidente nord-italiano – dove il ms. comparirà, nuovo e inedito agli occhi di Scipione Maffei, presso la Capitolare di Verona – è rappresentato dal citato Mosè del Brolo, in pieno XII sec. (cfr. *supra*, nota 9). Ma altro al momento non si può ipotizzare.

<sup>60</sup> Esemplare il caso filoniano esplorato recentemente da G. De Gregorio, *Filone Alessandrino tra Massimo Planude e Giorgio Bullotes. A proposito dei codici Vindob. Suppl. gr. 50, Vat. Urb. gr. 125 e Laur. Plut. 10, 23*, in Ch. Brockmann, D. Deckers *et al.* (cur.), *Handschriften- und Textforschung heute. Zur Überlieferung der griechischen Literatur. Festschrift für Dieter Harlfinger aus Anlass seines 70. Geburtstages*, Wiesbaden 2014, pp. 177-230, partic. 184-202. Per un altro caso istruttivo – di *team working* e di collazione – cfr. A. D'Acunto, *Su un'edizione platonica di Niceforo Moscopulo e Massimo Planude: il Vindobonensis Phil. Gr. 21 (Y), «SCO»*, 45 (1997), pp. 261-280. Ma – per stare alla poesia – anche la *recensio* planudea di Esiodo è frutto di estesa contaminazione: cfr. West (ed.), *Hesiod cit.*, pp. 56s.; e ricorso a buoni esemplari non si può escludere nemmeno per Teocrito: cfr. *e.g.* Wilson, *Scholars cit.*, p. 239. Su Planude collazionatore cfr. anche Karla, *Die Redactio Accursiana cit.*, pp. 664s. Sui presupposti materiali e culturali di tali attività, cfr. C.N. Constantinides, *Higher Education in Byzantium in the Thirteenth and*

*Theognidea*, invece, le basi documentarie mancavano, perché Teognide era probabilmente una rarità ai tempi di A, come ai tempi di o e di p. Semmai, in un caso almeno – quello del v. 175 – si può sospettare che Planude abbia fatto ricorso a una tradizione di carattere gnomologico<sup>61</sup>. In ogni caso, anche a tener conto di questa lacuna documentaria, il lavoro svolto *ope ingenii* da Planude va considerato almeno intermittente, e contrassegnato da attenzione e dedizione saltuarie.

Un'altra osservazione di carattere generale. Come il nostro campione basta a mostrare, non è raro che lezioni non normalizzate compaiano in singoli testimoni di p (cfr. vv. 187 μή I, 211 πολὺν Ur, 270 γίν- Ur, 259 δὴ ῥμέλησα I, 264 θαμά ὅ I)<sup>62</sup>. Questa isolata riemersione di lezioni, diciamo, 'pre-planudee', potrebbe far pensare che Ur e I fotografino uno

*Early Fourteenth Centuries (1204-ca. 1310)*, Nikosia 1982, pp. 133-158 e *passim*.

<sup>61</sup> Qui βαθυκήτεα di A, che è *hapax* del solo Teognide, si oppone al μεγακήτεα di O (parrebbe) e p. Sembra trattarsi di una 'normalizzazione omerizzante', diciamo così, per la quale Planude – se è davvero lui a intervenire in o – poteva essere influenzato anche dalla fitta tradizione gnomologica del passo (per i testimoni indiretti, dove maggioritario è μεγακήτεα, l'apparato più ricco è quello di Garzya [ed.], *Theognide* cit., pp. 73s.; che Planude attingesse alla tradizione indiretta ipotizzava anche Young, *On Planudes' Edition* cit., p. 210). Può essere una coincidenza – ma può non esserlo – che al v. 320 p concordi con Stobeo (ἔν τε κακοῖς κείμενος ἔν τ' ἀγαθοῖς AO : ἔν τ' ἀγαθοῖς κ. ἔν τε κακοῖς p, Stob. III 37,3; uno scambio inverso è però al v. 443 οὐτ' ἀγαθοῖσιν ἐπίσταται οὐτε κακοῖσιν A : οὐτε κακοῖσιν ἐ. οὐτ' ἀγαθοῖσιν o, e ciò dice bene la banalità dell'errore). In un caso, assistiamo a una normalizzazione del testo sulla base di un parallelo interno: si tratta dei vv. 1082c-f, 'dittografia' dei vv. 87-90; qui, per ben tre volte, o uniforma il dettato a quello del precedente (vv. 1082c ἄλλας A : ἄλλη o [= v. 87], 1082e ἀλλὰ φίλει A : ἦ με φίλει o [= v. 89], 1082f ἐμφανέως A : ἀμφαδίην o [= v. 90]); per questa «assimilation of doublets», che comunque non fu capillare, cfr. Young, *On Planudes' Edition* cit., pp. 212-214.

<sup>62</sup> Il fenomeno, nella *Silloge*, è abbastanza esteso da rendere improbabile che si tratti sempre di poligenesi.

stato precoce di *p*, ancora imperfettamente corretto<sup>63</sup>; ma decisamente più economica è un'altra ipotesi, e cioè che *p*, in diversi suoi luoghi, offrisse lezioni *ante correctionem* e lezioni *post correctionem* in uno stato alquanto confuso; così si spiegano le esitazioni (gli *incipient errors*, per dirla con Diller<sup>64</sup>) di alcuni suoi singoli testimoni: cfr. e.g. vv. 96 (εἴπηι A : -οι O : -η XID : -η Ur<sup>1</sup> ex -οι) e 142, dove il corrotto κασφέτερον (*vel simm.*) di *o* appare corretto in I (κατὰ σφέτερον), ma non in Ur e in X: qui però X<sup>1</sup> interviene subito con -τὰ *s.l.*<sup>65</sup>. Così, soprattutto, si spiega un fenomeno che è stato evidenziato in altra sede<sup>66</sup>: non è raro che I conservi *s.l.* lezioni 'pre-planudee' palesemente erronee, salvate come se si trattasse di accettabili varianti<sup>67</sup>. A prescindere dal curioso comportamento del copista (prova che «per collazione» si trasmettono «anche errori che a noi parrebbero evidenti»<sup>68</sup>), è chiaro che egli doveva trovare nel suo antigrafo, accostate e confuse, la lezione corretta e la lezione *ante correctionem*.

È significativo, in questa luce, anche un caso come quello del v. 325 ἀμαρτωλῆσι A : -οῖσι OXI : -ῆσι ex -οῖσι X<sup>1</sup>I<sup>1</sup> : -ῆσι D. Qui l'errore -οῖσι (passato da *o* a *p*) doveva essere oggetto, in *p*, di un ritocco poco perspicuo: X inizialmente si è inganna-

<sup>63</sup> In tal caso, naturalmente, dovremmo pensare che Ur (ca. 1430) e I (metà del XV sec.) derivino da *p* per il tramite di intermediari perduti contemporanei allo stesso *p*.

<sup>64</sup> A. Diller, *Incipient Errors in Manuscripts*, «TAPhA», 67 (1936), pp. 232-239.

<sup>65</sup> Una situazione simile si dà ai vv. 188 e 256, dove però interviene X<sup>2</sup>.

<sup>66</sup> Cfr. Condello, *Sulla posizione cit.*, pp. 29-31.

<sup>67</sup> Si veda, nel nostro campione, il caso del v. 256 (se quella di I è effettivamente un'espunzione).

<sup>68</sup> G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952<sup>2</sup>, p. XVII, con le ulteriori riflessioni di S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, con una *Presentazione* e una *Postilla* di E. Montanari, Torino 2003<sup>4</sup>, pp. 151s. nota 44. Per un caso di correzione palesemente erronea (*contra metrum*) trasferita per meccanica collazione dal Marciano a X, Lucia Floridi mi segnala *Adesp. AP XII 19,1 φίλον* (-η *s.l.*) in Pl, f. 75v e in Q (= X), f. 76r.

to, e così anche I, che tuttavia ha riportato *s.l.* la correzione<sup>69</sup>. Ancor più chiaro un caso come quello del v. 974 εἰς τ' Ἑρεβος καταβῆ, δώματα (AO : δῶμά τε XD : δώματά τε I) Περσεφόνης; δώματα era evidentemente nell'archetipo, mentre δῶμά τε è correzione planudea che, in *p*, doveva trovarsi *supra lineam* (o simili): X la recepisce *in toto*, mentre il distratto I la riproduce a testo affiancandola all'originario δώματα<sup>70</sup>.

Dunque, possiamo immaginare che *p* non fosse troppo diverso – quanto a presenza di cassature e correzioni estemporanee – dall'AP1 che con esso conviveva nel Marciano: un'edizione non soltanto poco sistematica, ma anche *in progress*. Se davvero il Marciano è del 1301<sup>71</sup>, e se Planude poco sopravvisse alla stesura del codice, forse dovremo considerare i *Theognidea* una sua *inachevée*? Più probabile, tutto sommato, che i *Theognidea* siano stati uno dei tanti e concomitanti impegni dell'industrioso Planude; una certa sommarietà, una certa incostanza caratterizzano diverse altre sue imprese critico-testuali, e anche quando si tratta di censure il dotto monaco appare singolarmente desultorio, e ben poco coerente<sup>72</sup>.

<sup>69</sup> Talvolta, un processo simile può essere avvenuto anche a partire da correzioni (planudee?) presenti già in *o*: cfr. *e.g.* v. 378 τὸν τε δίκαιον ἔχειν, dove τὸν δὲ è l'erronea lezione di A e X, mentre τε è correttamente riportato da O e I, ma anche da X<sup>1</sup>, che sovrascrive il precedente δέ: possiamo immaginare un soprilineare che da *o* migra a *p*, inizialmente frainteso da X. Naturalmente quella di X può essere svista autonoma.

<sup>70</sup> Qualcosa di simile accade al v. 978 ἀτρεμέως AO : ἀτρομέων XD : ἀτρεμέων, sscr. *o*, I. Qui I restituisce un ibrido fra l'originario ἀτρεμέως e il planudeo ἀτρομέων, rimediando poi *s.l.*

<sup>71</sup> La questione è notoriamente dibattuta; si veda in sintesi Cameron, *The Greek Anthology* cit., pp. 75-77, che cautamente propende per il 1301, rispetto alla data concorrente del 1299. Per noi non molto cambia.

<sup>72</sup> Cfr. Floridi, *Interventi censori* cit., *passim*.

#### 4. Alcune osservazioni di dettaglio

Guardiamo più dappresso le categorie d'intervento critico-testuale che abbiamo censito al § 2. Almeno alcune di esse meritano osservazioni di dettaglio, e confronti con il lavoro condotto sul resto della *Silloge*.

Se possiamo sorvolare su ritocchi fonetico-ortografici (2.1.1) e normalizzazioni dialettali (2.1.2), che sono fenomeni del tutto ovvi<sup>73</sup>, nella preferenza per le forme in γιγν- rispetto alle forme in γιν- (2.1.3) è lecito riconoscere un tratto tipicamente planudeo: «γιγν- p (quod Planudes saepius intulit in libros)», ha chiosato West, *ad v.* 80<sup>74</sup>. E tuttavia anche su questo punto si può osservare una certa asistematicità. Su 46 forme in γιν- attestate nel complesso della tradizione teognidea per il 'libro α'<sup>75</sup> (γίνομαι, γινώσκω, più un isolato παραγίνομαι), abbiamo il seguente quadro: 29 normalizzazioni che possiamo plausibilmente far risalire a p sulla base dell'accordo XUῤI (vv. 80, 136, 170, 172, 217, 230), XI vs Ur (vv. 98, 162, 218, 270), e, dopo il v. 276, quando Ur viene meno, sulla base dell'accordo XI (vv. 289, 334, 462, 496, 639, 678,

<sup>73</sup> Sulla scarsa sistematicità delle normalizzazioni dialettali, cfr. *supra*, p. 97. Ad ogni modo, la preferenza per forme contratte attiche si registra anche ai vv. 343 (μεριμνέων A : μεριμνάων O : μεριμνῶν XID), 353 (353 ἡμέων A : ἡμῶν O<sup>u.v.</sup>XID), 503 (οἶνοβαρέω A : -ῶ OXID), 716 (Βορέω A : Βορέου OXID), 802 e 1124 (ἄιδεω A : αἴδου OXID; cfr. anche 726 Αἴδεω AO : Αἴδην XID, con concomitante semplificazione sintattica) e 1153 (μεριμνέων A : μεριμνῶν OXID [sine acc. O]). Per -α in luogo di -η, cfr. v. 664 μιῆ A : μιᾶ OXID. Ma cfr. vv. 642 e 644, dove A ha rispettivamente πράγματος e πράγματι, e OXID πρηγμ- (qui West segue o, mentre Young preferisce il vocalismo di A: su base stemmatica, la questione non si può dirimere). Per la grafia al v. 269 (ἐπίμυκτος A : -μικτ- OIXD), si noti che il processo opposto si registra al v. 891 (Κήρινθος A : -υνθ- OXID): probabile che in tal caso la variazione sia del tutto casuale.

<sup>74</sup> West (ed.), *Iambi et elegi* cit., p. 177; si veda anche West (ed.), *Hesiod* cit., p. 285, *ad Hes. Th.* 429 (con il suo app. ai vv. 429, 432, 436).

<sup>75</sup> Tre forme ulteriori sono nel 'libro β', trådito, come si sa, dal solo A. Per quanto concerne il 'libro α', è da precisare che la famiglia o aggiunge un γίνονται (v. 290, *pro* ἡγέονται di A: cfr. West, *Studies* cit., p. 152), e la famiglia p ne elimina uno (rimpiazzandolo con εἶδεται, contro AO, al v. 481; su questo passo cfr. *infra*, p. 114, nota 119).

724, 859, 898, 986, 1020, 1030, 1060, 1093, 1118, 1164b, 1169, 1182, 1194); 12 normalizzazioni che ricorrono nel solo X, e di conseguenza in D (vv. 139<sup>76</sup>, 312, 420, 474, 500, 643, 682, 798, 799, 832, 1004, 1142): in tal caso lo stato di *p* è, a rigore, stemmaticamente indecidibile, anche se risulta molto più probabile, in gran parte dei passi, un intervento seriore di X<sup>77</sup>. Abbiamo poi un esempio isolato (v. 609) di normalizzazione in I vs X<sup>78</sup>; e 4 casi in cui *p* al completo conserva ancora forme in γiv- (vv. 290, 484, 669, 699)<sup>79</sup>.

Ovviamente, su minuzie come queste sono impossibili stime precise, perché tanto uno spontaneo ripristino di γiv- a partire da un γiv- già presente in *p*, quanto il processo inverso, sono sempre in astratto plausibili. Certo, rimane il dato d'insieme: in *p* (in alcuni casi già in *o*) le forme in γiv- ereditate dall'archetipo, e riflesse in A, sono state rettifiche in maniera solo parziale; possiamo dire, verosimilmente, per circa il 60%. Solo in X il dato si avvicina al 90%. Ciò collima con quanto abbiamo osservato *supra*, § 3: l'opera planudea fu opera *in progress*, e comunque mai capillare, nemmeno nella sua ultima mano, verosimilmente depositata, almeno in parte, in X.

Quanto alla *divisio verborum* (2.2), in sporadici casi Planude – almeno in X – sembra particolarmente scrupoloso: cfr. vv. 21 τοῦ ἰσθλοῦ (XD), 259 δὴ ἠέλλησα (XD). In altri casi *p* sembra procedere a tentoni, oppure rassegnarsi alla corruzione; oltre agli esempi già toccati *en passant*, si veda il v. 641 κ' εἰδειης sine acc. A : κήσει ὁ εἶς O : κήδει ὁ εἶς *p* (XID), dove la

<sup>76</sup> Qui abbiamo X vs UrI, sicché l'intervento seriore in X pare ancor più probabile che altrove.

<sup>77</sup> Dovremmo pensare, altrimenti, che per ben 12 volte I ignori una normalizzazione già presente in *p* e recepitata come tale da X. Non si può escludere che in qualche caso ciò sia accaduto, naturalmente, ma è poco economico presumerlo per la totalità o per la maggioranza dei casi.

<sup>78</sup> Qui *p* resta del tutto indeciso.

<sup>79</sup> Ricordiamo che al v. 290 γίνονται (anche in O, e dunque in *o*) sostituisce ἠγέονται (A; cfr. *supra*, nota 75); al v. 484 D<sup>1</sup> aggiunge secondariamente un γ alla forma in γiv- trascritta in prima istanza da X. Al v. 669 γiv- è un'immediata normalizzazione di D a partire dal γiv- di X.



sistemazione di *p* (se non già di *o*) mostra l'incapacità di fornire una corretta analisi della sequenza, con una sostanziale rinuncia a capire<sup>80</sup>. Da una difficoltà o perplessità nel trattamento della *divisio verborum* sembra nascere anche lo stato testuale del v. 664, dove A reca un ostico αποτοῦν (ἐξαπίνης αποτοῦν ὄλεσε νυκτὶ μιῆι), cui O risponde con πάντα e *p* (XID) con πάντ'οῦν. West immagina una confusa situazione archetipale («in archetypo videtur stetisse ἀποτ' οῦν sscr. πανν»<sup>81</sup>), cui diversamente avrebbero reagito A e o. Non credo sia necessario presumerlo: incapace di (oppure restio a) intendere un eventuale αποτοῦν di *o* come ἀπό τ(οι) οῦν<sup>82</sup>, Planude può benissimo aver introdotto la zeppra πάντ' (sulle 'zeppe' planudee torneremo a breve); l'ipotesi andrebbe almeno considerata equiprobabile, e gli editori che partono, per un restauro testuale, dal πάντ(α) di *o*, dovrebbero essere consapevoli del rischio: è possibile – se non probabile – che la forma non abbia nulla di trådito<sup>83</sup>.

In altri casi, le esitazioni, e gli infelici aggiustamenti, vanno considerati più che comprensibili, visto che tuttora esitano molti editori teognidei<sup>84</sup>. Semmai, sempre a proposi-

<sup>80</sup> Mi pare da escludere che κήδει potesse costituire per Planude, nel contesto, una proposta semanticamente o sintatticamente sensata (da κήδω o da κήδος).

<sup>81</sup> West, *Iambi et elegi* cit., p. 206.

<sup>82</sup> Lettura legittima oggi adottata da Garzya (ed.), *Teognide* cit., p. 96, e da Young, *Theognis* cit., p. 42, con app. *ad loc*. La proposta risale a Hermann. Che essa sia condivisibile è qui secondario.

<sup>83</sup> Come vedremo *infra*, § 6, non è raro che Planude tenda ancora qualche trappola agli editori teognidei. Nel caso specifico, West mette a testo – e crocifigge – ἀπὸ πάντ'οῦν, sulla base della sua ricostruzione dello stato archetipale (e prearchetipale). Bergk stampava ἀπὸ πάντ'. Adrados recepisce addirittura la lezione di *p*.

<sup>84</sup> Sintomatico il caso dei vv. 674s. ἀμφοτέρων τοίχων. ἦ μάλα τις χαλεπῶς / σώιζεται. οἱ δ' ἔρδουσι, dove quest'ultima espressione, con οἱ δ', è dell'archetipo (AO), mentre *p* sistema con un insidioso εὔδουσι. La corretta emendazione della paradosi è stata fornita da Bekker, con il suo ineccepibile – ed elegantissimo – σώιζεται, οἳ ἔρδουσι (errore da *scriptio plena* in onciale). Per quanto paia strano, solo West recepisce l'ovvio rimedio di Bekker. Il trådito οἱ δ' ἔρδουσι è ancora in tutti gli altri editori teognidei recenti. Si può dire che, in

to di *divisio verborum*, si dovrà registrare un certo fastidio planudeo nei confronti delle forme elise, che egli tende a eliminare fra i due emistichi del pentametro (cfr., *supra*, il v. 26 πάντεσσ'Α : πάντας ο, cui si può accostare il caso analogo del v. 280 κατόπισθ'Α : κατόπιν ο), ma anche altrove: cfr. v. 649 ἄ δειλή πενίη, τί ἔμοῖσ' ἐπικειμένη ὤμοις, dove ο (OXID) reca ἔμοῖσι καθημένη, un mutamento del tutto superfluo sul quale avrà esercitato il suo peso la volontà di evitare ἔμοῖσ'.

E con ciò trascorriamo spontaneamente agli interventi *metri causa* (2.3), dove poco ci sarà da osservare in merito alle correzioni più ovvie (2.3.1), se non – come abbiamo visto già – constatarne il carattere tutt'altro che sistematico<sup>85</sup>. Ben più sistematico, invece, Planude appare nel trattamento del -v efclicistico a fine-verso (2.3.2), pressoché sempre aggiunto o espunto sulla base dell'esordio vocalico o consonantico del verso successivo<sup>86</sup>. È una caratteristica, questa, già osservata per la tradizione planudea di altri poeti<sup>87</sup>. Pare probabile che la volontà di evitare lo iato interstichico e di regolare la prosodia delle clausole spieghi anche interventi come quello del v. 411 οὐδενὸς ἀνθρώπων Α : μηδενὸς ἄ. ο (OXID); il cambiamento è apparentemente inutile sotto il

tal caso, Planude sia stato almeno miglior diagnosta di diversi suoi 'collegli' novecenteschi.

<sup>85</sup> Molte di queste correzioni planudee trovano un buon bacino di confronto nella tradizione delle *Opere* esiodee: cfr. M.L. West, *The Medieval Manuscripts of the Works and Days*, «CQ», 24 (1974), pp. 161-185, partic. 173. Si veda anche C.F. Russo (ed.), *Hesiodi Scutum*, Firenze 1965<sup>2</sup>, p. 41. Per consimili interventi nel testimone pindarico, forse planudeo, *Par. gr.* 2403, cfr. A. Fries, *A Planudean Edition of Pindar? The Evidence of Parisinus gr. 2403*, «GRBS», 60 (2020), pp. 708-717.

<sup>86</sup> Oltre ai casi citati sopra, omissioni del -v in clausola si registrano, in ο e/o in *p*, ad es. ai vv. 331, 397, 585, 588, 589, 591, 593, 891; il -v è invece aggiunto ai vv. 367 e 545.

<sup>87</sup> Per es. Apollonio Rodio: cfr. da ultimo M. D'Ambrosi, *Apollonio Rodio, III 1-35: una questione di critica testuale*, in AA.VV., *Aspetti del mondo classico: lettura ed interpretazione dei testi*, Napoli 2006, pp. 41-60 (anche se lo studioso tende ad annettere a questa isolata peculiarità, se non intendo male, una valenza stemmatica che appare invece del tutto inconsistente).

profilo semantico, ma il verso precedente (410) ha la chiusa vocalica, ἔπεται<sup>88</sup>. Ciò spiegherà anche la variante ai vv. 697s.

εὔ μὲν ἔχοντος ἐμοῦ πολλοὶ φίλοι· ἦν δέ τι δεινόν  
συγκύρσηι, παῦροι πιστὸν ἔχουσι νόον,

dove, al v. 698, il ramo o al completo reca ἐγκύρσηι. Un puro errore, secondo Young (*On Planudes' Edition* cit., p. 208). Non credo: precede δεινόν, con chiusa consonantica del v. 697.

Di questa tendenza a intervenire *metri causa* non solo sulla chiusa dei versi, con semplici ritocchi del -v efelcistico, ma anche sugli attacchi dei versi successivi<sup>89</sup>, e comunque senza risparmio di aggiustamenti a volte onerosi, chi ha a che fare con tradizioni planudee farà bene a tenere conto. Ad es., se in un passo esiodeo (*Th.* 174) solo la *recensio* di Planude reca in clausola, prima del successivo *incipit* vocalico (v. 175 ἄρπην), χερσὶν in luogo di χειρὶ, sarà opportuno guardarsi dal crederla variante di tradizione<sup>90</sup>.

Per rimediare a guasti metrici, Planude non si astiene da ritocchi piuttosto spicci, come al v. 83 (τούτους ridotto a τούς in séguito a un guasto prodottosi in ο: cfr. *supra*, p. 90) o al v. 171 (θεοῖς εὔχου οἷς ἔστι μέγα κράτος *p*, con l'inserzione di μέγα: cfr. *supra*, p. 90). In tali casi, se non altro, la mano greve del correttore lascia chiari segni del suo intervento<sup>91</sup>.

<sup>88</sup> Forse con ragioni simili – preferenza per una marcatura forte fra i due emistichi del pentametro? – si spiega anche un caso come v. 1148 οἱ θεῶν ἀθανάτων οὐδὲν ὀπιζόμενοι, dove o al completo ha μηδέν? Altrimenti, occorrerà pensare a una tendenziale preferenza planudea per forme in μηδ- rispetto a forme in οὐδ-.

<sup>89</sup> In *Ap. Rh.* IV 551 solo il ms. planudeo reca, in esordio, οἷτον, di contro a πότμον ο μόρον della restante tradizione. Precede, al v. 550, ὄρνις. Cfr. H. Fränkel (ed.), *Apollonii Rhodii Argonautica*, Oxonii 1961, app. *ad loc.*, che ipotizza un influsso del v. 527. Quest'ultimo può aver ispirato l'intervento, la cui motivazione – però – è probabilmente di natura metrico-prosodica.

<sup>90</sup> West (ed.), *Hesiod* cit. l'accoglie invece a testo; cfr. *ibid.*, p. 217, dove si sottolinea la frequenza degli scambi χερσί(v)/χειρί: ma qui la correzione è a mio avviso deliberata. Stampa χερσίν anche G. Ricciardelli (ed.), *Esiodo. Teogonia*, Milano 2018.

<sup>91</sup> Non mancano casi di risistemazione metrica a rigore inutile; cfr. v. 717 ἀλλὰ χρῆ AO : ἀλλὰ γε χρῆ *p* (XID). Si veda anche il v. 711 ἀλλ' ἄρα κάκειθεν πάλιν ἤλυθε Σίσυφος ἦρωσ A : ἀλλ' ἄρα κάκειθεν

Altrove, però, Planude è più delicato e dunque più felice. Ad es., la sua sistemazione dei vv. 71s. (ἀλλὰ μετ' ἔσθλὸν ἰὼν βουλεύεο [pro βούλευ καί] πολλὰ μογήσας [pro μογήσαι] / καὶ μακρὴν ποσσίν, Κύρν', ὀδὸν ἐκτελέσας [pro ἐκτελέσαι]) è abbastanza riuscita da conquistare Garzya e Carrière, che come tale la stampano. E se dei vv. 986s.

οὐδ' ἵππων ὀρμὴ γίνεται ὠκυτέρη,  
αἴτε ἄνακτα φέρουσι δορυσσόον ἐς πόνον ἀνδρῶν

ci fosse giunta solo la versione planudea (v. 987 αἴ τε ἄνακτα φερούσι A : αἴ τ' ἀναφερούσι contra metrum O : αἴ τε περ ἄνδρα φέρουσι XDI [-σιν I]), in pochi avrebbero sospettato di quell'αἴ τε περ ἄνδρα<sup>92</sup>, e in pochissimi avrebbero osato la congettura ἄνακτα<sup>93</sup>. Sono casi che valgono da monito.

E se quest'ultimo era un *exemplum fictum*, il seguente no. Così West stampa i vv. 257-260:

ἵππος ἐγὼ καλὴ καὶ ἀεθλίη, ἀλλὰ κάκιστον  
ἄνδρα φέρω, καὶ μοι τοῦτ' ἀνιηρότατον.  
πολλάκι δὴ μέλλησα διαρρήξασα χαλινὸν  
φεύγειν ὠσαμένη τὸν κακὸν ἠνίοχον. 260

Qui l'editore oxoniense accoglie un ritocco ortografico (v. 259 δὴ μέλλησα)<sup>94</sup>, ma soprattutto una sistemazione metrica (v. 260 φεύγειν ὠσαμένη) risalenti senz'altro a Planude. La scelta di West va decisamente contro lo stemma, perché la lezione ametrica di AO (φεύγειν ἀπωσαμένη) è senz'altro quella dell'archetipo, ed è da tale testo che occorre obbligatoriamente ripartire; movendo di lì, la soluzione è semplice,

πάλιν ἦλθε σισύφορος γ' ἦρωσ O : ἀλλ' ἄρα κάκεϊθεν Σίσυφος πάλιν ἦλυθεν ἦρωσ ρ (XD : ἦλθεν I). Probabile che qui la lezione di O (correttamente riportata dal solo Garzya) rifletta un guasto metrico in o, di cui può essere residua spia l'ἦλθεν di I, se esso testimonia di uno stato ancora confuso in ρ. Ma se Planude ha optato per una così sistematica ristrutturazione dell'*ordo verborum* è evidentemente perché gli faceva difficoltà la prosodia di Σίσυφος.

<sup>92</sup> Per il περ si sarebbe trovata una giustificazione: «chi cerca trova», come si sa.

<sup>93</sup> Un'altra insidiosa rabberciatura è al v. 877 ἦβανοι A : ἦβαιοί O : ἦβαιοί ρ (XID, sine acc. I). Qui si impone ἦβα μοι di Ahrens.

<sup>94</sup> Sul quale cfr. *supra*, p. 88.

e fu brillantemente trovata da Bergk<sup>95</sup>: φεύγεν ἀπωσαμένη, che Young e gli altri editori teognidei recepiscono – giustamente – senza esitazione alcuna. Ma su ulteriori scelte *contra stemma*, da parte di West, torneremo (cfr. *infra*, § 6).

Ma passiamo a interventi planudei più cospicui, come quelli che implicano ritocchi della sintassi (2.4).

Fra i primi, l'intervento sulla terminazione per normalizzare costrutti e dipendenze (2.4.1) prevede quasi sempre banalizzazioni: cfr., *supra*, vv. 4 (genitivo *pro* dativo con *verbum audiendi*) e 56 (accusativo *pro* genitivo con ἐνέμοντο), ma anche v. 666 καὶ τιμῆς καὶ κακὸς ὧν ἔλαχεν, dove il ramo *p*, compatto, ha τιμὴν, e v. 815 ἐπὶ γλώσση, dove già in *o* (OXID) troviamo ἐπὶ γλώσσης<sup>96</sup>. Talvolta, pur di normalizzare una dipendenza, Planude non teme di introdurre uno iato, pur con regolare abbreviamento: cfr. v. 646 κείμενος ἐν μεγάλης θυμὸν ἀμηχανίη, dove *p* (XID) reca θυμοῦ<sup>97</sup>. Istruttivo il caso del v. 365:

Ἴσχε νόωι, γλώσση δὲ τὸ μείλιχον αἰὲν ἐπέστω.

Qui abbiamo una serie articolata e piuttosto coerente di ritocchi: νόωι A : νόον *o* (OXID), γλώσσης A : γλώσση *o*

<sup>95</sup> Segnatamente in T. Bergk (ed.), *Poetae lyriici Graeci*, Lipsiae 1853<sup>2</sup>, p. 398, app. *ad loc.* Da notare che l'intervento fu promosso a testo solo nell'ultima edizione dei *Poetae lyriici* (T. Bergk [ed.], *Poetae lyriici Graeci*, II. *Poetas elegiacos et iambographos continens*, Lipsiae 1882<sup>4</sup>, p. 143, con ampia argomentazione *ad loc.*).

<sup>96</sup> Ovviamente, in casi come questo, non si può affatto escludere una banalizzazione irriflessa. Cfr. Lucill. AP 11.138.2 (= 47.2 Floridi) σολοικίζων *P* : σολοικίζον *Pl*. Qui la normalizzazione del solecismo va contro gli intenti mimetici e satirici dell'epigramma; il bello è che molti editori moderni seguono Planude: cfr. L. Floridi (ed.), *Lucillio. Epigrammi*, Berlin-Boston 2014, p. 261.

<sup>97</sup> Del resto, lo iato non sembra turbare Planude. Dei 41 casi di iato attestati nel 'libro α' dei *Theognidea* (per il computo cfr. Young [ed.], *Theognis* cit., p. 170: ma ne vanno considerati 39, perché al v. 529 lo iato οὐδὲ ἕνα è introdotto da Young [οὐδένα *A*] e 1184b in *p* manca), appena due sono eliminati in *o* (non in *p*), segnatamente ai vv. 105 (τ' add. *o*) e 1085 (βαρὺ *A* : βαρὺς *o*); a ciò si può aggiungere il caso del v. 188 (che Young non censisce), dove βούλεται ἀντ' è – in *o* e in gran parte di *p* – βούλετ' ἀντ', *contra metrum* (cfr. *supra*, p. 89); e quello del v. 256 in *X*, dove interviene *X*<sup>2</sup>: cfr. *supra*, p. 94.

(OXID, sed -η OD), e quindi ἐπέστω A : ἐπέσθω ο (OXID). Sulla pozziorità di νόωι non corre dubbio<sup>98</sup>. Su γλώσσης ο γλώσσηι evidentemente sì: West – di cui si è riportato il testo – opta per la seconda lezione, che è quella di ο, mentre Young preferisce la prima, di A. Credo a ragione: le modifiche γλώσσηι ed ἐπέσθω andranno considerate insieme, in una complessiva semplificazione dei costrutti, e il *difficilior* γλώσσης ... τὸ μείλιχον ... ἐπέστω (*scil.* σοι) al confronto si impone<sup>99</sup>. Probabilmente, abbiamo qui uno dei più estesi e sistematici aggiustamenti sintattici reperibili in ο.

Interessanti, poi, certi interventi sulle concordanze (2.4.2). Anche in tale ambito la volontà di normalizzare e semplificare appare talora prioritaria: cfr. vv. 19s, (Κύρνε, σοφιζομένωι μὲν ἐμοὶ σφρηγίς ἐπικείσθω / τοῖσδ' ἔπεσιν, λήσει δ' οὐποτε κλεπτόμενα), dove κλεπτόμενα A : -μένα O : -μένη *p*. Qui, evidentemente, ha fatto difficoltà il soggetto *ad sensum* ἔπη, e lo stato di O fa pensare a una normalizzazione spontanea, più che un intervento meditato<sup>100</sup>. Nella stessa elegia, intenzionale può essere invece la correzione al v. 23 ὀνομαστός AO : ὀνομαστοῦ *p*, che elimina una frase nominale (vv. 22s. ὧδε δὲ πᾶς τις ἐρεῖ· Θεύγνιδός ἐστιν ἔπη / τοῦ Μεγαρέως· πάντας δὲ κατ' ἀνθρώπους ὀνομαστός)<sup>101</sup>. Più difficile invece comprendere l'intervento – se è tale davvero – sul v. 6 φοίνικος ῥαδινηῖς χερσίν ἐφαψαμένη, dove ο ha ῥαδινηῖς, con trasferimento dell'aggettivo dalle mani (di La-

<sup>98</sup> Cfr. *e.g.* van Groningen, *Théognis* cit., p. 145: al di là del senso (discusso e discutibile) di νόωι (per van Groningen, «très proche d'un locatif [...] 'retiens-toi, maîtrise-toi dans ton esprit'»), l'insensatezza di ἴσχε νόον chiude la partita a favore di A. Tutti gli editori concordano.

<sup>99</sup> Cfr. ancora van Groningen, *Théognis* cit., p. 146. Da notare che Young, *On Planudes' Edition* cit., p. 208, considera almeno ἐπέσθω un guasto casuale.

<sup>100</sup> Spontaneo può essere anche un caso come quello del v. 841 (οἶνος ἐμοὶ τὰ μὲν ἄλλα χαρίζεται, ἐν δ' ἀχάριστον), dove ο (OXID) ha ἀχάριστος.

<sup>101</sup> Un'eliminazione della frase nominale si registra anche al v. 51 στάσιές τε A : στάσις ἐστι ο, ma qui – occorre ammettere – la svista meccanica in ο va presa nella massima considerazione, ed è forse l'ipotesi più economica.

tona) alla palma. Probabilmente, in tal caso è più saggio pensare a una semplice menda ortografica, o a una spontanea assimilazione ‘regressiva’<sup>102</sup>, che *p* eredita da *o*; e tuttavia, che interventi di una certa gratuità – di carattere meramente ‘stilistico’, diciamo – possano essere nelle corde di Planude, suggerisce un caso come il v. 1078 οὐ ξυνετὰ θνητοῖς πείρατ’ ἀμηχανίης, dove θνητοῖς AO : θνητῆς ex -οῖς XD : θνητῆς I<sup>103</sup>. La situazione di *p* doveva essere confusa, o la correzione fu apportata solo a livello di X. Ma cosa la sollecitava? Una mera assimilazione durante la lettura della pericope complessiva è esclusa: X interviene secondariamente. Forse, agì qui la volontà di non lasciare ἀμηχανίης privo di un attributo? Occorre ammettere che in tal caso la congettura, pur del tutto superflua, non suona priva di una sua eleganza.

Per quanto concerne semplificazioni e normalizzazioni della sintassi (2.4.3), due punti possono essere evidenziati perché rispondenti – pare – a predilezioni planudee abbastanza costanti. Si tratta, in primo luogo, dell’eliminazione di partitivi sentiti come pleonastici (nel nostro campione, cfr. v. 74 παῦροί τοι πολλῶν πιστὸν ἔχουσι νόον, dove *p* ha il rude πολλόν, e vv. 153s. κακῶι ὄλβος ἔπηται / ἀνθρώπωι, dove quest’ultima lezione è di *p* contro ἀνθρώπων di AO: su ciò *infra*, § 6). In secondo luogo, va registrata una certa avversione per l’asindeto, anche a inizio d’enunciato (nel nostro campione, cfr. vv. 105 δειλοὺς εὖ A : δ’εὖ ο, e 158 ἄλλοτε

<sup>102</sup> La stessa *iunctura* ricorre al v. 1002 εὐειδῆς ῥαδιναῖς χερσὶ Λάκαινα κόρη, ma qui non c’era margine d’intervento.

<sup>103</sup> West si limita ad annotare «θνητῆς D a.c. vel p.c., I». Sull’*ante* o *post correctionem* non avrei dubbi: in D (f. 224v) la η è sovrapposta a οἱ e proprio perciò è più grande e rilevata del consueto; ma lo stesso identico fenomeno avviene in X (f. 83v), benché West non lo menzioni: e anche qui – pur con maggiore incertezza – si può supporre θνητοῖς a.c., θνητῆς p.c. (il modulo di η è più grande del consueto, ciò che si spiega bene con il tentativo di coprire il sottostante οἱ). Sul caso cfr. Condello, *Sulla posizione* cit., p. 73. Interessante – e ringrazio L. Floridi per la segnalazione – il caso di AP 12.136, dove il tràdito τὸν τρυφερῆ παιδὸς σαρκὶ χλαινώμενον è mutato da Planude (*contra metrum*) in τὸν τρυφερῆς παρθένου σαρκὶ χλαινώμενον. L’intento censorio è palmare, ma non così il ritocco dell’aggettivo, che parrebbe rispondere a una mera sensibilità d’ordine stilistico.

μηδὲν ἔχειν A : ἄ. δ' οὐδὲν ἔ. ο). Entrambi i fenomeni trovano riscontri nel resto della *Silloge*. Per quanto concerne il trattamento dei partitivi, cfr. anche v. 421 πολλοῖς ἀνθρώπων γλώσση θύραι οὐκ ἐπίκεινται, dove *p* ha πολλοῖς ἀνθρώποις, e v. 793 μήτε τινὰ ξείνων δηλεύμενος ἔργμασι λυγροῖς, dove già a livello di *o* si impone ξείνον<sup>104</sup>. Per quanto concerne l'asindeto in *incipit* di frase, cfr. vv. 729 φροντίδες ἀνθρώπων ἔλαχον AO : φ. ἄ. δ' ἔλαχον *p* (XID), 955 δειλοὺς εὖ ἔρδοντι A : δ. δ' εὖ ο (OXID)<sup>105</sup>, 969 ἔφθην αἰνήσας A: ἔφθην δ' αἰ. ο. È vero che dei casi citati uno solo risale a *p*, e occorrerà un po' di prudenza nell'attribuire questo 'vizio correttorio' a Planude. Peraltro in nessuno dei passi menzionati (vv. 105, 158, 729, 955, 969) Planude distingue l'esordio di autonome unità elegiache<sup>106</sup>: difficile dire, però, se il mancato riconoscimento di un confine fra elegie sia la causa dell'intervento sull'asindeto, o piuttosto la conseguenza di una scelta compiuta, prima di Planude e indipendentemente da Planude, in *o*. Certo, in *p* è largamente riscontrabile la tendenza a rendere più fluidi e più semplici i transiti fra enunciato ed enunciato<sup>107</sup>, e ciò può costituire un (pur tenue) elemento a favore della paternità planudea.

<sup>104</sup> Peraltro in contrasto con il v. 794 (μήτε τιν' ἐνδήμων, ἀλλὰ δίκαιος ἐών), dove però il metro impediva il ritocco. Ciò può far pensare a una banalizzazione involontaria in *o*, ma la regolarità del fenomeno depone a favore di una correzione consapevole.

<sup>105</sup> E non solo *p*, come registra West. Dati corretti su *O* in Garzya.

<sup>106</sup> Come si sa, in *A* e *O* (dunque *o*), i *Theognidea* sono ancora un *continuum* elegiaco privo di partizioni interne. Per questa decisiva operazione redazionale, che costituisce il lascito più duraturo di Planude, cfr. *infra*, § 6.

<sup>107</sup> Nel nostro campionario, si veda almeno il v. 125 οὐδὲ γὰρ εἰδείης A : οὐδὲ γὰρ εἰδοίης O : οὐ γὰρ ἄν εἰδείης *p*. Ma va in questa direzione anche il v. 267 πενίη τε καὶ A : πενίη καὶ ο, dove l'eliminazione del τε (siamo a esordio d'elegia) è soluzione alquanto spiccia (e sostanzialmente ametrica), alla quale sia Young che West preferiscono, con la totalità degli editori teognidei da Bekker in poi, un facile ma giustificato γε. Nel resto della *Silloge*, si noti la sostituzione di un ostico δ(έ) (AO) con τ(ε) (XID) al v. 785, dove gli editori teognidei in genere si accodano, non senza ragioni. Così anche al v. 999, δέ AO (sine acc. A) : τε XID. Si veda poi l'analogo rimpiazzo di τε (AO) con γε (XID) al v. 875, ciò che accade anche al v. 1031 (τ' AO : γ'



Qualche precisazione meriterà una delle categorie meglio rappresentate della critica testuale planudea: il ritocco frequente dei modi verbali (2.4.4). Già nel nostro campione, pur esiguo, si registrano due casi di eliminazione dell'ottativo (vv. 84, a beneficio dell'indicativo, e 96<sup>108</sup>, a beneficio del congiuntivo) e tre casi di eliminazione del congiuntivo a beneficio dell'indicativo (vv. 96 [φρονεῖ], 121, 122). La tendenza prevalente sembra, in effetti, quella di una semplificazione modale piuttosto sistematica: ne fanno fede gli indicativi che sostituiscono ora gli ottativi, come avviene ai vv. 713 (ποιοῖς A : -εῖς o [OXID]), 999 (ἀνώγοι A : -ει o [OXID], sed οἱ vel potius η sscr. I<sup>1</sup>), 1001 (φέρει A : -ει o [OXID]), e ora invece i congiuntivi, come avviene ai vv. 285 (ἐθ' ἔλη A<sup>u.v.</sup> : ἐθέλει o [OXID])<sup>109</sup>, 321 (ὀπάσση A : -ει o [OXD, -α I<sup>u.v.</sup>]), 751 (ὕβριζη A : -ει o [OXID]) o 929 (ἦν μὲν γὰρ πλουτῆς A : εἰ μὲν γὰρ πλουτεῖς o [OXID]): in quest'ultimo caso, si noti il concomitante e coerente ritocco di ἦν in εἰ, che evidenzia il carattere organico e deliberato dell'intervento<sup>110</sup>.

XID, Stob.). Il τε è eliminato al v. 1052, ma già in ο (σωτ', i.e. σῶι τ', A : σῶ OXID). Ha ragioni diverse il caso del v. 1128 δειλαλευστε A : δειμαλέους γε OXID, su cui *infra*, § 6. Al v. 676 (ὄτις A [sine acc.]: δ' ὄς O : γ' ὄς p [XID]) Planude aggiusta a partire - parrebbe - da una corruzione occorsa in ο. Per ritocchi planudei di nesi in τε, in δέ o asindetici sentiti come difficoltosi, cfr. *e.g.* West, *Hesiod cit.*, app. ad vv. 146, 230, 307, 800.

<sup>108</sup> Qui i tentennamenti registrati in Ur (εῖπη A : -οι O : -η XID : -η Ur<sup>1</sup> ex -οι) fanno immaginare, come abbiamo già visto, che O rifletta lo stato di ο, corretto con poca chiarezza in p. Niente del genere si può pensare per il v. 125 (citato qui sopra, nota 107), dove quello di O è errore singolare.

<sup>109</sup> Della strana grafia di A - che comunque possiamo ricondurre a ἐθέλη - dà conto il solo Garzya.

<sup>110</sup> Degna di nota anche la riduzione degli infinitivi iussivi: cfr. v. 323 μήποτ' ... ἀπολέσσαι A : μήποτ' ... ἀπολέσσης ο (OXID). Non menziono, in questa casistica, gli arzigogolati ritocchi modali cui va soggetta - per evidenti discrasie interne, risalenti già all'archetipo - la quartina dei vv. 309-312; per il difficile caso, che attende ancora una spiegazione soddisfacente, cfr. Condello, *Sulla posizione cit.*, pp. 32s. Per qualche semplificazione modale al di fuori dei *Theognidea*, cfr. ad es. West (ed.), *Hesiod cit.*, app. ad v. 97.

E tuttavia – anche al di là della collocazione di gran parte degli interventi in *o*, che rende la paternità planudea non sempre certa – il dotto bizantino appare poco meccanico, e tutto sommato attento a sfumature di senso e dati di contesto. La sua, insomma, non si può dire una preferenza *a priori* per il modo più semplice. Per es., al v. 506 Planude introduce – contro *o* – un congiuntivo, perché a ciò lo sollecita il μή d'esordio (πειρηθῶ, μή πως καὶ πόδας οἴνος ἔχει [AO], dove XID hanno ἔχει<sup>111</sup>). Così Planude fa anche ai vv. 541s. (δειμαίνω, μή τήνδε πόλιν, Πολυπαΐδη, ὕβρις / ἧ περ Κενταύρους ὠμοφάγους ὄλεσεν [AO], dove XID hanno ὀλέση)<sup>112</sup>. Si veda anche il caso del v. 633 (βουλευού δις καὶ τρίς, ὃ τοί κ' ἐπὶ τὸν νόον ἔλθη), dove il congiuntivo ἔλθη è di A e O, mentre *p* (XID) dà ἔλθοι<sup>113</sup>. Qui è il κ(ε) a determinare la modifica modale. Così avviene anche altrove: per es. al v. 919<sup>114</sup>. Ai vv. 707s. (ὄντινα δὴ θανάτοιο μέλαν νέφος ἀμφικαλύψει, / ἔλθη δ' ἐς σκιερὸν χῶρον ἀποφθιμένων), l'ottativo è introdotto, già al livello di *o*, al v. 707<sup>115</sup>, e in *p* si normalizza di conseguenza anche il v. 708 (ἔλθη AO : -οι XID)<sup>116</sup>. Ne risulta un quadro piuttosto variegato, insomma,

<sup>111</sup> Anche I, nonostante l'indicazione in senso contrario di Adrados. Nel passo, l'indicativo di AO rappresenta una «construction de l'indication indirecte» (van Groningen, *Théognis* cit., p. 202).

<sup>112</sup> Per il conflitto dei modi nell'ellissi, che induce a preferire – non bastasse lo stemma – l'indicativo, cfr. ancora van Groningen, *Théognis* cit., p. 214, che pure attribuisce ὀλέση al solo I.

<sup>113</sup> Il caso è passato del tutto sotto silenzio da West.

<sup>114</sup> Questo il quadro: ωκεθέλη A (ῶ κ' ἐθέλη Bekker, edd. pl., ῶ κε θέλη Young) : ὡς κε θέλει O : ὡς κ' ἐθέλοι XD : ὡς κ' ἐθέλει I. Si capisce che *o* doveva avere ὡς κε θέλει *vel simm.* (riflesso anche in I e dunque probabilmente trasmesso da *o* a *p*), mentre X introduce un ottativo sentito come necessario dopo il κ(ε). Ma anche su questo punto Planude mostra una certa tolleranza, *o* – se si preferisce – una certa distratta disinvoltura: cfr. v. 573 ἰάλλοις A : ἰάλλεις *o* (OXID); eppure anche qui precede κ(ε). Se l'errore si è prodotto in *o*, in *p* non si interviene. Se la modifica è planudea già in *o*, la sua sostanziale incoerenza è confermata in *p*. In ogni caso, il quadro non cambia.

<sup>115</sup> West nulla registra, ma qui abbiamo ἀμφικαλύψει A : -οι *o* (OIXD).

<sup>116</sup> Anche al v. 1143 (ἀλλ' ὄφρα τις ζῶει καὶ ὄραϊ φάος ἠελίου), dove abbiamo ζῶει A : ζῶοι *o* (OI) : ζῶη XD (West erroneamente at-

che ci mostra un Planude complessivamente attento alla riduzione dell'anomalia, ma senza preferenze univoche, né metodo sistematico. Non è vero che egli «changes moods on no clear principle»<sup>117</sup>, ma certo i principi presupposti sembrano vari e variabili.

### 5. Altre osservazioni di dettaglio: sostituzioni lessicali (e scrupoli morali?)

E veniamo alla categoria delle sostituzioni lessicali (2.5), che appare fra le più promettenti per chi si proponga di identificare alcune stabili predilezioni planudee.

Ovviamente, nella nostra cernita si registrano casi che andranno considerati poco significativi, perché realisticamente imputabili a un puro errore<sup>118</sup>, o a un aggiustamento fondato su un errore già presente in *o*<sup>119</sup>. Ce ne sono altri,

tribuisce ζώη al solo D), Planude interviene, come è chiaro, solo sulla scia di *o*, con obbligata normalizzazione. Tale intervento – come attesta I – deve essere avvenuto solo tardivamente in X.

<sup>117</sup> Così Young, *On Planudes' Edition* cit., p. 212. Certo fruttuoso sarebbe un confronto fra le correzioni morfologico-sintattiche planudee e la dottrina grammaticale da lui propugnata in più di uno scritto didattico (cfr. in sintesi Constantinides, *Higher Education in Byzantium* cit., pp. 78s.).

<sup>118</sup> Un semplice errore può essere, al v. 195, ἔνδοξος (*o*) per εὔδοξος (A). Ma meccanica aplografia può essere anche, al v. 181, τεθνᾶναι (*p*) per τεθνάμεναι (A; O è qui illeggibile). Una mera banalizzazione si può sospettare al v. 62 οὔνεκα A : εἵνεκα *o*, visto che οὔνεκα rimane incolume ai vv. 671 e 1038b. Quale errore ereditato da *o* – e non rimediato in alcun modo da *p* – sarà opportuno spiegare anche il caso del v. 218: κρεσσων A : κραιπνόν *o* (κραιπνόν O<sup>1</sup>XUrID, κραιπρόν O). Nel contesto del distico (νῦν μὲν τῆιδ' ἐφέπου, τοτὲ δ' ἄλλοιός χροά γίνου. / κρέσσων τοι σοφίη γίνεται ἀτροπίης), κραιπνόν – che O<sup>1</sup> ricava da un originario κραιπρόν – non dà senso. La stessa esitazione di O può denunciare uno stato confuso in *o*. Si aggiunga – anche se West sottace il dato – che OI hanno, a seguire, l'ametrico τι (τοι AXUrD). L'intera sequenza deve essere stata soggetta a un esteso guasto.

<sup>119</sup> Come al v. 187 (οὐδὲ γυνή A : οὐδὲ μίη O : οὐδὲ μία *p*), o al v. 245 (ἀλλὰ μελήσεις A : οὐδέ τε [u.v.] λήσεις O : οὐδέ γε λήσεις *p*), do-

però, che sembrano dare una buona esemplificazione dei metodi adottati dal Bizantino.

Al v. 12, per cominciare, si registra quella che va considerata la più felice congettura planudea a Teognide: qui εἶσαθ' di X (e D), a fronte di εἶσαθ' di tutti gli altri mss.<sup>120</sup>, rappresenta una correzione palmare, oggi da tutti recepita<sup>121</sup>. Intervento egregio, dunque, quello di Planude, ma intervento tardivo, a quanto pare, se affidato al solo X e non ancora presente in *p*. Senz'altro un suggerimento sarà venuto a Planude dalla frequenza di εἶσατ(ο) nel lessico dedicatorio dell'*APL*<sup>122</sup>. Negli altri casi, purtroppo, la sua mano non pare

ve la modifica sembra risalire a *o*. Non è probabile, peraltro, che tale modifica sia deliberata. In merito al v. 256 è difficile giudicare, perché *O* è di incerta decifrazione (per i dati d'apparato cfr. *supra*, p. 94). Fuori dal nostro censimento, un caso di sostituzione lessicale piuttosto greve, ma dipendente da una corruttela in *o*, è al v. 481 μυθεῖται [*scil.* chi ha troppo bevuto] δ' ἀπάλαμνα, τὰ νήφοσι γίνεται αἰσχρά, dove al νήφοσι γίνεται di *A* risponde νήφουσι γίνεται di *O* e νήφουσ' εἶδεται di *p*. Chiaro che qui Planude reagisce al guasto metrico prodottosi in *o*. La trafila di guasti e correzioni è ben riconoscibile anche al v. 936 χώρης εἴκουσιν τοῖ τε *A* : χωροῖς εἴκουσιν οἱ τε *O* : εἴκουσιν χώροισ οἱ τε *XI*, η (i.e. χώρης) *sscr.* *X*<sup>1</sup>, ου vel η (i.e. χώρου vel χώρης) *sscr.* *I*<sup>1</sup> : εἴκουσιν χώρης οἱ τε *D*. Per il passo, Young, *On Planudes' Edition* cit., p. 211, pensa a una correzione planudea già apportata in *o* ma riprodotta solo imperfettamente (cioè senza l'inversione delle parole né la correzione di χώροισ) in *O*. Mi pare più economico supporre un intervento in *p*.

<sup>120</sup> Anche se in *A* – va ricordato – lo spirito parrebbe apposto da *A*<sup>2</sup>, cioè dal traduttore interlineare: cfr. Aleotti - Condello, *La prima traduzione* cit., p. 121.

<sup>121</sup> Il concorrente εἶσαθ' (reso con «cognovit» dal traduttore interlineare latino del codice *A*, f. 46r) è stato quietamente stampato fino alla seconda edizione di Bekker (*Theognidis elegi, cum notis F. Sylburgii et R.F.P. Brunckii*, Lipsiae 1815, 1827<sup>2</sup>) e alla prima edizione di Bergk (*Poetae lyriici Graeci*, Lipsiae 1843, 360). Ma la lezione εἶ – era nota – grazie a *D* e altri discendenti di *X* – prima che Young valorizzasse lo stesso *X*. Il primo a stamparla fu, a mia notizia, F. Sylburgius (ed.), *Theognidis, Phocylidis, Pythagorae, Solonis et aliorum poemata gnomica*, Heidelbergae 1597, pp. 3 e 140, *ad loc.*

<sup>122</sup> Cfr. e.g. Moir. Byz. *AP* VI 189,4 (= *APL* VI 3,4, f. 61v), Alcae. Mess. *AP* VI 218,9 (= *APL* Ib 19,6, f. 83v), Diod. *AP* VII 74,1 (= *APL* IIIa 5,6, f. 30v), Anyt. *AP* VII 208,1 (= *APL* IIIb 4,17, f. 91v), etc.

guidata dalla stessa grazia, né ispirata da validi paralleli. Vediamoli.

Al v. 40, ὑμετέρης (già in o) rimpiazza ἡμετέρης di A: pura svista? Ne dubiterei: nel contesto del famoso passo (vv. 39s. Κύρνε, κύει πόλις ἦδε, δέδοικα δὲ μὴ τέκηι ἄνδρα / εὐθυντήρα κακῆς ὕβριος ἡμετέρης) avrà causato disagio la strana ‘autocritica’ veicolata da ἡμετέρης; e così il lieve ritocco elimina uno dei tratti più interessanti del brano. Del resto, Planude mostra una certa tendenza a manipolare il sistema pronominale – direi quasi ‘attanziale’ – dei carmi teognidei. Al v. 825 (πῶς ὑμῖν τέτληκεν ὑπ’ αὐλητήρος ἀείδειν), ὑμῖν è del solo A, contro ἡμῖν di o (OXID): qui evidentemente – forse con un pizzico di moralismo? – Planude sente più congeniale, da parte della *persona loquens*, proprio l’autocritica. Altrove egli sembra invece volersi sbarazzare di un *Ich-Stil* o di un *Du-Stil* forse percepiti come troppo soggettivi, mirando a una tendenziale ‘spersonalizzazione’ dell’enunciato, confacente a un gusto gnomico e gnomologico. Così ad es. ai vv. 1055s. ἀλλὰ λόγον μὲν τοῦτον ἔασομεν, αὐτὰρ ἔμοι σύ / αὖλει, καὶ Μουσῶν μνησόμεθ’ ἀμφοτέροι, dove – per il v. 1055 – abbiamo ἔασομεν AXD : ἔασομαι OI<sup>123</sup>; qui Planude ha preferito eliminare l’*Ich-Stil*, anche sulla base di μνησόμεθ’ al v. 1056. La stessa tendenza si riscontra al v. 1123 μὴ με κακῶν μίμνησκε, dove o al completo (OXID)<sup>124</sup> ha μέμνησθε: un ‘voi’ sarà parso preferibile a un brusco ‘tu’<sup>125</sup> che non trova appigli nel contesto – ne trovava, evidente-

<sup>123</sup> X e D si accordano con A, ma è difficile ammettere una poligenesi dell’errore in O e in I: come anche West (app. *ad loc.*) conclude, OI ci danno qui o, e quello di X (e al séguito D) va considerato un ripristino congetturale della lezione già presente in A. Invece, al v. 567, l’asintattico παίζων (o) per παίζω (A) andrà senz’altro considerato un errore (cfr. Young, *On Planudes’ Edition* cit., p. 208), non un intervento intenzionale.

<sup>124</sup> Non si può escludere – è chiaro – che l’intervento sia pre-planudeo. Ma esso collima con la tendenza generale che gli altri casi, pur in gran parte registrati in o, documentano.

<sup>125</sup> Forse alla stessa tendenza risponde la v.l. τοι (o) per σοι (A) al v. 407 (φίλτατος ὦν ἡμαρτες· ἐγὼ δὲ σοι αἴτιος οὐδέν)? Young, *On Planudes’ Edition* cit., p. 208, considera anche quello del v. 1123 un semplice errore.

mente, nel ‘co-testo’ performativo – e risulta privo d’ogni carattere tipizzato<sup>126</sup>. Si noti anche – quale spia della stessa tendenza a generalizzare – l’eliminazione del deittico al v. 1082a ἔθ’ οἶδε A : ἕασι ο (OXD : ἕασσι I)<sup>127</sup>. In questa luce andrà valutata la v.l. di ο al v. 539:

οὔτος ἀνήρ, φίλε Κύρνε, πέδας χαλκεύεται αὐτῶι,  
εἰ μὴ ἐμὴν γνώμην ἕξαπατῶσι θεοί. 540

Qui οὔτος è del solo A, mentre ο ha οὔτις. Anche in tal caso non si tratterà di semplice svista, data la diffusa tendenza a ritoccare *shifters* e deittici troppo abrupti. Mercé il piccolo ritocco, tuttavia, qui ο rovescia il senso dell’enunciato, che assume un’inattesa venatura ottimistica<sup>128</sup>.

Altrove in ο o in ρ registriamo la normalizzazione di unicismi (cfr. v. 175, *supra*, p. 93) o comunque di termini atipici: cfr. ad es. 96 λῶια [i.e. λῶα<sup>129</sup>] AO : λῶστα ρ (OXUrID), dove il testo di AO continua a impensierire anche gli editori odierني<sup>130</sup>. Nella stessa elegia, un altro intervento ha addirittura convinto West: nel quadro del distico 93s. (ἄν τις ἐπαινῆσῃ σε τόσον χρόνον ὅσον ὀρώϊης, / νοσφισθεῖς δ’ ἄλλην γλῶσσαν ἱῆισι κακῆν), solo ρ, al v. 94, ha ἄλλη, da legarsi a

<sup>126</sup> Il ‘tu’ anonimo, nei *Theognidea*, è fenomeno rarissimo al di fuori delle parenesi gnomiche. A proposito di apostrofi tipiche e non, è da ricordare che in almeno un caso ο aggiunge un Κύρνε ai tanti dei *Theognidea*. Si tratta del v. 213 (θυμέ, φίλους κατὰ πάντας ἐπίστρεφε ποικίλον ἦθος), dove θυμέ A : Κύρνε ο (OXUrID). Qui avrà dato fastidio – è da presumere – ciò che anche qualche commentatore odierno giudica «embarassant» (van Groningen, *Theognis* cit., p. 82), cioè l’accumulo degli psiconimi (θυμέ, ἦθος, al verso successivo ὀργήν) e la corposa personificazione dello θυμός. Il ‘doppione’ del v. 1071 (Κύρνε, φίλους πρὸς πάντας ἐπίστρεφε ποικίλον ἦθος) avrà suggerito la normalizzazione.

<sup>127</sup> La peculiarità di I è registrata dal solo Garzya. È significativo – a dimostrazione del carattere piuttosto estemporaneo, o poco sistematico, degli interventi planudei – che ἔθ’ οἶδε sia conservato come tale al v. 41, ‘doppione’ del v. 1082a.

<sup>128</sup> E anche ciò avrà favorito il più o meno meditato intervento? Si veda il caso del v. 573, discusso *infra*, p. 119.

<sup>129</sup> Secondo l’interpretazione della *paradosis* che si deve a Bergk.

<sup>130</sup> Cfr. e.g. van Groningen, *Theognis* cit., p. 44. West stampa λεία di Richards.

νοσφισθεῖς, e così West stampa. È chiaramente la peculiare accezione di ἄλλην ('ben altra', 'ben diversa', *i.e.* κακήν) ad aver ispirato la normalizzazione, che giudicherei – *pace* West – del tutto indebita<sup>131</sup>. Più difficile giudicare del caso offerto dal v. 122 ψυδρός A : ψευδούς O<sup>u.v.</sup> : ψυδνός p (XUrID). Possibile – e direi probabile – che Planude muovesse da una forma già corrotta in o, alla quale O reagisce forse con qualche insicurezza<sup>132</sup>. E tuttavia, se ψυδρός è una rarità – dopo i *Theognidea*, l'aggettivo ricorre, lessici e scolii a parte, solo in Lycophr. 235, 1219 – ψυδνός è ancor più peregrino: esso fa una sparuta comparsata lessicografica in Hesych. ψ 253 H.-C. †ψυδνή† χέρσοις ἀραΐα, ὀλίγη, dove lo si giudica unanimemente (cfr. Hansen-Cunningham, *ad loc.*) corruzione di ψεδνή. Perché il termine-fantasma (cfr. LSJ<sup>9</sup>, s.v.) sarebbe sovvenuto a Planude quale congettura? «A downright stupidity», chiosava Young<sup>133</sup>. E in effetti è da credere che qui non abbiamo altro che una *vox nihili*, forse meccanicamente riprodotta in p a partire da o (dove l'esitante reazione di O dinanzi al *nonsense?*), forse casualmente prodottasi nello stesso p.

Anche nel séguito della *Silloge* si danno casi per i quali è difficile pensare a sostituzione deliberata, e sarà bene considerare la lezione planudea (o pre-planudea) mero frutto di errore. A volte questo giudizio si impone<sup>134</sup>. Altre volte si

<sup>131</sup> Peraltro, ἄλλη appare qui «redundant» (Hudson-Williams, *The Elegies* cit., p. 180), mentre κακήν funziona come una sorta di glossa per ἄλλην (van Groningen, *Theognis* cit., p. 44).

<sup>132</sup> West legge ψευδός|||ς. A me pare che -v- sia tracciato con inchiostro meno carico, ma in effetti una rasura non è da escludere del tutto. Parte dei *recc.* correggerà in ψεδνός, recepito anche dall'Aldina.

<sup>133</sup> Young, *On Planudes' Edition* cit., p. 212.

<sup>134</sup> Cfr. ad es. vv. 835s. ἀλλ' ἀνδρῶν τε βίη καὶ κέρδεα δειλὰ καὶ ὕβρις / πολλῶν ἐξ ἀγαθῶν ἐς κακότητ' ἔβαλεν, dove πολλὰ di o in luogo di δειλὰ (v. 835) è chiaramente determinato dal πολλῶν che segue (v. 836). Per il caso del v. 593 va certo presupposto un guasto in o rimediato, alla meno peggio, in p: al μήτε κακοῖσιν ἀσῶντα λίην φρένα di A, O risponde con μήτε κακοῖσι νοσοῦντα λυποῦ φρένα O (intrusione della glossa λυποῦ) e p con μήτε κακοῖσι νοσῶν λυποῦ φρένα. Un esempio di guasto prodottosi in o e rimediato in p si dà probabilmente anche al v. 1129 ἐμπόμαι A : ἐλπίομαι O : εἰ πίομαι p

può dubitare<sup>135</sup>, ma non esiterei a includere fra gli errori casi come il v. 573 εὔ ἔρδων εὔ πάσχε (A), cui o (OXID) risponde con εὔ ἔρδων εὔ πράττε: qui il *polar error* πάσχε > πράττε sarà stato facilitato da ἔρδων che precede, ma anche da quello che definirei un involontario *lapsus moralistico*, non a caso circoscritto al microcontesto e indifferente al senso complessivo dell'enunciato (ciò che ne certifica il carattere spontaneo)<sup>136</sup>.

Invece, un ritocco certamente deliberato è quello del v. 400, in un passo che tuttora dà filo da torcere agli editori:

αἰδεῖσθαι δὲ φίλους φεύγειν τ' ὄλεσθήνορας ὄρκους,  
ἐντράπελ' ἀθανάτων μῆνιν ἀλευάμενον. 400

Così A, riprodotto come tale da Young<sup>137</sup>. Il ramo o offre invece il duplice (e perciò chiaramente intenzionale<sup>138</sup>) ag-

(XID; I ha semplicemente ]ι, con ε- di capoverso omissivo, ma la lezione è sicura). L'ipotesi vale anche per il v. 1006 ὅστις ἀνὴρ διαβὰς ἐν προμάχοισι μένει, dove μένει A, -v ἔνι o (OXID); probabile che o offrisse l'erronea *divisio verborum* προμάχοισιν ἐνει, e che Planude abbia arrangiato di conseguenza.

<sup>135</sup> Ad es. per la banalizzazione che si registra al v. 386 ἦτ' (scil. πενίη) ἀνδρῶν παράγει θυμὸν ἐς ἀμπλακίην, dove o ha προάγει, oppure per ποῖ (o) in luogo di πῆι (A) al v. 586. Di fronte a queste e consimili vv.ll. valutare il tasso di intenzionalità è difficile.

<sup>136</sup> È una tipologia d'errore che capita di incontrare spesso nelle nostre tradizioni manoscritte, e che ancora attende una compiuta tipologizzazione ed esemplificazione. Qualche sparsa occorrenza del fenomeno è censita in F. Condello, *Sul testo di Soph. OT 1025, con alcune osservazioni sul Lapsus di Timpanaro*, «Sileno», 39 (2013), pp. 59-96, partic. pp. 79s. nota 68. Appartiene al dominio del *lapsus* (con *wishful thinking*) l'errore, anch'esso polare, che o commette al v. 859: ἦν δέ τί μοί ποθεν ἐσθλόν, ἃ παυράκι γίνεται ἀνδρί, dove OXID esibiscono lo speranzoso πολλάκι. Un *lapsus* polare, facilitato da quasi completa omografia e da influsso di contesto (precede πικρός e segue ἀπηνής), è anche ἀργαλέος (o) per ἀρπαλέος (A) al v. 301. Per un *polar error* planudeo in Esiodo, cfr. West (ed.), *Hesiod cit.*, ad v. 741 (ἔκτοσθε per ἔντοσθε).

<sup>137</sup> Anche West si attiene al testo di A, ma suppone lacuna fra il v. 399 e il v. 400. Per le possibilità d'intendere l'oscuro ἐντράπελ(α) del v. 400 cfr. ad es. van Groningen, *Théognis cit.*, pp. 157s. Sulle numerose congetture moderne che si ispirano – tutto sommato – alla sistemazione del ramo o, cfr. Garzya (ed.), *Teognide cit.*, p. 204.



giustamento: ἔντροπε δ' ἄ. μ. ἀλευάμενος. Difficile, però, capire quale valore fosse attribuito, in questa rabberciata sistemazione, a ἔντρέπω: forse il senso del medio-passivo («hesitate», «respect», o simili: cfr. LSJ<sup>9</sup>, s.v.)? Plausibile, peraltro, che la sistemazione sia passata attraverso un errore meccanico in ο (ἔντραπε δ' da ἔντράπελ')<sup>139</sup>.

Ad ogni modo, se in tal caso Planude – o altri prima di lui – muoveva da un problema obiettivo, più arbitrario appare l'intervento sul v. 596:

ἄνθρωπ', ἀλλήλοισιν ἀπόπροθεν ὤμεν ἐταῖροι· 595  
πλήν πλούτου παντὸς χρήματός ἐστι κόρος.

Qui al πλούτου di AOI risponde – nonostante la lacunosità dei nostri apparati – il τούτου di XD<sup>140</sup>. È giocoforza pensare, dunque, a una correzione planudea tardiva, apportata solo in X e da X trasmessa a D. La domanda che si impone è la seguente: perché intervenire su un πλούτου formalmente irreprensibile? Formalmente, ma non moralmente: questo implicito elogio della ricchezza – peraltro del tutto atipico, nel contesto dei *Theognidea* – potrebbe aver ispirato un ritocco censorio tutt'altro che casuale. È vero che le censure planudee risultano normalmente dettate da tabù d'ordine sessuale, e specialmente pederotico. Ma un intervento moralistico di carattere più generale non mi pare affatto da escludere.

Interessante, in questa luce, il caso del v. 1025:

δειλοί τοι κακότητι ματαιότεροι νόον εἰσίν, 1025  
τῶν δ' ἀγαθῶν αἰεὶ πρήξιες ἰθύτεραι.

<sup>138</sup> Fuori luogo, direi, l'idea che «les variantes s'expliquent par l'écriture majuscule» (van Groningen, *Theognis* cit., p. 157).

<sup>139</sup> Devo il suggerimento all'anonimo *referee* del volume: lo/la ringrazio, di questo e d'altro.

<sup>140</sup> Il dato è passato sotto silenzio da West, come già da Garzya e da Young (coerentemente, nel loro caso, poiché i due editori considerano D un *descriptus*). Dati incompleti in Adrados (che attribuisce τούτου al solo X) ed erronei in Carrière (che attribuisce πλούτου ai soli AO e τούτου a tutti gli altri testimoni, I compreso, suggerendo un'inesistente unanimità di p). Tutto ciò finisce per nascondere uno fra i più rilevanti *Bindefehler* di XD: cfr. Condello, *Sulla posizione* cit., pp. 12-14.

Solo A conserva il corretto δειλοί ... νόον, mentre O ha δειλοῖς ... νόοι e ρ δειλοῖς ... γόοι (XID)<sup>141</sup>. In tal caso è economico ritenere che Planude operi su un testo già corrotto in o (con δειλοῖς ... νόοι o con il solo νόοι *pro* νόον), e tuttavia il suo intervento appare non solo o non tanto fantasioso, quanto moralisticamente orientato. Si può *grosso modo* parafrasare: per i δειλοί sono futili i lamenti (γόοι), data la loro κακότης (dativo causale), o per la loro κακότης (dativo di relazione). Difficile che il dotto intendesse κακότητι in modo troppo diverso: il che attribuisce al distico una ben percettibile inflessione di biasimo.

Un ritocco d'ordine moralistico potremmo riconoscere anche ai vv. 1125s., nel contesto dell'elegia 1123-1128 (sulla quale torneremo al § 6):

μή με κακῶν μίμησθε· πέπονθά τοι οἶά τ' Ὀδυσσεύς,  
 ὅστ' Αἶδεω μέγα δῶμ' ἤλυθεν ἐξαναδύς,  
 ὃς δὴ καὶ μνηστῆρας ἀνείλατο νηλεί θυμῶι,                    1125  
 Πηνελόπης εὐφρων κουριδῆς ἀλόχου.

Al v. 1125, dove A reca θυμῶι, o al completo (OXID) risponde con χαλκῶι<sup>142</sup>. Semplice confusione fra clausole omerizzanti? Non credo, visto che al v. 1126 o (OXID) sostituisce l'εὐφρων di A con un più compassato ἔμφρων. Anche questo, in teoria, è errore dei più onvi: ma è arduo non ritenere solidali i due interventi, volti entrambi a sfumare la gioiosa crudeltà dell'eroe vendicatore.

All'ambito dell'*eros* e dell'edonismo ci riconduce un altro passo dove è lecito sospettare una certa bigotteria. Si tratta dei vv. 1063-1068<sup>143</sup>:

<sup>141</sup> Qui è da rettificare l'apparato di West, che *ad loc.* annota: «1025 δειλοῖς et νόοι o (γόοι D)». In realtà ρ è unanime su γόοι. Si segnala anche l'errore singolare di I κακότεροι (per influsso del successivo ματαιότεροι), con τητι sovrascritto. Lo stesso I in fine verso ha εἰσίν contro εἰσί degli altri testimoni.

<sup>142</sup> Nello stesso verso, A ha ἀνείλατο e o ἀνείλετο, ma ciò è qui secondario. Young, *On Planudes' Edition* cit., p. 208, classifica gli interventi dei vv. 1125s. fra gli «scribal mistakes».

<sup>143</sup> Li riproduco secondo West, che rinuncia a ogni intervento sul corrotto v. 1066, anche se a testo, fra croci, egli discutibilmente e un po' troppo fiduciosamente pone il τι di O. Questo il quadro effettivo

ἐν δ' ἦβῃ πάρα μὲν ξὺν ὀμήλικι πάννουχον εὕδειν,  
 ἡμερτῶν ἔργων ἐξ ἔρον ἰέμενον·  
 ἔστι δὲ κωμάζοντα μετ' ἀύλητῆρος ἀείδειν· 1065  
 τούτων οὐδὲν ἴτι ἄλλ' ἐπιτερπνότερον  
 ἀνδράσιν ἠδὲ γυναιξί. τί μοι πλοῦτός τε καὶ αἰδώς;  
 τερπωλὴ νικᾷ πάντα σὺν εὐφροσύνῃ.

Al v. 1063, si segnala la situazione πάννουχον A : κάλλιστον O : κάλλιον p. È possibile che Planude sia intervenuto, in p, su un guasto prodottosi in o e riflesso in O. Ma è altrettanto possibile che la lezione di o (se o = O) sia correzione moralistica incompleta e forse un poco impulsiva, poi perfezionata in p; o è possibile che O sbagli muovendo da un κάλλιον già presente in o. Certo, se si pensa a un intervento deliberato, occorre osservare che esso attenua appena il contenuto edonistico del carme. Ma si sa che Planude sembra talora farsi bastare ritocchi di dettaglio<sup>144</sup>. Più interessante, anche se non più facile da sbrogliare, la situazione al v. 1068 τερπωλὴ νικᾷ πάντα σὺν εὐφροσύνῃ AXD : τερπωλὴ νικᾷ πάντας σὺν εὐφροσύνῃ O : τερπωλὴ νικᾶν πάντας σὺν σωφροσύνῃ I. Qui è facile presupporre che p (riflesso in XD) si limitasse a correggere l'errore (πάντας σὺν) prodottosi in o e riprodotto da O; in tal caso, quello di I sarebbe intervento moralistico singolare. Ma X vs I – se si considera D *descriptus* di X: cfr. *supra*, nota 4 – lascia aperta qualsiasi possibilità circa lo stato di p. Non si può escludere, dunque, che il capostipite planudeo offrisse una situazione confusa, erede in parte del guasto occorso in o, ma comprensiva di una correzione tanto ametrica quanto moralistica (πάντας σὺν σωφροσύνῃ):

dei testimoni: τούτων οὐδὲν ἄλλ' [sine acc.] ἐπιτερπνότερον contra metrum A : τούταν [sic, u.v.] οὐδὲν τι ἄλλ' ἐπιτερπνότερον contra metrum O : τούτων οὐδὲν τοι ἄλλ' ἐπιτερπνότερον XID. Young, muovendo come al solito da A, stampa il proprio τούτων οὐδὲν <ἔην> ἄλλ' ἐπιτερπνότερον. Dunque, se West accoglie senza remore il τι di O, Young ignora *in toto* quanto da O e da o si può ricavare, cioè almeno la presenza di un monco τ. Alla luce di tutti i dati disponibili, brilla per economicità ed eleganza τούτων οὐδὲν <ἔγεν>τ' ἄλλ' ἐπιτερπνότερον di P. Maas, stampato da Garzya.

<sup>144</sup> Ampia documentazione in Floridi, *Interventi censori* cit.

«la vera gioia è vincere tutti in saggezza», «con saggezza», *vel quid simile*<sup>145</sup>.

Insomma: in più di un caso, le sostituzioni lessicali planudee sembrano lasciar intravedere la *ratio* che le ha ispirate, non escluso – qua e là – qualche empito di epanortosi morale. Non sembra del tutto vero, dunque, che Planude corregga «con interventi congetturali abbondanti anche là dove stimolo manifesto e plausibile a *divinatio* non v'era»<sup>146</sup>. In diversi casi lo stimolo si lascia, almeno ipoteticamente, riconoscere.

#### 6. Non possiamo non dirci planudei?

In effetti no, non possiamo, o almeno non del tutto. E non solo perché in più luoghi – lo abbiamo visto – dobbiamo a Planude correzioni così ovvie da dover essere accolte, o – più sporadicamente – abbastanza fini da non poter essere respinte<sup>147</sup>; ma anche e soprattutto perché da Planude

<sup>145</sup> Di passaggio, una segnalazione merita il difficile caso rappresentato dal v. 1121 ὄφρα δίκῃ ζῶοιμι κακῶν ἔκτοσθεν ἀπάντων, testo di A, dove ο (OXID) ha βίον ζῶοιμι. Gli editori recenti seguono per lo più A (fa eccezione Carrière); ma come spiegare il βίον di ο? Si può liquidarlo come *lectio facilior* (Garzya [ed.], *Teognide* cit., p. 269), ma occorre giustificare la genesi. Si potrà pensare all'automatica inserzione di una *iunctura* 'verbo + oggetto interno', tutto sommato banale. Ma non mi sentirei di escludere la possibilità che in A – una volta tanto – abbiamo una spontanea rettifica d'ordine etico, entro un'elegia intonata, per il resto, a uno spensierato edonismo. Ben più difficile immaginare che Planude abbia eliminato δίκῃ per conformare il verso al tenore dominante del carne: ciò andrebbe contro le sue abitudini. Si è sospettato che entrambe le parole siano tentativi di colmare una lacuna archetipale (così van Groningen, *Théognis* cit., p. 409, sulla scorta di Bergk, *Poetae lyrii Graeci*, II cit., p. 215), ma ciò non si confà alla prassi di A. Il caso, a mio avviso, resta aperto.

<sup>146</sup> Garzya (ed.), *Teognide* cit., p. 30.

<sup>147</sup> Oltre a quelli già evocati, passi in cui è d'obbligo accogliere le correzioni planudee sono ad es. ai vv. 433 (ἰᾶσθαι κακότητα καὶ ἀτηρὰς [p : ἀτειρὰς AO] φρένας ἀνδρῶν), 944 (δεξιὸς ἀθανάτοις

l'ecdotica teognidea dipende per uno dei suoi aspetti più delicati e complessi: l'identificazione delle singole unità elegiache, che – notoriamente – è processo che inizia con *p*, di contro all'indistinto *continuum* elegiaco offerto da A e O.

Chi si occupa dei *Theognidea* sa quanto sia spinoso – e sottoposto a continui, inevitabili dubbi – il riconoscimento dei confini fra carmi attigui<sup>148</sup>: una scelta da cui dipende spesso non soltanto l'esegesi di singoli passi, ma anche l'interpretazione complessiva, in ottica di antica *Textgeschichte*, di ampie pericopi della raccolta. Donde l'assennata soluzione di West, che, per evitare scelte a senso unico spesso impossibili e sempre opinabili, ha elaborato un'apposita segnaletica peritestuale che distingue finali più e meno sicuri<sup>149</sup>. Forse, di fronte a una materia così ambigua, un futuro editore dei *Theognidea* dovrà essere ancor più dettagliato (magari a rischio d'essere più astruso<sup>150</sup>).

Certo, anche per quanto concerne la suddivisione in singole unità testuali Planude fu tutt'altro che sistematico: solo 175 attacchi d'elegia sono unanimemente marcati da tutti i mss. del ramo *p*, che – se si sommano i singoli testimoni –

θεοῖσιν [*p* : θεοῖς AO] ἐπευχόμενος) e 1115 (ἀλλὰ τὰ μὲν μοι [*p* : τεμεμοι A : τὰ μέντοι O]).

<sup>148</sup> Per alcune riflessioni sul macroscopico problema, cfr. ad es. G. Cerri, *Un nuovo studio sulle elegie di Teognide*, «QUCC», 8 (1969), pp. 134-139; E. Bowie, *The Theognidea: a Step Towards a Collection of Fragments?*, in G.W. Most (ed.), *Collecting Fragments. Fragmente sammeln*, Göttingen 1997, pp. 53-66; C.A. Faraone, *The Stanzaic Structure of Early Greek Elegy*, Oxford 2008, pp. 23-31, 57-60, 76-92, 97-110 e *passim*; F. Condello, *Due presunte elegie lunghe nei Theognidea*, «Prometheus», 25 (2009), pp. 193-218. Una discussione attenta al problema dei confini elegiaci offre ora L. Ferreri, *Coppie e catene simposiali nella silloge teognidea*, Trieste 2020, partic. pp. 24-107, 135-157.

<sup>149</sup> Cfr. West (ed.), *Iambi et elegi cit.*, pp. 173s., sull'impiego delle due diverse simil-coronidi che indicano finali certi e finali possibili.

<sup>150</sup> A rischio, cioè, di fornire una «Mischung [...] von Aristarch und Reichskursbuch», secondo la *boutade* di P. Friedländer sull'Esiodo di Jacoby (cfr. P. Friedländer, *Studien zur antiken Literatur und Kunst*, Berlin 1969, p. 85). Certo, le ipotesi di suddivisione parimenti legittime sono numerosissime, e le gradazioni di probabilità sono assai più ampie di quanto riconosca West con il suo sistema a due segni.

giungono a isolare ben 307 unità testuali<sup>151</sup>. È chiaro che si trattò di un'attività *in progress* e tendenzialmente crescente, nel novero dei testimoni derivati da *p*; e di un'attività solo in parte imputabile a Planude, che pure diede l'avvio a una prassi ecdotica tuttora vigente (e tuttora problematica).

Ma se in questa prospettiva, senz'altro, non possiamo non dirci planudei, due domande rimangono: il credito di cui Planude gode presso alcuni editori odierni non sarà a tratti eccessivo? E, in ogni caso, quando metro, grammatica o senso ci inducono a recepire correzioni planudee, quale trattamento meriterebbero, in sede d'apparato, tali lezioni, che uno stemma di solidità non discutibile dimostra singolarmente?

L'edizione di West sollecita, in più punti, entrambi gli interrogativi. Abbiamo già incontrato casi in cui l'editore oxfordense pare troppo incline a recepire sistemazioni testuali risalenti di sicuro a Planude (cfr. vv. 93s., 260, 365, *supra*, rispettivamente pp. 117, 107, 108). Rivediamo qui il caso dei vv. 153s., cui abbiamo già fatto un breve cenno:

τίκτει τοι κόρος ὕβριν, ὅταν κακῶι ὄλβος ἔπηται  
ἀνθρώπωι καὶ ὅτωι μὴ νόος ἄρτιος ἦι.

Qui non solo West, ma anche Young – e con loro Carrière e Adrados – stampano ἀνθρώπωι, lezione di *p*, contro ἀνθρώπων di AO (e dunque contro lo stemma). Ad AO (= ω) si attiene invece Garzya. La preferenza maggioritaria per il dativo si spiega bene: il passo soloniano di cui il distico è palmare adattamento (Sol. fr. 6,3s. W.<sup>2</sup>) recita τίκτει γὰρ κόρος ὕβριν, ὅταν πολὺς ὄλβος ἔπηται / ἀνθρώποις ὀπόσοις μὴ νόος ἄρτιος ἦι. I mutamenti cui è andato soggetto il modello sono numerosi: τοι per γὰρ, κακῶι ὄλβος per πολὺς ὄλβος (v. 153), con conseguente ristrutturazione sintattica di ἀνθρώποις ὀπόσοις al principio del v. 154<sup>152</sup>. Ma il dativo so-

<sup>151</sup> Un censimento degli stacchi fra unità elegiache registrati in *p* si troverà in West (ed.), *Iambi et elegi* cit., pp. 173s., con una revisione dei dati in Condello, *Sulla posizione* cit., pp. 51-57.

<sup>152</sup> Questo caso di 'riuso esterno' è fra i più canonici e studiati della *Silloge*: cfr. e.g. F. Ferrari (ed.), *Teognide. Elegie*, Milano 2009<sup>2</sup>, pp.

Ioniano depone davvero a favore del dativo ἀνθρώπῳ, che nel caso migliore andrà considerato – lo stemma non lascia scampo – ripristino planudeo di una lezione (prearchetipale) teognidea? C'è da dubitarne seriamente. Il partitivo ἀνθρώπων è durissimo, sì. Ma proprio questa durezza può ben essere un prezioso lascito dell'improvvisato *bricolage* cui Solone andò soggetto in sede di *performance*. Questi 'partitivi pleonastici' – spesso ad attacco di verso – sono tutt'altro che rari nei *Theognidea*, come abbiamo visto. E – l'abbiamo ugualmente visto – Planude tende a eliminarli con una certa capillarità (cfr. *supra*, p. 110). Prima di seguire le sue orme, nel caso del v. 154, un editore teognideo farà bene a pensarci due volte<sup>153</sup>: potrebbe trattarsi di una normalizzazione del tutto ingiustificata.

Una certa attenzione meritano anche i vv. 529s., così stampati da West:

οὐδέ τινα προὔδωκα φίλον καὶ πιστὸν ἑταῖρον,  
οὐδ' ἐν ἐμῆι ψυχῇ δουλίον οὐδὲν ἔνι. 530

Al v. 529 abbiamo οὐδένα contra metrum A : οὐδέ τινα O : οὔτε τινα p (XID). West, evidentemente, suppone una corruzione οὐδέ τινα > οὐδένα in A, e attribuisce all'archetipo la lezione di O (= o)<sup>154</sup>, poi ritoccata in p. Non è l'unica trafila possibile, né la più probabile: Planude tende a preferire sempre e spontaneamente forme non agglutinate come οὐδὲ μία (così ai vv. 956 e 1182 in X; cfr. anche v. 43 οὐδὲ μίαν, *supra*, p. 88), e dunque anche in tal caso è lecito sospettare un suo intervento già in o, con ulteriore aggiustamento in p. Se si muove dal testo trådito in A, diviene allora assai tentante οὐδένα <π> di Bergk<sup>155</sup>: prima di πρού-, una caduta per aplografia si spiegherebbe assai bene.

23s.: G. Colesanti, *Questioni teognidee. La genesi simposiale di un corpus di elegie*, Roma 2011, pp. 36-38.

<sup>153</sup> Il dubbio coglie infatti Young (ed.), *Theognis* cit., p. 11, *ad loc.*: «ἀνθρώπων AO an recte? ad genet. partit. cfr. 1307 παίδων Kühner-Gerth 1, 339». Il parallelo addotto (v. 1307) non è fra i più utili.

<sup>154</sup> Curiosamente, West sottace proprio la lezione di O.

<sup>155</sup> Assai più dell'iper-fedele οὐδὲ ἕνα di Young.

Un problema simile a quello del v. 260, discusso sopra (p. 107), si presenta al v. 771, entro una fra le più enigmatiche quartine dei *Theognidea*:

χρῆ Μουσῶν θεράποντα καὶ ἄγγελον, εἴ τι περισσόν  
 εἰδείη, σοφίης μὴ φθονερὸν τελέθειν, 770  
 ἀλλὰ τὰ μὲν μῶσθαι, τὰ δὲ δεικνύναι, ἄλλα δὲ ποιεῖν·  
 τί σφιν χρήσεται μῦθος ἐπιστάμενος;

Così stampa West il discusso *tricolon* del v. 771<sup>156</sup>, ma anche in tal caso la scelta è contro lo stemma: δεικνύναι è *lectio singularis* di *p*, contro δεικνύειν di AO; e anche in tal caso, sarà dalla lezione ametrica di AO che converrà ripartire, come fece Moritz Schmidt con il suo egregio φεύγεν δεικνύεν<sup>157</sup>, e come – al suo séguito – fanno ad es. Garzya e Young.

Le insidie planudee sono in agguato anche al v. 1128, nella corrotta chiusa della già menzionata elegia 1123-1128, dove – come si è visto *supra*, p. 121 – Planude interviene piuttosto capillarmente:

μή με κακῶν μίμνησκε· πέπονθά τοι οἶά τ' Ὀδυσσεύς,  
 ὅστ' Ἄιδεω μέγα δῶμ' ἤλυθεν ἔξαναδύς,  
 ὃς δὴ καὶ μνηστῆρας ἀνείλατο νηλεί θυμῶι, 1125  
 Πηνελόπης εὐφρων κουριδίης ἀλόχου,  
 ἥ μιν δῆθ' ὑπέμεινε φίλῳι παρὰ παιδὶ μένουσα,  
 ὄφρα τε γῆς ἐπέβη †δειμαλέους τε μυχούστ'.

Il v. 1128 non è stato finora convincentemente sanato, né ha dato un contributo decisivo il recente *P. Oxy.* 5265<sup>158</sup>. West

<sup>156</sup> Per qualche tentativo d'interpretazione – che prescinde dal problema testuale qui toccato – cfr. M. Vetta, *La funzione del poeta nel simposio tardo-arcaico: Teogn. 769-72*, in AA.VV., *Quadrifluus amnis. Studi in onore di C. Vona*, Chieti 1987, pp. 467-479; A. Bagordo, *Teognide 769-772 e il lessico metaletterario arcaico*, «SemRom», 3/2 (2000), pp. 183-203.

<sup>157</sup> M. Schmidt, *Zu Theognis*, «RhM», N.F., 20 (1865), pp. 306s., partic. p. 306.

<sup>158</sup> Cfr. J.H. Brusuelas, 5265. *Theognis, Elegies 1117-40*, in J.H. Brusuelas, C. Meccariello (edd.), *The Oxyrhynchus Papyri*, LXXXI, London 2016, pp. 47-51. Con troppo ottimismo, a mio avviso, Brusuelas (*ibid.*, p. 51) sarebbe incline a correggere in δαιδαλέους τε λέχους, che risale di fatto a Haupt; peraltro, il δα[ del papiro mi sembra probabile, ma non indiscutibile.



sceglie – credo giustamente – le croci; ma *inter cruces* egli stampa quella che va considerata senz'altro una correzione planudea. Questo lo stato dei mss.: δειλαλευστε μυχούς A : δειμαλέους γε μ. OX<sup>159</sup>ID, δε prim. X<sup>159</sup>. Ora, è evidente che qui non siamo dinanzi né a sviste, né tantomeno a buone lezioni: come mostra il concomitante ritocco di τε in γε, Planude ha cercato di ottenere la *iunctura* γῆς ... δειμαλέους ... μυχούς, «tenebrosi recessi della terra». In ciò egli è stato evidentemente ispirato dall'*incipit* infero dell'elegia: dalla catabasi su cui il carme si apre (vv. 1123s.), il correttore ha erroneamente dedotto per μυχούς un'accezione largamente attestata<sup>160</sup>, ma qui inaccettabile: né le vicende della *Nekyia*, né la definitiva discesa all'Ade di Odisseo<sup>161</sup> possono costituire un sensato *terminus ad quem* per l'attesa della fedele Penelope, la cui unica, logica conclusione è il vittorioso ritorno dell'eroe. Di δειμαλέους, dunque, non si dovrà tenere alcun conto; e ancor meno consigliabile è ibridare il δειμαλέους di o con il τε di A. Anche fra croci, è senz'altro il testo di A che converrà stampare<sup>162</sup>.

Questi esempi mostrano bene che, se è impossibile negare il nostro debito nei confronti di Planude, su qualche cedimento alle sue diffuse normalizzazioni, spesso così tentanti, occorre vigilare ancora. E ciò conduce al secondo degli interrogativi che ci si poneva più sopra: premesso che con le

<sup>159</sup> L'esitazione di X è registrata dal solo Garzya. Lo studioso si mostra indeciso su δε o γε in O, ma γε a me pare sicuro. Secondo Young, A recherebbe sì δειλαλεους, ma con «ε<sup>2</sup> fort. in ι mutat. altero atramento» (app. *ad loc.*), donde il suo δείλ' ἀλίους. Purtroppo, il pur cauto «fort.» è ancora troppo fiducioso: al f. 69v di A, il tratto verticale effettivamente inspessito e scuro di *epsilon* è una macchia prodotta dal calamo all'atto di vergare l'occhiello della lettera.

<sup>160</sup> I μυχοί (inferi) della terra, o *tout court* di Ade, hanno plurime occorrenze, che quasi non mette conto documentare: cfr. solo *e.g.* Anacr. PMG 395,9s., [Aeschyl.?] PV 433, Soph. Ai. 571, Eur. Suppl. 545, 926, HF 37, Tr. 952, Ap. Rh. II 737, etc.

<sup>161</sup> Sono i due possibili presupposti epici del difficile distico 1123s.: per le interpretazioni concorrenti del passaggio e dell'intera elegia cfr. F. Condello, *Theogn. 1123-1128*, «Eikasmós», 17 (2006), pp. 49-68.

<sup>162</sup> Per un problema analogo già toccato (v. 664), cfr. *supra*, pp. 103s.

correzioni planudee ogni editore dei *Theognidea* avrà sempre a che fare, come trattarne i contributi, e come darne conto in un apparato che voglia davvero essere coerente con lo *stemma codicum*?

Si veda, in proposito, la notazione d'apparato di West al v. 905: «ὄπόσοις τίς O, ὄπόσον τις p (o sicut O, credo, errore facile e compendiis orto; ὄπόσον rursus Planudes ex con. ni.)»<sup>163</sup>. Qui l'ipotesi – peraltro non obbligata – di una congettura planudea che per caso ripristina l'ὄπόσον di A, induce l'editore a precisare: «rursus Planudes ex con. ni.». Più stringatamente, al v. 601<sup>164</sup>, West così si esprime: «τ'add. p». Ma a parte questi casi, in cui West sottolinea – pur con diversi gradi di chiarezza – la natura congetturale delle lezioni planudee, di norma, anche quando le scelte sono *contra stemma*, West si limita a indicarne l'ubicazione in p. Lo stesso faceva Young<sup>165</sup>, che pure – quando se ne dà l'occasione – nominalmente attribuisce a Michele Apostolio le correzioni riscontrabili nei manoscritti da lui vergati<sup>166</sup>.

Ci si potrebbe chiedere quanto ciò sia corretto, e la domanda non sarebbe – credo – d'ordine meramente formale; essa, in effetti, reca con sé una questione più profonda, ovvero quanto si voglia prendere sul serio la domanda-guida della *recensio*, secondo la definizione maasiana: «che cosa deve o può essere considerato come trådito»<sup>167</sup>? Le lezioni

<sup>163</sup> West (ed.), *Iambi et elegi* cit., p. 217. La lezione di A, che si ricava tacitamente dal testo stampato, è ὄπόσον τι. Planude ripristinerebbe dunque ὄπόσον, ma conserverebbe il τις di o e O.

<sup>164</sup> E ciò a prescindere dall'esatta situazione dei mss., per cui cfr. *supra*, p. 97.

<sup>165</sup> Ma senza mai ricorrere al *siglum p* o ad altra designazione unitaria, bensì ai *sigla* dei separati sotto-testimoni, talvolta non senza ambiguità (cfr. *e.g. supra*, nota 23): proprio il miglior esploratore della famiglia planudea (e della tradizione teognidea in genere) si astenne dall'impiegare un *siglum* collettivo. Per la piena consapevolezza, credo, della mobilità interna alla famiglia; e, naturalmente, per la sconfinata sua fiducia in A.

<sup>166</sup> Cfr. Young (ed.), *Theognis* cit., p. 6, ad v. 67; p. 15, ad v. 203.

<sup>167</sup> «Zunächst ist also festzustellen, was als überliefert gelten muß oder darf» (P. Maas, *Texkritik*, Leipzig 1960<sup>4</sup>, p. 1; P. Maas, *La critica del testo*, trad. a c. di G. Ziffer, Roma 2021<sup>2</sup>, p. 7).

solo in apparenza tràdite, cioè le congetture e/o le *lectiones singulares* di chiara paternità e/o ascendenza planudea, sono spesso attribuibili con la stessa certezza con cui si attribuiscono le correzioni di Apostolio, o di qualsiasi moderno. Sodalì e successori di Planude si mostravano particolarmente fieri e riconoscenti di fronte all'ἔπινοεῖν (cioè all'arte congetturale)<sup>168</sup> dell'apprezzato maestro; forse non è sensato che i suoi successori contemporanei ne occultino il personale contributo dietro il semplice – e non sempre stemmaticamente irreprensibile – anonimato dei *sigla codicum*.

Certo, potrebbe apparire poco economico ripetere con frequenza – o almeno ovunque possibile e plausibile – «*p* ex conì.», «Plan. ex conì.», «corr. Plan. in *p*», o simili<sup>169</sup>; certo si porrebbe il problema – non risolvibile – dei casi dubbi, a partire dalle correzioni ubicabili in *o* e solo incertamente ascrivibili a Planude. Ma si ammetterà che una soluzione del genere – magari affidata a una chiara puntualizzazione iniziale – sarebbe per molti aspetti più precisa, e forse anche più rigorosa. Tutto sommato, essa sarebbe anche più equa nei confronti di Planude, primo editore dei *Theognidea*.

<sup>168</sup> Uso i termini dell'ambiente, così come testimoniati dallo scolio tricliniano a Soph. Ai. 1085 (ὡς τῷ σοφωτάτῳ ἐπενοήθη Πλανούδη), su cui A. Turyñ, *The Sophocles Recension of Manuel Moschopoulos*, «TAPhA», 80 (1949), pp. 94-173, partic. 123 e nota 68 («ἔπινοεῖν here is conicere»).

<sup>169</sup> Ma poco economico ciò non parve, per es., a Fränkel (ed.), *Apollonii Rhodii Argonautica* cit., che sigla con «(ex conì.)» numerose lezioni singolari del planudeo Laur. Plut. 32.16. Sulla riconoscibilità delle «congetture di tradizione» cfr. Id., *Testo critico e critica del testo*, a c. di C.F. Russo, trad. di L. Canfora, Firenze 1983<sup>2</sup> (ed. or. 1964), p. 79.

LUCIA FLORIDI

*Scrupoli morali di un copista.*

*Il Par. gr. 1630 e Caritone del monastero τῶν Ὀδηγῶν\**

*The miscellaneous codex Par. gr. 1630 (mid-14th century), written by the scribe Chariton, of the monastery τῶν Ὀδηγῶν, contains, among many other texts, a selection of epigrams from the so-called Sylloge Parisina, fully preserved by a 12th/13th century manuscript, the Par. suppl. gr. 352. The aim of this paper is to analyse the principles followed by Chariton in designing his (informal) anthology. Particular attention will be paid to a synonymic substitution that might be explained by his moral scruples, as they also appear from his selection of poems with respect to his model.*

Keywords: Chariton, epigrams, anthology, Sylloge Parisina, censorship.

Il Par. gr. 1630 è un codice miscellaneo, che le filigrane e la scrittura permettono di collocare intorno alla prima metà del XIV sec.<sup>1</sup> Il suo scriba è stato identificato da Inmaculada Pérez Martín<sup>2</sup> con Caritone, del monastero costantinopolita-

\* Ringrazio Marco Pelucchi e Giuseppe Ucciardello, oltre all'anonimo *referee*, per i loro commenti su una prima stesura di questo contributo.

<sup>1</sup> M. Tziatzi-Papagianni, *Die Sprüche der sieben Weisen. Zwei byzantinische Sammlungen*, Stuttgart - Leipzig 1994, pp. 68-73 (con ampia bibliografia precedente). Secondo M.D. Lauxtermann, *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres*, I, Wien 2003, p. 290, nota 3, il manoscritto può essere datato, più precisamente, agli anni tra il 1320 e il 1337.

<sup>2</sup> I. Pérez Martín, *Les kephalaia de Chariton des Hodèges (Paris, BNF, Gr. 1630)*, in *Encyclopedic Trends in Byzantium? Proceedings of the International Conference, Leuven 6-8 May 2009*, cur. P. van Deun, C. Macé, Leuven - Paris - Walpole (Mass.) 2011, pp. 361-381. Come precisato dalla studiosa, pp. 363-364, una sola volta, ai ff. 269-276v, Caritone «incorpore un texte copié par un autre scribe»: la sua non è, dunque, l'unica mano che compare nel codice.

no degli Odegi. Il monastero fu sede, nel XIV sec., di un centro di copia dove si realizzavano manoscritti di lusso, destinati principalmente alla liturgia e vergati in una peculiare scrittura arcaizzante, lo “stile τῶν Ὁδηγῶν” (*Hodegonstil*), individuato da Linos Politis alla fine degli anni Cinquanta del XX sec.<sup>3</sup> RGK distingue due copisti di nome Caritone<sup>4</sup>, ma la stessa Pérez Martín ha sostenuto, in un ampio studio dedicato all’attività dell’*ergastérion*, che si tratti in realtà di un’unica persona e che le differenze nella scrittura debbano essere attribuite ai diversi stili adottati, uno più calligrafico e “ufficiale”, l’altro più corsivo<sup>5</sup>.

Di Caritone sappiamo ben poco: questo calligrafo, attivo tra il 1319 e il 1346, non è uno dei grandi eruditi di età paleologa e, con l’eccezione di qualche verso<sup>6</sup>, non ha lasciato una sua produzione letteraria; è forse lui il monaco destinatario dell’*ep.* 229 Fatouros di Michele Gabra<sup>7</sup>, contenente una monodia per la morte di Michele IX, avvenuta nel 1320, e verosimilmente databile a non molto dopo l’evento<sup>8</sup>, ma questa identificazione non aggiunge elementi di rilievo alla nostra conoscenza del personaggio.

Nel *Par. gr.* 1630, «mirifica scriptorum quae continet copia et varietate insignis»<sup>9</sup>, è stata individuata la sua «ency-

<sup>3</sup> L. Politis, *Eine Schreiberschule im Kloster τῶν Ὁδηγῶν*, «BZ», 51 (1958), pp. 17-36, 261-287; vd. anche, più di recente, H. Hunger - O. Kresten, *Archaisierende Minuskel und Hodegonstil im 14. Jahrhundert. Der Schreiber Theoktistos und die κράλαινα τῶν Τριβαλῶν*, «JÖB», 29 (1980), pp. 187-236.

<sup>4</sup> RGK, I, n. 378; II, n. 522.

<sup>5</sup> I. Pérez Martín, *El estilo Hodegos y su proyección en las escrituras constantinopolitanas del siglo XIV*, «S&T», 6 (2008), pp. 389-458.

<sup>6</sup> Caritone è autore di due testi di quattro dodecasillabi composti per ricordare che uno dei salteri da lui copiati (Athos, Μονὴ Ἰβέρων 1384, datato al 1346) gli era stato commissionato dall’imperatrice Anna di Savoia, moglie di Andronico III (Pérez Martín, *Les kephalaia de Chariton* cit., pp. 378-379).

<sup>7</sup> *Die Briefe des Michael Gabras (ca. 1290-nach 1350)*, ed. G. Fatouros, Wien 1973.

<sup>8</sup> A. Karpozilos, *Books and Bookmen in the 14th Century. The Epistolographical Evidence*, «JÖB», 41 (1991), pp. 255-276, partic. p. 265.

<sup>9</sup> K. Dilthey, *De epigrammatum Graecorum syllogis quibusdam minoribus commentatio*, Gottingae 1887, p. 12.

clopidie personnelle»<sup>10</sup>: Caritone ricavò un ricco *cahier* di letture copiando, dai numerosi libri che si trovava a maneggiare, i testi più vari, che incontravano per qualche motivo i suoi interessi, tanto pratici quanto spirituali. Realizzò così «une complexe anthologie d'anthologies, une collection de collections»<sup>11</sup> a uso personale e non destinata alla vendita. Il carattere privato della raccolta è denunciato, prima ancora che dai contenuti disparati, dalle caratteristiche fisiche del manoscritto. Si tratta infatti di un codice cartaceo di piccolo formato (mm. 158 x 115), piuttosto spesso (ff. I-III + A-P + 278 + I-III), dalla *mise en page* molto densa, con correzioni evidenti e numerose aggiunte marginali. All'aspetto irregolare concorre anche la grafia, che poco ha in comune con quella in stile τῶν Ὀδηγῶν impiegata nei manoscritti di lusso di contenuto sacro ed è più simile, invece, a quella usata dallo stesso Caritone in altri codici di contenuto profano<sup>12</sup>.

I testi che vi sono inclusi, sia in poesia sia in prosa, sono per lo più brevi; i temi sono i più diversi: si va dagli scritti sull'anima alla medicina, dagli inni cristiani alla poesia pagana (si segnala, in particolare, la presenza di componimenti di Giovanni Geometra), dall'astronomia alla geografia e alla storia<sup>13</sup>, dalla botanica alla grammatica e alla lessicografia (e.g. il Περί συντάξεως κατὰ ἀλφάβητον contenuto nel *kephalaion* νζ', o la serie di scritti che si leggono ai ff. 251-268, e che si conclude con Meride). Vari i testi di natura sentenziosa e apoftegmatica: tra questi i *Disticha Catonis* nella traduzione greca di Massimo Planude, i detti dei Sette Sapienti, lo Ps.-Focilide, gli *Apophthegmata Patrum*, il *Carmen Aureum* pitagorico, accompagnato da un commento anonimo, alcuni monastici di Menandro sulle donne. Testi pagani e testi cristiani si susseguono senza soluzione di continuità. I testi

<sup>10</sup> Pérez Martín, *Les kephalaia de Chariton* cit., p. 381.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 365.

<sup>12</sup> Pérez Martín, *El estilo Hodegos* cit., pp. 455-457; Ead., *Les kephalaia de Chariton* cit., p. 362.

<sup>13</sup> Il manoscritto è anche un testimone dei cosiddetti *Excerpta Salmasiana*: vd. P. Manafis, *(Re)writing History in Byzantium. A Critical Study of Collections of Historical Excerpts*, London - New York 2020, pp. 120-126.

poetici sono spesso copiati alla fine di altri testi, laddove rimanevano degli spazi (e.g. nel *kephalaion* γ'). Il *pinax* iniziale (ff. K-M), redatto dallo stesso Caritone e suddiviso in 75 *kephalaia*, rende ragione solo in parte del coacervo di materiali inclusi in questa variegata antologia<sup>14</sup>.

Il codice contiene anche una copia ridotta e rimaneggiata della *Sylloge Parisina* (= S), una delle "sillogi minori" di epigrammi greci conservata, nella sua forma *plenior*, dal *Par. suppl. gr.* 352 (= S<sup>S</sup>), un codice miscelaneo del XII-XIII sec.<sup>15</sup> Se in passato la *communis opinio* era che entrambi i codici derivassero da una comune fonte più ampia<sup>16</sup>, la critica oggi è concorde nel ritenere che il *Par. gr.* 1630 (= B) abbia ricavato gli epigrammi della silloge direttamente dal *Par. suppl. gr.* 352<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> Una trascrizione è in Pérez Martín, *Les kephalaia de Chariton* cit., pp. 366-375. Descrizione del contenuto del manoscritto anche in Tziatzi-Papagianni, *Die Sprüche der sieben Weisen* cit., p. 70 e Lauxtermann, *Byzantine Poetry* cit., pp. 290-293.

<sup>15</sup> La descrizione più accurata del manoscritto è in E.M. van Opstall, *Jean Géomètre. Poèmes en hexamètres et en distiques élégiaques*, Leiden - Boston 2008, pp. 99-107; vd. inoltre M.D. Lauxtermann, *Byzantine Poetry* cit., pp. 287-290; M. De Groote, *Joannes Geometres' Metaphrasis of the Odes: Critical Edition*, «GRBS», 44 (2004), pp. 375-410, partic. pp. 377-379. In questi studi, il codice viene datato, genericamente, al XIII sec.; secondo G. De Gregorio, *Teodoro Prodromo e la spada di Alessio Comtostefano* (*Carm. Hist. LII Hörandner*), «Nea Rhome», 7 (2010), pp. 191-295, partic. p. 233, nota 87, «non si può escludere una datazione al XII/XIII secolo».

<sup>16</sup> E.g. Diltthey, *De epigrammatum Graecorum* cit., pp. 12-25 (a cui va il merito di aver riconosciuto nel *Par. gr.* 1630 un estratto della *Parisina*); J. Basson, *De Cephala et Planude syllogisque minoribus*, Gottingae 1917, pp. 45-46; C. Gallavotti, *Planudea V-VI*, «BollClass», III.4 (1983), pp. 36-56, 101-128, partic. pp. 48-56; A. Cameron, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993, p. 217.

<sup>17</sup> Sul piano testuale non ci sono elementi che permettano di dire con sicurezza la questione del rapporto tra i due testimoni, ma c'è almeno una prova materiale della dipendenza di B da S<sup>S</sup>, nella sezione relativa ai componimenti cristiani: cfr. Lauxtermann, *Byzantine Poetry* cit., pp. 291-293; F. Maltomini, *Tradizione antologica dell'epigramma greco. Le sillogi minori di età bizantina e umanistica*, Roma 2008, pp. 38-41.

La possibilità di un confronto diretto tra il codice di Caritone e il suo antigrafo per la sezione epigrammatica ci permetterà di fare qualche osservazione sulle sue scelte e sul suo modo di lavorare.

Ci soffermeremo prima sulla selezione da lui operata – non solo sugli epigrammi copiati, ma anche su quelli omessi. Analizzeremo poi – anche alla luce di altri interventi testuali di Caritone – un peculiare caso di sostituzione sinonimica, che concorre a tracciare il ritratto di uno scriba curioso e dai molti interessi, ma anche moralmente scrupoloso<sup>18</sup>.

Prima, qualche parola sulla *Parisina*. La silloge, nella sua forma *plenior*, tramanda 115 componimenti, senza lemmi autoriali ma con occasionali lemmi di contenuto, disposti in un ordine che corrisponde, *grosso modo*, a quello dei libri 9, 10, 11, 12 e 14 dell'*Anthologia Palatina* (conservata dal *Pal. gr.* 23 + *Par. suppl. gr.* 384 = P), segno evidente di una comune derivazione dall'antologia di Costantino Cefala (fine IX-inizio X sec.)<sup>19</sup>. Accanto agli epigrammi già noti da *Palatina* (AP) e/o

<sup>18</sup> Si fornisce qui, per comodità, un prospetto dei sigla utilizzati nel corso del presente lavoro (per quanto riguarda la *Parisina*, si segue Maltomini, *Tradizione antologica* cit., p. 29, nota 1, nell'utilizzare S per indicare la silloge nella sua interezza e S<sup>S</sup> per il *Par. suppl. gr.* 352; per il *Par. gr.* 1630, si mantiene il *siglum* tradizionale, B, usato già da Dilthey, *De epigrammatum Graecorum* cit., p. 13, sulla scorta di Boissonade):

S = *Sylloge Parisina* vel *Crameriana*

S<sup>S</sup> = *Par. suppl. gr.* 352 (XII/XIII saec.), ff. 179r, l. 23-182v

B = *Par. gr.* 1630 (XIV saec. med.), ff. 62v, 135r-137v, ex S<sup>S</sup> derivatum

B = *epigrammata* in f. 62v cod. B

P = *Pal. Heid. gr.* 23 et *Par. suppl. gr.* 384 (X saec. med.)

Pl = *Marc. gr.* 481 (1299 vel 1301)

Pla ff. 2-58 (cap. 1a-4a) et ff. 58-76 (cap. 5-7) cod. Pl

Plb *supplementa ad cap.* 1-4 (i.e. 1b-4b) in ff. 81-100 cod. Pl

L = *Sylloge Laurentiana*

*Laur. Plut.* 32.16 (1280-1283), ff. 3r-6v, 381v-384r

T = *Vindob. phil. gr.* 311 (XV saec. ex.), ff. 73r-77r

<sup>19</sup> Sull'antologia di Cefala, vd. Cameron, *The Greek Anthology* cit., pp. 121-159; M.D. Lauxtermann, *The Anthology of Cephalas*, in *Byzantinische Sprachkunst. Studien zur byzantinischen Literatur gewidmet Wolfram Hörandner zum 65. Geburtstag*, cur. M. Hinterberger, E. Schiffer, Berlin - New York 2007, pp. 194-208; F. Maltomini, *Selezione e organiz-*



*Planudea* (APL), essa contiene anche 16 componimenti non trasmessi da altra fonte, 11 dei quali nella sezione (ped)erotica conclusiva<sup>20</sup>. Si tratta, con ogni probabilità, di epigrammi che si trovavano originariamente in Cefala: il compilatore di S poteva evidentemente disporre di una copia dell'antologia più completa, almeno in certe sezioni, di quelle utilizzate dai redattori di P e da Planude (*Marc. gr.* 481 = PL)<sup>21</sup>.

B ha solo 45 dei 115 componimenti di S<sup>s</sup> (quattro dei 16 "nuovi"). Cinque epigrammi si leggono al f. 62v (= B), dove si registrano due ripetizioni rispetto alla sequenza principale (B4 = S52 = B5 = AP 10.72 e B5 = S50 = B4 = AP 10.58); un più lungo estratto (42 componimenti) è ai ff. 135r-137v.

I testi, vergati su un'unica colonna (tranne che nella parte inferiore del f. 62v, dove sono disposti su due colonne e scritti in un modulo più piccolo), sono accompagnati, nel margine, da lemmi descrittivi del contenuto, in un inchiostro rosso ora fortemente sbiadito, tanto da essere, in alcuni

*zazione della poesia epigrammatica fra IX e X secolo: la perdita antologia di Costantino Cefala e l'Antologia Palatina*, in *Encyclopedic Trends in Byzantium?* cit., pp. 109-124.

<sup>20</sup> Per una nuova edizione commentata degli 11 ἐρωτικά di S, cfr. L. Floridi, *The Erotic "Newcomers" of the Sylloge Parisina: New Critical Edition and Commentary*, in *Munere mortis: Studies in Greek Literature in Memory of Colin Austin*, cur. E. Bathrellou, M.M. Di Nino, Cambridge, in preparazione.

<sup>21</sup> Per la *Sylloge Parisina*, cfr. almeno Cameron, *The Greek Anthology* cit., pp. 217-253; Maltomini, *Tradizione antologica* cit., pp. 29-47. L'ipotesi di una derivazione della sola prima parte della *Parisina* da Cefala è stata avanzata da M.D. Lauxtermann, *Ninth-century Classicism and the Erotic Muse*, in *Desire and Denial in Byzantium. Papers from the Thirty-first Spring Symposium of Byzantine Studies* (University of Sussex, Brighton, March 1997), cur. L. James, Aldershot 1999, pp. 161-170, partic. p. 163 e Id., *Byzantine Poetry* cit., p. 10, secondo il quale la sequenza finale, di contenuto omofilo e separata dalla prima dall'ὠδάριον ἐρωτικόν di Costantino Siculo (S84), sarebbe la fonte comune tanto di Cefala quanto del redattore della silloge, ma si tratta di un'alternativa tutt'altro che economica (cfr. F. Valerio, *Agazia Scolastico, Epigrammi. Introduzione, testo critico e traduzione*, diss. Venezia 2014, pp. 90-91, nota 203).

punti, del tutto indecifrabile<sup>22</sup>. In rosso anche i capilettera, di modulo maggiore rispetto al resto e in *ekthesis*. La fine di ogni componimento è indicata da una croce. Come in S<sup>s</sup>, non ci sono lemmi autoriali.

Gli epigrammi della silloge «risultano ‘inglobati’ all’interno dei componimenti cristiani, senza nessun accorgimento grafico che li distingua»<sup>23</sup>. Il *kephalaion* relativo alla sezione dove compare la sequenza principale della *Parisina* indica d’altronde con chiarezza che Caritone li considerava materiali “additizi”, selezionati secondo un criterio di utilità (εις χρησίμους ὑποθέσεις)<sup>24</sup>:

λδ’ [= ff. 131v-138v] Εὐχὴ εἰς τὸν Χριστὸν καὶ τὴν ὑπεραγίαν Θεοτόκον διὰ στίχων ἰαμβικῶν. καὶ ἑτέρα δέησεις τοῦ αὐτοῦ δι’ ἡρωελεγείων. ἐν ᾧ καὶ ἕτεροι στίχοι διαφοροὶ εἰς χρησίμους ὑποθέσεις<sup>25</sup>.

Ecco un elenco degli epigrammi di B, secondo l’ordine in cui essi compaiono nel manoscritto, con indicate le corrispondenze con S<sup>s</sup>, e le eventuali corrispondenze con AP e/o con AP<sup>l</sup>; gli epigrammi del f. 62v sono indicati con la sigla B<sup>26</sup>. Seguiranno alcune riflessioni.

B1 = S13	AP <sup>l</sup> 201
B2 = S51	AP 10.68, vv. 1-6
B3 = S24	AP 9.768
B4 = B5 = S52	AP 10.72
B5 = B4 = S50	AP 10.58

<sup>22</sup> Un elenco in Dilthey, *De epigrammatum Graecorum* cit., p. 22.

<sup>23</sup> Maltomini, *Tradizione antologica* cit., p. 32.

<sup>24</sup> Sul concetto di “utilità” nelle antologie, e più in generale sulla selezione dei testi a Bisanzio, vd. ora Manafis, *(Re)writing History* cit., pp. 1-42.

<sup>25</sup> Questo invece il *kephalaion* relativo alla sezione dove compaiono i 5 componimenti vergati al f. 62v: ε’ [= ff. 56-63v] Ὕμνος εἰς τὴν ὑπεραγίαν Θεοτόκον Γεωμέτρου τοῦ σοφωτάτου, δι’ ἡρωελεγείων ἤγουν χαιρετισμοὶ ἐν τέσσαρσι τμήμασιν. ὡσαύτως καὶ ἕτεροι στίχοι εἰς ἑορτάς.

<sup>26</sup> Per praticità, si mantiene la numerazione di Maltomini, *Tradizione antologica* cit., pp. 33-38. Per gli epigrammi che nella *Parisina* risultano accorpati è indicata la fusione, ma è conservata comunque una numerazione distinta.

B1 = S45	AP 10.27
B2 = S46	AP 10.40
B3 = S47	AP 10.42
B4= B5 = S50	AP 10.58
B5 = B4 = S52	AP 10.72
B6 = S53	AP 10.73
B7 = S56	AP 10.84
B8 = S54	AP 10.74
B9 = S55	AP 10.76, vv. 1-2
B10 + B11 = S58 + S59	AP 11.54, vv. 5-6 + AP 11.55
B12 + B13 = S60 + S61	AP 11.47 + AP 11.48, <i>deest</i> v. 3
B14 + B15 = S62 + S63 <sup>27</sup>	AP 11.50 + AP 11.227
B16 = S66	AP 11.273
B17 = S67	AP 11.299
B18 = S68	AP 11.301
B19 = S69	AP 11.338
B20 = S70	AP 11.349
B21 = S65	AP 11.255
B22 = S64	AP 11.157
B23 = S71	AP 11.390
B24 = S72	AP 9.527
B25 + B26 = S73 + S74	AP 14.17 + 14.71
B27 = S75	APl 292
B28 = S78	APl 197
B29 = S80	APl 203
B30 = S81	APl 209
B31 = S82	APl 213
B32 = S88	AP 12.18
B33 = S98	AP 12.235
B34 = S105	Cougny III.170
B35 = S106	Cougny III.169
B36 = S114	AP 12.50, vv. 1-6
B37 = S20	APl 74
B38 = S21	AP 9.751
B39 = S22	AP 9.752

<sup>27</sup> In S<sup>s</sup> i due epigrammi sono chiaramente congiunti: è assente la *paragraphos* che di solito, nel codice, segnala la fine di un componimento e l'inizio del successivo. Analogamente, in B, manca il capolettera in rosso; il numero 14 e il segno diacritico che si leggono ora nel margine sinistro del f. 135v, in corrispondenza con l'inizio di AP 11.227, sono un'aggiunta posteriore.

B40 = S23	AP 9.680
B41 = S83	APl 62
B42 = S102	Cougny III.171

Come si vede, Caritone non segue in modo pedissequo il suo antografo. La sequenza più estesa inizia con quello che in S<sup>S</sup> è l'epigramma 45 (f. 180v); il modello è poi copiato fino a S88, con alcune omissioni (11 epigrammi) e qualche occasionale modifica dell'ordine. Poi, dopo un "salto" di una decina di epigrammi, ne sono copiati altri quattro, trascelti dalla sequenza finale (S98, 105, 106, 114). Dopodiché, c'è un ulteriore manipolo di testi, dai quali si desume che il copista sia tornato indietro, per trascrivere ulteriori componimenti, tratti da due punti diversi dell'antografo (dalla sequenza S20, 21, 22, 23 si passa a S83 e poi, con ulteriore "salto", a S102). Il modello è stato quindi evidentemente percorso in (almeno) due riprese: dopo aver copiato B36 = S114, cioè il penultimo componimento di S<sup>S28</sup>, Caritone, resosi probabilmente conto di avere ancora spazio a disposizione, torna indietro, per aggiungere qualche altro epigramma; recupera così la stringa S20-23, poi "salta" a S83 e infine a S102<sup>29</sup>.

Per quanto riguarda i contenuti della selezione, non sfuggirà come essa sia più marcatamente orientata in senso gnomico-morale rispetto a S<sup>S</sup>. Intanto, B tralascia i primi 44 testi, di carattere prevalentemente efrastico, e inizia a copiare gli epigrammi quando si imbatte in componimenti di contenuto protrettico. Trascrive una serie di carmi brevi (la sequenza B1-B6 è costituita esclusivamente di monodistici),

<sup>28</sup> S115, l'ultimo componimento insieme della silloge e del manoscritto, vergato in fondo al foglio e non seguito dalla *paragraphos* che di solito segnala la fine di un testo, è molto probabilmente mutilo: questo potrebbe aver determinato la scelta di ometterlo (nel qual caso S<sup>S</sup> sarebbe già stato privo dei fogli finali quando Caritone lo ebbe sotto mano).

<sup>29</sup> Il diverso ordine dei testi di B rispetto a S<sup>S</sup>, che è in realtà, come si vede, facilmente spiegabile, è stato uno degli elementi che maggiormente hanno nuociuto al riconoscimento della sua dipendenza da quest'ultimo (cfr. Dilthey, *De epigrammatum Graecorum* cit., p. 13: «Ordinem, qui in exemplo communi erat, nec S nec B omni ex parte servavit; quae illud offerebat carmina S fortasse omnia inde transtulit, plura certe S quam B»).

di contenuto gnomico: quando si commette ingiustizia, si può sfuggire agli uomini, ma non agli dèi (B1 = AP 10.27); non si deve trascurare un amico per cercarne un altro, dando retta alle parole degli indegni (B2 = AP 10.40); sull'importanza di saper mantenere il silenzio (B3 = AP 10.42); si viene nudi alla terra, e nudi si muore (B4 = B5 = AP 10.58); la vita è commedia e gioco (B5 = B4 = AP 10.72); sull'inevitabilità della sorte (B6 = AP 10.73); sulla precarietà dell'esistenza, a cui è connaturato il dolore (B7 = AP 10.84), e così via. Anche gli epigrammi che nella *Palatina* sono inclusi nell'XI libro, tra gli scoptici, presentano per lo più un tono analogo: difetti fisici e difetti morali possono andare di pari passo (B16 = AP 11.273); ai prepotenti l'insolenza è castigo (B17 = AP 11.299); sui pericoli della falsa amicizia (B23 = AP 11.390), etc. Sono occasionalmente inclusi anche componimenti di tono più frivolo, ad esempio inviti a bere (B10 + B11 = AP 11.54, vv. 5-6 + AP 11.55; B12 + B13 = AP 11.47 + AP 11.48, *deest* v. 3) o epigrammi di contenuto più marcatamente scommatico (B21 = AP 11.255, su un pessimo pantomimo), ma l'interesse prevalente è indubbiamente per le tematiche "serie"<sup>30</sup>. Non stupisce quindi che l'ampia sezione erotica finale di S<sup>s</sup> (31 epigrammi) sia qui ridotta a una sequenza ben meno estesa. Soltanto sette i componimenti trascritti da B, e soltanto uno di essi è di natura inequivocabilmente omofila (B32 = AP 12.18, rivolto a un fanciullo di nome Senofilo). Gli altri (B31 = AP 12.13, B33 = AP 12.235, B34 = Cougny III.170, B35 = Cougny III.169, B36 = AP 12.50, vv. 1-6, B42 = Cougny III.171) sono epigrammi che potevano essere interpretati anche come eterosessuali, perché non specificano il nome della persona amata (B33 e B36; cfr. anche B42, benché qui la presen-

<sup>30</sup> L'inclusione di B19 = AP 11.338, un monodistico incentrato su un gioco di parole osceno, si giustifica probabilmente con la menzione di Omero e il tema in apparenza "grammaticale" (Τὴν φωνὴν ἐνοπήν σε λέγειν ἐδίδαξεν Ὅμηρος / τὴν γλῶσσαν δ' ἐν ὀπῇ τίς σ' ἐδίδαξεν ἔχειν;). Come si è visto, grammatica e lessicografia rientrano tra gli interessi di Caritone (come, più in generale, di ogni intellettuale bizantino). Questo possibile fraintendimento rende legittima l'ipotesi che anche altri casi di inclusione di epigrammi di contenuto più leggero e/o amoroso (pochi, come si vede) siano dovuti a una non piena comprensione del testo.

za di τοῦτον, al v. 4, possa orientare nella lettura del testo), o come ecfrastici, poiché riguardano opere d'arte (B31<sup>31</sup> e B34, su raffigurazioni di Eros, B35 è un *makarismos* dell'artista che, plasmando una statua di straordinaria bellezza, ne ha potuto toccare il corpo).

Questa selezione è in linea con le scelte tematiche operate altrove. Oltre alla tirata misogina che chiude il codice<sup>32</sup>, e che chiarisce quale fosse l'attitudine del copista verso le donne, tra gli epigrammi del f. 62v si legge, ad esempio, questo componimento (S51 = B2 = AP 10.68)<sup>33</sup>, che esprime un'opinione molto chiara sull'eros, specie se omofilo:

Καλὸν μὲν στυγόμενον ἔχειν νόον (P, Pl, S<sup>s</sup>: βίον B) εἰ δ' ἄρ' ἀνάγκη,  
 ἄρσενική φιλότις μή ποτέ σε κλονέοι.  
 θηλυτέρας φιλέειν ὀλίγον κακόν, οὔνεκα κείναις  
 Κυπριδίουσ ὀάρουσ πότνα δέδωκε φύσις.  
 δέρκεο τῶν ἀλόγων ζώων γένος· ἦ γὰρ ἐκείνων 5  
 οὐδὲν ἀτιμάζει θέσμια συζυγίης·  
 ἄρσενι γὰρ θήλεια συνάπτεται· οἱ δ' ἀλεγεινοὶ  
 ἄνδρες ἐς ἀλλήλους ξεῖνον ἄγουσι γάμον.

Coerentemente, Caritone lascia nel suo antigrafo, per dirla con Karl Dilthey, i «carmina paullo procaciora [...] pro consilio honeste docendi et erudiendi, quod in eclogis codicis B severius etiam regnat quam in S»<sup>34</sup>.

Questa predilezione per i temi morali, che determina l'omissione di molti testi di contenuto amoroso, trova un parziale parallelo in un caso ben più celebre ed esplicito di

<sup>31</sup> Significativo che l'epigramma sia tra i pochissimi della sequenza finale a comparire anche in Pl; anche Planude, evidentemente, non ne percepiva il contenuto "ecfrastico" come offensivo della morale (dell'atteggiamento censorio del monaco verso molti ἐρωτικά diremo a breve).

<sup>32</sup> Pérez Martín, *Les kephalaia de Chariton* cit., pp. 380-381: «Enfin, puisqu'il fallait conclure d'une manière ou d'une autre cette liste interminable, Chariton eut garde de ne pas oublier combien les femmes sont mauvaises, et il transcrit à cet effet Ménandre et un florilège comprenant des phrases de la Septante à propos des femmes, dont les plus flatteuses les présentent comme un mal nécessaire (κακὸν ἀναγκαῖον)!».

<sup>33</sup> Da P e Pl sappiamo che è di Agazia.

<sup>34</sup> Dilthey, *De epigrammatum Graecorum* cit., p. 13.

censura moralistica, operato da un contemporaneo di Caritone: Massimo Planude. Come noto, nel compilare la sua raccolta epigrammatica, di cui il *Marc. gr.* 481 (1299 o 1301<sup>35</sup>) rappresenta l'autografo, Planude lasciò nel suo antografo, *verecundiae causa*, i testi «che scadevano nell'indecente e nel volgare», come spiega lui stesso nell'*argumentum* al libro 7 (f. 68v), contenente gli ἐρωτικά<sup>36</sup> (può anche valere la pena ri-

<sup>35</sup> La sottoscrizione apposta da Planude in calce al f. 122v di Pl è comprensiva di data, ma un'incongruenza nell'indicazione degli estremi cronologici non permette di capire se l'anno sia il 1299 o il 1301: cfr. Cameron, *The Greek Anthology* cit., pp. 160 ss. (che propende per il 1301).

<sup>36</sup> ἐν τῷδε τῷ ἐβδόμῳ τμήματι περιέχεται ἑταιρικά τινα ἀποφθέγματα τὰ μὲν ὡς ἐγκώμια, τὰ δ' ὡς ἐπιστολαί, τὰ δ' ὡς ἄν ἕκαστον ἔτυχεν, ὅσα μὴ πρὸς τὸ ἀσεμνότερον καὶ αἰσχροτέρων ἀποκλίνει: τὰ γὰρ τοιαῦτα πολλὰ ἐν τῷ ἀντιγράφῳ ὄντα παρελίπομεν. Sulle censure di Planude, «Dr. Bowdler of Byzantium», secondo l'ironica definizione di D.C.C. Young, *On the Planudean Edition of Theognis and a Neglected Apograph of the Anthologia Planudea*, «PP», 10 (1955), pp. 197-214, partic. p. 206, cfr. almeno Cameron, *The Greek Anthology* cit., p. 354; G.A. Karla, *Maximos Planudes: Dr. Bowdler in Byzanz? Zensur und Innovation im spätem Byzanz*, «Classica et Mediaevalia», 57 (2006), pp. 213-223, F. Valerio, *Planudeum*, «JÖByz», 61 (2011), pp. 229-236, partic. pp. 230-231; R. González Delgado, *Planudes y el Libro XII de la Antología Palatina*, «Argos», 35 (2012), pp. 47-67; L. Floridi, *Interventi censori nell'Anthologia Planudea*, «BZ», 114 (2021), pp. 1079-1116. Oltre a omettere i testi che percepiva come offensivi della morale, Planude, come noto, interveniva su altri, per edulcorarne il dettato – un atteggiamento decisamente anomalo per la sua epoca (e non solo). Come rilevato da N.G. Wilson, *Scholars of Byzantium*, London 1996<sup>2</sup>, p. 23, «Censorship is in accordance with Planudes' practice elsewhere [...]. But it was not typical of the Byzantines to act in this way». Il rispetto per i testi classici ha limitato il ricorso all'espurgazione moralistica da parte dei copisti. Tra le eccezioni, si può citare il caso di Marziale – nella famiglia α, c'è la tendenza alla sostituzione eufemistica, per evidente sessuofobia di marca misogina: cfr. E. Montero Cartelle, *Censura y transmisión textual en Marcial*, «EClás», 20 (1976), pp. 343-352 e, soprattutto, P. Mastandrea, *Sostituzioni eufemistiche (ed altre varianti) nei florilegi carolingi di Marziale*, «RHT», 26 (1996), pp. 103-118. Da ricordare anche il secondo libro dei *Theognidea*, che, secondo un'ipotesi diffusa, sarebbe nato dall'estrapolazione (avvenuta tra l'850 circa e i primi decenni del X sec.) dei versi pederotici dal corpus (così per primo – parrebbe – A. Croiset, *Histoire de la littérature grec-*

cordare che Planude è, insieme a pochi altri autori, uno dei rari contemporanei inclusi da Caritone nel codice<sup>37</sup>).

Il caso di Caritone è naturalmente diverso, data la natura informale della sua antologia, che riflette, come si è detto, gli interessi di lettura del copista. Una certa spinta “didascalica” è però alla base anche di questo coacervo di testi, come testimoniano le varie esortazioni a leggere per ricavare qualcosa di utile presenti in alcuni dei *kephalaia*: nel κεφ. νγ' (ff. 194v-195v), dopo aver illustrato il contenuto principale della sezione (una discussione sull'esatto valore dei trenta denari di Giuda), Caritone aggiunge καὶ ἕτερα πλείονα εὐρήσεις ἐν τῷ τοιούτῳ κεφαλαίῳ εἰ ἐπιμελῶς ἀναγιγνώσκεις; ancora, nel *kephalaion* successivo (νδ', ff. 196-201), si legge: Ἰατρικῶν ἐρωτημάτων ἀποκρίσεις τοῦ σωφοτάτου Ψελλοῦ πάνυ ἀναγκαῖα καὶ ὠφέλημα εἰ μετέλθης ἐμπόνως.

Questa attenzione all'“utilità”, pratica o morale dei testi, insieme a un atteggiamento di verecondo disinteresse per la tematica erotica, può aiutarci a valutare un caso curioso di sostituzione sinonimica, dove, ancora una volta, un confronto con Planude può essere utile: B14 = S62 = AP 11.50. Ripor-tiamo l'epigramma (attribuito, in P e Pl, ad Automedonte: *GPh* 1529-1534), corredato di apparato critico<sup>38</sup>:

*que*, II, Paris 1890, p. 139; cfr. poi, e.g., J. Carrière, *Theognis de Mégare. Étude sur le recueil élégiaque attribué à ce poète*, Paris 1948, pp. 84-93; J.M. Edmonds, *Elegy and Iambus*, I, London - Cambridge Mass. 1961<sup>4</sup>, p. 17; M.L. West, *Studies in Greek Elegy and Iambus*, Berlin - New York 1974, pp. 43-44; M. Vetta, *Theognis. Elegiarum liber secundus*, Romae 1980, pp. XII-XIII; *contra*, almeno R. Reitzenstein, *Epigramm und Skolion*, Gießen 1893, 54, nota 1 e, più di recente, H. Selle, *Aphrodite's Gift. Theognidea 1381-5 and the Genesis of 'Book 2'*, «CQ», 63.2 (2013), pp. 461-472, partic. pp. 471-472). Può essere utile ricordare, infine, l'attitudine polemica di Areta verso Luciano, accusato di apologia dell'omosessualità: cfr. G. Russo, *Contestazione e conservazione. Luciano nell'esegesi di Areta*, Berlin - Boston 2012, pp. 40-41.

<sup>37</sup> Di Planude è inclusa, nel κεφ. λζ' (ff. 140v-147v), la traduzione in greco dei *Disticha Catonis* (cfr. V. Ortoleva, *Maximus Planudes, Disticha Catonis in graecum translata*, Roma 1992, p. IX).

<sup>38</sup> Dati i nostri scopi, sono incluse, naturalmente, anche le lezioni di B, per quanto si tratti di un *descriptus*, come tale non rilevante ai



Εὐδαίμων πρῶτον μὲν ὁ μηδενὶ μηδὲν ὀφείλων,  
 εἶτα δ' ὁ μὴ γήμας, τὸ τρίτον ὅστις ἄπαις.  
 ἦν δὲ μανεῖς γήμη τις, ἔχει χάριν, ἦν κατορύξει  
 εὐθὺς τὴν γαμετὴν προῖκα λαβὼν μεγάλην.  
 ταῦτ' εἰδὼς σοφὸς ἴσθι· μάτην δ' Ἐπίκουρον ἔασον 5  
 ποῦ τὸ κενὸν ζητεῖν καὶ τίνες αἰ μονάδες.

AP 11.50 (p. 514); Pl 1a.15.6 (f. 4v); S62 (f. 181r) = B14 (f. 135v),  
 cum insequenti carmine iunctum; L20 (f. 3v); T1 (f. 73r)  
 Αὐτομέδοντος P, Pl : s.a.n. S, L, T

παραίνεσις κοινή B

1 Εὐδαίμων] Εὐδαίμων μὲν L | 3 γήμη] μίγη B | κατορύξει]  
 κατορίξει T 4 εὐθὺς] εὐθὺ T | μεγάλην] μεγίστην S | 5 Ἐπίκουρον]  
 ἐπὶ κοῦρον Pl | 6 κενὸν] κοινὸν B | τίνες αἰ] τίν' αἰ S<sup>5</sup>

In questo testo di tradizionale contenuto misogino (παραίνεσις κοινή, recita il lemma apposto da Caritone), il matrimonio è un male, giustificabile, tutt'al più, come conseguenza di follia, a cui può porre rimedio solo la morte tempestiva della (ricca) moglie, portatrice di dote. Rispetto al testo di S<sup>5</sup>, la differenza più rilevante riguarda il v. 3, dove B ha μίγη in luogo di γήμη del resto della tradizione<sup>39</sup>. Sembrerebbe, di primo acchito, un errore di sinonimia, agevolato dalla somiglianza fonico-grafica (nella pronuncia itacistica si ha, sostanzialmente, una metatesi). Caritone, rispetto a S<sup>5</sup>, commette, naturalmente, errori propri, e almeno in un altro punto della silloge sostituisce un termine con un altro:

fini della *constitutio textus*. L'epigramma è trasmesso anche dalla *Sylloge Laurentiana* (= L), conservata nel *Laur. Plut.* 32.16 (1280-1283), ff. 3r-6v; 381v-384r, su cui vd. Maltomini, *Tradizione antologica* cit., pp. 49-60, con le rettifiche della stessa Maltomini in *Anthologie Grecque. Première Partie. Anthologie Palatine*, IX (livre X), ed. J. Irigoin, P. Laurens, F. Maltomini, Paris 2011, pp. XLVII-XLIX, e dalla silloge T, trasmessa dal *Vindob. phil. gr.* 311 (XV saec. ex.), ff. 73r-77r, su cui vd. Maltomini, *Tradizione antologica* cit., pp. 155-159.

<sup>39</sup> Le altre differenze testuali riguardano il v. 6, dove B commette un errore proprio (κοινόν per κενόν), ma corregge anche un errore di S<sup>5</sup> (τίνες αἰ per τίν' αἰ).

in S74.1 = B26.1 = AP 14.71.1, δαίμονος ἔρχου diventa ἔρχεο Θεοῦ, con una trasposizione e una sostituzione che determinano una scansione difettosa del verso (a cui una *manus recentior* tenta di porre rimedio, in margine, scrivendo Θειοῦ)<sup>40</sup>.

Nel caso della sostituzione di γήμη con μίγη, potrebbe però esserci anche una spiegazione alternativa, o almeno complementare. Caritone è, in generale, un copista attento, che non esita a intervenire sul testo quando lo percepisce come problematico. Sa correggere errori di S<sup>s</sup> di varia natura – sintattica, fonetica, prosodica<sup>41</sup>. E degli scrupoli morali

<sup>40</sup> Altri errori singolari di B (l'elenco che segue è basato su una collazione personale): S23.4 = B40.4: φυτόν per λουτρόν (da notare che al v. precedente c'è φυτῶν); S47.2 = B3.2: μάθων per μύθων; S50.2 = B4.1: δ' ὑπό per θ' ὑπό (un facile errore poligenetico che si trova anche in altri testimoni di questo epigramma; B5.1 ha, correttamente, θ' ὑπό); S65.1 = B21.1: ὀρχήσατο per ὠρχήσατο; S70.4 = B20.4: ἀπειρέσιον per ἀπειρεσίην; S71.4 = B23.4: nel vergare ἀλιπλανέεσσι, B omette λι, che poi aggiunge s.l. (in S<sup>s</sup> è invece s.l. il secondo σ, che dapprima era stato omesso); S72.2 = B24.2: κτίσιν per τίσιν; S74.1 = B26.1: καθρόν per καθρός; S78.2 = B.28.2: ἄμμασι per ἄμμασι; S82.4 = B31.4: σήν per σάν e ῥώμην per ῥώμαν; S88.3 = B32.3: omissione di νῦν εἴμι; S114.1 = B36.1: Ἀσκληπιάδι per Ἀσκληπιάδη. Non valutabile, in S114.3 = B36.3, μόνω di B vs il corretto μούνω di P e Pl, perché la sillaba, in S<sup>s</sup>, è persa in lacuna (ma cfr. Diltthey, *De epigrammatum Graecorum* cit., p. 16, nota 10: «v. 3 μόνω, sed idem in S fuisse sumendum, ubi lacuna a Cramero non indicata absorbit litteras σοὶ μό»).

<sup>41</sup> S50.2 = B4.2 = B5.2: ὀρῶν vs ὀρῶ di S<sup>s</sup>; S64.2 = B22.2: ἴθι vs ἴσθι di S<sup>s</sup>; S82.1 = B31.1: σύ vs σοι e ταχιναί vs ταχικαί di S<sup>s</sup>; S106.6 = B35.6: χέρας vs χεῖρας di S<sup>s</sup> (necessario per il metro); S114.4 = B36.4 σποδιῆ per σπονδιῆ. Altri interventi degni di nota: S58.1 = B10.1: B ha εὐόδομοι μύροισι καὶ εὐπετάλοις στεφάνοισι vs εὐόδομοις δὴ μύροισι καὶ εὐπετάλοις στεφάνοισι di S<sup>s</sup> (ametrico); nel resto della tradizione si legge εὐόδομοις δὲ μύροισι καὶ εὐπετάλοις στεφάνοισι: il testo di B, pur ineccepibile metricamente, è qui frutto di correzione, determinata dalla volontà di rimediare al testo così come esso appare in S<sup>s</sup> (cfr. Maltomini, *Tradizione antologica* cit., pp. 39-40); S80.3 = B29.3: in S<sup>s</sup> si legge αὐτὸν γὰρ τὸν ἕρωτα τὸν ἔνδοθι κευθόμενον, difettoso metricamente; l'unico altro testimone di questo epigramma, Pl, ha με in fine di verso; in B si legge, invece, περ («recte. Planudea habet με, multo minus bene; pronomen huc irrepsit ex versu antecedenti»:

che guidano la sua selezione si è detto. C'è quindi da chiedersi se, in questo caso, la sostituzione sinonimica non sia anche un modo – conscio o semiconscio – per “edulcorare” il testo, depurandolo di un termine percepito, nel XIV sec., come fortemente volgare. Se γαμέω indica infatti, di base, il legame matrimoniale, esso può essere utilizzato, fin dall'età arcaica e classica, anche in relazione al semplice atto sessuale (cfr. *e.g.* *Od.* 1.36; *Eur. Tr.* 44). A partire dall'età imperiale divenne questo il significato prevalente, tanto che il verbo finì per diventare un sinonimo di βινέω, con connotazioni fortemente volgari<sup>42</sup>. Uno scolio a Luciano (*schol. ad Luc. DDeor.* 8.4.4, p. 270 Rabe), su cui ha richiamato l'attenzione Louis Robert, chiarisce inequivocabilmente i termini della questione. Di fronte a un termine che doveva suonargli come molto volgare, ma che Luciano utilizzava nel suo senso primario di “sposare”<sup>43</sup>, lo scoliaste sente il bisogno di inserire una precisazione: γαμήσειας] οὐ τὸ αἰσχρὸν τοῦτο σημαίνει ἀλλὰ τὸ νόμῳ ἀγαγέσθαι ἅτε γαμετήν, segno che «le premier sens qui vient à l'esprit du lecteur c'est τὸ αἰσχρὸν, et il faut le prévenir qu'il s'agit d'un mariage»<sup>44</sup>.

Un caso celebre di sostituzione eufemistica di γαμέω con un sinonimo si trova nella versione planudea di Rufin. AP

Dilthey, *De epigrammatum Graecorum* cit., p. 16, nota 4); in S45.2 = B1.2: B ha θεούς vs θεόν del resto della tradizione, ed è questa la lezione che gli editori mettono a testo; in S63.3 = B15.3, B ha ἐκὼν τι (come Pl) rispetto a ἐκὼν τί di S<sup>5</sup> (qui gli editori di solito stampano ἐκοντί di P, variante sostanzialmente equipollente; da notare che P ha ω s.l.); in S73.2 = B25.2, S<sup>5</sup> ha l'insensato φέοντα in luogo di φεύγοντα, B ha φέροντα, che non dà senso, ma è un chiaro tentativo di correzione al testo di S<sup>5</sup> (la lezione corretta, φεύγοντα, è poi aggiunta in margine da una mano recenziere).

<sup>42</sup> Cfr. L. Robert, *Sur des inscriptions d'Éphèse: fêtes, athlètes, empe-reurs, épigrammes*, «RPh», 41 (1967), pp. 7-84, partic. pp. 77-81; è questo il senso mantenuto da γαμέω in greco moderno: vd. J.N. Adams, *The Latin Sexual Vocabulary*, London 1982, pp. 3, 159; Sophokles, s.v.: «In modern Greek it is always used κακεμφάτως, the words corresponding to the classical γαμέω, to marry, being νυμφεύομαι, said of the man, and ὑπανδρεύομαι, of both the man and the woman».

<sup>43</sup> Per γαμέω utilizzato in relazione a un rapporto sessuale (omoerotico) in Luciano, cfr. invece *e.g.* *DMer.* 5.3.17.

<sup>44</sup> Robert, *Sur des inscriptions d'Éphèse* cit., p. 79.

5.94.6 = 35.6 Page, dove Planude ha συνών in luogo di γαμῶν trasmesso da P:

Ὅμματ' ἔχεις Ἥρης, Μελίτη, τὰς χεῖρας Ἀθήνης,  
 τοὺς μαζοὺς Παφίης, τὰ σφυρὰ τῆς Θέτιδος.  
 εὐδαίμων ὁ βλέπων σε, τρισόλβιος ὅστις ἀκούει,  
 ἡμίθεος δ' ὁ φιλῶν, ἀθάνατος δ' ὁ γαμῶν (P : συνών Pl).

Il contesto epigrammatico richiede chiaramente, al culmine del *makarismos* contenuto nel secondo distico, un riferimento all'atto sessuale, non certo al matrimonio, ed è questo il senso veicolato da γαμέω. Planude, notoriamente incline all'interpolazione a scopi censori, «unable to cloak or eliminate the sexual reference, could do no more, *salvo metro*, than substitute ... συνών»<sup>45</sup>, termine più eufemistico per indicare l'amplesso<sup>46</sup>.

Alla base della sostituzione di γήμη con μίγη in B potrebbe esserci una motivazione analoga: Caritone sostituisce il termine percepito come ingiurioso con un eufemismo omometrico, guidato anche dalla vicinanza tra le due forme<sup>47</sup>. Si badi bene che il contesto dell'epigramma, con la sua

<sup>45</sup> A. Cameron, *Strato and Rufinus*, «CQ», 32 (1982), pp. 162-173, partic. p. 164. La critica è sostanzialmente concorde nel ritenere γαμῶν la lezione originaria, con l'eccezione di E. Degani, *Rufin. AP V 94 (= Plan. VII 136)*, «Helikon», 4 (1964), pp. 341-342 e Id., *Ancora su Rufin. A.P. V,94,4*, «MCr», 4 (1969), pp. 67-69, secondo il quale sarebbe un casto γαμῶν a essersi sostituito a un più esplicito συνών *verecundiae causa*, ma cfr. già le obiezioni di S. Mariotti, *Il libro V dell'Antologia Palatina*, Roma 1966, pp. 202-203 e la scheda dello stesso Mariotti in «Riv. Phil.», 93 (1965), p. 254. Una sintesi della questione (peraltro strettamente connessa al problema della cronologia di Rufino) in R. Höschle, *Verrückt nach Frauen*, Tübingen 2006, p. 54.

<sup>46</sup> Cfr. e.g. Aristoph. *Ecc.* 619; J. Henderson, *The Maculate Muse. Obscene Language in Attic Comedy*, New York - Oxford 1991<sup>2</sup>, p. 159.

<sup>47</sup> Un caso analogo di correzione eufemistica sollecitata da vicinanza fonico-grafica è l'economicissima sostituzione di κινεῖν con αἰνεῖν effettuata da Planude in Nicarch. *AP* 11.7.2 (cfr. L. Floridi, *Interventi censori cit.*, 1102-1104). Il confine tra *lapsus* inconsapevole e innovazione volontaria è, in casi come questi, estremamente labile, per cui può essere persino ozioso tentare di tracciarlo (come osservato da R.D. Dawe, *Studies on the Text of Sophocles, I. The Manuscripts and the Text*, Leiden 1973, p. 193, «how many seconds' or minutes'

menzione della dote, non lascia dubbi sul fatto che il riferimento sia al matrimonio: lo scriba inserisce una voce non perfettamente sinonimica (μ[ε]ίγνυμι vale genericamente «to have relations with», con riferimento all'amplesso)<sup>48</sup>, ma senz'altro sentita, a differenza di γαμέω, come eufemistica (e il risultato paradossale è che viene introdotta un'ambiguità laddove il testo originario era molto chiaro nell'alludere a legittime nozze). Il fatto che al verso precedente Caritone abbia copiato il nesso ὁ μὴ γήμας non costituisce una difficoltà (e non solo perché, per dirla con Alan Cameron, «inconsistency is the hallmark of bowdlerization»<sup>49</sup>): μίγη ha tutta l'aria di essere un intervento estemporaneo, realizzato per una sorta di automatismo, e forse sollecitato proprio anche dalla ripetizione, a così breve distanza, del verbo incriminato. Caritone lo tollera la prima volta, ma alla sua seconda occorrenza interviene, per una sorta di spontaneo impulso alla moralizzazione<sup>50</sup>, in linea

thought are required before the brain can be said to be 'deliberating' as opposed to mechanically exercising familiar skills?»). Che ragioni meccaniche e ragioni psicologiche concorrano nel determinare un errore è d'altronde un dato acquisito («D'ordinaire, les fautes sont psychologiques en même temps que graphiques», per dirla con L. Havet, *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins*, Paris 1911, p. 156). Solo parzialmente affini rispetto al fenomeno che qui si ipotizza sono le interpolazioni monastiche: la preoccupazione moralistica dello scriba, legata alla sua educazione cristiana, si introduce nel testo sotto forma di vero e proprio *lapsus*, sollecitato dall'assonanza e/o dalla somiglianza grafica (cfr., e.g., Liv. 2.43.4, dove *pectore* diventa *peccatore*; 3.56.5 *viatore* > *vitiatore*; 4.310.10 *piacula* > *pia culpa* etc.; gli esempi sono tratti da R.M. Ogilvie, *Monastic Corruption*, «G&R», 18 (1971), pp. 32-34; per gli *errores Christiani*, vd. anche e.g. E. Flores, *Elementi critici di critica del testo ed epistemologia*, Napoli 1998, pp. 95-97; R. Tarrant, *Texts, Editors, and Readers: Methods and Problems in Latin Textual Criticism*, Cambridge 2016, p. 11).

<sup>48</sup> Cfr. LSJ<sup>9</sup>, s.v. B4; Adams, *The Latin Sexual Vocabulary* cit., pp. 180-181; Henderson, *The Maculate Muse* cit., p. 156.

<sup>49</sup> Cameron, *The Greek Anthology* cit., p. 355.

<sup>50</sup> Sulla «spontanea correzione in senso morale di enunciati capaci di urtare [...] la sensibilità degli scribi» vd. F. Condello, *Soph. OT 1025, con alcune osservazioni sul lapsus di Timpanaro*, «Sileno», 39/1-2 (2013) (*Omaggio a Sebastiano Timpanaro*, cur. W. Lapini), pp. 59-96, partic. p. 80, nota 68, con esempi e bibliografia.

con i criteri di verecondia che presiedono, più in generale, alla sua scelta antologica.



ALDO CORCELLA

*Alcune citazioni da autori antichi in Severo di Antiochia\**

*A discussion of four quotations from ancient authors in Severus of Antioch's homilies and letters: a maxim in hom. XXVII, Coptic version, V 10, pp. 358-359 Garitte; TrGF 2 F 485 (or a similar verse otherwise unknown) in hom. XXVII, Coptic version, VIII 11, p. 361 Garitte; Demosthenes I 23 in SL IV 6, p. 299 Brooks; Demosthenes XVIII 290 in the letter 27, PO XII 2, p. 249 = 77*

*Keywords: Severus of Antioch; Greek florilegia; Greek tragic fragments; Demosthenes; Quotations from ancient authors in Christian literature*

Le biografie di Severo di Antiochia, a partire da quella scritta dal compagno di studi Zaccaria, testimoniano della sua compiuta formazione retorica, perfezionatasi ad Alessandria, dove il futuro patriarca, prima di recarsi a Berito per studiarvi diritto, fu allievo di Giovanni Semeiografo e di Sopatro<sup>1</sup>. Di conseguenza, recentemente si sono cercate le tracce di una produzione retorica di Severo. Eugenio Amato

• Ringrazio gli anonimi revisori per molti utili consigli, e Paola Buzi per una preziosa consulenza coptologica; ma mia resta la responsabilità per l'inevitabile superficialità, e per ogni eventuale errore, tanto in questo campo quanto in quello dei testi siriaci, nei quali mi avventuro come mero *explorator*. Ringrazio inoltre Alessandra Polidori e Antonella Fallerini, della Biblioteca del Dipartimento Istituto Italiano di Studi Orientali di Roma, per avermi aiutato a reperire bibliografia nei difficili tempi di pandemia.

<sup>1</sup> Su Severo è fondamentale F. Alpi, *La route royale. Sévère d'Antioche et les Églises d'Orient (512-518)*, Beyrouth 2009. Tra i contributi più recenti, Y. Moss, *Incorruptible Bodies. Christology, Society and Authority in Late Antiquity*, Berkeley - Los Angeles 2016 e G. Cattaneo, *Severo di Antiochia, Omelia sulla resurrezione*, Roma 2019. Utile la ricca e aggiornata bibliografia sul sito del Center for the Study of Christianity della Hebrew University of Jerusalem, a partire dalla pagina <<http://www.csc.org.il/db/db.aspx?db=SB>>.



e Gianluca Ventrella hanno proposto di vedere in lui l'autore dei *Progymnasmata* che la tradizione attribuisce a un non meglio noto Severo di Alessandria<sup>2</sup>. Per altro verso, Pier Franco Beatrice ha suggerito di ricondurre a un'opera di Severo la *Theosophia Tubingensis*, ben nutrita di varia cultura pagana<sup>3</sup>. Non è quindi forse del tutto una forzatura la presenza di Severo all'interno della prosopografia dei retori e sofisti di età imperiale curata da Janiszewski, Stebnicka e Szabat<sup>4</sup>.

In ogni caso, tracce di cultura classica non mancano nelle opere sicuramente scritte da Severo, in particolare nelle lettere e ancor più nelle omelie, la cui attenta costruzione retorica già di per sé mostra la familiarità del patriarca con la precettistica appresa nella scuola<sup>5</sup>. A parte qualche utile sondaggio preliminare<sup>6</sup>, una ricognizione delle citazioni e

<sup>2</sup> E. Amato - G. Ventrella, *I Progimnasmi di Severo di Alessandria (Severo di Antiochia?)*, Berlin - New York 2009.

<sup>3</sup> P.F. Beatrice, *Anonymi Monophysitae Theosophia. An Attempt at Reconstruction*, Leiden - Boston - Köln 2001, partic. pp. XLV-L (e cfr. anche *infra*, nota 27); si vedano però le osservazioni di F. Alpi - A. Le Boulluec, *La reconstruction de la Théosophie anonyme proposée par Pier Franco Beatrice*, «Apocrypha», 15 (2004), pp. 293-306.

<sup>4</sup> E. Szabat, *Severos (Σεβήρος) of Antioch* (nr. 953), in P. Janiszewski - K. Stebnicka - E. Szabat, *Prosopography of Greek Rhetors and Sophists of the Roman Empire*, Oxford 2015, p. 333.

<sup>5</sup> Impressiona, tra vari altri esempi, la drammatica *ekphrasis* del terremoto di Antiochia del 458 nell'omelia XXXI (il cui testo siriano è edito in *PO XXXVI* 4, pp. 640-665 = 106-131), magnifico pezzo di bravura che rivaleggia con celebri modelli del genere, su cui mi riservo di tornare in altra sede.

<sup>6</sup> Notevole soprattutto V. Poggi, *Soggiorno alessandrino e reminiscenze classiche di Severo d'Antiochia*, in *Autori classici in lingue del Vicino e Medio Oriente: atti del VI, VII e VIII Seminario sul tema: «Recupero di testi classici attraverso recezioni in lingue del Vicino e Medio Oriente»*, cur. G. Fiaccadori, Roma 2001, pp. 357-372; nel saggio, presentato come «un primo approccio e non (...) una disamina completa» (p. 370), a parte alcuni riferimenti talora problematici a testi filosofici, si individuano e rapidamente si discutono tre riprese omeriche (tra cui colpisce quella meno ovvia di *Il. VIII* 154), la citazione di un famoso verso euripideo (*Hipp.* 612), i richiami a una favola esopica e ad un diffuso adagio, nonché un rinvio al mito di Salmoneo che più che alla *Biblioteca* di Apollo-

delle riprese da autori profani nella sua produzione è però ancora tutta da compiere. Il compito non è, in realtà, semplicissimo, dato che — com'è noto — gli scritti del miafisita Severo nella versione originale greca sono per lo più perduti e ne possediamo traduzioni, specialmente in siriano e in copto. Di conseguenza, anche laddove l'uso di una citazione sia da Severo espressamente segnalato non sempre gli editori sono stati in grado di individuarla; e non pochi casi potrebbero darsi di tacite riprese che la modificata veste linguistica non rende immediatamente perspicue, salvo che la presenza di significativi grecismi le faccia in qualche modo intravedere. In questa sede, vorrei segnalare e rapidamente discutere alcuni casi appartenenti alla prima categoria.

*Una massima in hom. XXVII, vers. copt., V 10, pp. 358-359 Garitte*

Sono note due omelie di Severo in onore del martire Leonzio di Tripoli, l'una pronunciata per la festa del santo il 18 giugno 513 e l'altra lo stesso giorno dell'anno successivo. La prima, che porta il numero XXVII nella collezione delle *Omelie cattedrali* (CPG 7035.027), è tramandata non solo nella versione siriana (il cui testo, conservato nell'*Additional* 12159 della British Library e in un manoscritto della Bibliothèque Nationale parigina [syr. 127], fu edito da François Graffin, sulla scia del lavoro di Maurice Brière, nel 1974)<sup>7</sup>, ma anche in una versione copta (CPC 0344), che venne pubblicata nel 1966, dal manoscritto M 585 della Pierpont Morgan Library di New York (IX secolo), a cura di Gérard Garitte<sup>8</sup>. Garitte no-

doro ricondurrei alla seconda orazione contro Giuliano di Gregorio di Nazianzo (or. V 8, PG XXXV 673B) e alla sua tradizione esegetica.

<sup>7</sup> *Patrologia Orientalis* XXXVI 4 = *Les Homiliae Cathedrales de Sévère d'Antioche. Traduction syriaque de Jacques d'Édesse. Homilies XXVI à XXXI*, edd. M. Brière, F. Graffin, Turnhout 1974, pp. 558-573 = 24-39.

<sup>8</sup> G. Garitte, *Textes hagiographiques orientaux relatifs à Saint Léonce de Tripoli*, II, *L'homélie copte de Sévère d'Antioche*, «Le Muséon», 79 (1966), pp. 335-386. In generale sui testi di Severo in traduzione copta si rinvia ai dati reperibili nella banca di dati PAThs (<<https://atlas.paths-erc.eu/search/authors>>)

tò subito l'importanza di questa versione copta, molto più ampia di quella siriana e contenente sezioni che da un lato aggiungono ulteriori dettagli sulla conversione di Severo dal paganesimo (evidentemente omessi nella versione siriana per non dare alimento alle polemiche sollevate dai detrattori del patriarca), dall'altro offrono una più compiuta narrazione sul martirio del santo (che nel testo siriano appare invece in una forma fortemente condensata). Che questa narrazione non sia stata interpolata nel testo copto dell'omelia a partire dalla passione copta (CPC 0519), per larghi tratti simile, presente nel medesimo manoscritto e pubblicata dallo stesso Garitte l'anno prima<sup>9</sup>, ma almeno in parte riproduce una originaria recensione più ampia dell'omelia di Severo è stato dimostrato dall'editore dei due testi con ben fondati argomenti, tra cui svolgono un ruolo anche alcune considerazioni sul diverso trattamento di due citazioni profane.

La prima citazione costituisce il suggello finale dell'intervento con il quale Leonzio, presentatosi spontaneamente davanti all'autorità che aveva convocato il suo sodale Publio, rivendica la volontà di dividerne il martirio. Nell'omelia si legge, in V 10, in questa forma<sup>10</sup>:

ΚΑΙΓΑΡ ΔΟΥΑ ΖΝ ΝΟΦΟΣ ΧΟΟΣ ΕΤΖΑΖΤΝ ΤΗΥΤΝ ΧΕ· ΤΑΡΕΤΗ  
ΜΠΕΖΤΟ ΩΔΟΓΩΝΖ ΕΒΟΛ ΖΜ ΠΠΟΛΕΜΟΣ· ΤΑΡΕΤΗ ΖΩΩΣ  
ΜΠΕΩΒΗΡ ΩΔΟΓΩΝΖ ΕΒΟΛ ΜΠΕΖΟΟΥ ΜΠΠΕΙΡΑΣΜΟΣ.

Etenim unus e sapientibus dixit qui sunt apud vos quia:  
Virtus equi manifestatur in bello; virtus quoque amici  
manifestatur in die temptationis.

Il testo della passione di Leonzio, nell'edizione e nella traduzione dello stesso Garitte, è invece il seguente (IV 8)<sup>11</sup>:

<sup>9</sup> G. Garitte, *Textes hagiographiques orientaux relatifs à Saint Léonce de Tripoli*, I, *La Passion copte sahidique*, «Le Muséon», 78 (1965), pp. 313-348.

<sup>10</sup> Garitte, *Textes hagiographiques* II cit., pp. 358-359 (testo, con meri *orthographica* in apparato) e 375 (traduzione, con indicazione delle parole trascritte dal greco che qui ometto).

<sup>11</sup> Garitte, *Textes hagiographiques* I cit., pp. 322 (testo, con meri *orthographica* in apparato) e 338 (traduzione, con indicazione delle parole trascritte dal greco che qui ometto).

ΩΔΥΧΟΟΣ ΓΑΡ ΖΙΤΝ ΝΜΠΟΙΗΤΗΣ ΕΤΖΑΤΝ ΤΗΥΤΝ ΧΕ ΤΑΟΚΙΜΗ  
ΜΠΕΡΤΟ ΕΩΔΟΓΩΝΖ ΕΒΟΛ ΖΝ ΟΥΖΟΟΥ ΜΠΟΛΕΜΟΣ  
ΤΑΟΚΙΜΗ ΖΩΩΣ ΜΠΕΩΒΗΡ ΩΔΟΓΩΝΖ ΕΒΟΛ ΖΜ ΠΚΑΙΡΟΣ  
ΜΠΠΕΙΡΑΔΜΟΣ.

Dicitur enim a poetis qui sunt apud vos quia: Probatio  
equi manifestatur in die belli; item probatio amici mani-  
festatur in momento temptationis.

Nel pubblicare la passione, Garitte aveva esattamente osservato che la citazione da un autore greco («uno dei vostri saggi/poeti») nella sostanza corrisponde a una massima nota dalla tradizione dei florilegi sacro-profani e giunta fino alla raccolta dei proverbi di Michele Apostolis<sup>12</sup>. Nel *Corpus Parisinum* si ritrova in effetti in due versioni: nello gnomologio profano come ἵππου μὲν ἀρετὴν ἐν πολέμῳ, φίλου δὲ πίστιν ἐν ἀτυχίᾳ κρίνομεν (CP 3,14 Searby), nella sezione «Democrito Isocrate Epitteto» nella forma ἵππος μὲν ἐν δρόμοις, φίλος δὲ πιστὸς ἐν περιστάσει δείκνυται (CP 5,54 Searby). Soprattutto la prima versione ebbe fortuna, giungendo alle varie recensioni dei *Loci communes* dello pseudo-Massimo (6.34/42 Ihm) e in molte altre raccolte, spesso con la variante κρίνε (talora anche δεῖ κρίνειν) e nella cosiddetta *Appendix Vaticana* con una trasposizione al passivo (ἵππου μὲν ἀρετὴ ἐν πολέμῳ, φίλου δὲ πίστις ἐν ἀτυχίᾳ κρίνεται, nr. 248 Sternbach)<sup>13</sup>. Anche in Stobeo, del resto, una versione della sentenza sarà senz'altro stata presente nella perduta sezione ὅτι ἐν ταῖς ἀτυχίαις τοὺς γνησίους τῶν φίλων

<sup>12</sup> Garitte, *Textes hagiographiques* I cit., p. 338 nota 3: Garitte menziona i *Loci communes* di Massimo nell'edizione in PG XCI 760B e Apostolis in CPG II, p. 464,1-2, nonché l'*Appendix Vaticana* (vd. la nota seguente).

<sup>13</sup> Per l'*Appendix Vaticana* vd. L. Sternbach, *Gnomologium Parisinum ineditum*, «Rozprawy Akademii Umiejętności. Wydział Filologiczny», s. II, 5 (1894), pp. 135-218: 195. Per le varie attestazioni nei florilegi rinvio agli apparati e alle note *ad locc.* in S. Ihm, *Ps.-Maximus Confessor. Erste kritische Edition einer Redaktion des sacro-profanen Florilegium Loci communes*, Stuttgart 2001 e in D.M. Searby, *The Corpus Parisinum. A Critical Edition of the Greek Text with Commentary and English Translation (A Medieval Anthology of Greek Texts from the Pre-Socratics to the Church Fathers, 600 BC-700 AD)*, Lewiston, NY - Lampeter 2007.

διαγινώσκομεν che era ancora nota a Fozio (II 38)<sup>14</sup>. Nel florilegio profano del *Corpus Parisinum* e in una parte delle raccolte che ne discendono la massima compare peraltro all'interno di una sezione attribuita a Plutarco, donde la sua registrazione, tra gli *incerta*, già nella raccolta dei frammenti plutarchei di Wyttenbach (fr. 50) e poi in quella di Bernardakis (fr. 51)<sup>15</sup>.

Commentando le differenze tra i due testi copti rispetto al modello, lo stesso Garitte osservò che le lezioni  $\tau\alpha\rho\epsilon\tau\eta$  e  $\zeta\mu$   $\pi\pi\omicron\lambda\epsilon\mu\omicron\varsigma$  dell'omelia sono più vicine alle forme  $\acute{\alpha}\rho\epsilon\tau\acute{\eta}$  ed  $\acute{\epsilon}\nu$   $\pi\omicron\lambda\acute{\epsilon}\mu\omega$  del greco, traendone conforto all'idea che la passione rappresenti uno sviluppo secondario<sup>16</sup>. A quanto posso giudicare, l'ipotesi generale di Garitte sul rapporto tra omelia e passione sembra sostanzialmente esatta: Severo, devoto a Leonzio perché proprio nella basilica a lui intitolata a Tripoli si era convertito, doveva essersi più ampiamente intrattenuto sul suo martirio, attingendo *in loco* a una fonte orale, nell'omelia originaria (abbreviata nella versione siriana e tradotta invece in una forma più fedele in copto), mentre la passione copta riprenderà, con qualche amplificazione di maniera, l'omelia. Va però osservato, innanzitutto, che il  $\Delta\omicron\kappa\iota\mu\eta$  della passione, per quanto possa naturalmente essere una innovazione dovuta al redattore della passione copta, che avrebbe introdotto un diverso termine greco rispetto al

<sup>14</sup> Sul problema della recensione più ampia dei primi due libri di Stobeeo, ancora nota a Fozio, dopo A. Elter, *De Ioannis Stobaei codice Photiano*, Bonnae 1880 e C. Wachsmuth, *Studien zu den griechischen Florilegien*, Berlin 1882, pp. 136-144, vd. ora T. Dorandi, *La tradizione manoscritta dei libri I-II di Giovanni Stobeeo. Sulle tracce di una recensio plenior*, «Medioevo Greco», 20 (2020), pp. 59-93.

<sup>15</sup> Vd. *Plutarchi Chaeronensis Moralia* [...]. Graeca emendavit [...] D. Wyttenbach, V 2, Oxonii 1800, p. 885 e *Plutarchi Chaeronensis Moralia*, ed. G.N. Bernardakis, VII, Lipsiae 1896, p. 157; per una informata trattazione sulle sentenze attribuite a Plutarco negli gnomologi, con rinvio ai capitali lavori di Sternbach ed Elter, cf. *Plutarch's Moralia*. XV, ed. F.H. Sandbach, Cambridge, Mass. 1987, pp. 407-410. Robert Clavaud ha per converso inserito una variante della massima tra i frammenti di Demostene, sulla base dell'attribuzione presente nel manoscritto dell'Escorial X.I.13 (*Maximes et apophthegmes* 3, in *Démôsthène: Lettres et fragments*, Paris 1987, p. 141).

<sup>16</sup> Garitte, *Textes hagiographiques* II cit., p. 345 e nota 21.

modello, si presta anche e forse meglio a essere inteso come ripresa diretta di un testo greco in cui fosse presente *δοκίμη*, «vaglio» o «qualità ben vagliata», parola certo meno nobile di *ἀρετή* ma presente nelle epistole paoline e quindi variamente attestata fra età imperiale e bizantina<sup>17</sup>. Se poi si considera la parte terminale della citazione, che Garitte non commenta, è notevole come, a fronte di *ἐν ἀτυχίᾳ* nei florilegi, l'omelia abbia *μπεροῦ μπειρασμος*, laddove la passione presenta *μπακαρος μπειρασμος*: anche qui la passione, col suo *καιρος*, potrebbe forse riprodurre fedelmente un originale greco con *ἐν καιρῷ πειρασμοῦ*.

In entrambi i casi non si può, certo, escludere che un redattore copto abbia fatto ricorso a lessemi greci diversi da quelli che trovava nel modello. Va, d'altra parte, tenuto presente il carattere peculiare della tradizione gnomica, all'interno della quale l'innovazione per contaminazione fra tradizioni parallele è la norma e, d'altra parte, è sempre possibile lo sporadico riaffiorare di varianti che un redattore, o traduttore, può conoscere per generale cultura scolastica<sup>18</sup>. Si può però perlomeno ipotizzare che la passione, pur presentando alcune sezioni riconducibili a una rielaborazione in ambito copto, dipendesse comunque da un modello greco, che in parte almeno si era forse fondato sull'omelia di Severo. La questione richiederebbe un più attento scrutinio, da condursi sulla base di conoscenze agiografiche e coptologiche maggiori delle mie. Qualche provvisoria osservazione è tuttavia possibile. Mi sembra, in primo luogo, di poter dire che la massima, originariamente sorta in ambito pagano, compaia nell'omelia di Severo (e nella passione) in una for-

<sup>17</sup> Vd. tra l'altro la voce in G.W.H. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961, p. 379 e l'articolo di W. Grundmann, *δόκιμος κτλ.*, in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, cur. G. Kittel, G. Friedrich (ed. it.), II, Brescia 1966, coll. 1404-1418; qualche ulteriore esempio *infra*.

<sup>18</sup> Mi limito a rinviare, in generale, a *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, cur. S. Funghi, I-II, Firenze 2003-2004. Esempio lo studio di C. Pernigotti, *Come si trasmette un testo scolastico antico: il caso delle Menandri Sententiae*, in *Pratiche didattiche tra centro e periferia nel Mediterraneo tardoantico. Atti del convegno internazionale di studio*, (Roma, 13-15 maggio 2015), cur. G. Agosti, D. Bianconi, Spoleto 2019, pp. 251-260. Per l'ambito copto vd. *infra*, nota 24.

ma in qualche misura cristianizzata. Tale cristianizzazione è per certi versi paradossale, dato che le parole poste sulla bocca dello stesso Leonzio rinviano a un autore non cristiano («uno dei vostri saggi/poeti»), e però mi pare nel complesso evidente, già solo per la sostituzione di ἀτυχία con πειρασμός. Mentre infatti ἀτυχία era termine tradizionale<sup>19</sup>, πειρασμός suona invece come evidente innovazione: la parola, non classica, si diffonde, non senza l'influsso delle sacre scritture, soprattutto in ambito cristiano, con un senso non sempre del tutto chiaro e univoco, dato che può oscillare da «messa alla prova» a «tentazione», fino a indicare anche soltanto le «prove» cui la vita sottopone<sup>20</sup>. E in contesto cristiano non sono pochi i passi in cui il termine ricorre, come nella massima che stiamo discutendo, in relazione al vaglio della vera amicizia: si va da Didimo il Cieco (*Comm. Job*, p. 174,17-19 Henrichs: φίλος δοκῶν εἶναι πειρασμῶν ἐνστάτων φανεροῦται) e Nilo di Ancira (*ep.* III 219: διὰ τοῦ πειρασμοῦ ἐλέγξει αὐτόν, ὅτι οὐκ ἔστι γνήσιος καὶ ἀκίβδηλος φίλος) a Costantino Manasse (*Arist. et Call.*, fr. 56 Mazal: τῆς γὰρ φιλίας τὸ πιστὸν ὁ πειρασμὸς ἐλέγχει) e alla *Vita di s. Cirillo Fileota* di Nicola Catascerpeno (20,2: γνησιότης γὰρ φίλου ἐν πειρασμῷ δείκνυται). Anche in uno scolio bizantino a Euripide si legge del resto ἐν πειρασμοῖς καὶ ταῖς θλίψεσι φαίνονται οἱ ἀληθεῖς φίλοι· ἡ γὰρ εὐτυχία πάντας φίλους

<sup>19</sup> Si è già visto come le ἀτυχίαι comparissero nel titolo della sezione perduta di Stobeo sulla valutazione dei veri amici (II 38). In un contesto analogo a quello della nostra massima, ἀτυχία ricorreva del resto in un modello del genere gnomologico quale lo pseudoisocrateo *Ad Demonium* (δοκίμαζε τοὺς φίλους ἔκ τε τῆς περὶ τὸν βίον ἀτυχίας καὶ τῆς ἐν τοῖς κινδύνοις κοινωνίας· τὸ μὲν γὰρ χρυσιὸν ἐν τῷ πυρὶ βασανίζομεν, τοὺς δὲ φίλους ἐν ταῖς ἀτυχίαις διαγιγνώσκομεν, par. 25); e lo stesso Aristotele aveva dichiarato ἡ (...) ἀτυχία δηλοῖ τοὺς μὴ ὄντως ὄντας φίλους, ἀλλὰ διὰ τὸ χρήσιμον τυχόντας (*EE* 1238a19-20).

<sup>20</sup> Sulla complessità del concetto di πειρασμός, fra precedenti greci e influssi della concezione veterotestamentaria, si vedano ancora la voce in Lampe, *A Patristic Greek Lexicon* cit., pp. 1055-1056 e l'articolo di H. Seesemann, *πειρα κτλ.*, in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, cur. G. Kittel, G. Friedrich (ed. it.), IX, Brescia 1974, coll. 1413-1454, con le ulteriori osservazioni di C. Spicq, *Note di lessicografia neotestamentaria* (ed. it.), II, Brescia 1994, pp. 359-372.

ποιεῖ (*sch. Eur. Hec.* 1226)<sup>21</sup>, e altri esempi vedremo tra breve. In ciascuno di questi passi sembra di volta in volta prevalere una delle sfumature di senso della parola; spesso comunque si coglie l'influsso di una famosa pericope del *Siracide*: εἰ κτᾶσαι φίλον, ἐν πειρασμῶ κτῆσαι αὐτὸν καὶ μὴ ταχὺ ἐμπιστεύσης αὐτῷ. ἔστιν γὰρ φίλος ἐν καιρῷ αὐτοῦ καὶ οὐ μὴ παραμείνη ἐν ἡμέρᾳ θλίψεώς σου (*Sirac.* 6,7; ma si vedano tutti i versetti 5-17).

Nel caso della massima citata da Severo, se possiamo fidarci dei testi copti, il rapporto con la tradizione cristiana è però ancora più preciso, giacché sia «il giorno della messa alla prova» sia «il momento della messa alla prova» sono espressioni di ascendenza scritturale: κατὰ τὴν ἡμέραν τοῦ πειρασμοῦ si legge, nella *Settanta*, al versetto 8 del salmo 94 (ripreso anche nella *Lettera agli Ebrei*: 3,8), mentre ἐν καιρῷ πειρασμοῦ compare nel vangelo di Luca (8,13). Nel testo del salmo, in realtà, la «prova» era quella compiuta da Israele nei riguardi di YHWH, laddove in Luca, con maggiore vicinanza alla nostra massima, si parlava invece, a commento della parabola del seminatore, della inaffidabilità di coloro che credono solo temporaneamente ma si tirano indietro «nel momento della messa alla prova» (con un senso di πειρασμός che — conformemente all'*usus* dell'evangelista — era in modo netto piegato verso il valore di «tentazione» diabolica che porta ad allontanarsi da Dio<sup>22</sup>); e ciò credo aiuti a spiegare perché, nella letteratura cristiana, laddove κατὰ τὴν ἡμέραν τοῦ πειρασμοῦ si ritrova pressoché solo in citazioni dal salmo, ἐν καιρῷ πειρασμοῦ sia espressione relativamente frequente (almeno a partire da Basilio di Cesarea, ad esempio in *hom. in Ps.*, PG XXIX 469A, e all'epoca di Severo in Doroteo di Gaza, *doct.* XI 114 ed *epp.* 8 [193] e 13 [198]). Se quindi immaginiamo che dietro il ΜΠΕΡΣΟΟΥ ΜΠΠΕΙΡΑΔΜΟΣ

<sup>21</sup> Lo scolio, presente nel Vat. gr. 909, era contrassegnato con la croce, come «scholion recens», da Eduard Schwartz (*Scholia in Euripidem*, I, Berolini 1887, p. 87); per una messa a punto sulla datazione, con bibliografia, vd. D.J. Mastronarde, *Preliminary Studies on the Scholia to Euripides*, Berkeley 2017, partic. pp. 199-203.

<sup>22</sup> Si confronti il ricorrere di πειρασμός in Luca 4,13 e il commento di F. Bovon, *Das Evangelium nach Lukas. I. Lk 1,1-9,50*, Zürich 1989, pp. 191-204.



dell'omelia vi sia qualcosa come κατὰ τὴν ἡμέραν τοῦ πειρασμοῦ ο ἔν (τῆ) ἡμέρα (τοῦ) πειρασμοῦ, questa potrebbe essere, a rigore, forma *difficilior*. Non si può, in verità, del tutto escludere che due traduttori abbiano diversamente reso in copto la medesima espressione ἐν καιρῷ πειρασμοῦ, ma tenendo conto del fatto che ροογ rende in genere ἡμέρα (anche proprio in *ep. Hebr.* 3,8, dove la versione sahidica ha κατα περσογ ἡπειρασμοσ)<sup>23</sup>, nel complesso mi pare più ragionevole ipotizzare che nel testo greco dell'omelia di Severo si leggesse appunto ἐν (τῆ) ἡμέρα (τοῦ) πειρασμοῦ. Nell'ipotesico originale greco della passione, l'espressione sarebbe stata trasformata in un più corrente ἐν καιρῷ πειρασμοῦ, mentre la perifrasi del «giorno» sarebbe stata spostata nel primo membro, riecheggiando pur sempre modelli scritturali: il «giorno di guerra» viene infatti anch'esso dall'Antico Testamento, dove compare nel libro di Giobbe, nei salmi e nei profeti, ma soprattutto in un passo dei *Proverbi*, ripreso anche negli gnomologi, in cui si ricorda che ἵππος ἐτοιμάζεται εἰς ἡμέραν πολέμου, παρὰ δὲ κυρίου ἡ βοήθεια (*Prov.* 21,31).

Quanto poi alle varianti ταρετη/ταοκιμη, se esse erano già negli originali greci, si può pensare che δοκιμή sia stato sostituito, nella passione, ad ἀρετή in modo da recuperare quel concetto del κρίνειν che nel testo dell'omelia rimaneva implicito, ma forse soprattutto a seguito dell'interpretazione di πειρασμός non tanto come «messa alla prova» (rispetto a cui δοκιμή sarebbe quasi tautologico) ma più nettamente — sulla scia di Luca — come «tentazione». La frase sarebbe stata cioè riscritta per renderla più conforme a un concetto che si ritrova in vari modi espresso in testi cristiani, almeno a partire da Atanasio (*Exp. in Ps.*, PG XXVII 185B: αἱ δυνάμεις αἱ ἄγαι ὑποχωροῦσιν ἐν καιρῷ πειρασμοῦ πρὸς δοκιμὴν τοῦ πειραζομένου, ἢ πρὸς κόλασιν), e ha onviamente attestazioni soprattutto nella letteratura monastica: ἐν καιρῷ τοῦ πειρασμοῦ ἀποφαίνεται ἡ δοκιμὴ τοῦ πιστοῦ si legge ad esempio in pseudo-Efrem, *Capita centum* 69 (e si confronti *Ad imitationem proverbiorum*, pp. 187,2 e 230,7

<sup>23</sup> Vd. *The Coptic Version of the New Testament in the Southern Dialect [...]*, V, Oxford 1920, p. 20.

Phrantzoles). Teodoro Studita scriverà per parte sua ἐν καιρῷ πειρασμοῦ οἱ ἀληθινοὶ φίλοι δοκιμάζονται (*ep.* 330,1, cfr. 261,2-3 Fatouros) e Simeone Seth λέγεται γάρ, ὡς ὁ μὲν ἀνδρεῖος ἐν καιρῷ δοκιμάζεται συμπλοκῆς, ὁ δὲ πιστὸς ἐν ταῖς δόξεσι καὶ λήψεσι, καὶ οἱ φίλοι ἐν καιρῷ πειρασμοῦ (*Steph. et Ichn.* III 88).

Si noterà, infine, come rispetto alle forme greche attestate nei florilegi, dove nel cavallo si valuta l'ἀρετή e nell'amico la πίστις, i testi copti ripetano lo stesso sostantivo (ἀΡΕΤΗ Ο ΔΟΚΙΜΗ) nei due membri; anche ὠΔΟΓΩΝΖ ΕΒΟΛ, «manifestatur», viene del resto ripetuto nei due membri, e in entrambi i casi i traduttori potrebbero forse aver integrato un più ellittico originale. In ogni caso, il verbo copto sembra presupporre, nel greco, una forma passiva: piuttosto che una libera resa di κρίνεται (come in *Appendix Vaticana* 248 Sternbach) potrebbe rappresentare un (ἀπο)φαίνεται usato come ad esempio nella frase di Efrem appena citata, e d'altra parte è vicino al δείκνυται di *Corpus Parisinum* 5,54 Searby e di Nicola Catascepeno, *Vita s. Cyrilli Phileotae* 20.

È bene ripetere, comunque, che la tradizione pone dei problemi che solo uno studio più approfondito potrà risolvere. Difficile è soprattutto distinguere con totale chiarezza quali varianti possano già risalire a Severo, o comunque allo stadio greco, e quali si debbano attribuire allo stadio copto: l'elaborazione di una *paideia* sacro-profana, che a livello scolastico passava anche se non soprattutto per le antologie gnomiche, è fenomeno generale nel mondo tardoantico e specialmente attestato proprio in Egitto<sup>24</sup>. Si può però affermare con una relativa confidenza che Severo riprendeva una massima di autore profano (Plutarco?) già consegnata alla tradizione dei florilegi, ma nel momento in cui la citava più o meno come ἵππου μὲν ἀρετὴ ἐν πολέμῳ, φίλου δὲ ἐν

<sup>24</sup> Vd. N. Carlig, *Christianisme et paideia dans l'Égypte byzantine: l'apport des papyrus scolaires grecs de nature composite profane et chrétienne (fin du III<sup>e</sup> - VII<sup>e</sup>/VIII<sup>e</sup> siècle)*, in *Pratiche didattiche tra centro e periferia* cit., pp. 261-281; sulla diffusione di gnomologi in ambito copto è fondamentale P. Buzi, *Remains of Gnostic Anthologies and Pagan Wisdom Literature in the Coptic Tradition*, in *Beyond Conflicts. Cultural and Religious Co-habitations in Alexandria and Egypt between the 1st and the 6th Century CE*, cur. L. Arcari, Tübingen 2017, pp. 131-151.

ἡμέρα πειρασμοῦ δείκνυται mostrava di conoscerla in una forma fortemente “contaminata”, per così dire, con parallele tradizioni scritturali.

*Un verso (TrGF 2 F 485?) in hom. XXVII, vers. copt., VIII 11, p. 361 Garitte*

La seconda citazione da un autore pagano nella versione copta dell’omelia XXVII su cui Garitte ha attratto l’attenzione si legge in VIII 11. La scena rappresenta una tipica contrapposizione tra l’impotenza degli dei pagani e il potere incondizionato di Dio: a fronte di un paralitico da curare, il proconsole chiede di far intervenire Asclepio, ma i sacerdoti rispondono che il dio non è nel tempio, perché si è recato altrove per curare altri malati; al che Leonzio, dopo aver ricordato che il vero Dio non risponde agli ordini umani e non è confinato a un luogo ma ascolta tutti coloro che si rivolgono a lui, invoca Cristo «vero medico» e chiede al paralitico se è disposto a credere, e naturalmente la guarigione ha luogo. Nel breve discorso in cui afferma l’onnipresenza e la totale disponibilità all’ascolto di Dio, Leonzio, secondo la strategia seguita anche nel passo esaminato in precedenza, adduce a conferma della sua tesi la testimonianza di un poeta pagano, in questa forma<sup>25</sup>:

πμακαριος δε λεοντιος πεχαϋ χε· «πνοϋτε μεϋω † τοϋ εροϋ οϋδε μεϋω ορβϋ εροϋν ετοπος, αλλα εϋωοοπ ρημα νιμ αϋω ωαϋϋωτμ εοϋον νιμ ετωω ερραι εροϋ, κατα θε ενταροεινε ννητνποιητης χοος χε· σερην εροϋν καν εϋρμη ποϋε (...).»

Beatus autem Leontius ait: «Deo impossibile est iussum dare, nec potest contineri in (ullum) locum, sed est in omni loco et audit omnes qui clamant ad eum, sicut nonnulli poetarum vestrorum dixerunt, quia sunt propinqui, etsi sunt procul (...).»

<sup>25</sup> Garitte, *Textes hagiographiques* II cit., pp. 361 (testo, con meri *orthographica* in apparato) e 377 (traduzione, con indicazione delle parole trascritte dal greco che qui ometto).

La citazione da «alcuni vostri poeti» è del tutto assente nella passione, e Garitte ha opportunamente concluso: «il est impossible de considérer qu'il s'agit d'une addition due à un redacteur copte (...); par contre Sévère aime à citer les auteurs "hellènes"»<sup>26</sup>. A Garitte non è però riuscito di individuare la fonte della frase<sup>27</sup>. Mi pare che essa trovi un buon riscontro in un frammento di poeta tragico che ci è unicamente noto da Stobeo I 3,9 (in una sequenza di escerti priva di indicazioni di autore ma che fa seguito a un passo attribuito ad Euripide). Questo è il testo edito da Richard Kannicht e Bruno Snell nel secondo volume dei *Tragicorum Graecorum Fragmenta* (TrGF 2 F 485)<sup>28</sup>:

οὐχ εὔδει Διός  
ὀφθαλμός, ἐγγὺς δ' ἐστὶ καίπερ ὦν πρόσω.

Kannicht e Snell accolgono la correzione πρόσω, attribuita a Huschke, a fronte di πόρρω presente nel manoscritto farnesiano (Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, III D 15: F) e di πόνω che si legge nel parigino (Paris, BNF, gr. 2129: P)<sup>29</sup>. La vicenda delle emendazioni del passo merita un approfondimento. La prima edizione di questo escerto fu fornita nel 1623 da Ugo Grozio, che trovava καίπερ ὦν πόνω nel manoscritto parigino e lo correggeva in καὶ παρὼν πόνω, traducendo il tutto come «Oculus Jovis / Non dormit,

<sup>26</sup> Garitte, *Textes hagiographiques* II cit., p. 346; nella nota 34 alla stessa pagina, Garitte opportunamente ricorda la citazione da un filosofo pagano nel testo siriano dell'omelia, che è in effetti tratta da Platone, *Tim.* 22b (vd. PO XXXVI 4, p. 570 = 36,10; cfr. Poggi, *Soggiorno alessandrino* cit., p. 365 e *infra*, nota 70).

<sup>27</sup> Da Garitte dipende Pier Franco Beatrice, il quale, estendendo la valutazione anche al passo che abbiamo esaminato nel paragrafo precedente, osserva che i due testi «have not yet been identified. Maybe Severe is the only one to quote them!» (P.F. Beatrice, *Monophysite Christology in an Oracle of Apollo*, «International Journal of the Classical Tradition», 4 (1997), pp. 3-22: 20).

<sup>28</sup> *Tragicorum Graecorum fragmenta*, II, edd. R. Kannicht, B. Snell, Göttingen 1981 (2007<sup>2</sup>), p. 140.

<sup>29</sup> Per la tradizione manoscritta dei primi due libri di Stobeo rinvio a T. Dorandi, *La tradizione manoscritta dei primi due libri dell' 'Antologia' di Giovanni Stobeo. La 'recensio breviata'*, «Eikasmos», 31 (2020), pp. 259-300.

operi sed prope et praesens adest»<sup>30</sup>. La soluzione, chiaramente insoddisfacente, suscitò nel secolo successivo le proposte di correzione καίπερ ὦν ἄνω di Jonathan Toup e καίπερ ὦν πόλω di Johan Luzac, miranti a reintrodurre nel testo, con sforzo di verosimiglianza paleografica, il concetto per cui la sede di Zeus è in cielo<sup>31</sup>. Un'altra via seguì, nel 1790, Friedrich Jacobs, con la proposta ἐγγύς δ' ἐστὶ καὶ πόρρω ποτ' ὦν; e questa via, ben individuata tenendo conto della perfetta antitesi tra ἐγγύς e πόρρω (presente anche in un altro frammento anonimo di senso simile tramandato da Stobeeo, ora *TrGF* 2 F 496), si sarebbe presto dimostrata promettente<sup>32</sup>. Due anni dopo, infatti, Arnold Hermann Ludwig Heeren pubblicava una nuova importante edizione di Stobeeo, in cui stampava ἐγγύς δ' ἐστὶ καίπερ ὦν πόρρω: non indicava la fonte della sua scelta *contra metrum* (e a fronte incongruamente lasciava la traduzione di Grozio), ma con ogni evidenza attingeva alla famiglia del Farnesiano<sup>33</sup>. La nuova lezione, per quanto ametrica, rafforzava l'idea che il concetto di «lontano» fosse quel che occorreva, e a trarne le conseguenze fu appunto Immanuel Gottlieb Huschke, il quale nel 1800 scrisse che l'edizione di Heeren veniva a confermare «(e)mendationem nostram, καὶ περ ὦν πρόσω, alibi pro-

<sup>30</sup> *Dicta poetarum quae apud Io. Stobaeum exstant*. Emendata et Latino carmine reddita ab H. Grotio [...], Parisiis 1623, pp. 118-119 e 181. Su quest'opera di Grozio, e la sua dipendenza da P, vd. M. Curnis, *L'Antologia di Giovanni Stobeeo: una biblioteca antica dai manoscritti alle stampe*, Alessandria 2008, pp. 143-165, con le precisazioni di Dorandi, *La tradizione manoscritta dei primi due libri cit.*, pp. 264-265 nota 32.

<sup>31</sup> I. Toup, *Emendationes in Suidam* [...], III, Londini 1766, p. 334 (= *Emendationes in Suidam et Hesychium et alios lexicographos Graecos*, II, Oxonii 1790, p. 401); J. Luzac, *Exercitationum academicarum specimen secundum*, Lugduni Batavorum 1792, pp. 111-114.

<sup>32</sup> F. Jacobs, *Animadversiones in Euripidis tragoedias*, Gothae et Amstelodami 1790, p. 208. Su questa congettura di Jacobs ha attratto l'attenzione Curnis, *L'Antologia di Giovanni Stobeeo cit.*, p. 220.

<sup>33</sup> *Ioannis Stobaei Eclogarum physicarum et ethicarum libri duo*. Ad codd. mss. fidem suppleti et castigati [...] ab A.H.L. Heeren, I, Gotttingae 1792, pp. 106-107. Sull'edizione di Heeren vd. Curnis, *L'Antologia di Giovanni Stobeeo cit.*, pp. 187-217.

positam»<sup>34</sup>. Non mi riesce in realtà di stabilire dove e quando Huschke avesse precedentemente reso nota questa emendazione, e può anche sorgere il dubbio che l'avesse solo formulata senza darla alle stampe o addirittura volesse antedatarla<sup>35</sup>; ora anzi sappiamo che era già stata anticipata da Johannes Pierson, il quale, morto precocemente nel 1759, non era però riuscito a pubblicarla<sup>36</sup>. Come che sia, era in ogni caso congettura brillante, che restituiva il senso voluto con una forma metricamente corretta e sostenuta da una serie di paralleli nei tragici<sup>37</sup>. La correzione *καίπερ ὦν πρόσω* giunse così a imporsi nelle edizioni di Stobeeo, dove — ancora confermata in apparato, nel 1850, da Thomas Gaisford<sup>38</sup> — venne messa a testo nel 1860 da August Meineke<sup>39</sup> e nel 1884 da Kurt Wachsmuth<sup>40</sup>. Ma ancor prima questa sistemazione testuale si affermò nelle raccolte dei frammenti dei tragici: se

<sup>34</sup> I.G. Huschke, *Analecta critica in Anthologiam Graecam*, Jenae et Lipsiae 1800, pp. 265-266.

<sup>35</sup> Gli *Analecta critica* erano peraltro dedicati «Friderico Jacobs viro amicissimo», sicché si potrebbe sospettare che Huschke avesse in prima istanza formulato la sua congettura sulla scia della proposta di Jacobs, magari all'interno dello scambio epistolare con lui.

<sup>36</sup> Nelle annotazioni affidate agli *Studia critica in scriptores Graecos* rimasti inediti, conservati nel manoscritto BPL 551 della Universiteitsbibliotheek di Leida, Pierson proponeva in effetti o *πρόσω ο*, in alternativa, *ἄνω* poi suggerito da Toup: vd. F. Lupi, *Alcune congetture inedite di L.C. Valckenaer e J. Pierson sui frammenti dei tragici greci*, «Lexis», 33 (2015), pp. 195-217: 212.

<sup>37</sup> Vd. ora le annotazioni di Lupi, *Alcune congetture inedite* cit., p. 212 nota 74.

<sup>38</sup> *Ioannis Stobaei Eclogarum Physicarum et Ethicarum libri duo [...]*. Rec. T. Gaisford, I, Oxonii 1850, p. 42: in questa non eccelsa edizione (cfr. Curnis, *L'Antologia di Giovanni Stobeeo* cit., pp. 251-258) Gaisford stampava *καίπερ ὦν πόρρω* e annotava «Forte καὶ πόρρω περ ὦν, vel cum Huschkio καίπερ ὦν πρόσω».

<sup>39</sup> *Ioannis Stobaei Eclogarum Physicarum et Ethicarum libri duo*. Rec. A. Meineke, I, Lipsiae 1860, p. 28; nell'annotazione contenuta nel secondo volume (*ibid.*, 1864, p. XXIII) Meineke scriveva, nel tipico modo un po' sbrigativo (cfr. Curnis, *L'Antologia di Giovanni Stobeeo* cit., pp. 264-266): «Ante Huschkium πόρρω».

<sup>40</sup> *Ioannis Stobaei Anthologium*. Rec. C. Wachsmuth et O. Hense, I, Berolini 1884, p. 53 (anche qui senza menzione degli interventi precedenti a Huschke).

nel 1815 Ernst Zimmermann stampava la congettura di Jacobs<sup>41</sup>, già nel 1846 καίπερ ὦν πρόσω fu accolto a testo da Friedrich Wilhelm Wagner<sup>42</sup>, per comparire poi nelle fondamentali edizioni di August Nauck<sup>43</sup>; su questa linea — come si è visto — si sono quindi posti Kannicht e Snell, che in apparato non mancano di ripetere, con gli studiosi precedenti, come il frammento trovi un riscontro in un altro testo noto dalla stessa sezione di Stobeo (*TrGF* 2 F 496: μὴ μουσοποιεῖ πρὸς τὸ νηπιώτερον· πόρρω γὰρ ἔστῶς ὁ θεὸς ἐγγύθεν κλύει; ma nella citazione parallela in Plutarco, *Adv. Colotem* 30, 1124F si legge πέλας γὰρ ἔστῶς ὁ θεὸς ἐγγύθεν βλέπει), aggiungendo un più vago riferimento a due passi di Filone e di Clemente Alessandrino e rinviando, per l'idea dell'occhio di Zeus che tutto vede, a *TrGF* 2 F 43 (ὦ Ζεῦ πανόπτα) e ai paralleli lì raccolti.

Che nel verso originario comparisse πρόσω mi pare in effetti pressoché certo, e trovo anche assai probabile che la forma fosse correttamente preservata da Stobeo (per poi banalizzarsi, all'interno della sua tradizione, nel più corrente πόρρω, donde un πόνω che sarà mero errore di minuscola). Il passo dell'omelia di Severo, con il suo πογε in ultima posizione, sembra d'altronde ora confermare che il patriarca conosceva un verso chiuso da un avverbio che significava

<sup>41</sup> E. Zimmermann, *Euripidis dramata*, IV 1, Francofurti ad Moe-num 1815, p. 162 (fr. 214).

<sup>42</sup> *Poetarum tragicorum Graecorum fragmenta*. Primum collegit vitasque breviter narravit F.G. Wagner, in *Fragmenta Euripidis [...]*, Parisiis 1846, p. 184 (fr.199); F.G. Wagner, *Tragicorum Graecorum fragmenta exceptis Aeschilo Sophocle Euripide*, Vratislaviae 1848, pp. 224-225 (fr. 199). Negli apparati Wagner ricordava ancora la congettura di Jacobs, ma la riteneva «posthabenda» (nell'edizione didotiana) e «longe inferior» (in quella di Breslavia) rispetto alla correzione di Huschke accolta a testo. Il testo del frammento così come stampato da Wagner offrì peraltro subito l'ansa a Friedrich Wilhelm Schneidewin, che lo attribuiva a Eschilo, per proporre una congettura di senso simile in *Eum.* 65 (F.W. Schneidewin, *Variae lectiones*, «Philologus», 3 (1848), pp. 106-132: 121-122).

<sup>43</sup> *Tragicorum Graecorum fragmenta*. Rec. A. Nauck, Lipsiae 1856<sup>1</sup>, p. 715 (*Adespota* fr. 405); 1889<sup>2</sup>, p. 934 (*Adespota* fr. 485). Nauck riteneva ormai inutile menzionare le congetture precedenti, compresa quella di Jacobs.

«lontano». Ma Severo sta veramente citando il frammento tragico noto da Stobeeo? Il concetto espresso è identico, e però il poeta cui l'antologista attingeva fa riferimento all'«occhio di Zeus», al singolare, mentre nel testo di Severo il soggetto è al plurale (e va ovviamente integrato come «gli dei»). Si può anzi aggiungere — anche per escludere o rendere meno probabile l'ipotesi di un errore nella traduzione dal greco o nella trasmissione all'interno della tradizione copta — che, se nel testo copto  $\kappa\alpha\lambda$  rappresenta, come pare ovvio,  $\kappa\acute{\alpha}\nu$ <sup>44</sup>, Severo parrebbe aver citato una parte del secondo verso nella forma  $\acute{\epsilon}\gamma\gamma\upsilon\varsigma \epsilon\iota\sigma\acute{\iota} \kappa\acute{\alpha}\nu \acute{\omega}\sigma\iota\nu \pi\rho\acute{\omicron}\sigma\omega$ . Ma dato che una sequenza del genere, metricamente e formalmente più che accettabile<sup>45</sup>, non può rappresentare una variante del testo riportato da Stobeeo, dove ad essere vicino ancorché lontano è l'occhio di Zeus, o Zeus stesso (salvo immaginare, ma sarebbe immotivato, che l'antologista o la sua fonte abbia condensato un testo più articolato omettendo qualcosa dopo  $\acute{\omicron}\phi\theta\alpha\lambda\mu\acute{\omicron}\varsigma$ ), non sarà allora che Severo sta citando un verso assai simile a quello riportato da Stobeeo, ma tratto da un altro testo? È possibile, né sarebbe difficile immaginare un trimetro come, ad esempio,  $\theta\epsilon\omicron\iota \gamma\acute{\alpha}\rho \acute{\epsilon}\gamma\gamma\upsilon\varsigma \epsilon\iota\sigma\acute{\iota} \kappa\acute{\alpha}\nu \acute{\omega}\sigma\iota\nu \pi\rho\acute{\omicron}\sigma\omega$ . In effetti, se è vero che il riferimento all'«occhio di Zeus» evocato nel frammento di Stobeeo è perfettamente in linea con una lunga tradizione, risalente almeno ad Esiodo, per cui Zeus, divinità suprema, è in grado di vigilare su tutto e in ogni luogo, l'idea che una continua presenza e vicinanza vada genericamente attribuita a tutti gli dei trova anch'essa varie attestazioni nella religione di età classica (tra cui due passi di poeti tragici, riportati nella medesima sezione di

<sup>44</sup> Il dato è ancor più significativo perché in copto sarebbe stata possibile una resa esatta di  $\kappa\acute{\alpha}\iota\pi\epsilon\rho$  come  $\kappa\alpha\iota\pi\epsilon\rho$  ( $\kappa\epsilon\pi\epsilon\rho$ ,  $\kappa\eta\pi\epsilon\rho$ ): vd. *Wörterbuch der griechischen Wörter in den koptischen dokumentarischen Texten*, cur. H. Förster, Berlin - New York 2002, p. 364 (cfr., per  $\kappa\alpha\lambda$ , p. 375).

<sup>45</sup> Si confrontino, ad es., *TrGF* 2 F 422 ( $\eta\acute{\nu} \acute{\omega}\sigma\iota\nu \sigma\omicron\phi\omicron\iota$ ) e Epicrate, fr. 3,4 Kassel - Austin (*PCG* V, p. 154:  $\acute{\omicron}\tau\alpha\nu \acute{\omega}\sigma\iota\nu \nu\epsilon\omicron\iota$ ). Suppongo che Severo, consapevole di star citando da un poeta e certo capace di riconoscere un trimetro giambico, riportasse  $\pi\rho\acute{\omicron}\sigma\omega$ , ma può anche essere che a beneficio dei meno colti lo parafrasasse, a scapito della metrica, con un  $\pi\acute{\omicron}\rho\rho\omega$ .



Stobeeo, che parlano dell'«occhio degli dei»: *TrGF* 2 FF 491 e 499)<sup>46</sup>.

Severo, insomma, ci tramanda forse un nuovo frammento tragico, molto simile a *TrGF* 2 F 485. In alternativa, potrebbe trattarsi di una riformulazione di questo stesso frammento, forse già nella tradizione gnomologica oppure ad opera dello stesso Severo. Egli potrebbe aver voluto porre sulla bocca di Leonzio solo una parte della sequenza originaria, evitando così di fargli menzionare in modo blasfemo Zeus, ma a questo punto l'avrebbe ulteriormente modificata con l'introduzione del plurale, in modo che il martire non finisse con l'attribuire ai pagani un'idea monoteistica o anche solo enoteistica che avrebbe sminuito il forte contrasto ideologico alla base della passione. Far dire del resto a Leonzio che secondo i poeti pagani gli dei tutti dovrebbero essere sempre presenti rende più forte la confutazione della potenza divina di Asclepio, figlio di Zeus, in quanto ne mostra l'inconsistenza anche all'interno della logica degli avversari che non vogliono riconoscere l'unico Dio. Se una tale idea fosse accettabile, avremmo un adattamento realizzato non nel senso di una cristianizzazione, ma di una accentuazione della differenza tra la vera fede in un solo Dio e il politeismo, particolarmente opportuna nella rievocazione di un martire della fede. Nell'omelia cattedrale LXXII, del resto, Severo afferma che «presso i Greci si può facilmente vedere come i più saggi fra tutti i loro filosofi, coloro che si sono distinti nei tempi antichissimi, apertamente introdussero culti e riti insensati e allegorici, e tutto ciò che portava al politeismo e all'adorazione degli idoli»<sup>47</sup>: i sapienti pagani possono, se conviene, essere citati, ma rimangono al fondo diversi, e irriducibili, nel loro condividere il culto plurale dei falsi idoli (né bisogna abusare nel citarli, come vedremo alla fine di questo contributo).

<sup>46</sup> Classica la trattazione di Martin West nel commento a Esiodo, *Op. 267: Hesiod, Works and Days*, ed. M.L. West, Oxford 1978, pp. 223-224 e 383; cfr. anche, a p. 219, il commento ai vv. 249 e ss.

<sup>47</sup> *Patrologia Orientalis* XII 1 = *Les Homiliae Cathedrales de Sévère d'Antioche. Traduction syriaque de Jacques d'Édesse. Homilies LXX à LXXVI*, ed. M. Brière, Paris 1915, p. 354 = 72.

Una tale interpretazione potrà apparire forzata: ben più frequenti sono i casi di adattamento in senso cristiano di frasi di autori pagani (ne abbiamo visti e ne vedremo in questa stessa rassegna). Pure, per quanto non mi senta di escludere del tutto la possibilità che Severo citasse un verso differente, a noi ignoto, proverei cautamente a suggerire che il patriarca abbia attinto dai repertori gli stessi versi tragici riportati da Stobeo perché in tal modo, da abile retore, poteva mostrare un martire cristiano che mette in difficoltà gli avversari adducendo loro stessi a testimoni; ma che, in contesto omiletico, abbia voluto evitare ogni possibile equivoco, riformulando il testo per eliminare dalla citazione non solo il nome di Zeus ma anche il riferimento a un unico Dio.

*Demostene I 23 nella lettera SL IV 6, p. 299 Brooks*

All'interno del sesto libro della raccolta di lettere di Severo tradotte da Atanasio di Nisibi (CPG 7070.1), conservato con qualche lacuna nei manoscritti *Additional* 12181 e 14600 della British Library e pubblicato nel 1903 da Ernest Walter Brooks<sup>48</sup>, la lettera 6 della quarta sezione (corrispondente, nella originaria collezione completa, alla numero 390 del libro III di quelle scritte durante il patriarcato) è indirizzata al *comes* Giovanni, residente ad Antarado<sup>49</sup>, e contiene, tra l'altro, il monito a mantenersi puro nella retta fede senza accettare la comunione con gli eretici. In particolare — afferma Severo — la «comunione pura e incorrotta» è un dono di Dio, non il frutto delle opere umane, e a sostegno di tale tesi viene addotta la celebre pericope di Paolo, *Eph.* 2,8-9. Quindi, per ammonire Giovanni a mantenersi saldo nella

<sup>48</sup> *The Sixth Book of the Select Letters of Severus, Patriarch of Antioch, in the Syriac Version of Athanasius of Nisibis*, ed. E.W. Brooks, London – Oxford 1904.

<sup>49</sup> Tutto ciò che sappiamo di Giovanni deriva, apparentemente, da una serie di lettere di Severo: vd. *PLRE* II, p. 607, s.v. IOANNES 59.

retta fede, Severo aggiunge una citazione da un autore profano, che Brooks stampa in questa forma<sup>50</sup>:

מִן־הַיָּשָׁרִים הַיָּשָׁרִים הַיָּשָׁרִים הַיָּשָׁרִים  
 לְהַשְׁתַּחֲוֹת לַאֲלֹהִים. אֲנִי אֲנִי אֲנִי אֲנִי  
 לְהַשְׁתַּחֲוֹת לַאֲלֹהִים. אֲנִי אֲנִי אֲנִי אֲנִי  
 לְהַשְׁתַּחֲוֹת לַאֲלֹהִים. אֲנִי אֲנִי אֲנִי אֲנִי

The saying also of one of the wise men without seems to be in a way suited to the present topic: «It is harder for us to keep good things than to get them».

Brooks non sembra aver individuato chi sia «uno dei sapienti di fuori», e cioè τις τῶν ἔξωθεν σοφῶν. Si tratta, senza dubbio, di Demostene, giacché la frase citata si legge in forma pressoché identica al par. 23 della prima *Olintiaca*. In questo passo, l'oratore cerca di convincere gli Ateniesi che la posizione di Filippo è meno forte di quel che sembra, tra l'altro perché Peoni, Illiri e altri popoli dell'area preferirebbero non essergli sottomessi, vuoi perché non avvezzi a obbedire vuoi perché il re macedone si è dimostrato con loro brutale; cosa non strana, visto che «il successo non meritato diviene, negli stolti, uno stimolo alla malevolenza» (τὸ γὰρ εὖ πράττειν παρὰ τῆν ἀξίαν ἀφορμὴ τοῦ κακῶς φρονεῖν τοῖς ἀνοήτοις γίγνεται), e perciò — conclude Demostene, con ulteriore sviluppo gnomico — «spesso conservare i beni sembra essere più difficile che acquisirli»: διόπερ πολλάκις δοκεῖ τὸ φυλάξαι τὰγαθὰ τοῦ κτήσασθαι χαλεπώτερον εἶναι.

Severo aveva certo letto Demostene, e proprio le *Olintiache* facevano parte del normale *curriculum* nelle scuole della *pars Orientalis*, sicché ogni persona colta non poteva non essersi imbattuto nel passo di cui stiamo discorrendo<sup>51</sup>. Invero,

<sup>50</sup> *The Sixth Book of the Select Letters of Severus* cit., I, p. 299 (testo); II, p. 265 (traduzione). In apparato Brooks segnala che nell'unico testimone, l'Add. 12181, si legge יִשְׁרָאֵל, e che in יִשְׁרָאֵלִים ha aggiunto le marche del plurale.

<sup>51</sup> Basterà rinviare, da ultimo, a L. Canfora, *Afterlife (Antiquity and Byzantine Era)*, in *The Oxford Handbook of Demosthenes*, cur. G. Martin, Oxford 2019, pp. 431-452, partic. 446-448.

nel preapparato dell'edizione oxoniense Mervin Robert Dilts ricorda come la prima parte della sequenza gnomica (τὸ γὰρ εὖ πράττειν παρὰ τὴν ἀξίαν ἀφορμὴ τοῦ κακῶς φρονεῖν) conobbe più riprese, da Plutarco fino ai florilegi e agli autori bizantini; ma per la frase citata da Severo rinvia, invece, solo alla discussione nei *Prolegomena* attribuiti a Ulpiano (pp. 11,30 - 12,3 Dilts)<sup>52</sup>. Ancorché la tradizione dei *Prolegomena* sia in questo punto lacunosa, è chiaro che il retore si interrogava, in particolare, sul contrasto fra il contenuto gnomico di questa frase della prima *Olintiaca* e quello, apparentemente opposto, di un passo nel par. 26 della seconda, in cui Demostene affermava invece πολὺ γὰρ ῥᾶρον ἔχοντας φυλάττειν ἢ κτήσασθαι πάντα πέφυκεν. La soluzione, facile da intuire, è che nel primo caso Demostene starebbe parlando non in assoluto, ma solo con riferimento agli stolti e a chi ha avuto successo senza merito; e sulla scia dell'esegesi demostenica il ricordo della vera o presunta contraddizione arriverà anche agli scolii ad Elio Aristide (p. 422,16-24 Dindorf) e alla *Expositio artis rhetoricae* (III, p. 733 Walz)<sup>53</sup>. Sempre nell'ambito della tradizione retorica, peraltro, la nostra frase torna ancora in Giovanni Sardiario, che tra gli esempi di συνεζευγμέναι γινῶμαι cita appunto il susseguirsi, nella prima *Olintiaca*, di τὸ γὰρ εὖ πράττειν παρὰ τὴν ἀξίαν ἀφορμὴ τοῦ κακῶς φρονεῖν τοῖς ἀνοήτοις γίνεται e quindi di διόπερ πολλάκις δοκεῖ τὸ φυλάξαι τὰγαθὰ τοῦ κτήσασθαι χαλεπώτερον εἶναι (*Comm. in Aphthonii prog.*, pp. 58,24 - 59,1 Rabe); e Klaus Alpers ha non a torto osservato che il retore del IX secolo potrebbe essere stato in grado di aggiungere la seconda

<sup>52</sup> Vd. *Demosthenis Orationes*, ed. M.R. Dilts, I, Oxonii 2002; per i *Prolegomena* attribuiti a Ulpiano, *Scholia Demosthenica. Vol. I scholia in Orationes 1-18 continens*, ed. M.R. Dilts, Leipzig 1983.

<sup>53</sup> Curioso esempio postremo di questa tradizione può considerarsi il contributo di V. Milio, *Di un'apparente contraddizione nelle Olinthiche di Demostene*, «Atti della Reale Accademia Peloritana dei Pericolanti», 45 (1944), pp. 3-5, dove la spiegazione già presente nei *Prolegomena*, giunta per molte mediazioni ai commenti scolastici del XX secolo, viene discussa e contestata.

e meno ovvia citazione per diretta conoscenza personale del testo demostenico<sup>54</sup>.

Al di fuori della scuola, esistono d'altra parte tracce di una più ampia circolazione della frase<sup>55</sup>. Cassio Dione pare averla riecheggiata in XLIV 41,2, laddove scrive che Cesare, col suo comportamento nei confronti dei popoli già sottomessi in Spagna, di tanto superò chi in precedenza li aveva vinti ὅσον τὸ φυλάξαι τι τοῦ κτήσασθαι χαλεπώτερόν ἐστι (notevole, peraltro, che in LII 18,5 abbia invece posto sulla bocca di Mecenate una frase ispirata all'opposta sentenza della seconda *Olintiaca*: μακρῶ τὸ φυλάξαι τι τοῦ κτήσασθαι ῥᾶϊόν ἐστι)<sup>56</sup>. Specialmente interessante, ai nostri fini, è però l'attestazione di un reimpiego cristiano. Solo possibile e comunque più vago è il riferimento a Demostene nella seconda omelia *In Canticum Canticorum* di Gregorio di Nissa, dove si accenna alla condizione dell'uomo, in possesso di ogni bene, nell'Eden, ὧ ἔργον ἦν φυλάξαι μόνον τὰ ἀγαθὰ, οὐχὶ κτήσασθαι (GNO VI, p. 54,6-7 Langerbeck). Di una letterale ripresa mi sentirei però senz'altro di parlare nell'omelia XVI di Asterio di Amasea, che a commento della parabola del fariseo e del pubblicano, dopo aver citato passi paolini, conclude ammonendo che proprio quando si ritiene di essere in una condizione di virtù occorre specialmente vigilare per non cadere: πολλάκις γὰρ τὸ φυλάξαι τὰ ἀγαθὰ τοῦ κτήσασθαι δυσκολώτερον (*hom.* XVI 8,1, ll. 195-196 Datema)<sup>57</sup>.

<sup>54</sup> K. Alpers, *Untersuchungen zu Johannes Sardianos und seinem Kommentar zu den Progymnasmata des Aphthonios*, «Abhandlungen der Braunschweigischen Wissenschaftlichen Gesellschaft», 62 (2009) [2., durchgesehene und verbesserte Auflage: <<http://www.digibib.tu-bs.de/?docid=00047848>>], p. 107.

<sup>55</sup> Molte sentenze simili, tanto greche quanto latine, non tutte però da ritenersi riprese demosteniche, si trovano nei più ricchi repertori di massime antiche, ad es. nel *Polymnemon seu Florilegium locorum communium* di Tobias Magirus (Francofurti 1661, coll. 606-608).

<sup>56</sup> Notò questa seconda ripresa G.C. Cobet, *Imitationes*, «Mnemosyne», n.s. 7 (1879), pp. 40-48: 45.

<sup>57</sup> C. Datema, *Les homélies XV et XVI d'Astérius d'Amasée*, «Sacris Erudiri», 23 (1978), pp. 63-93: 85. Per Asterio lettore di Demostene basterà rammentare l'inizio dell'*ekphrasis* XI Datema.

Con tutto ciò, resta comunque vero che rispetto alla frase ripresa da Severo tanto la massima precedente della prima *Olintiaca* quando la sentenza alternativa della seconda *Olintiaca* sembrerebbero aver avuto maggiore fortuna, giungendo tra l'altro ai florilegi: entrambe sono infatti confluite in Stobeo (rispettivamente in IV 42,12 e IV 7,46), e attraverso il *Corpus Parisinum* (CP 4,4) la frase τὸ γὰρ εὔ πράττειν παρὰ τὴν ἀξίαν ἀφορμὴ τοῦ κακῶς φρονεῖν τοῖς ἀνοήτοις γίνεται arriva fino alle diverse recensioni dello pseudo-Massimo, dove si legge in ben due sezioni, περὶ ἀρχῆς καὶ ἐξουσίας e περὶ εὐτυχίας καὶ δυστυχίας (*Loci Communes* 9.79/82 e 18.69/75 Ihm). Proprio la tradizione dello pseudo-Massimo ci rivela, però, che anche la memoria della frase «è più difficile conservare che acquisire» sopravviveva, sia pure in rami secondari: nella seconda sezione (18.69/75), in buona parte dei manoscritti della recensione che Sibylle Ihm definisce «Maximus II» (la cui genesi può datarsi tra la fine del IX e il X secolo), la citazione di Demostene I 23 non si ferma a γίνεται, ma prosegue appunto con la nostra frase (διόπερ πολλάκις δοκεῖ τὸ φυλάξαι τὰγαθὰ τοῦ κτήσασθαι χαλεπώτερον εἶναι), nonché — cosa che non apparirà ora troppo stupefacente — con la frase alternativa di II 26 (πολὸν δὲ ῥᾶον ἔχοντας φυλάττειν ἢ κτήσασθαι πάντα πέφυκεν); e anche nella prima sezione (9.79/82) un manoscritto (Hannover, Niedersächsische Landesbibliothek, IV 546, del 1311) aggiunge διόπερ πολλάκις δοκεῖ τὸ φυλάξαι τὰγαθὰ τοῦ κτήσασθαι χαλεπώτερον εἶναι<sup>58</sup>. Segno che la sentenza continuava ad essere riportata nella congerie di materiali tradizionali da cui i diversi recensori variamente attingevano per le loro aggiunte.

Che cosa può implicare tutto questo rispetto all'uso che della frase fa Severo? Non siamo in grado di escludere che egli si sia personalmente rammentato della sentenza demostenica, che non poteva non aver letto a scuola; ma è possibile che dipendesse invece da repertori, e comunque la frase, ben presente nella tradizione retorica, aveva già trovato un reimpiego, assieme a passi dalla sacra scrittura, all'in-

<sup>58</sup> Per tutti questi dati si rinvia all'apparato di Ihm, *Ps.-Maximus Confessor* cit., pp. 240 e 457.

terno della pratica omiletica. Forse, infine, l'individuale ricordo da parte di Severo della sentenza demostenica era favorito da una memoria condivisa e diffusa in virtù della quale da tempo essa era stata assunta anche in ambito cristiano.

*Demostene XVIII 290 nella lettera 27, PO XII 2, p. 249 = 77*

I «sapianti di fuori» ritornano in uno dei frammenti della lettera a Giovanni, Teodoro e Giovanni che nel 1915 lo stesso Brooks pubblicò, dai manoscritti Additional 14538, 17191 e 17214 della British Library, nel secondo fascicolo del volume 12 della *Patrologia Orientalis* (CPG 7070.2). Il secondo frammento si apre, per l'appunto, così:

For we may hear wise men outside also saying, «Not to sin at all, and to do everything rightly is of God».

Nelle annotazioni, Brooks confessa di non conoscere la fonte della citazione; e però, dato che il seguito del testo contiene una discussione sull'impossibilità che Dio abbia errato nel creare quel mondo che è cosa buona, acutamente osserva: «Throughout this passage the translator seems to have misunderstood ἀμαρτεῖν (“err” or “fail”)»<sup>59</sup>. Anche in questo caso, in verità, il misconosciuto autore profano altri non è che Demostene. La frase citata corrisponde infatti precisamente al verso dell'epigramma per i caduti di Cheroinea citato nella *Corona*, che nelle edizioni correnti si legge in questa forma: μηδὲν ἀμαρτεῖν ἔστι θεῶν καὶ πάντα κατορθοῦν (Demostene XVIII 290).

<sup>59</sup> *Patrologia Orientalis* XII 2 = *A Collection of Letters of Severus of Antioch, from Numerous Syriac Manuscripts (Letters I to LXI)*, ed. E.W. Brooks, Paris 1916, p. 249 = 77. Nell'apparato critico viene segnalato che l'Add. 14538 ha, per il singolare.

L'individuazione dell'originale greco rende anche ben conto dell'*ordo verborum* nella citazione di Severo. Si noterà tuttavia che, a fronte del singolare «of God» nella traduzione di Brooks, il testo delle edizioni di Demostene presenta il plurale θεῶν. La questione è in realtà più complicata. Da un lato, è certo verosimile, alla luce del contesto, pensare con Brooks che la forma enfatica ϙϙλλϙ presente nel testo siriano sia un singolare (valga cioè *allāhā*, non *allāhē*), ma un qualche dubbio potrebbe in principio sussistere (si rammenti del resto quanto abbiamo in precedenza osservato sulla citazione tragica nell'omelia sul martire Leonzio). La situazione testuale del passo della *Corona*, d'altra parte, non è semplice. Dopo aver chiesto di recitare l'epigramma (par. 289), Demostene ne commentava proprio il verso «non fallire mai, e condurre tutto a buon fine, è cosa divina», riportandone l'esatto dettato (par. 290). Come di consueto accade con i documenti addotti in giudizio, è verosimile che nell'originaria stesura scritta dell'orazione il testo dell'epigramma non fosse presente; ma in una parte della tradizione (tra i manoscritti principali, nel Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, gr. Z. 416 [F] e nel Paris, BNF, grec 2935 [Y], non nel München, Bayerische Staatsbibliothek, gr. 485 [A] e nel Paris, BNF, grec 2934 [S]), in corrispondenza dell'invito a recitarlo, al par. 289, ne è stata successivamente introdotta una versione completa, da ritenersi spuria, in cui il verso da Demostene menzionato subito dopo era naturalmente ricompreso<sup>60</sup>. Di conseguenza, in F e in Y il verso compare due volte, in A e in S una volta sola. Ora, per quanto gli editori siano in sostanza concordi nello stampare il plurale θεῶν, la situazione

<sup>60</sup> Sui manoscritti di Demostene vd. di recente la discussione e la bibliografia in F. De Robertis, *Per la storia del testo di Demostene*, Bari 2015, pp. 29-42. Sui documenti nel *corpus Demosthenicum*, da ultimo, M. Canevaro, *The Documents in the Attic Orators. Laws and Decrees in the Public Speeches of the Demosthenic Corpus*, Oxford 2013; in particolare sugli epigrammi, A. Petrovic, *Inscribed Epigrams in Orators and Epigrammatic Collections*, in *Inscriptions and Their Uses in Greek and Latin Literature*, cur. P. Liddel, P. Low, Oxford 2013, pp. 197-213. Ma al di là delle considerazioni generali, sull'inautenticità dell'epigramma in Demostene XVIII 289 resta fondamentale l'analisi di D.L. Page, *Further Greek Epigrams*, Cambridge 1981, pp. 432-435.



testuale è più varia: nel corpo dell'epigramma spurio, al par. 289, tanto F quanto Y hanno effettivamente θεῶν, ma al par. 290 θεῶν appare nel solo F e, come correzione, in S, mentre S *ante correctionem*, A e Y presentano il singolare θεοῦ. Tutto fa pensare che le due varianti circolassero già nell'antichità, e la scelta non è del tutto scontata. Chi ha elaborato il testo completo dell'epigramma leggeva probabilmente, al par. 290, θεῶν, e a favore di questo plurale va non solo la possibile presunzione che θεοῦ rappresenti una banalizzazione cristiana, ma ancor più il fatto che nel commentare il verso, rivolgendosi ad Eschine, Demostene usa proprio il plurale (οὐ τῷ συμβούλῳ τὴν τοῦ κατορθοῦν τοὺς ἀγωνιζομένους ἀνέθηκεν δύναμιν, ἀλλὰ τοῖς θεοῖς. τί οὖν, ᾧ κατάραι', ἐμοὶ περὶ τούτων λοιδορεῖ, καὶ λέγεις ἅ σοὶ καὶ τοῖς σοῖς οἱ θεοὶ τρέψειαν εἰς κεφαλὴν;). Proprio però questo commento potrebbe aver provocato un'impropria introduzione del plurale nel verso, in cui il singolare sarebbe tutt'altro che inaccettabile e incompatibile con l'interpretazione che Demostene ne offre, se si leggesse in esso un valore generalizzante («è cosa da dio», in opposizione a quanto è dell'uomo), e risulterebbe anzi addirittura *difficilior*<sup>61</sup>.

A ciò si aggiunga che il singolare è ben attestato nella tradizione indiretta del passo. In verità, a dispetto del fatto che il contenuto gnomico ben si prestasse, non sembra che l'esametro citato da Demostene abbia avuto una grande diffusione. Ne conosciamo però, innanzitutto, una esplicita ripresa da parte di Libanio, che per attenuare la colpa del suo allievo Tiziano, in una lettera indirizzata al padre di quest'ultimo Acacio, vi fa, da buon esperto di Demostene, una dotta ed espressa allusione: ἐκείνῳ (...) ἐκ τοῦ ἐπιγράμματος ἀπολογία τις ἔσται τοῦ λέγοντος τὸ μηδὲν ἀμαρτεῖν ἔστι θεοῦ (*ep.* 1538,3)<sup>62</sup>. Il passo è interessante, tra l'altro,

<sup>61</sup> Per una più ampia riflessione su (ὁ) θεός nel politeismo greco (piuttosto incentrata però sugli aspetti "enoteistici") vd. di recente H.S. Versnel, *Coping With the Gods. Wayward Readings in Greek Theology*, Leiden - Boston 2011, pp. 239-307, con discussione della ricca bibliografia precedente.

<sup>62</sup> La ripresa libaniana era già ben nota nell'800 (cfr. ad es. *Demosthenes*. Ex recensione G. Dindorfii, V, Oxonii 1849, p. 459); né Foerster mancava di segnalare il richiamo a Demostene, assieme al lem-

perché conferma come, in ambiente retorico, il luogo demostenico fosse noto e immediatamente riconoscibile; e i manoscritti sono concordi nell'offrire il singolare θεοῦ, che Libanio potrà ben aver letto nel suo testo di Demostene. Sempre ad ambiente retorico riconduce del resto l'esordio della lettera 129 di Falaride (τὸ μὲν μηδὲν ἀμαρτάνειν εἰκότως ἴσως καὶ δικαίως θεοῦ νομίζεται...), in cui Bentley pure vedeva, forse non a torto, una ripresa demostenica; e a commento citava, tra l'altro, un passo dell'orazione *περὶ φιλίας* di Temistio (or. XXII, 276b-c), in cui il retore, dopo aver detto che τὸ μηδὲν ἀμαρτάνειν ἔξω τῆς φύσεως κέϊται τῆς ἀνθρωπίνης, spiegava di non condividere l'idea stoica del saggio perfetto e quindi allusivamente rinviava ai parr. 289-290 della *Corona*, dichiarando τὸ ἐπίγραμμα ἀληθέστερον ὃ Ἀθήνησιν ἐπιγέγραπται ἐν τῷ τάφῳ τῷ δημοσίῳ· καὶ γὰρ τοῖς θεοῖς μόνοις τὸ πάντα κατορθοῦν ἀπονέμει<sup>63</sup>.

Non sfuggirà il fatto che il pagano Temistio ha il plurale; ma sta citando piuttosto il commento che il verso stesso, sicché non si può dire che cosa davvero leggesse in quest'ultimo. D'altro canto, allorché «Dio» al singolare ricorre in sentenze di analogo tenore all'interno di testi di ambiente ebraico o cristiano, ciò potrebbe certo essere dovuto a riscrittura, conscia o inconscia, in senso monoteistico; e però va detto che, data la natura in fondo piuttosto banale del concetto, in molti casi in cui un autore cristiano usa frasi del tipo «non errare/peccare mai è solo di Dio» la possibilità che in esse si celi una precisa allusione a Demostene rimane dubbia. Così, non è facile immaginare che, quando Filone scriveva τὸ μὲν μηδὲν ἀμαρτεῖν ἴδιον θεοῦ, τὸ δὲ μετανοεῖν σοφοῦ (*De fuga et inventione* 157) oppure τὸ μὲν γὰρ μηδὲν συνόλως ἀμαρτεῖν ἴδιον θεοῦ, τάχα δὲ καὶ θείου ἀνδρός, τὸ

ma di Suida di cui diremo, nel preapparato all'edizione libaniana (*Libanii Opera*, ed. R. Foerster, XI, Lipsiae 1922, p. 558). Stupisce pertanto l'assenza di un rinvio nella già citata edizione demostenica di Dilts.

<sup>63</sup> R. Bentley, *A Dissertation Upon the Epistles of Phalaris. With An Answer To the Objections Of the Honourable Ch. Boyle, Esq.*, London 1699, pp. 527-529 (dove è inoltre ricordato il passo giustiniano di cui diremo tra breve). Neppure la ripresa in Temistio, nota almeno a partire da Denis Pétau (*Themistii Orationes XXXIII [...]*, Parisiis 1684, p. 516), è ricordata da Dilts.

δὲ ἀμαρτόντα μεταβαλεῖν πρὸς ἀνυπαίτιον ζωὴν φρονίμου καὶ τὸ συμφέρον εἰς ἅπαν οὐκ ἀγνοήσαντος (*De virtutibus* 177), stesce citando Demostene; mentre appena meno improbabile è che un'eco demostenica fosse presente alla mente di Gregorio di Nazianzo, cui si devono affermazioni come γινῶμεν, ὅτι τὸ (...) μηδὲν ἀμαρτεῖν, ὄντως ὑπὲρ ἄνθρωπον, καὶ μόνου Θεοῦ (*or.* XVI 15, *PG* XXXV 953B) e τὸ (...) μηδὲν ἀμαρτεῖν ἐστὶ Θεοῦ (*or.* XL 7, *PG* XXXVI 365B), o eventualmente di Cirillo, che ebbe a scrivere μηδὲν (...) ἀμαρτεῖν ἐστὶ Θεοῦ (*De adoratione in spiritu et veritate* VI, *PG* LXVIII 469A). Proprio Cirillo citava comunque certamente il verso riportato da Demostene, e mostrava di considerarlo piuttosto noto, quando in una lettera festale affermava «Οὐδὲν γάρ, οὐδὲν ἀμαρτεῖν ἐστὶ Θεοῦ, καὶ πάντα κατορθοῦν» κατὰ γε τὸ σοφῶς τοῖς ἀρχαιοτέροις ὑμνούμενον (*hom. pasch.* XV, *PG* LXVII 741C = 3, ll. 150-151 Burns)<sup>64</sup>; e in un'età e in un contesto vicini a Severo è verosimile che lo stesso verso fosse presente alla mente di Enea di Gaza allorché, nel *Teofrasto*, scriveva ἐθέλεις δὲ τὸν ἄνθρωπον ἅπαντα κατορθοῦν καὶ μηδὲν διαμαρτεῖν; (p. 23,2-3 Colonna). Meno convinto della presenza di una precisa ripresa demostenica sarei invece quando il concetto ricorre all'inizio della lettera dell'imperatore Marciano ai monaci di Alessandria raccolta negli atti del concilio di Calcedonia (τὸ μηδὲν μηδαμῶς ἀμαρτεῖν ἴδιον ὑπάρχει τοῦ τῶν ὄλων θεοῦ καὶ δεσπότης, *ACO* II 1,3, p. 129,26) o, ormai nel 539, quando Severo era da poco morto, in una *Novella giustiniana* (οὐκ ἄν τις δύναίτο τὴν φύσιν οὕτως ἐπισχεῖν ὡς ἀμαρτάνειν μηδέν· τοῦτο γάρ ἐστὶ μόνου θεοῦ: *Nov.* 133,5,1, p. 673,15-16 Schöll - Kroll).

Tutta questa letteratura cristiana, in cui spesso ἀμαρτεῖν assumeva ormai il senso di «peccare», era certo ben nota a Severo, il quale era però per parte sua consapevole di star attingendo a sapienza profana, e riportava il verso citato da

<sup>64</sup> La citazione demostenica è riconosciuta in *Cyrille d'Alexandrie, Lettres festales XII-XVII*, III, edd. W.H. Burns, M.-O. Boulnois, B. Meunier (*SC* 434), Paris 1998, p. 197, dove si parla di «(e)xtrait un peu modifié»; in effetti, l'enfatico οὐδὲν γάρ, οὐδὲν è innovazione che, riprendendo un modulo di anadiplosi ben presente proprio in Demostene (il tipo ἔστι γάρ, ἔστι), si ritrova spesso nel *corpus* crisostomico e, in Cirillo stesso, nel commento a Giovanni (I, p. 665 Pusey).

Demostene per intero e con grande esattezza. Anche lui — come si è visto — apparentemente lo leggeva o ricordava nella forma con θεοῦ, che non è però necessario considerare un adattamento ma era con ogni verosimiglianza presente nel testo di Demostene a lui noto, come già in quello noto a Libanio (forse piuttosto nella citazione al par. 290 che nell'epigramma spurio al par. 289, la cui presenza nei loro esemplari demostenici è perlomeno dubbia)<sup>65</sup>; soprattutto, come Brooks ben vide ma il traduttore siriano non comprese, Severo doveva correttamente intendere ἁμαρτεῖν come «errare», e non come «peccare». Possiamo allora parlare di una lettura diretta, con piena consapevolezza del contesto originario, e di una ripresa personale? Forse sì, anche se la lettera di Cirillo, autore con cui Severo aveva grande familiarità, può lasciare qualche dubbio<sup>66</sup>. Si conosce, inoltre, almeno un altro testo in cui il verso è riportato integralmente, e viene indicato come una citazione; è il brano di autore anonimo ricopiato in Suida σ 1281 Adler, dove ad esemplificazione del lemma συγγνώμονα, dopo gli *interpretamenta* συμπαθῆ, οἰκτίρμονα, si cita la seguente pericope<sup>67</sup>:

<sup>65</sup> La testimonianza delle contemporanee declamazioni, composte ad imitazione degli ἀληθινοὶ λόγοι e in particolare di quelli dei grandi oratori attici, potrebbe in linea di principio fornire qualche indicazione sulla *facies* testuale delle edizioni di questi ultimi correnti nell'ambiente di Libanio e quindi in quello di Severo; ma anche a non voler considerare l'ovvio fatto che la tradizione manoscritta a noi nota non rispecchia necessariamente in tutto e per tutto la forma originaria delle prime edizioni delle declamazioni, i dati che ne ricaviamo sono scarsi e contraddittorî. Nel *Corpus Libanianum*, al par. 29 della *Decl.* XXXVII i manoscritti hanno ΝΟΜΟΣ e quindi il breve testo di una tipica *lex scholastica* sugli ἀριστεῖς; in Coricio, il *codex unicus* ha solo ΨΗΦΙΣΜΑ ΜΙΑΤΙΑΔΟΥ, senza testo, in XVII 32, ma in XL 95 all'evocazione di un epigramma, dopo λέγε, fanno seguito i versi.

<sup>66</sup> La stessa attribuzione a «sapianti di fuori», al plurale, può richiamare il τοῖς ἀρχαιότεροις cirilliano; ma si rammenterà che un manoscritto ha il singolare (*supra*, nota 59). Su Severo e Cirillo, in generale, vd. da ultimo Moss, *Incorruptible Bodies* cit.

<sup>67</sup> Già ben noto, tra gli altri, a Dindorf e a Foerster (*supra*, nota 62), il passo è questa volta riportato anche da Dilts nel preapparatato a Demostene XVIII 289. Riproduco il testo di Ada Adler, ma mi chiedo se non debba piuttosto interpungersi ὀρθῶς γὰρ εἴρηται τὸ μὲν

οὐ χρὴ πικρὸν εἶναι καὶ ἀπαραίτητον καὶ συγγνώμονά τε ἥκιστα ἄνθρωπον ὄντα καὶ τοῖς αὐτοῖς περιπεσεῖν δυνάμενον, ἐξ ὧν κωλύει πικρῶς ἄλλον. ὀρθῶς γὰρ εἴρηται, τὸ μὲν μηδὲν ἁμαρτεῖν θεοῦ ἐστὶ καὶ πάντα κατορθοῦν. ἄνθρωπος δὲ οὐκ ἂν εἴποι ἐπ' οὐδενί, ὅτι μὴ πείσεται τόδε τι· μυρία γὰρ κῆρες ἡμῖν ἐφροσᾶσιν, οὐ μόνον θανάτου, ἀλλὰ καὶ κακῶν ἄλλων.

Anche qui il singolare θεοῦ risalirà al testo demostenico noto all'anonimo, e non implica pertanto una ispirazione cristiana, che pure potrebbe essere suggerita dal riscontro con testi quali ad esempio Teodoreto, *Explanatio in Canticum Canticorum* II 3, dove si legge l'ammaestramento a εἶναι συγγνώμονα, ἀνθρωπείαν φύσιν περικείμενον, καὶ ὑπὸ τῶν ταύτης παθῶν πολεμούμενον (PG LXXXI 113C). In ogni caso, nonostante lo stile a tratti goffo, la doppia citazione da Demostene e Omero rivela una certa cultura scolastica<sup>68</sup>. Con l'ordo θεοῦ ἐστὶ, che guasta il metro, la frase risulta peraltro ancor più simile al testo siriano di Severo. Cionondimeno, mi pare difficile pensare che il brano possa risalire all'ambiente

«μηδὲν ἁμαρτεῖν θεοῦ ἐστὶ καὶ πάντα κατορθοῦν», ἄνθρωπος δὲ... Sembra poi onvivo espungere il secondo καὶ o il τε (τις in parte della tradizione, e corretto in un poco probabile γε da Bernhardt), ma nessi καὶ ... τε di questo tipo compaiono nella tradizione manoscritta di più autori (ad es. nel *corpus galeniano*) e per quanto vengano in genere nor-malizzati dagli editori potrebbero riflettere un uso certo improprio ma non inimmaginabile nel greco di età imperiale (anche a non voler invocare i dubbi precedenti tucididei su cui si soffermava J.D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1954<sup>2</sup>, pp. 535-536).

<sup>68</sup> È notevole, tra l'altro, come la citazione da *Il.* XII 326-327, di per sé alquanto pretestuosa, sia motivata con una precisazione che sa di esegesi grammaticale (cfr. infatti Eustazio, *Comm. Il.*, p. 847,49-50 [ad Λ 332, III p. 206,18-20 van der Valk]). Non sarà poi forse un caso se il miglior parallelo a me noto per il non consueto ἐξ ὧν κωλύει πικρῶς ἄλλον («che aspramente proibisce a un altro», se ben intendo, contro le interpretazioni correnti ma conformemente al senso che κωλύω ha col genitivo semplice o preceduto da ἀπό) si trova in uno scolio demostenico di forte impianto retorico, riconducibile a Menandro secondo Malcolm Heath (*Menander. A Rhetor in Context*, Oxford 2004, partic. pp. 207-211): διέβαλε τοὺς ῥήτορας λέγων σύνηθες εἶναι λέγειν αὐτοῖς ταῦτα ἐξ ὧν κωλύουσι τὴν πόλιν (*sch. Dem.* X, 11, nr. 9, I p. 156,27-28 Dilts; *num legendum ταῦτά?*).

o anche solo all'epoca di Severo, dato che vi manca il *Prosarhythmus* bizantino. Esso testimonia, comunque, di una ulteriore circolazione del verso riportato da Demostene, forse ma non necessariamente in ambito cristiano, in una forma assai vicina a quella usata da Cirillo e Severo.

Più e meglio che nell'esempio discusso in precedenza, insomma, non pare esservi ragione per pensare alla mediazione di un'antologia, e però la frase demostenica era già entrata nel novero dei passi di autori pagani citati con approvazione dagli scrittori cristiani, tra cui in particolare il φιλαλήθης Cirillo. Severo lesse certamente a scuola Demostene, ma anche nel caso di questa citazione dalla *Corona* si scopre che non fu lui il primo e il solo ad averne fatto uso in ambito cristiano, e l'esempio dei suoi predecessori, Cirillo *in primis*, potrà in qualche modo averne condizionato la memoria.

### Conclusioni

È difficile, e sarebbe anche immetodico, tracciare un bilancio complessivo sulla base di questi parzialissimi sondaggi. I quattro casi che abbiamo esaminato si dispongono, in qualche misura, in diversi punti di uno spettro. Siamo partiti dalla citazione di una sentenza che anche a noi è nota solo da un florilegio per passare al verso di un poeta tragico che lo stesso Severo avrà verosimilmente conosciuto da un'antologia, e quindi a due citazioni demosteniche, la prima forse anch'essa nota da un repertorio, la seconda invece possibile frutto di diretta lettura ma comunque già entrata, alla pari della precedente, nel novero delle frasi di autori antichi usate dagli scrittori cristiani.

La scuola da un lato e la tradizione cristiana dall'altro hanno insomma certo influenzato, com'è ovvio, la "memoria dell'antico" di Severo. Una indagine complessiva delle riprese di testi antichi in tutta l'opera di Severo potrà fornire ulteriori elementi, aiutando peraltro a chiarire se certe modifiche rispetto ai testi originari, operanti in senso cristiano o al contrario almeno apparentemente miranti a distinguere cultura pagana e cultura cristiana, si debbano attribuire a una tradizione già consolidata o non risalgano piuttosto a

lui stesso. Che egli fosse comunque molto sensibile ai problemi impliciti nell'uso di autori pagani in un contesto cristiano è testimoniato da una famosa lettera in cui rimprovera al clero di Apamea di avergli comunicato la morte del vescovo Isacco con un messaggio aperto dalla citazione di un «retore della Grecia»: opportuni passi scritturali di significato equivalente erano disponibili; e se lo stesso Paolo usava citare poeti, ciò era giustificato a fronte di un pubblico ignorante delle Sacre Scritture, ma dei sacerdoti che scrivono a un vescovo dovrebbero comportarsi diversamente<sup>69</sup>.

I poveri preti di Apamea avranno ritenuto di compiacere il dotto patriarca esibendo dottrina letteraria, e però mal gliene incolse; perché Severo, che pure nelle sue lettere era pronto a citare, all'occorrenza, Demostene, comunque sapeva che l'uso degli autori antichi andava riservato alle occasioni adatte, e che anche in questi casi, per renderlo accettabile, occorreva mettere in atto adeguate strategie. Non sono in effetti rari, nell'opera di Severo, casi in cui una citazione pagana è posta in contrasto con la vera sapienza cristiana<sup>70</sup>; ma anche quando, invece, un passo di autore profa-

<sup>69</sup> Lettera I 10 in Brooks, *The Sixth Book of the Select Letters of Severus* cit., I, pp. 103-104 (II, pp. 92-93). Cfr. Alpi - Le Boulluec, *La reconstruction de la Théosophie anonyme* cit., p. 301.

<sup>70</sup> Nell'omelia XXVI (PO XXXVI 4, p. 546 = 12,16-23), ad es., la citazione di *Matth.* 10,29 è contrapposta alle «sciocchezze di quei saggi senza saggezza» secondo cui «la fortuna è padrona di ciò che esiste» (forse Eschine II 131?). Qualcosa di simile sembra accadere nella lettera I 15 in Brooks, *The Sixth Book of the Select Letters of Severus* cit., I, pp. 66-67 (II, pp. 60-61), dove il patriarca — se ben intendo il testo, che presenta qualche difficoltà — attraverso due citazioni scritturali pone la duttile capacità dei cristiani di conciliare l'odio per i nemici di Dio e l'attenzione a non punire gli incolpevoli al posto dei colpevoli in contrasto con la rigidità del principio di non contraddizione, attribuito a «uno dei sapienti di fuori» nella formulazione «ciò che è in un certo modo non è in un certo (altro) modo». La frase può essere ricondotta a un'ampia tradizione filosofica, dal finale del *Parmenide* alla *Metafisica* aristotelica e oltre, ma non mi riesce di individuarne una fonte esatta; per la familiarità di Severo con varie opere filosofiche cfr. Poggi, *Soggiorno alessandrino* cit., pp. 365-372 (si badi però che la prima citazione in *hom.* CXXIII ricordata a p. 370 più che da un filosofo pagano sembra tratta da *Sap.* 13,5).

no viene riportato con approvazione, se pure ciò non serva unicamente a criticare «quelli di fuori» con le loro stesse parole<sup>71</sup>, occorre con ogni cura evitare di assegnargli, senza mediazioni, un ruolo esclusivo o preminente, e ciò può forse aiutare a spiegare almeno alcune delle varianti testuali che abbiamo in questa sede esaminato.

<sup>71</sup> La stessa citazione dal *Timeo* nella versione siriana dell'omelia XXVII di cui si è detto *supra*, nota 26 rientra in questa tipologia, giacché si tratta del famoso passo in cui i Greci sono definiti ἀεὶ παῖδες.





RAFFAELLA CANTORE

*Elio Dionisio, Syn.B ed Eustazio*

*This study attempts to clarify the relationship between the Synagoge - lexicon and the quotations, found in Eustathios' Commentaries, of many glosses attributed by Erbse to Aelius Dionysius. Eustathios may have used an expanded and now lost version of the Synagoge, which he named ῥητορικὸν λεξικόν; it is therefore possible to infer that Eustathios' ῥητορικὸν λεξικόν encompasses not only those of Aelius Dionysius and Pausanias, as Erbse assumed.*

Keywords: Αἴλιος Διονύσιος, ῥητορικὸν λεξικόν, Eustathios, Synagoge - lexicon.

La nostra conoscenza del lessico atticista di Elio Dionisio è dovuta in gran parte (per non dire quasi esclusivamente) alle citazioni da tale lessico che Eustazio di Tessalonica inserisce nei suoi commentari omerici. Il nome Αἴλιος Διονύσιος ricorre circa duecento volte all'interno dei commentari omerici e, grazie a ciò, abbiamo oggi la possibilità di attribuire all'autore numerose glosse atticiste che, pure, sono testimoniate all'interno di compilazioni lessicografiche di età tardoantica o bizantina, ma in forma assolutamente anonima.

La più recente edizione del lessico dionisiano, quella di H. Erbse<sup>1</sup>, annovera però ben più di duecento glosse: Erbse, infatti, attribuisce ad Elio Dionisio molte glosse atticiste le cui citazioni, all'interno dei commentari, non sono accompagnate dal nome dell'autore, ma da espressioni generiche, quali ὡς φασιν οἱ παλαιοί *etc.* oppure, spesso, sono attribuite da Eustazio ad un cosiddetto ῥητορικὸν λεξικόν.

<sup>1</sup> H. Erbse, *Untersuchungen zu den attizistischen Lexika*, Berlin 1950.

Nell'ampia sezione dedicata alle fonti e alle modalità di citazione da parte di Eustazio<sup>2</sup>, Erbse sostiene che ῥητορικὸν λεξικόν è nome alternativo attribuito dal dotto bizantino, come sua abitudine, ora ad Elio Dionisio ora a Pausania:

Grundsätzlich neigt Eust. dazu, die Namen seiner Gewährsmänner durch Gattungsbegriffe zu ersetzen (vgl. ὁ γεωγράφος für Strabo, ὁ ἔθνογράφος für Steph. Byz., ὁ τεχνικός für Herodian, von geläufigeren Bezeichnungen wie ὁ ποιητής, ὁ κωμικός, ὁ φιλόσοφος ganz zu schweigen) und auch hier liegt nur eine verallgemeinerte Quellenangabe vor, die sich bei näheren Zusehen mit den korrekten Angaben Aelius oder Pausanias völlig deckt. Die Möglichkeit, dass Eust. noch ein oder gar mehrere rhetorische Lexika neben den drei genannten besessen habe, schrumpft auf ein Minimum zusammen. Hizu kommt, dass sich alle Angaben aus rethorische Lexika ziemlich mühe-los auf Ael. und Paus. aufteilen lassen<sup>3</sup>.

Tale argomentazione di Erbse, fondamentale ai fini dell'attribuzione al lessico dionisiano di numerosissime glosse, è discutibile: con il nome ῥητορικὸν λεξικόν Eustazio indica, infatti, la tipologia di un lessico, non il titolo di una opera precisa. Ciò pare confermato da sintagmi di questo tipo che introducono le citazioni dei due atticisti: Αἴλιος δὲ Διονύσιος ἐν τῷ κατ' αὐτὸν ῥητορικῶ Λεξικῶ φησι (Eust. *Il.* 239.32-35) oppure Πausανίας δὲ φησιν ἐν τῷ κατ' αὐτὸν ῥητορικῶ λεξικῶ (Eust. *Od.* 1864.18-19). L'espressione κατ' αὐτόν si riferisce ovviamente alla titolatura<sup>4</sup>; pertanto per Eustazio ῥητορικὸν λεξικόν era una tipologia di opera lessicografica. Eustazio potrebbe aver avuto uno o più manoscritti miscelanei contenenti più di un lessico a cui era attribuito il titolo ῥητορικὸν λεξικόν.

I lessici di Elio Dionisio e Pausania erano, appunto, considerati da Eustazio di questa tipologia, ma la definizione ῥητορικὸν λεξικόν si addice perfettamente anche a qualsiasi altro repertorio lessicografico<sup>5</sup>. Tra gli altri, è bene ricordare

<sup>2</sup> Erbse, *Untersuchungen* cit., pp. 8-21.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 17.

<sup>4</sup> Cfr., tra l'altro, la titolatura dei Vangeli: τὸ κατὰ Μάρκον ἄγιον εὐαγγέλιον, τὸ κατὰ Ματθαῖον εὐαγγέλιον etc.

<sup>5</sup> Cfr. G. Ucciardello, *I 'lessici retorici' dall'antichità all'Umanesimo*:

che una redazione della *Synagoge* ampliata potrebbe essere circolata con il titolo ῥητορικὸν λεξικόν, come attestato in numerose glosse dell'*Etymologicum Genuinum*, se si accetta l'opinione di Alpers su tale questione<sup>6</sup>. È proprio sul rapporto tra una delle redazioni della *Synagoge* e le citazioni eustaziane che si intende qui proporre alcune riflessioni diverse sia da quelle di Erbse<sup>7</sup> sia da quelle di van der Valk che esclude, tra le fonti lessicografiche usate da Eustazio, pro-

*nuove acquisizioni e prospettive di ricerca*, in *Glossaires et Lexiques médiévaux inédits: bilan et perspectives*, cur. J. Hamesse, J. Meirinhos, Porto 2011, pp. 227-270; partic. p. 235: «in età bizantina il titolo λέξεις ῥητορικαί non indicava una compilazione legata agli oratori tout court, ma ogni strumento lessicografico contenente λέξεις utili ai ῥήτορες».

<sup>6</sup> Su tale questione cfr. K. Alpers, *Das attizistische Lexikon des Oros*, Berlin - New York 1981, p. 76; Id., *Das Lexikon des Photios und das Lexicon Rhetoricum des Etymologicum Genuinum*, «JÖB», 38 (1988), pp. 171-191, partic. 183-184; Id., *Difficult problems in the Transmission and Interrelation of the Greek Etymologica*, in *Literature, Scholarship, Philosophy and History. Classical Studies in Memory of Ioannis Taifacos*, cur. A.G. Xenis, Stuttgart 2015, pp. 293-314, partic. 302-303; vd. anche H. Heyden, *Quaestiones de Aelio Dionysio et Pausania Atticistis Etymologici Magni fontibus*, «Leipziger Studien zur klass. Philologie», 8 (1885), pp. 173-264; R. Tosi, *Prospettive e metodologie lessicografiche (a proposito delle recenti edizioni di Oro e di Fozio)*, «RSBS», 4 (1984), pp. 181-203, partic. 191-193 e Id., *Lessicografia foziana e riscoperta dei classici*, in *Bisanzio nell'età dei Macedoni*, cur. F. Conca, G. Ficcadori, Milano 2007, pp. 257-266, partic. 257. Contrariamente Wentzel identificò il ῥητορικὸν con il lessico di Fozio: G. Wentzel, *Beiträge zur Geschichte der griechischen Lexikographen*, in *Sitzungsberichte der Königlichen Preußischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 1895, pp. 477-487 (= K. Latte, H. Erbse, *Lexica Graeca Minora*, Hildesheim 1965, pp. 1-11), partic. 486-487. L'ipotesi fu riconfermata da Theodoridis: C. Theodoridis, *Photii Patriarchae Lexicon [A-Δ]*, I-II, Berlin-New York 1982, pp. XXXIII-LX e C. Theodoridis, *Das Lexikon des Patriarchen Photios und das Rhetorikon des Etymologicum Genuinum*, «JÖB», 42 (1992), pp. 94-141.

<sup>7</sup> Erbse, *Untersuchungen* cit., pp. 22-34: «Aelius-und Pausaniasfragmente in der *Συναγωγή λέξεων χρησίμων* sowie im *Etymologicum genuinum*».

prio la *Synagoge*<sup>8</sup>. Erbse dedica ampio spazio alla presenza di glosse dionisiane nel lessico *Synagoge*<sup>9</sup>, ma le sue argomentazioni si fondano su molte glosse che lui stesso attribuisce ad Elio Dionisio, ma che Eustazio non cita nominalmente. Come si può escludere che queste non siano state ricavate da Eustazio da una tradizione-Σ?

Ciò non annullerebbe la possibilità che esse derivino dal lessico dionisiano, ma certamente non potrebbe garantire l'attribuzione ad Elio Dionisio delle stesse.

La maggior parte delle glosse atticiste "anonime" nei commentari eustaziani presenta importanti paralleli lessicografici con opere in cui sono certamente confluite dottrine atticiste risalenti al lessicografo in questione: ovvero, prima di tutto, la *Synagoge* (e le sue espansioni), e, quindi, il lessico di Fozio, la *Suda*, l'*Etymologicum Genuinum* e gli altri *Etymologica*, ma anche altre opere di grammatici più antichi quali Meride e Frinico. Tali parallelismi, con l'uno o l'altro lessico, rendono, senza dubbio, molto probabile l'attribuzione al lessico di Elio Dionisio (o a quello simile di Pausania) delle citazioni eustaziane prive di esplicita assegnazione; tuttavia tali paralleli lessicografici non rappresentano condizioni né necessarie né sufficienti per definire la paternità delle stesse, come è stato più volte sottolineato anche nelle recensioni all'edizione di Erbse<sup>10</sup>. Erbse, invece, sembra considerarli condizioni sufficienti per attribuire la glossa ora all'uno ora all'altro lessicografo, infatti li adopera

<sup>8</sup> *Eustathii Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes ad fidem codicis Laurentiani editi*, ed. M. van der Valk, Leiden 1971, I, pp. LXIV-LXVI.

<sup>9</sup> Erbse, *Untersuchungen* cit., pp. 22-34.

<sup>10</sup> Vd. K. Latte, rec. di Erbse, *Untersuchungen* cit., «BZ», 45 (1952), pp. 394-397, partic. 397; cfr. E. Dickey, *Ancient Greek Scholarship. A Guide to Finding, Reading, and Understanding Scholia, Commentaries, Lexica, and Grammatical Treatises, from Their Beginnings to the Byzantine Period*, Oxford 2007, p. 99: «These have been collected by Erbse (1950 =TLG), though this collection also contains a number of items not specifically attributed to Aelius Dionysius or Pausanias in the sources but assigned to them by Erbse on various grounds»; vd. anche H.J. Mette, rec. di Erbse, *Untersuchungen* cit., «Gnomon», 25 4 (1953), pp. 255-258.

come fonti essenziali per effettuare la ricostruzione del testo originario dei lessici a noi non pervenuti per tradizione diretta. Ovviamente da Erbse dipendono le più recenti edizioni di lessici bizantini in cui vengono segnalati continuamente paralleli con Elio Dionisio anche per tante glosse non certamente ascrivibili a tale autore.

Un esempio interessante in tal senso è nell'edizione di Cunningham della *Synagoge*: quasi tutti i lemmi indicati da Cunningham quali esempi di glosse dei lessici di Elio Dionisio e Pausania confluite nelle diverse espansioni di tale lessico corrispondono a glosse che Eustazio non cita sotto il nome di Elio Dionisio o Pausania, ma sotto il nome di "lessico retorico"<sup>11</sup>. In particolare, per la *Syn.B* Cunningham sottolinea che in essa sono presenti circa 45 glosse derivate da Elio Dionisio<sup>12</sup>, ma ad un esame più approfondito di tutte le glosse citate, si comprende che su 45, soltanto 6 glosse possono essere attribuite ad Elio Dionisio con certezza, sulla base della testimonianza eustaziana.

In verità vi è una continua e perfetta corrispondenza tra le glosse della *Syn.B* che Erbse attribuisce ad Elio Dionisio e quelle che nei commentari eustaziani sono citate quali proprie di un ῥητορικὸν λεξικόν. Se ne propongono alcuni esempi di seguito<sup>13</sup>:

Ael. Dion. Erbse α 15 = Σ'''

*Syn.B* 248 ἄγανον· τὸ κατεαγός. ἡ πρώτη ὀξεῖα. καὶ τοῦτο τραγικώτερον τὸ ὄνομα. (cfr. Phot. α 108, α 110).

*Syn.B* 249 ἀγανόν· καλόν, ἡδύ. Ἀριστοφάνης Λυσιστράτη· «ἐμοὶ γὰρ αὕτη καὶ νεωτέρα δοκεῖ πολλῶ γεγενῆσθαι κάγανώτερον βλέπειν». Κρατῖνος Χείρωσιν· «μακάριος ἦν ὁ πρὸ τοῦ βροτὸς βροτοῖσιν πρὸς τὰ νῦν, ὃν εἶχον ἄνδρες ἀγανόφρονες ἡδυλόγω σοφία, βροτῶν περισοκαλεῖς» (= Phot. α 109 e *Suda* α 145).

<sup>11</sup> Vd. *Συναγωγή λέξεων χρησίμων*, ed. I.C. Cunningham (*SGLG* 10) Berlin - New York 2003, partic. pp. 49-57.

<sup>12</sup> Vd. *Ibid.*, p. 55, elenco nella nota 127.

<sup>13</sup> Vd. inoltre Ael. Dion. Erbse α 35, α 37 = *Syn.B* 328 e 359. Ael. Dion. Erbse α 45, α 46 = *Syn.B* 446 e 447. Ael. Dion. Erbse α 89 = *Syn.B* 942. Ael. Dion. Erbse α 152 = *Syn.B* 2184. Ael. Dion. Erbse α 195 = *Syn.B* 2430. Ael. Dion. Erbse α 201 = *Syn.B* 2571.

Eust. *Il.* 200.1 ἄγανοι μὲν λόγοι οἱ προσηνεῖς παρὰ τὸ ἀ ἐπιτατικὸν καὶ τὸ γάνυσθαι, οἷς τις ἄγαν γάνυται ἤγουν χαίρει· ὅθεν καὶ γάνος ἢ χαρά. ἐν δὲ ῥητορικῶ Λεξικῶ γράφεται ταῦτα· ἄγανόν τὸ καλὸν καὶ ἡδὺ καὶ προσηνές· ποτὲ δὲ καὶ κατὰ ἀντίφρασιν τὸ χαλεπὸν. ἐν ἐτέρῳ δέ, ὅτι ἐστὶ καὶ ἄγανον προπαροξυτόνως καὶ δηλοῖ τὸ κατεαγός, τραγικώτερον δέ, φησί, τὸ ὄνομα.

Ael. Dion. Erbse α 20 = Σ<sup>b</sup>

Syn.B 77 ἄγμα· σύντριμμα καὶ τὸ κατειργασμένον ἔριον.

Eust. *Od.* 1414.28-30 ἰστέον δὲ ὡς ἡ τολύπη, καὶ ἄγμα λέγεται, τὸ καὶ κάταγμα παρὰ Σοφοκλεῖ. εὔρηται γοῦν ἐν λεξικῶ ῥητορικῶ, ὅτι ἄγμα, οὐ μόνον σύντριμμα, ἀλλὰ καὶ κατειργασμένον ἔριον.

Ael. Dion. Erbse α 72 = Σ / Σ'''

Syn.B 948 ἀλαζονεύεσθαι τὸ ψεύδεσθαι λέγουσι, καὶ ἀλάζονα τὸν ψεύστην καὶ φένακα (= Phot. α 891).

Syn.B 832 ἀλαζὼν ψεύστης καὶ κομπαστής. οὕτως Κρατίνος (= Phot. α 890, cfr. *Suda* α 1057 e Phot. α 889).

Eust. *Od.* 1783.38-39 ὁ ἀλαζὼν, δηλὸν κεῖται γὰρ ἐν ῥητορικῶ λεξικῶ, ὅτι ἀλαζὼν κυρίως ὁ ἀπὸ ἄλης ζῶν καὶ ἀγύρτης, ἀπλῶς δὲ ὁ φέναξ.

Ael. Dion. Erbse α 162 = Σ'''

Syn.B 1732 ἀπεσκόλυπτε· κυρίως τὸ δέρμα ἀφήρει, ἥδη δὲ καὶ τὸ ἐγύμνου (= Phot. α 2362).

Eust. *Il.* 952.11 ὡς φαίνεται ἀπὸ ῥητορικοῦ Λεξικοῦ, ἐν ᾧ κεῖται καὶ ὅτι ἀποσκόλυπτειν τὸ ἀφαιρεῖν τὸ δέρμα, ὅθεν καὶ τὸ σκυλεύειν μεταφορικῶς.

Ael. Dion. Erbse α 173 = Σ'''

Syn.B 2127 ἄρκτον· οὐχὶ ἄρκον. Κρατίνος Ὀδυσσεῦσιν· ἐναρίστερ αἰεὶ τὴν ἄρκτον ἔχων λάμπουσαν ἕως ἂν ἐφεύρης. τὸν μέντοι ἄνεμον ἄνευ τοῦ τ, ὡς ἡμεῖς, ἀπαρκίαν διὰ τὸ εὐφωνον. καὶ τὴν πνοὴν ἄρκιον· «καὶ μὴν πελάζει καὶ καταψύχει πνοὴ ἄρκιος, ὡς ναυτήσια ἀσκεύοις μολῶν» (= Phot. α 2826).

Eust. *Il.* 1156.17 ἡ δὲ ἄρκτος ὅτι μετὰ <τοῦ> τ λέγεται, δηλοῖ ὁ γράψας οὕτως ἄρκτον, οὐχὶ ἄρκον. τὸν μέντοι ἄνεμον ἄνευ τοῦ τ ἀπαρκίαν διὰ τὸ εὐφωνον καὶ τὴν ἐκεῖθεν πνοὴν ἄρκιον, εἰς ὃ καὶ φέρει ἐκεῖνος χρῆσιν ταύτην «καὶ μὴν πελάζει καὶ καταψύχει πνοὴ ἄρκιος ὡς ναυτήσιν ἀσκεύοις μολῶν».

Eust. *Od.* 1536.16 ὅτι δὲ καὶ οὐ μόνον ἄρκτος τὸ ζῶον λέγεται σὺν τῷ ἀλλὰ καὶ ἄρκος διὰ μόνου τοῦ κ, διείληπται καὶ ἀλλαχοῦ. καὶ ὡς τὰ ἀπ' αὐτῆς, δίχα τοῦ τ ἐν πολλοῖς εὔρηται δι' εὐφωνίαν. ὅθεν, καὶ ἄρκιλοι τὰ τῶν ἄρκτων εἴτουν ἄρκων νεογνὰ ὡς ἐν τοῖς περὶ Κύκλωπος φανεῖται. καὶ ἀρκὰς, τό, τε ἐθνικὸν καὶ τὸ κύριον. καὶ ἀπαρκίας ἄνεμος ὡς ἐν ῥητορικῷ κεῖται λεξικῷ. καὶ ἡ αὐτοῦ πνοή, ἄρκιος. καὶ ἄρκυες, λίνα περιτιθέμενα θηρίοις.

Ael. Dion. Erbse α 190 = Σ / Σ<sup>b</sup>

*Syn.B* 2269 ἀστράγαλος, ἀστραγάλους δὲ οἱ Ἀττικοί: τὸ γὰρ θηλυκὸν Ἰακόν. καὶ παρ' Ὀμήρῳ τινὲς θηλυκῶς, οἶον· «νήλιος, οὐκ ἐθέλων, ἀμφ' ἀστραγάλοισι χολωθεῖς» Φερεκράτης Δουλοδιδασκάλοισι· «ἀντ' ἀστραγάλων κονδύλοισι παίζεται». Πλάτων Λύσιδι· «ἡρτίαζον ἀστραγάλοισι παμπόλλοις». λέγουσι δὲ καὶ ἀστρίχους. Ἀντιφάνης Ἐπιδαυρίῳ. «ἐπαίζομεν μὲν ἀρτίως τοῖς ἀστρίχοις» (= Phot. α 3018 e *Suda* α 4250).

Eust. *Il.* 1289.49-55 ἐν γὰρ παλαιοῖς ὑπομνήμασι φέρεται ὅτι οἱ πλείους «ἀμφ' ἀστραγάλησι» γράφουσι. καὶ ἔστιν Ἰωνικὸν ἢ ἀστραγάλη, ὡς καὶ ἐν ῥητορικῷ εὔρηται Λεξικῷ, ἐν ᾧ καὶ ὅτι τοὺς ἀστραγάλους καὶ ἀστρίχους λέγουσιν.

Ael. Dion. Erbse α 192 = Σ<sup>'''</sup>

*Syn.B* 2311 ἀσχέδωρος παρ' Αἰσχύλῳ ὁ ἐκ τῆς ἰδίας ἀλκῆς ἄσχετα δωρούμενος, οἶον βίαιος. Ἰταλιῶται τὸν σύαγρον ἀσχέδωρον καλοῦσιν (= Phot. α 3042).

Eust. *Od.* 1872.4-6 ὁ δὲ σῦς, ὡς καὶ αὐτὸ ἐν ῥητορικῷ κεῖται λεξικῷ, καὶ ἀσχέδωρος λέγεται. φησὶ γὰρ ἀσχέδωρος, ὁ σύαγρος παρὰ Ἰταλιώταις. ἠγνόησαν δέ, φησιν, οἱ ἀποδόντες τὸν ἄσχετα δωρούμενον, ἤγουν οἱ ἐρμηνεύσαντες, ὅτι ἀσχέδωρός ἐστιν ὁ ἄσχετα δωρούμενος, ὡς οἶά τις μεγαλόδωρος.

Ael. Dion. Erbse α 200 = Σ<sup>'''</sup>

*Syn.B* 2524 ἀφεψιαίμην· ἀφωμίλησα. οὕτω Σοφοκλῆς (= Phot. α 3331, cfr. Hesych. α 8627 ἀφεψιασάμην· ἀφωμίλησα. Σοφοκλῆς Ἀνηνορίδαις).

Eust. *Od.* 1831.4 καὶ ἐκ τοῦ, ἀφεψιασάμην ἦτοι ἀφωμίλησα, ὡς ἐν ῥητορικῷ κεῖται λεξικῷ.

L'ipotesi di una dipendenza di Eustazio da un lessico vicino alla *Syn.B*, nonché di una possibile identificazione tra un "lessico retorico" e una della redazione della *Synagoge*



potrebbe essere supportata da due elementi di seguito discussi: una lacuna comune e alcune citazioni di Eustazio che sembrano dipendere dal lavoro di sintesi ed epitomazione (di glosse di Elio Dioniso e di Pausania) avvenuto nella *Synagoge*.

### 1. Un errore della Syn.B in Eustazio?

Tra i passi sopra elencati spicca tra tutti il seguente in cui è possibile rintracciare un errore comune tra Syn.B 77 - ἄγμα· σύντριμμα καὶ τὸ κατειργασμένον ἔριον (= Ael. Dion. Erbse α 20) – e la citazione nei commentari omerici. Eustazio cita Syn.B 77 come glossa di un “lessico retorico” nel seguente passo:

*Od.* 1414.28-30 ἰστέον δὲ ὡς ἡ τολύπη, καὶ ἄγμα λέγεται, τὸ καὶ κάταγμα παρὰ Σοφοκλεῖ. εὕρηται γοῦν ἐν λεξικῶ ῥητορικῶ, ὅτι ἄγμα, οὐ μόνον σύντριμμα, ἀλλὰ καὶ κατειργασμένον ἔριον.

Qui l'*interpretamentum* τὸ κατειργασμένον ἔριον (lana lavorata) non si addice al lemma ἄγμα (frattura); la glossa si spiega se si ipotizza un *interpretamentum* κάταγμα dopo σύντριμμα, come attestato in Hesych. α 629 ἄγμα· σύντριμμα, κάταγμα, κλάσμα<sup>14</sup>. Soltanto il lemma κάταγμα spiega l'*interpretamentum* τὸ κατειργασμένον ἔριον; è probabile che la glossa, nella sua *facies* originaria, accostasse al lemma ἄγμα l'*interpretamentum* κάταγμα e che, per quest'ultimo, fosse aggiunta anche una precisazione sinonimica-differenziatrice: cfr. Ammon. *Diff.* (Nickau) 255 κάταγμα καὶ κάταγμα διαφέρει. κάταγμα μὲν {τὸ} ἐκτεταμένως τὸ κατεαγὸς καὶ συντετριμμένον, κάταγμα δὲ βραχέως τὸ τοῦ ἐρίου ἔλκυσμα. La glossa potrebbe, poi, aver subito semplifi-

<sup>14</sup> Cfr. *Schol. ad Hippoc. Fract.* 19.9-12 χρῆ δὲ εἰδέναι, ὡς οἱ “Περὶ ἀγμῶν” ὀνομάσαντες τὸ βιβλίον ἀπὸ τοῦ πάθους τὴν ὀνομασίαν πεποιήνται. ἔδει δὲ αὐτοὺς “Περὶ ἀγμάτων” εἰπεῖν· ἄγμα γὰρ τὸ κάταγμα καὶ τὸ κλάσμα λέγεται.

cazione (intenzionale o meno)<sup>15</sup> finendo per proporre, come *interpretamentum* di ἄγμα, τὸ κατειργασμένον ἔριον che è, nell'esegesi omerica, *interpretamentum* di τολύπη<sup>16</sup>.

La stessa glossa (ἄγμα· σύντριμμα καὶ τὸ κατειργασμένον ἔριον) si legge in un altro passo dello stesso commentario all'*Odissea*, subito dopo la citazione di un'altra glossa attribuita da Eustazio stesso ad Elio Dionisio:

*Od.* 1399.58-61 ὅτι εἰ καὶ κυριολεκτεῖ συνήθως ἐν τῷ “αὐτήν δ' ἐς θρόνον εἴσεν ἄγων” καὶ “πῶς δέ σε ναῦται ἦγαγον εἰς Ἰθάκην”, ἐπὶ ἐμφύχου γὰρ κεῖται τὸ ἄγειν ὡς καὶ πρὸ βραχέων εἴρηται, ἀλλ' οὐκ ἀεὶ οὕτως ἢ λέξις τίθεται. δῖχα γοῦν τῶν ἄλλων, φησὶ καὶ Πausanίας ὅτι ἄγειν καὶ ὑπάγειν καὶ ἐπὶ τοῦ πίνειν λέγεται. Αἴλιος δὲ Διονύσιος φησὶν· “ἄγημα παρὰ Μακεδόσι τάγμα ἀπόλεκτον ἰπέων καὶ ὀπλιτῶν”, τοῦτο δὲ ἴσως οὐδὲ ἀπὸ

<sup>15</sup> Sui meccanismi di semplificazione quali cause di errori nelle glosse cfr. R. Tosi, *Esichio e la semplificazione di strutture complesse nella trasmissione dei lessici*, in *Lemmata*, cur. M. Tziatzi, M. Billerbeck, F. Montanari, K. Tsantsanoglou, Berlin – New York 2015, pp. 411-417.

<sup>16</sup> Cfr. *Schol. ad Hom. Il.* 14.86 (Erbse) τολυπεύειν: ἐκτελεῖν· “ἢ δ' ὀπόσα τολύπευσα σὺν αὐτῷ καὶ πάθον” (*Od.* 24.7)· ἐξ οὗ καὶ τολύπη τὸ κατε<i>ργασμένον ἔριον. T; da cui Eust. *Il.* 969,13 τολυπεύειν δὲ τὸ ἐκτελεῖν καὶ κατεργάζεσθαι, παρὰ τὴν τολύπην, ἣτις ἐστὶ κατειργασμένον ἔριον, ὡς καὶ ἐν Ὀδυσσεΐα κεῖται “πόλεμον τολύπευσε”. Cfr. Eust. *Od.* 1414.25-28 (*ad Od.* 1.238) “Ἔστι δὲ τολυπεῦσαι κατὰ τοὺς παλαιοὺς, τὸ συγκεφαλαιώσασθαι καὶ κατεργάσασθαι. ὅθεν καὶ τὴν Πηνελόπην δόλους τολυπεύειν ἐρεῖ. γίνεται δὲ ἡ λέξις, ἀπὸ τῆς τολύπης, ἣτις ἐστὶ κατειργασμένον καὶ ξανθὲν ἔριον καὶ ἀσκηθὲν εἰς τὸ κλωσθῆναι. τὸ δὲ εἰπεῖν τολυπεύειν τὸ κακοπαθεῖν ὡς ἀπὸ βοτάνης θανασίμου τῆς τολύπης, πιθανὸν μὲν, οὐκ ἀρέσκει δὲ τοῖς παλαιοῖς. Cfr. *Schol. ad Hom. Od.* 1.238 g1 (Pontani) ἐπεὶ πόλεμον τολύπευσε] κατειργάσατο, μεταφορικῶς, τολύπη γὰρ εἶδος βοτάνης θανασίμου· καὶ τὴν τῶν ἐρίων ἥδη κατειργασμένην εἴλησιν τολύπην λέγομεν. *Schol. ad Hom. Od.* (Pontani) 4.490c τολύπευσεν· τολύπη εἶδος βοτάνης, μεταφορικῶς δὲ καὶ τὴν ἐρίων τῶν ἥδη κατειργασμένων εἴλησιν τολύπην λέγομεν. “τολύπευσε” γοῦν ἦτοι κατειργάσατο, <ἦ> ὑπέμεινεν, ἢ ἐξέφυγεν. Cfr. *Schol. ad Soph. Tr.* 695a (Xenis) τὸ γὰρ κάταγμα· τὸ γὰρ ἔριον τοῦ προβάτου μετὰ τὸ χρεῖσαι τὸν πέπλον ἔρριφα εἰς τόπον καταλαμβανόμενον ὑπὸ τοῦ ἡλίου. τὴν γὰρ αὐγὴν ἀκτῖνα ἡλιῶν εἶπεν. *Suda* ε 661 ἐκτολυπέυσας· ἐργασάμενος. καὶ ἐκτολυπεῦσαι, πληρῶσαι. ἢ μεταφορὰ ἀπὸ τῆς τολύπης, τοῦ κατειργασμένου ἐρίου.

τοῦ ἄγειν, ἀλλὰ διὰ τὸ ἀγητὸν εἶναι. δῆλον δὲ ὅτι ἄγειν λέγεται καὶ τὸ κλᾶν, ὅθεν καὶ ἄγμα τὸ σύντριμμα καὶ τὸ κατειργασμένον ἔριον, τὸ παρὰ Σοφοκλεῖ ἐν Τραχινίαις κάταγμα (Soph. Tr. 965).

Per il lemma ἄγμα l'*interpretamentum* παρὰ Μακεδόσι τάγμα ἀπόλεκτον ἰππέων καὶ ὀπλιτῶν, che Eustazio ricava dal lessico di Elio Dionisio, può essere confrontato con quello trasmesso in Hesych. α 486 (= Syn. α 58) ἄγμα: τὸ προῖον τοῦ βασιλέως τάγμα ἐλεφάντων καὶ ἵππων<sup>17</sup> καὶ πεζῶν, οἱ δὲ τῶν ἀρίστων τῆς Μακεδονικῆς συντάξεως (= Syn.B α 135, Phot. α 165; Suda α 219; cf. Et. M 10.36 ἄγμα: τὸ προῖον τοῦ βασιλέως τάγμα: οἱ δὲ, τὸ ἄριστον τῆς Μακεδονικῆς συντάξεως).

Si può escludere la possibilità che nella glossa dionisiana si facesse riferimento anche all'etimologia della parola che, nel passo in questione, è ricondotta al verbo ἀγῶ (ammirare); Eustazio stesso, infatti, ritorna più volte sulla questione in altri passi del commentario in cui fornisce interpretazioni contrastanti: in *Il.* 1236.16-18 Eustazio sostiene che il nome deriva dal verbo ἄγω (ζητητέον δέ, εἰ καὶ ἡ στρατιωτικὴ λέξις τὸ ἄγμα, οἷον "ἰππέων ἄγμα", ἐκ τοῦ τοιοῦτου ἄγω γίνεται πρὸς ἀναλογίαν τοῦ πέσημα); diversamente in *Od.* 1877.60-62 sostiene che è verisimile sia una derivazione da ἄγειν sia da ἀγῶ: οὕτω καὶ ἄγμα ἐλεφάντων. τακτικὴ δὲ λέξις τὸ ἄγμα, ἴσως μὲν παρὰ τὸ ἄγειν γεγонуῖα, ἴσως δὲ παρὰ τὸ ἀγῶ ἀγήσω, διὰ τὸ ἐκπλήττειν καὶ θαυμάζεσθαι. La riflessione sul rapporto semantico tra ἄγειν e κλᾶν torna spesso nei commentari ed è ricavata da Eustazio dagli *Etymologica*<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> Come già notato da Erbse (vd. Erbse, *Untersuchungen* cit., p. 41), i commentari eustaziani, assieme ad un unico codice della *Synagoge* (ossia al Cracov. 2626), trasmettono la lezione ἰππέων, presumibilmente quella corretta, per cui cfr. App. Syr. 163.4-6 ἰππεῖς δ' ἐκατέρωθεν αὐτοῦ παρατετάχατο Γαλάται τε κατάφρακτοι καὶ τὸ λεγόμενον ἄγμα τῶν Μακεδόνων· εἰσὶ δὲ καὶ οἶδε ἰππεῖς ἐπίλεκτοι, καὶ παρ' αὐτὸ ἄγμα λέγεται e Arr. An. 3.11.9.

<sup>18</sup> Cfr. Eust. *Il.* 57.35; Eust. *Il.* 868.21-23 (vd. app. crit. van der Valk); 934.21-23; 1224.37 (in riferimento al sostantivo ἀκτῆ; vd. anche Eust. *Il.* 1275.63; 1287.9-10; 1291.9; 1370.58; in *Od.* 1449.18). Cfr. Choerb. *Spirit.* (Valckenaer) 209.23 Ὅσφους, ὁ περὶ τοὺς νεφρούς

Dunque, il modo in cui procede l'argomentazione in Eust. *Od.* 1399.59 ss. induce a credere che sia da attribuire ad Elio Dioniso soltanto la glossa riferibile al lemma ἄγμα (ovvero fino alla parola ὄπλιτων); alla fine di questa, infatti, Eustazio propone riflessioni sul verbo ἄγω a lui note da altre fonti e largamente attestate in altri luoghi dei commentari e non vi sono ragioni sufficienti per credere che il lemma citato alla fine, ἄγμα, sia da attribuire al medesimo Elio Dioniso (o a Pausania) citato precedentemente.

In conclusione si può dire che Eustazio aveva, forse, associato i due termini ἄγμα e τολύπη sulla base dell'*interpretamentum* κατειργασμένον ἔριον, appreso sia dagli scoli omerici in riferimento a τολύπη, sia da un "lessico retorico" in riferimento a ἄγμα; a questi due termini Eustazio stesso pare aver associato il sostantivo κάταγμα che sapeva essere adoperato da Sofocle nelle *Trachinie*. Questo sembra dedursi sia dal fatto che, in Eust. *Od.* 1399, 61, κάταγμα è aggiunto soltanto alla fine del commento (τὸ παρὰ Σοφοκλεῖ ἐν Τραχινίαις κάταγμα), sia dal fatto che in Eust. *Od.* 1414.29 si trova subito dopo ἄγμα (ἢ τολύπη, καὶ ἄγμα λέγεται, τὸ καὶ κάταγμα παρὰ Σοφοκλεῖ) e, soprattutto, prima della glossa.

Se ciò è vero, nel "lessico retorico" fonte della citazione eustaziana non era presente la parola κάταγμα, come nella glossa tramandata oggi nella *Syn.B.*

## 2. Glosse epitomate della *Syn.B.* in Eustazio?

In Eust. *Od.* 1854.15ss. il dotto bizantino, prendendo le mosse dalla parola χοίνιξ (*Hom. Od.* 19.28), menziona una lunga serie di sostantivi che indicano unità di misura come, appunto, χοίνιξ, ovvero "chenice attica". La parola ἀχάνη viene definita ἔθνικός ed offre lo spunto ad Eustazio per accostare all'elenco dei sostantivi indicanti unità di misura un altro che raccoglie parole che definisce con l'aggettivo

τόπος, ἀφ' οὗ καὶ Ὀσφυῆξ, ὁ κεκλασμένος καὶ ἀσθενὴς τὴν ὀσφύν. ἐκ τοῦ Ἄγω, ἄξω, ὃ δηλοῖ τὸ κλῶ. ὡς τὸ, γέροντος ὀσφυῆγος.

ἔθνικός, ovvero dialettali/straniere<sup>19</sup>; prime tra queste il sostantivo ἄβρα che può essere riferito alla schiava Melantò su cui Eustazio si è soffermato poco prima (Hom. Od. 18.321 e Eust. Od. 1848.55-58):

καὶ ὅτι καθάπερ ἢ χοῖνιξ, ἢ ἀχάνη μέτρον Βοιώτιον, πολλῶν τινῶν, φασὶ, μεδίμνων. Περσικὰ δέ, φασι, μέτρα αἰ ἀχάναι, ἃς καὶ κίστας εἶπον τινές· εἰς ἃς ἀπετίθεντο ἐπισιτισμοὺς οἱ ἐπὶ θεωρίαν στελλόμενοι, ὡς ἐρρήθη καὶ ἀλλαχοῦ. λέγονται δὲ καὶ ἀχανίδες παρὰ τῷ κωμικῷ ἐν Ἀχαρνεῦσιν. οὕτω καὶ ἀρτάβη μέτρον ἐφέρετο Περσικόν. ἦν δὲ καὶ ἄδδιξ μέτρον τί, φασι, τετραχοίνικον. Ἀριστοφάνης “ἀλφίτων μελάνων ἄδδιχα” (Aristoph. fr. 409 Kassel - Austin). καὶ ἐκτεὺς δὲ ἄλλο τι μέτρον, ἔκτον ἐκεῖνο μεδίμνου, οὗ δηλαδὴ ἡμισυ τὸ ἡμίεκτον. εἰ δὲ ἔθνικόν ὄν ἢ ἀχάνη καὶ ἢ ἀχανίς, χρησταὶ εἰσι λέξεις τοῖς Ἑλλησι, ξενίζον οὐδέν. αἰ γοῦν θρεπταὶ τοῖς δεσπόταις δοῦλαι ὅποια πρὸ ὀλίγων ἢ Μελανθῶ, ἄβραι λεγόμεναι ἔθνικῶς, κείνται παρὰ σοφοῖς Ἑλλησι. Μένανδρος· “τρέφει παλλακὴ τις τοῦ πατρὸς αὐτὰς, ἄβρα τῆς μητρὸς αὐτῶν γενομένη” (Men. fr. 411 Kassel - Austin). ἔστι δὲ ἄβρα κατὰ Πausανίαν ἢ σύντροφος καὶ παρὰ χεῖρα θεράπαινα, ἢ καὶ οἰκότριψ παροξυτόνως κατὰ Αἴλιον Διονύσιον καὶ ἔντιμος. οὕτω κείται, ὡς ὁ αὐτὸς Διονύσιος λέγει, καὶ παρὰ Θεοπόμπῳ ἀβυρτάκη ὑπότριμμα τι δριμύ, βαρβαρικόν διὰ πράσων καὶ καρδάμων καὶ κόκκων ῥόας καὶ ἐτέρων τοιούτων. φησιν ἦξει δὲ Μήδων γαῖαν, ἔνθα καρδάμων πλείστων ποιεῖται καὶ πράσων ἀβυρτάκη. Πausανίας δὲ καὶ ἀπὸ σινάπεως καὶ σταφίδων εἶναι φησὶ τὸ τῆς ἀβυρτάκης ὑπότριμμα, ᾧ καὶ πρὸς κοιλιολυσίαν ἐχρῶντο.

Per i primi tre lemmi menzionati (ἀχάνη, ἀρτάβη, ἄδδιξ) è possibile individuare le seguenti corrispondenze nella *Synagoge*: Syn.B 2591 ἀχάνη· μέτρον Βοιώτιον πολλῶν τινῶν μεδίμνων. οὕτως Ἀριστοφάνης (= Phot. α 3421 = Paus. Erbse α 179); Syn.B 2156 ἀρτάβη· μέτρον ἐστὶ Περσικόν. οὕτως Ἡρόδοτος (= Phot. α 2885 = Ael. Dion. Erbse α 180). Syn.B 349 ἄδδιξ· μέτρον τετραχοίνικον. οὕτως Ἀριστοφάνης (= Phot. α

<sup>19</sup> Cfr. S. Fenoglio, *Eustazio di Tessalonica. Commentario all'Odissea: glossario dei termini grammaticali*, Alessandria 2012, p. 121.

327 = Ael. Dion. Erbse α 34); per quest'ultimo Eustazio presenta, per giunta, ancora la citazione aristofanea.

Più interessante è il caso del lemma ἄβρα. Gli *interpretamenta* οἰκότριψ e ἔντιμος sono attestati all'interno della più ampia glossa in Syn.B 30

ἄβραι· νέαι δοῦλαι. οἱ δέ φασιν οὔτε ἀπλῶς ἡ θεραπείανα ἄβρα λέγεται οὔτε ἡ εὐμορφος, ἀλλ' ἡ οἰκότριψ γυναικὸς κόρη καὶ ἔντιμος, εἴτε οἰκογενῆς εἴτε μή. (cfr. Syn. α 16 ἄβραι· νέαι δοῦλαι.).

In tale lessico nella glossa precedente (Syn.B 29) si legge, invece, ἄβρα· ἡ σύντροφος καὶ παρὰ χειρὰ θεραπείανα, ovvero ciò che Eustazio attribuisce a Pausania (Paus. α 2 Erbse).

La medesima glossa Syn.B 30 con, in aggiunta, tre citazioni da Menandro è conservata, nel lessico di Fozio:

Phot. α 50 ἄβραι· νέαι δοῦλαι. οἱ δέ φασιν οὔτε ἀπλῶς ἡ θεραπείανα ἄβρα λέγεται οὔτε ἡ εὐμορφος, ἀλλ' ἡ οἰκότριψ γυναικὸς κόρη καὶ ἔντιμος, εἴτε οἰκογενῆς εἴτε μή. Μένανδρος Ψευδηρακλεῖ (Men. fr. 411 Kassel - Austin) “μήτηρ τέθνηκε ταῖν ἀδελφαῖν ταῖν δυεῖν ταύταιν, τρέφει δὲ παλλακὴ τις τοῦ πατρὸς αὐτάς, ἄβρα τῆς μητρὸς αὐτῶν γενομένη”. Σικωνίῳ (fr. 5 Sandbach)· “{καὶ} ἄβραν γὰρ ἀντωνούμενος ἐρωμένην ταύτη μὲν οὐ παρέδωκ' ἔχειν, ἔτρεφε δὲ χωρὶς ὡς ἐλευθέρᾳ πρέπει”. Ἀπίστῳ (Men. fr. 63 Kassel - Austin)· “ῶμην, εἰ τὸ χρυσίον λάβοι ὁ γέρων, θεραπείαναν εὐθὺς ἠγορασμένην ἔσεσθαι ἄβραν”.

E quest'ultima glossa foziana è in Suda α 68 s.v. ἄβρα, non ἄβραι come in Fozio, e pertanto con l'omissione del primo *interpretamentum* νέαι δοῦλαι e la consueta aggiunta di Giamblico operata dai redattori della Suda: Ἰάμβλικος (Iam. Bab. F 56 Habrich)· ἐπεὶ δὲ τοῦτο χαλεπὸν ἦν καὶ σπάνιον τι τὸ τῆς οἰκουροῦ φυλαττοῦσης καὶ ἄβρας τινὸς ἄλλης συμπαρούσης, ἀναπεῖθει τὴν κόρην λαθοῦσαν τοὺς γονεῖς ἀποδρᾶναι.

Erbse (Ael. Dion. α 6 Erbse) stampa la glossa di Fozio s.v. ἄβρα, escludendo quindi l'*interpretamentum* νέαι δοῦλαι. Non abbiamo elementi probanti per concludere che nel lessico dionisiano fossero presenti le tre citazioni da Menandro, ma è probabile che Fozio (o la sua fonte lessicografica) abbia unito la glossa Syn. α 16 ἄβραι· νέαι δοῦλαι (cfr. Hesych. α

179 ἄβραι· νέαι δοῦλαι) con quella che leggeva direttamente dal lessico dionisiano da cui forse ricavava le tre citazioni.

Eustazio, da parte sua, non aiuta a comprendere pienamente la glossa dionisiana, tanto più perché estrapola un'unica citazione da Menandro.

Non escluderei la possibilità che il dotto bizantino avesse appreso la glossa da una versione antecedente della Syn.B (ovvero Σ' in Cunningham 2003) in cui erano tramandate le due glosse Syn.B 29 e Syn.B 30 con i nomi delle due fonti lessicografiche e in cui Syn.B 30 era completata con una sola citazione da Menandro che Eustazio, volutamente, estrapola dalla glossa.

D'altra parte, per tale lemma, l'operazione di fusione degli *interpretamenta* dei due lessicografi atticisti, in forma epitomata, sembra alla base della seguente glossa: *Et. Gen. B s.v. ἀβρά· οὔτε ἡ ἀπλῶς θεράπαινα, οὔτε ἡ εὐμορφος λέγεται, ἀλλ' ἡ οἰκότριψ και παρά χεῖρα θεράπαινα* (da cui *Et. M.* 4.22 e *Et. Sym. s.v.*)<sup>20</sup>. Tale testimonianza potrebbe avvalorare l'ipotesi che le due glosse atticiste ad ἄβρα avessero avuto diffusione insieme e che, quindi, fossero state anche (in seguito o parallelamente in altri lessici) epitomate sotto un unico lemma.

Anche per l'ultimo lemma citato nel passo in questione del commentario all'*Odissea*, ossia ἄβυρτάκη, la glossa per tale lemma in Syn.B mostra di aver fuso e sintetizzato gli *interpretamenta* dei due atticisti:

Syn.B 61 (= Phot. α 66 fino a ἐχρῶντο) ἄβυρτάκη· ὑπότριμμα βαρβαρικὸν ἐκ δριμέων σκευαζόμενον, φημὶ ἐκ καρδάμων καὶ σκορόδων καὶ σινάπεως καὶ σταφίδων, ᾧ πρὸς κοιλιολυσίαν ἐχρῶντο. Θεόπομπος Θησεῖ· “ἤξει δὲ Μήδων γαῖαν, ἔνθα καρδάμων πλεῖστον ποιεῖται καὶ πράσων ἄβυρτάκη.” ἔστι καὶ ἐν Κεκρυφάλῳ Μενάνδρου τοῦνομα.

Cfr. *Et. Gen. B s.v. ἄβυρτάκη βαρβαρικὸν τι ἔδεσμα ἐκ δριμέων κατασκευαζόμενον καρδάμων καὶ σκορόδων καὶ σινάπεως* (da cui *Et. M.* 5.1 e *Et. Sym.* 12.7).

Cfr. *Suda α 103 = Schol. ad Luc. Lex. 6.6 ἄβυρτάκη*:

<sup>20</sup> Sulla glossa dell'*Et. Gen.* e sul suo rapporto con quella trasmessa nel lessico di Fozio cfr. Theodoridis, *Photii Patriarchae Lexicon cit.*, p. LVIII, partic. nota 104.

ὑπότριμμα βαρβαρικὸν κατασκευαζόμενον διὰ πράσων καὶ καρδάμων καὶ ῥόας κόκκων καὶ ἐτέρων τοιούτων δριμέων. Θεόπομπος Θησεῖ (Theomp. fr. 18 Kassel - Austin). “ἤξει δὲ Μήδων γαῖαν, ἔνθα καρδάμων πλείστων ποιεῖται καὶ πράσων ἀβυρτάκη.” ἔστι δὲ καὶ ἐν Κεκρυφάλῳ Μενάνδρου τοῦνομα (Men. fr. 217 Kassel - Austin).

Come già segnalato da Valente<sup>21</sup>, la glossa attestata in *Syn.B* 61, confluita anche in *Suda* e nel lessico di Fozio (in quest'ultimo solo in parte), sembra aver fuso i due *interpretamenta* che Eustazio attribuisce ai due diversi lessicografi atticisti; questa è la conclusione a cui Valente giunge sulla base della glossa ad *aburtakḗ* conservata nel *lexicon Arundelianum*, che deriverebbe da un modello della *Syn.B*: fr. Arund. 4 *Aburtakḗ cibus barbarorum ex acribus paratus kardamis et alliis et sinapeo(s) et uuis passis*.

Si può verosimilmente ritenere, sulla scia anche di quanto già detto sul lemma precedente, che Eustazio avesse ricavato le due glosse da una tradizione della *Synagoge* in cui le due si presentavano ancora come distinte (forse anche in due lemmi separati, come per ἄβρα) ed erano accompagnate dai nomi dei due lessicografi. Si può ipotizzare che in Σ<sup>III</sup> la glossa fosse stata semplificata accorpando in un unico *interpretamentum* le due glosse atticiste, secondo quella tendenza all'epitomazione propria dei lessici dal IX sec. in poi; invece in Σ<sup>I</sup> confluì soltanto la glossa dionisiana che, pertanto, è conservata in *Suda* α 103 (da cui anche *Zon. Lex. s.v.*).

Si fa notare, inoltre, che sia nella citazione eustaziana sia nella glossa della *Synagoge* il riferimento alla natura “piccante” dell'ingrediente è nella parte iniziale: ὑπότριμμά τι δριμύ nel testo eustaziano; ὑπότριμμα βαρβαρικὸν ἐκ δριμέων nella glossa della *Synagoge*; diversamente nella *Suda* tale precisazione chiude l'elenco delle sostanze: καὶ ἐτέρων τοιούτων δριμέων.

È possibile, quindi, ipotizzare che, tra i tanti lessici che Eustazio aveva a disposizione, vi fosse anche una redazione della *Synagoge* e che tale redazione fosse stata per lui anche

<sup>21</sup> S. Valente, *A Greek-Latin Fragment of the 'erweiterte Synagoge' in ms. Arund. 9 f. 55r*, «ZPE», 81 (2012), pp. 54-60, partic. 58: «It is clear that Σ<sup>b</sup> α 61 combines the glosses of the two Atticists».



fonte di conoscenza di glosse dionisiane che erano confluite all'interno della *Synagoge* accompagnate dal nome "Elio Dionisio".

### 3. *Synagoge* e Διονύσιος

Un dato è, infatti, universalmente riconosciuto: gran parte delle citazioni da autori antichi nei commentari omerici non è diretta, ma mediata da fonti intermedie. Non vi è motivo, pertanto, di credere che ciò non sia accaduto anche con lessici d'autore quali quelli di Elio Dionisio e di Pausania che nel XII sec. erano certamente confluiti in compilazioni lessicografiche più articolate.

Inoltre, la presenza, nei lessici bizantini, di nomi dei lessicografi più antichi accanto alle glosse non solo è in linea con la *facies* testuale dei lessici retorici, (la cui articolazione è costituita da lemma, *interpretamentum*, *exemplum* -tratto da *auctores* classici- e, a volte, in chiusura da οὕτως e nome del grammatico o lessicografo fonte della dottrina addotta)<sup>22</sup>, ma trova anche riscontro in alcune glosse della *Synagoge*, del lessico di Fozio, della *Suda* e dell'*Etymologicum Genuinum* che preservano appunto il nome Διονύσιος<sup>23</sup> in chiusura di alcune glosse.

Prima fra tutte si può menzionare la seguente glossa, non annoverata tra i frammenti di Erbse come dionisiana: Syn.B α 627 αἶα τὰ λεγόμενα ὄα. φυτὰ δέ ἐστι. Διονύσιος δέ φησι τὰ δὲ ὄα τινὲς βάμμα, οἱ δὲ αἶα, οἱ δὲ λεονέον προσαγορεύουσιν. Il lemma è tramandato appunto al f. 73r del *Coisl.* 345 (B) e nel lessico di Fozio (Phot. α 558) che dipende dalla fonte di B, ovvero Σ'''<sup>24</sup>.

Il nome Διονύσιος posto accanto all'*interpretamentum* si trova in un altro lemma nella *Synagoge*, accolto da Erbse tra i frammenti di Elio Dionisio (= Ael. Dion. Erbse α 181): Syn.B α 2178 ἀρτίστομος ὁ σαφῆς καὶ ἠδὺ φθεγγόμενος. οὕτως

<sup>22</sup> Cfr. Ucciardello, *I 'lessici retorici'* cit., p. 238.

<sup>23</sup> Cfr. *Συναγωγή λέξεων χρησίμων* cit., p. 50: «The sources of the additions are hardly ever named».

<sup>24</sup> *Ibid.*, pp. 29-33.

Διονύσιος. In verità qui Cunningham stampa nel testo οὕτως Διονύσιος sulla base di *Suda* α 4047 (f. 89r del *Par. gr.* 2625); al f. 92r di B si legge οὕτως Δημοσθένης, mentre nel lessico di Fozio (*Phot.* α 2901) le ultime due parole della glossa sono omesse.

Il nome Διονύσιος è attestato, inoltre (in forma abbreviata), alla fine dell'*interpretamentum* ad un lemma del lessico di Fozio che deriva dalla *Synagoge*: *Phot.* α 2109 (vd. *Ael. Dion. Erbse* α 147) ἄντικρυς διόλου, ἢ παντελῶς, ἢ φανερώς. Διονύσιος (cfr. Theodoridis apparato *ad loc.*); la glossa è anche nella *Synagoge* e nella *Suda*: ambedue i lessici omettono Διονύσιος: *Syn.* α 673 (= *Syn.*B α 1498 = *Suda* α 2673) ἄντικρυς διόλου, ἢ παντελῶς, ἢ φανερώς.

A tali glosse possono essere accostate le seguenti trasmesse nell'*Etymologicum Genuinum*:

*Et. Gen.* AB s.v. (= *Ael. Dion. Erbse* α 174, fino a δίφροιο) ἄρνευτήρ· ὁ κυβιστητήρ· “ὁ δ’ ἄρνευτήρι ἐοικῶς κάππεσ’ ἀπ’ εὐεργέος δίφροιο” (*Hom. Il.* 16.742). εἴρηται δὲ μεταφορικῶς ἀπὸ τῶν ἄρνων, οἵτινες εἰώθασιν ἐπὶ κεφαλὴν ἄλλεσθαι, ὥσπερ τὸν ἀέρα κυρίττοντες (κηρύττοντες B), οὕτως Ἀπολλώνιος ὁ τοῦ Ἀρχιβίου καὶ Διονύσιος ὁ Ἀλικαρνασεύς, Μεθόδιος (οὕτως ... Μεθόδιος om. B); da cui *Et. Sym.* 214, *Et. M.* 146.51<sup>25</sup>.

*Et. Gen.* AB s.v. (= *Ael. Dion. Erbse* γ 7) γεραῖραι· παρὰ Ἀθηναίοις γυναῖκες τινὲς ἱεραὶ (ἱερά B), ἃς ὁ βασιλεὺς καθίστησιν ἰσαρίθμους (εἰσαρίθμους A) τοῖς βωμοῖς (τῷ βωμῷ B) τοῦ Διονύσου, διὰ τὸ γεραῖρειν τὸν θεόν. οὕτω Διονύσιος ὁ Ἀλικαρνασεύς (Διονύος Ἀλικαρνασεύς A); da cui *Et. Sym.* γ 60 e *Et. M.* 227.35-38<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> Cfr. *Suda* α 3984 ἄρνευτήρ· κυβιστητήρ. *Hesych.* α 7343 ἄρνευτήρι· κυβιστητήρι. Cfr. *Eust. Il.* 910,34 ἄρνευτήρα δὲ λέγει τὸν κυβιστητήρα, ὡς καὶ ἀλλαχοῦ, παρὰ τοὺς ἄρνας, οἱ ἐν τῷ προῖέναι ὡσανεὶ κυβιστῶσι τὸν ἀέρα κυρίττοντες. Ἔτεροι δὲ τὸν δελφῖνά φασιν ἄρνευτήρα, ὁ γὰρ ἄρρην δελφίς ἐπὶ κεφαλὴν, φασίν, ἔται γαλήνης οὕσης. *Eust. Il.* 1083.16 ἔστι γὰρ ἄρνευτήρ καὶ κυβιστητήρ τὰ αὐτά, εἰ καὶ σαφέστερον τὸ κυβιστητήρ.

<sup>26</sup> Cfr. *Rhet. Lex.* (Bekker) γεραῖραι· ἱέρειαι κοινῶς, ἰδίως δὲ παρὰ Ἀθηναίοις αἱ τῷ Διονύσῳ τῷ ἐν Λίμναις τὰ ἱερά ἐπιτελοῦσαι, ἀριθμῶ δεκατέσσαρες.

Questi casi di citazione esplicita del nome *Dioniso*, in particolare Syn. B α 627, Suda α 4047 e Phot. α 2109, potrebbero rappresentare una sporadica e casuale sopravvivenza di una consuetudine forse diffusa in una versione più ampia, perduta, della *Synagoge*: quella di riportare i nomi dei lessicografi atticisti, fonti delle glosse<sup>27</sup>. I nomi sarebbero stati eliminati, certamente intenzionalmente, nelle redazioni successive nelle quali, d'altra parte, le glosse dei due atticisti sarebbero state anche epitomate.

L'ipotesi qui proposta di una dipendenza di Eustazio da una redazione della *Synagoge* necessita, ovviamente, di ulteriori indagini e verifiche. In particolare, potrà ricevere prove inoppugnabili soltanto se si riuscirà ad accertare la presenza nei commentari eustaziani di glosse della *Synagoge* non di tipo atticista<sup>28</sup>.

Qui ci si limita, in conclusione, a ricordare che Fozio, alla fine della sua dettagliata descrizione del codice che conteneva i lessici di Elio Dioniso e Pausania, si augurava che qualcuno, accorparendo le due edizioni dionisiane e quella di Pausania, creasse ἔν σύνταγμα, compito non difficile da portare a termine:

εἰ δέ τις ἐκείναις ταῖς δυσὶν ἐκδόσεσι καὶ τὴν Πausανίου ἐγκατατάξας ἐν ἀπεργάσαιο σύνταγμα (ῥᾶστον δὲ τῷ βουλομένῳ), οὗτος ἂν εἴη τὸ κάλλιστον καὶ χρησιμώτατον τοῖς ἀναγινώσκουσι τὰς ἀττικὰς βίβλους σπούδασμα εἰσηνεγμένον (Phot. *Bibl. cod.* 153. 100a 10-13).

Evidentemente era, forse, sua intenzione svolgere questo lavoro o sapeva che qualcuno stava compiendo tale operazio-

<sup>27</sup> Cfr. Ucciardello, *I 'lessici retorici'* cit., p. 269 «l'allestimento del lessico greco-latino, su cui poi fu costruito il *Parcionarium*, secondo quanto emerge dagli studi della Dionisotti, non doveva comportare di necessità l'utilizzo diretto di un *excerptum* di Pausania; lemmi riconducibili a quest'ultimo potevano già figurare in una compilazione (una versione della *Synagoge*?) utilizzata in area italogreca. Analogamente, il Barbaro poteva attingere non già ad un *excerptum* singolo, ma ad un lessico o ad una compilazione affine, i cui diversi lemmi riportavano l'ascrizione della dottrina a Pausania».

<sup>28</sup> Per tale riflessione ringrazio Stefano Valente per aver letto una prima versione di tale lavoro.

ne di assemblaggio in un'unica opera<sup>29</sup> di cui a noi rimane, forse, una pallida e confusa memoria tra i fogli della *Syn.B* (per la lettera *alpha*) e tra le righe degli ampi commentari di Eustazio.

<sup>29</sup> σύνταγμα è parola adoperata da Fozio nella *Biblioteca* per indicare propriamente l'opera di un autore o un trattato; numerose sono le occorrenze del sostantivo: vd., tra le tante, *Phot. Bibl.* cod. 47 11a, 23; cod. 51 12b, 4; cod. 73 50a,7; cod. 75 52b,2; cod. 97 83b, 25; cod. 105 86b,7; cod. 107 88b,12; cod. 121 99a,25; cod. 152 99b, 25.26 etc.



SALVATORE MONDA

## *Il prologo “terenziano” dei Compitalia di Afranio*

*The fragment quoted by Macrobius from the prologue of Afranius' Compitalia is well-known because of the playwright's defense against the attacks of critics, as occurs in Terence's prologues. Unfortunately, however, the text commonly used by scholars raises some doubts. In this paper I propose a different restoration of the fragment.*

Keywords: Afranius, fabula togata, Prologues, Terence

Dei *Compitalia* di Afranio, *fabula togata* che prende il titolo dalle antiche festività in onore dei *Lares Compitales*, ci rimangono cinque frammenti, di cui i primi tre sono generalmente attribuiti al prologo. Il fr. I, il più esteso, gode di una considerevole attenzione da parte degli studiosi, e ciò possiamo attribuirlo al fatto che sembra essere l'unico caso sicuro di prologo che prosegue la tradizione inaugurata da Terenzio, con la rinuncia all'esposizione dell'antefatto e l'attenzione del pubblico orientata su questioni artistiche e di polemica letteraria<sup>1</sup>.

Il frammento è citato da Macrobio nei *Saturnalia* (6.1.4). Il testo che presento è quello che Robert A. Kaster ha stampato

<sup>1</sup> Vd., ad es., tra le opere di carattere generale dedicate al teatro: G.E. Duckworth, *The Nature of Roman Comedy. A Study in Popular Entertainment*, Princeton 1952, p. 69 s.; W. Beare, *The Roman Stage. A Short History of Latin Drama in the Time of the Republic*, London 1964<sup>3</sup>, p. 132; E. Paratore, *Storia del teatro latino*, Venosa 2005<sup>2</sup>, p. 214; M.M. Bianco, *La fabula togata*, in *Storia del teatro latino*, cur. G. Petrone, Roma 2020, p. 250 s. Lo studio più importante per la comprensione del frammento di Afranio è quello di Rita Degl'Innocenti Pierini citato alla nota 7.

nell'edizione oxoniense<sup>2</sup>, al quale faccio seguire la traduzione realizzata dallo stesso Kaster per l'edizione Loeb<sup>3</sup>:

*Afranius enim togatarum scriptor in ea togata quae Compitalia inscribitur, non inverecunde respondens arguentibus quod plura sumpsisset a Menandro, "fateor," inquit "sumpsi, non ab illo modo, sed ut quisquis<sup>4</sup> habuit quod conveniret<sup>5</sup> mihi quodque<sup>6</sup> me non posse melius facere credidi, etiam a Latino."*

When Afranius, the author of comedies in Roman dress, was being accused of taking too much material over from Menander, he made the following very *becoming* reply in his comedy titled *Compitalia*: "I admit," he said, "I've borrowed not only from him but as any author had something that met my needs, and that I thought I couldn't improve upon, even when the other wrote in Latin."

Afranio, quindi, nel suo prologo ammette di aver tratto da Menandro materiale utile alla composizione delle proprie commedie<sup>7</sup>. E in effetti Cicerone, *De fin.* 1.7, cita il poeta latino come traduttore di singoli passi di Menandro, accostandolo a Ennio nella tendenza a derivare versi da Omero<sup>8</sup>: ne consegue – come è naturale per un autore di *togatae* – che, malgrado

<sup>2</sup> *Macrobii Ambrosii Theodosii Saturnalia*, Oxford, 2011.

<sup>3</sup> *Macrobius. Saturnalia, Volume III: Books 6-7*, Cambridge, Mass. 2011.

<sup>4</sup> *Quisque* ediz. apud *Sanctam Coloniam*, 1521.

<sup>5</sup> *Quod conveniebat* Hermann, *conveniret quod* Bothe.

<sup>6</sup> *Quod* Bothe.

<sup>7</sup> Vd. A. Pociña Pérez, *Lucio Afranio y la evolución de la fabula togata*, «Habis», 6 (1975), pp. 101-104; G. Williams, *Roman Poets as Literary Historians: Some Aspects of Imitatio*, «Illinois Classical Studies», 8 (1983), pp. 222 ss.; R. Degl'Innocenti Pierini, *Un prologo polemico di Afranio. Compitalia 25-28 R.*<sup>3</sup>, «Prometheus», 17 (1991), pp. 242-246; T. Baier, *Metateatralità nella fabula togata*, in *Comicum choragium. Effetti di scena nella commedia antica*, cur. G. Petrone, M.M. Bianco, Palermo 2010, pp. 78-80; G. Manuwald, *Roman Republican Theatre*, Cambridge 2011, pp. 263 ss.

<sup>8</sup> Un genere di traduzione "parziale" che, distinto da quello dei poeti drammatici della *palliata* e della *cothurnata*, si ripropone di realizzare lo stesso Cicerone per le opere di Platone e di Aristotele: *Quamquam, si plane sic verterem Platonem aut Aristotelem, ut verterunt nostri poetae fabulas, male, credo, mererer de meis civibus, si ad eorum cognitionem divina illa ingenia transferrem. sed id neque feci adhuc nec mihi tamen, ne faciam, interdictum puto. Locos quidem quosdam, si videbitur, transferam, et maxime ab iis, quos modo nominavi, cum incidere, ut id apte fieri possit, ut ab Homero Ennius, Afranius a Menandro solet.*

l'attività di Afranio non fosse paragonabile al *vertere* dei comici della *palliata*, nei suoi testi emergesse un'evidente dipendenza da Menandro<sup>9</sup>. Nel passo citato da Macrobio, poi, Afranio ammette di essersi ispirato pure a un poeta latino. L'espressione *etiam a Latino*, in realtà, è generica, e sembra lasciare spazio alla possibilità di trarre spunto, all'occorrenza, da più di un poeta latino. Tuttavia in genere gli studiosi ritengono che qui Afranio si stia riferendo in particolare a Terenzio, come si deduce dal secondo frammento del prologo dei *Compitalia* citato, questa volta, da Svetonio, *Vita Ter.* 88.8 Wessner: *hunc [Terentium] Afranius quidem omnibus comicis praefert scribens in Compitalibus*:

*Terenti numne similem dicent quempiam?*

Forse diranno che vi sia qualcuno simile a Terenzio?

Su questi aspetti le opinioni degli studiosi concordano e, per quel che mi riguarda, non avrei nulla da aggiungere. Resta, tuttavia, da fare qualche piccola osservazione sul testo del fr. I, da tutti comunemente citato in una forma che solleva qualche dubbio.

Nel testo di Macrobio che ho riportato, l'editore ha rinunciato a fornire una ricostruzione del frammento di Afranio. Un anno prima dell'uscita dell'edizione critica, Kaster ha pubblicato un volume dedicato alla tradizione di Macrobio nel quale si è pronunciato anche sul nostro passo<sup>10</sup>, sostenendo le ragioni che poi l'hanno indotto a stampare il testo di Afranio come se fosse in prosa<sup>11</sup>. Ritengo che questa sia una scelta giusta.

<sup>9</sup> Cfr. Hor. *Epist.* 2.1.57: *dicitur Afrani toga convenisse Menandro*. Si noti l'uso dello stesso verbo *convenire* adoperato da Afranio nel prologo. Sembra possibile che Orazio leggesse il testo dei *Compitalia*, ma è più probabile che fosse a conoscenza di una tradizione critica che a partire da quel prologo metteva in risalto la dipendenza del poeta latino da Menandro.

<sup>10</sup> *Studies on the Text of Macrobius' Saturnalia*, Oxford 2010, pp. 77 ss.

<sup>11</sup> O. Ribbeck, *Scaenicae Romanorum poesis fragmenta*, II, *Comicorum fragmenta*, Lipsiae 1898<sup>3</sup>, p. 198, nell'apparato dell'edizione di Afranio cita anche la parafrasi che del passo avrebbe dato Cassiodoro. Tuttavia il testo citato è l'inizio del *De amicitia Christiana* di Pietro di Blois, non di Cassiodoro, in cui l'autore si rifà esplicitamente ai *Saturnalia* di Macrobio.



Siamo – come spesso accade – in presenza di due differenti piani, quello del testo della fonte e quello del testo citato, che necessitano di cure ecdotiche su misura, che non sempre possono coincidere nei risultati finali. Qui Macrobio sta con ogni probabilità parafrasando il testo di Afranio perché, come osserva Kaster, per questo passo, contrariamente al solito, i manoscritti dei *Saturnalia* (e quindi già l'archetipo) non presentano una sticometria. Quindi è condivisibile la scelta dello studioso di stampare le parole di Afranio in forma prosastica. Spetta invece all'editore dei frammenti del poeta il tentativo di ripristinare, *ope ingenii*, una possibile forma metrica, tanto più che, comunque, Macrobio ci conserva un senario completo, il terzo verso nella ricostruzione della maggioranza degli studiosi.

Il testo del frammento di Afranio che comunemente leggiamo è quello della terza edizione di Otto Ribbeck<sup>12</sup> (vv. 25-28):

*... fateor, súmpsi non ab illó modo,  
sed út quisque habuit, cónveniret quód mihi,  
quod mé non posse mélius facere crédidi,  
etiam á Latino.*

L'intervento, rispetto al testo trádito da Macrobio, non è particolarmente invasivo e riguarda esclusivamente l'aspetto metrico: prima di tutto l'ipotesi di una lacuna iniziale; poi *quisque* al posto di *quisquis*, che risale all'edizione del commento al *Somnium* e dei *Saturnalia* stampata a Colonia nel 1521; quindi *quod* trasposto con Friedrich Heinrich Bothe

<sup>12</sup> A. Daviault, *Comoedia togata. Fragments*, Paris 1981, p. 151 (vv. 27-30), riproduce lo stesso testo di Ribbeck, ma con la segnalazione tra asterischi della trasposizione *conveniret quod*: nell'uso dello studioso ciò equivale a porre le due parole tra *cruces*, ma è quanto meno stravagante mettere a testo una congettura e porla tra *cruces* (inoltre la lacuna in inizio di senario è indicata da Daviault con la quantità delle due sillabe mancanti, ma per errore tra parentesi uncinata compare un trocheo anziché un giambo). Anche A. López López, *Fabularum togatarum fragmenta. Edición crítica*, Salamanca 1983, p. 100, non si discosta dal testo di Ribbeck.

dopo *conveniret*<sup>13</sup>; infine l’espunzione di *-que* nel *quodque* del terzo verso, sempre ad opera di Bothe.

Secondo me il testo del frammento avrebbe bisogno di qualche ulteriore ritocco. A cominciare dall’inizio, dove non collocherei la lacuna, che invece sposterei in prossimità dell’*inquit* introdotto da Macrobio e quindi in seconda posizione nel verso. Un avverbio come *profecto* potrebbe essere stato ritenuto superfluo nella parafrasi del testo<sup>14</sup>. Al secondo verso, poi, si può conservare il *quisquis* trådito dai manoscritti senza mutarlo in *quisque*. Ciò che più disturba nella ricostruzione di Ribbeck, tuttavia, è la trasposizione *conveniret quod mihi* di Bothe, accolta da tutti gli editori di Afranio, che costringe a un *ordo verborum* poco adeguato a un testo recitato. In effetti il congiuntivo imperfetto *conveniret*, che si può intendere come potenziale al passato, è perfettamente a suo posto nella parafrasi di Macrobio, ma non funziona metricamente. Questo è il motivo per cui Bothe ha pensato di trasporre il *quod* dopo il verbo. Impossibile correggere *conveniret* in *convenerit* (che è anche più comune in commedia) ponendo il verbo in clausola e trasponendolo dopo *mihi*<sup>15</sup>, perché il congiuntivo perfetto si spiegherebbe solo come potenziale al presente e nel contesto del frammento – fatto di tempi storici – stonerebbe. Alla fine la soluzione migliore mi pare la semplice correzione di *conveniret* in *conveniebat* di Gottfried Hermann<sup>16</sup>, che per giunta non necessita di alcuna trasposizione. La trasformazione di un indicativo (*conveniebat*) nel testo di Afranio in un più “difficile” congiuntivo (*conveniret*) nella parafrasi di Macrobio può giustificarsi con l’adozione da parte di quest’ultimo di uno stilema in grado di donare alla relativa l’accezione di una possibilità indefinita rispetto al valore

<sup>13</sup> F.H. Bothe, *Poetarum Latii scenicarum fragmenta*, II. *Fragmenta comica*, Lipsiae 1834. Kaster assegna la trasposizione di *quod* a Bentley probabilmente per errore. In realtà già Antonio Agustín nel *Matrit.* 7901 f. 2v. aveva proposto di correggere in *convenire quod*.

<sup>14</sup> In Plaut. *As.* 566 *fateor profecto* è in inizio di senario giambico.

<sup>15</sup> Non sarebbe accettabile *quod convenerit mihi* per la violazione della norma di Bentley-Luchs.

<sup>16</sup> La congettura di Hermann è riportata nell’apparato di Ribbeck.

reale espresso da *quod* con l'indicativo<sup>17</sup>. Al terzo verso probabilmente non è necessario, per il rispetto della sequenza metrica, accogliere la correzione di Bothe *quod* (in asindetò) in luogo di *quodque*<sup>18</sup>, anche se si è tentati di farlo dal momento che Afranio sembra risentire maggiormente della tecnica e dello stile di Terenzio, presso il quale il fenomeno della *-e* caduca è riscontrabile "in quantità assai più ridotta" che in Plauto<sup>19</sup>. Questo il testo:

*fātēōr <prōfēctō> sūmpsi, nōn āb illō mōdō,  
sēd, ūt quīsquīs hābūit quōd cōnvēniēbāt mihi,  
quōdqu(e) mē nōn pōssē mēliūs fācērē crēdīdī,  
ētīam ā Lātīnō.*

Lo confesso, certo, ho preso non da quello soltanto, ma – come da chiunque possedesse ciò che faceva al caso mio e che credetti di non poter far meglio – anche da un Latino.

La prima *correptio iambica* (*āb illo*) è piuttosto comune in Plauto e Terenzio<sup>20</sup> e possiamo ritenerla quindi possibile in un autore della fine del secondo secolo d.C. come Afranio<sup>21</sup>. In quanto alla *correptio* iniziale del secondo verso<sup>22</sup> la sequenza *sēd ūt* si trova anche in Plauto, *Bacch.* 963<sup>23</sup>

Mi sembra che il frammento, così ricostruito, abbia un aspetto più accettabile: la frase possiede un certo grado di

<sup>17</sup> Su *habeo quod* con indicativo o congiuntivo vd. C. Bodelot, *Habeo quid ... / habeo quod ...: variation libre ou originalité conditionnée?*, in *Theory and Description in Latin Linguistics. Selected Papers from the XI<sup>th</sup> International Colloquium on Latin Linguistics*. Amsterdam, June 24-29, 2001, cur. A.M. Bolkestein, C.H.M. Kroon, H. Pinkster, H.W. Rammelink, R. Risselada, Amsterdam 2002, pp. 44 ss.

<sup>18</sup> Sulla caduta di *-e* finale dinanzi a consonante vd. C. Questa, *La metrica di Plauto e di Terenzio*, Urbino 2007, pp. 24-32 (a p. 27 Questa ricorda Plaut. *Mil.* 508 *quodqu(e) concubinam* con *quodque* nella stessa posizione ad inizio di senario).

<sup>19</sup> Questa, *La metrica* cit., p. 31.

<sup>20</sup> C. Questa, *Metrica latina arcaica*, in *Introduzione allo studio della cultura classica*, II. *Linguistica e filologia*, Milano 1973, pp. 494 ss.; Id., *La metrica* cit., pp. 113-116.

<sup>21</sup> Sulla datazione di Afranio vd. J.T. Welsh, *The Dates of the Dramatists of the Fabula Togata*, «HSCP», 106 (2011), pp. 138-145.

<sup>22</sup> Ritenuta possibile anche da Kaster, *Studies* cit., p. 78.

<sup>23</sup> Su *sed* come *brevis brevians* vd. Questa, *La metrica* cit., pp. 109, 117 ss.

complessità dovuto alla distanza che intercorre tra *sed* del secondo verso ed *etiam a Latino* del quarto. Anche per questo motivo ho ritenuto preferibile non accogliere l'anastrofe di *conveniret quod* che produce un iperbato piuttosto duro. In un'edizione di Afranio, infine, sarà necessario far precedere questi versi da un frammento contenente il nome di Menandro, dal momento che il poeta greco doveva essere sicuramente menzionato nel prologo polemico dei *Compitalia*<sup>24</sup>.

<sup>24</sup> Per via dell'incertezza circa il caso in cui porre il nome, si potrebbe riportare *Menander* in corsivo (come si fa con i *testimonia*), specificando in apparato che Macrobio ha tratto il nome del poeta greco direttamente dal testo di Afranio.



FJODOR MONTEMURRO

*Congetturare o conservare: Metapontus rex  
Icariae in Igino, Fabula 186*

*The article aims to illustrate the difficulties of considering Hyginus a reliable source for the reconstruction of Euripidean tragedy. In detail, it will be discussed, as a case study, the awkward reading of Metapontus rex Icariae in Fabulae 186 on the myth of Melanippe, and all possible conjectures will be re-examined in depths. The study stands as a warning for the philologist: saving the strange Icariae or emending it depends on what elements of the mythographic tradition we would like to stress.*

Keywords: Hyginus, Metapontus, Icaria, Melanippe, Euripides.

Con il titolo generico di *Fabulae* si identifica quella raccolta mitografica composta di 277 sezioni che viene tradizionalmente attribuita a Igino, autore latino dall'identità ancora oggi misteriosa<sup>1</sup> e che rappresenta una inesauribile miniera

<sup>1</sup> Chi sia davvero Igino e quale sia la sua collocazione temporale è ancora oggetto di dibattito: si tende a identificarlo nel Caio Giulio Igino liberto nato in Spagna (o ad Alessandria, e da qui tradotto a Roma da Cesare dopo la presa della città), allievo del grammatico greco Cornelio Alessandro Poliistore, amico del poeta Ovidio e direttore della Biblioteca Palatina sotto l'imperatore Augusto (e di cui un sommario ritratto biografico si ritrova *nel De grammaticis et rhetoribus* di Svetonio, par. 20); ma per alcuni la collocazione di Igino va spostata, soprattutto per ragioni stilistiche, in età antonina (H.J. Rose, *Hygini Fabulae*, Leiden 1933, p. VIII, ma già J. Scheffer, *Hygini quae hodie extant adcurante Joanne Scheffero*, Amstelodami 1674, p. 20 e ora P. Mascoli, *Igino bibliotecario e gli Pseudo Igini*, «InvLuc», 24 (2002), pp. 119-125). È altresì incerto se egli sia il medesimo autore o semplicemente un omonimo di quell'Igino cui è attribuito il trattatello noto come *Astronomica*. Del catalogo dei miti esiste una parziale traduzione in greco che va sotto il nome di *Hygini genealogiae* all'interno degli *Hermeneumata*

di informazioni per la nostra conoscenza di molti miti greci non altrimenti noti, ma soprattutto per la ricostruzione di molte tragedie frammentarie euripidee. La *Fabula* 186 di questo catalogo racconta la vicenda della fanciulla Melanippe, figlia di Eolo (figlio di Elleno, capostipite dei Greci) e Ippe (figlia del centauro Chirone) e dei gemelli Eolo e Beoto, nati dalla sua relazione illecita con Poseidone. Essa rappresenta la testimonianza più completa non solo per il mito di Melanippe, poco noto già nell'antichità<sup>2</sup>, ma soprattutto per la ricostruzione della tragedia euripidea *Melanippe Desmotis*, giuntaci in frammenti; sappiamo che Euripide scrisse due *Melanippe* dedicate all'eroina omonima, la *Melanippe Sophè* (la cui trama è desumibile dalla *hypothesis* leggibile sia nel *P.Oxy.* 2455 sia nel commento al *Περὶ μεθόδου δεινότητος* di Ermogene ad opera di Giovanni Logoteta e in quello, sempre a Ermogene, di Gregorio di Corinto)<sup>3</sup> e la *Melanippe Desmotis*, la cui trama segue

*pseudodositheana*, in particolare nella versione Leidense, riportata nel *Voss. gr. Q 7* ed edito in ultimo da G. Flammini, *Magister Dositheus. Hermeneumata Pseudodositheana Leidensia*, München-Leipzig 2004, pp. 103-108. Per una panoramica, vd. anche F. Gasti, *Igino. Miti del mondo classico*, Roma 2017 e G. Guidorizzi, *Igino. Miti*, Milano 2000.

<sup>2</sup> Per il mito di Melanippe, vd. F. Montemurro, *La Melanippe Sophè di Euripide: l'archetipo dimenticato della donna filosofa*, «I Quaderni del ramo d'oro online», 11 (2019), pp. 69-93 e Id., *Introduzione e commento ai frammenti della Melanippe Desmotis di Euripide*, Tesi di Dottorato in Filologia Greca e Latina, Università degli Studi di Bari, 2013, partic. pp. 3-11.

<sup>3</sup> *Rhetores Graeci* VII 1312.10 Walz. Melanippe viene ingravidata da Poseidone durante l'assenza di suo padre Eolo e partorisce due gemelli, Eolo e Beoto; per sfuggire alle ire paterne, ella espone i gemelli nella stalla del padre, ma essi vengono recuperati dai pastori che, trovando i bambini allattati da un toro e una mucca, decidono di raccogliarli e portarli da Eolo. Quest'ultimo, dopo un consulto con suo padre Elleno, decide di bruciare i ragazzi come *τέρατα* offerti agli dèi, affidando la preparazione del sacrificio alla stessa Melanippe. L'eroina cerca di convincere il padre a recedere dai suoi propositi con una *rhe-sis* infarcita di elementi filosofici, ma alla fine è costretta ad ammettere la sua colpa suscitando la violenta reazione paterna. La situazione era risolta dall'intervento *ex machina* della madre Ippe la quale salvava i bambini e prediceva il loro futuro glorioso.

la falsariga del racconto del mitografo<sup>4</sup>. Ecco la versione di Igino:

*Fab. 186: 1. Melanippen Desmontis filiam (sive Aeoli ut alii poetae dicunt) formosissimam Neptunus compressit, ex qua procreavit filios duos. 2. Quod cum Desmontes rescisset [et] Melanippen excaecavit et in munimento conclusit; cui potum atque cibum exiguum praestari iussit, infantes autem feris proici. 3. Qui cum proiecti essent, vacca lactens veniebat ad infantes et ubera praestabat. Quod cum armentarii vidissent tollunt eos ut educarent. 4. Interim Metapontus rex Icariae a coniuge Theano petebat, ut sibi liberos procrearet, aut regno cederet. Illa timens mittit ad pastores ut infantem aliquem explicarent, quem regi subderet: qui miserunt duos inventos: ea regi Metaponto pro suis supposuit. 5. Postea autem Theano ex Metaponto peperit duos. Cum autem Metapontus priores valide amaret, quod formosissimi essent, Theano quaerebat ut eos tolleret et filiis suis regnum servaret. 6. Dies advenerat ut Metapontus exiret ad Dianam Metapontinam ad sacrum faciendum. Theano occasione nacta indicat filiis suis eos suppositicios priores esse: "itaque cum in venatione exierint, eos cultris interficite". 7. Illi autem matris monitu cum in montem exissent, proelium inter se commiserunt: Neptuno autem adiuvante Neptuni filii vicerunt et eos interfecerunt; quorum corpora cum in regia allata essent, Theano cultro venatorio se interfecit. 8. Ultiores autem Boeotus et Aeolus ad pastores ubi educati erant confugerunt. Ibi Neptunus eis indicat, ex se esse natos et matrem in custodia teneri. 9. Qui ad Desmontem pervenerunt eumque interfecerunt et matrem custodia liberarunt cui Neptunus lumen restituit; eam filii perduxerunt in Icariam ad Metapontum regem et indicant ei perfidiam Theanus. 10. Post quae Metapontus duxit coniugio Melanippen eosque sibi filios adoptavit; qui in Propontide ex suo nomine condiderunt Boeotus Boeotiam Aeolus Aeoliam.*

<sup>4</sup> Principali edizioni e commenti del testo delle *Melanippe*: H. van Looy, *Zes verloren tragedies van Euripides*, Bruxelles 1964, C. Collard, M. Cropp, K.H. Lee, *Euripides. Selected Fragmentary Plays*, I, Warminster 1995, R. Kannicht, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, 2 voll., Göttingen 2004, F. Jouan, H. van Looy, *Euripide. Fragments*, VIII.2: *Bellérophon-Protesilas*, Paris 2000, C. Collard, M.J. Cropp, *Euripides*, VII, *Fragments Aegeus-Meleager*, Cambridge, Mass., 2008, Montemurro, *Introduzione e commento cit.*



I dati che si ricavano dalla narrazione sono i seguenti: Melanippe è messa incinta da Poseidone, ma viene accecata e incarcerata dal padre Desmonte. I suoi figli, Eolo e Beoto, vengono esposti. I fanciulli sono nutriti da una mucca e salvati dai pastori. Il re Metaponto desidera essere padre e pretende da sua moglie Teano dei figli, pena l'esclusione dal regno. I pastori affidano a Teano i due gemelli che ella spaccia per suoi agli occhi di Metaponto. Teano stessa in seguito partorisce due gemelli e cerca di promuovere la loro successione al regno. Approfittando dell'assenza di Metaponto, allontanatosi per compiere un sacrificio in onore di Diana Metapontina, la regina ordina ai suoi figli di uccidere i loro fratellastri (la cui vera provenienza viene contestualmente svelata da Teano). Durante l'assalto, avvenuto in una simulata battuta di caccia, i figli di Teano vengono uccisi. La regina, visti i corpi dei figli uccisi portati alla reggia, si suicida, mentre i gemelli cercano rifugio presso i pastori. Poseidone rivela loro la verità e indica dove è incarcerata la loro madre Melanippe. Giunti presso Desmonte, i gemelli lo uccidono e liberano Melanippe, cui Poseidone ridona la vista. Ritornano tutti in Icaria presso Metaponto e gli raccontano la cattiveria di Teano. Metaponto sposa Melanippe e adotta i gemelli. I ragazzi partono e fondano nella Propontide l'uno la Beozia (Beoto), l'altro l'Eolia (Eolo).

Sebbene il resoconto di Iginio rimanga prezioso per ricostruire la *Desmotis*, i dati che ci tramanda meritano di essere maneggiati con una certa cautela ai fini di una seppur ipotetica ricostruzione dell'azione drammatica: molti particolari del racconto iginiano rimangono infatti oscuri o sono giudicati poco plausibili dagli studiosi. Bisogna premettere, prima di analizzare in dettaglio il testo, che la raccolta delle *Fabulae* di Iginio, ancorché preziosa per le informazioni mitografiche che altrimenti sarebbero andate perse, appare agli occhi moderni un libro molto ingenuo, elementare e talvolta addirittura imbarazzante. Si ritiene con una certa sicurezza che la sua fonte fosse stata un testo greco (meno accreditata l'ipotesi che si servisse di più testi), forse un libro «quem aut ipse

casu invenisset aut a magistro suo traditum conservaret»<sup>5</sup>; certamente, «fabularum liber non epitome exemplaris latini, sed interpretatio exemplaris Graeci est»<sup>6</sup>, ipotesi che è stata poi ampiamente dimostrata sin dalla fine dell'Ottocento con i lavori di Tschiasny e Werth<sup>7</sup>; la sua fonte, nondimeno, sembra essere stata a conoscenza di molto materiale tratto dalle tragedie di età classica, senza tralasciare narrazioni epiche e storiche. Questo originale greco con molta probabilità attingeva a compendi di note tragedie o ai cosiddetti *argumenta*, più che ispezionare direttamente le opere, delineandosi come prodotto di un «grammaticus qui undique petitas fabulas quas poetae tractaverant in unum collegerat et operam dederat ut si fieri posset unam cuiusque fabulae formam daret, sin minus, ut postquam narravit eam formam quam aut verissimam aut notissimam crederet discrepantias quas apud poetas optimos invenisset adderet»<sup>8</sup>. Tuttavia, senza tener conto della gran confusione che accompagna la genesi del catalogo e la sua data di composizione<sup>9</sup>, le *Fabulae* si presentano come «un'opera manipolata, epitomata, irta di errori e lacune, dovuti all'intervento di uno o probabilmente più redattori, alla cui integrità non contribuiva il contenuto strumentale di questo testo, che era considerato un libro scolastico, di prima informazione»<sup>10</sup>.

<sup>5</sup> Rose, *Hygini* cit., p. VIII. Per il Rose, Igino doveva essere molto giovane, poco più di un fanciullo, quando compose il suo libello traendolo direttamente da questo originale greco.

<sup>6</sup> L. Dietze, *Quaestiones Hyginianae*, Kildie 1890, p. 2.

<sup>7</sup> M. Tschiasny, *Studia Hyginiana*, Hernalis 1888 e A. Werth, *De Hygini fabularum indole*, Bonn 1901. Per un inquadramento del problema della fonte greca vd. anche A. Cameron, *Greek Mythography in the Roman World*, Oxford 2004, pp. 33–51 e K.F.B Fletcher, *Hyginus' Fabulae: Toward a Roman Mythography*, in *Writing Myth: Mythography in the Ancient World*, cur. S.M. Trzaskoma, R.S. Smith, Leuven - Paris - Walpole 2013, pp. 133-164.

<sup>8</sup> Rose, *Hygini* cit., p. X.

<sup>9</sup> Cfr. nota 1.

<sup>10</sup> Guidorizzi, *Igino* cit., p. XLI. Per dettagli sulle varie problematiche legate al testo e alla composizione delle *Fabulae*, cfr. da ultimo A.B. Breen, *The "Fabulae Hygini" Reappraised: a Reconsideration of the Content and Compilation of the Work*, diss. Ann Arbor, Michigan 1996, con bibliografia precedente.

Appare poi necessario un richiamo alla storia del testo. Innanzitutto, la tradizione di Igino si basa sull'edizione a stampa del 1534, siglata con F, prodotta da Jakob Möltzer (o Molsheim), latinizzato in *Jacopus Mycillus*, sulla base di un unico manoscritto Φ vergato a Capua intorno al 900 d. C. in scrittura beneventana e subito scomparso; F per la *Fabula* 186 rappresenta l'unico testimone. Sfortunatamente, i frammenti di Φ ritrovati in seguito non coprono la sezione testuale che ci interessa<sup>11</sup> né ci viene in aiuto la versione greca pseudodositheana<sup>12</sup>; pertanto, prima di ogni intervento correttivo, è bene tenere presente l'avventurosa e accidentata trasmissione dell'opera, corredata nel tempo da una nutrita serie di emendazioni e congetture operate dagli editori e dagli studiosi.

Alla luce di tali premesse, alcune “stranezze” nella narrazione della *Fabula* 186 sono macroscopiche. Un marchiano errore che evidenzia subito tutti i limiti del testo è già nel nome assegnato al padre di Melanippe, la quale, invece di essere figlia di Eolo, è detta figlia di Desmonte, palese fraintendimento per l'epiteto δεσμῶτις con il quale si identificava la seconda tragedia euripidea dedicata all'eroina<sup>13</sup>; che Igino o la sua fonte diretta avessero dubbi riguardo al nome è chiaro

<sup>11</sup> Si tratta della sezione delle *Fabulae* 24-38, conservata a Monaco di Baviera (*Monac.* 6437, già *Frising.* 237), pubblicata nel 1870 (C. Halm, *Fragmente aus dem Cod. Fris. des Hyginus*, «SBAW (philosophisch-philologische Classe)», (1870), pp. 317-326) e della sezione delle *Fabulae* 67-71 in un palinsesto vaticano (*Palat. Lat.* 24, siglato N) identificato e pubblicato nel 1820 (B.G. Niebuhr, *M. Tullii Ciceronis Orationum pro M. Fonteio et pro C. Rabirio Fragmenta, T. Livii Lib. XCI Fragmentum plenius et emendatius, L. Senecae Fragmenta ex membranis Bibliothecae Vaticanae edita*, Roma 1820, pp. 105-107). Sullo stato disastroso del codice Φ, di difficile lettura già per il Mycillus, si vedano le introduzioni alle edizioni di P.K. Marshall, *Hyginus. Fabulae*, Stutgardiae et Lipsiae 1993 e di Gasti, *Igino* cit.

<sup>12</sup> Cfr. nota 1.

<sup>13</sup> Il primo a ipotizzare due distinte versioni dello stesso mito era stato Fabricius nella sua *Bibliotheca Graeca* vol. II, p. 251 (nota 54 e nota 55) nel 1791, benché la distinzione sia tradizionalmente oggi riconosciuta a A. Matthiae, *Euripidis Tragoediae et Fragmenta* IX, Lipsiae 1829, p. 212; cfr. anche C. Bursian, *Zu Hyginus*, «Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik», 93 (1866), pp. 784-788, partic. p. 784. Per l'errore vd. nota 17.

anche dall'inciso *sive Aeoli ut alii poetae dicunt*<sup>14</sup>. L'errore non dimostra tuttavia necessariamente «quacum [scil. Euripidis tragoedia] aliquam necessitudinem habere Hyginum»<sup>15</sup>, a meno che non si voglia intendere che questo legame tra il mitografo e Euripide non provenisse direttamente dalla sua fonte<sup>16</sup>: l'aggettivo δεσμῶτις potrebbe essere stato già confuso nell'originale greco usato per la compilazione, oppure semplicemente si può pensare che si tratti di un travisamento operato dallo stesso Iginio. Non è l'unico caso di difficoltà del Nostro davanti ai patronimici<sup>17</sup>. L'errore tuttavia ci assicura che il racconto del mitografo fa espressamente riferimento alla tragedia euripidea e non ad un generico mito, tra l'altro non conosciuto prima di Euripide<sup>18</sup>. Certo, il fatto che De-

<sup>14</sup> Cfr. van Looy, *Euripide* cit., p. 366 nota 37.

<sup>15</sup> Rose, *Hygini* cit., p. 130.

<sup>16</sup> «Euripides would certainly be at home in Hyginus» (Cameron, *Greek Mythography* cit., p. 45) e cfr. T.B.L. Webster, *The Tragedies of Euripides*, London 1967, p. 150; lo dimostrerebbero la *Fab. 4* intitolata *Ino Euripidis* e la *Fab. 8 eadem [Antiopa] Euripidis*. Tuttavia, come già anticipato, oggi si tende a credere che Iginio si servisse di compendi e *hypotheseis* piuttosto che di drammi per intero, se non invece di trame derivate da rifacimenti postclassici delle tragedie (vd. *infra*): è il caso della saga di Ino-Frisso delle *Fab. 2-4*, verosimilmente tradotta dalla *hypothesis* del papiro (W. Luppe, *Euripides-Hypotheseis in den Hygin-Fabeln 'Antiopé' und 'Ino'*, «Philologus», 128 (1984), pp. 41-59, partic. p. 43); per il rapporto tra Euripide e Iginio in generale si vedano i contributi di M. Huys, *Euripides and the Tales from Euripides: Sources of the Fabulae of Ps.-Hyginus?*, parte I e parte II rispettivamente in «APF», 42 (1996), pp. 168-178 e «APF», 43 (1997), pp. 11-30 e di G.A. Kovacs, *Euripides and the Authorship of the Fabulae of Hyginus*, Master Thesis 2003 (disponibile online: <https://research.library.mun.ca/7062/>).

<sup>17</sup> Bursian, *Zu Hyginus* cit., p. 784 ricorda che anche nella *Fab. 188 Theophane Bisaltis filia* è correzione del Mycillus per il testo di *F Bisaltidis filia* «aus einem misverständnis von Θεοφάνη ἡ Βισαλτίς zu erklären» (cfr. *Ovd. Met. 6.117 Bisaltida*), e che un errore si nasconderebbe anche nella *Fab. 3*, quando si nomina un *advena Aeoli filio*, dovuto «aus einem misverständnis des griechischen ausdrucks Αἰολίδης».

<sup>18</sup> Per una disamina contrastiva delle testimonianze vd. van Looy, *Euripide* cit., pp. 244-253, A. Mele, *Culti e miti nella storia di Metaponto*, in *Hesperia. Studi sulla Grecità d'Occidente 7*, cur. L. Braccesi, Roma 1996, pp.

smonte venga ripetuto per altre due volte nel testo, e soprattutto il particolare che divenga un personaggio alla fine assassinato dai suoi due nipoti, è un elemento che può far pensare non ad una semplice svista, ma forse ad una variante nella storia del mito coerentemente seguita da Igino. Sotto Desmonte andrebbe visto altrimenti Eolo, padre di Melanippe, che alla fine della vicenda verrebbe quindi ucciso. Questo è un primo dettaglio che pare poco verisimile nel racconto euripideo, fin ad ora non molto evidenziato dagli studiosi della tragedia<sup>19</sup>, ma che comunque dimostra che non è agevole ricostruire fedelmente la tragedia seguendo il resoconto del mitografo romano. Il particolare più evidente che separa la narrazione mitografica da ciò che era il reale svolgimento dell'azione drammatica è certamente la scena dell'assalto ai due gemelli, tentato, nella versione euripidea, dai fratelli della regina (come sappiamo dal *P.Berol.* 5514 = *Mel. Desm.* fr. 495 Kannicht) e non invece dai suoi figli, come narra invece Igino. In Euripide la vicenda era poi divisa in due diverse tragedie *Melanippe Sophè* e *Melanippe Desmotis*, che Igino sembra

9-32, Montemurro, *Introduzione e commento* cit. pp. 8-19, A.M. Biga, *Euripide e la storia di Melanippe a Metaponto*, in *Hesperia. Studi sulla grecità di Occidente* 32, cur. L. Braccisi, G. Sassatelli, Roma 2015, pp. 203-224, partic. 213-219.

<sup>19</sup>Ne fanno cenno solo R. Wünsch, *Zu den Melanippen des Euripides*, «RhM», 49 (1894), pp. 93-110, partic. p. 105 e Collard, Cropp, Lee, *Euripides* cit., pp. 242-243; P. Decharme, *Euripides and the Spirit of His Dramas*, Paris 1983, p. 310, al contrario, ricostruisce superficialmente la trama della vicenda seguendo Igino e sostituendo a Desmonte il capostipite Eolo. Va tuttavia ricordato che personaggi “tiranni” di tal sorta, crudeli con i familiari, spesso vengono puniti in Euripide (anche nella produzione giunta frammentaria, come il Cisseo dell'*Archelao*); il ruolo di Eolo va però considerato all'interno del significato politico che la tragedia adombra, quale mito di fondazione delle isole Lipari a partire dall'origine eolico-tessalica di Melanippe e dei suoi figli: per la questione vd. F. Montemurro, *La Melanippe Desmotis di Euripide tra pannelismo e propaganda*, «Frammenti Sulla Scena», 1.2 (2020), online (<https://doi.org/10.13135/2612-3908/5703>).

aver mescolato, pur tuttavia avendo come riferimento principale la sola *Desmotis*<sup>20</sup>. Diverse sono le peculiarità del racconto di difficile interpretazione per la ricostruzione della trama<sup>21</sup>, ma due restano le maggiori divergenze da quella che

<sup>20</sup> Benché non ci siano elementi per decifrare fino a che punto e con quali modalità il mitografo o la sua fonte abbia operato una commistione tra i due drammi euripidei, certamente il racconto sembra inglobare fatti che riguardavano entrambe le tragedie. Ad esempio, la frase iniziale *Melanippen Desmontis filiam (sive Aeoli ut alii poetae dicunt) formosissimam Neptunus compressit, ex qua procreavit filios duos* può far parte del prologo della *Desmotis* in cui venivano narrati gli antefatti, ma parimenti potrebbe costituire un riassunto della *Melanippe Sophè* (cfr. G. Mengano Cavalli, *Le Melanippe euripidee*, «RAAN», 52 (1977), pp. 165-183, partic. p. 166). Si aggiunga che non è nemmeno chiaro il rapporto cronologico e mitologico-drammatico tra le due tragedie (*Desmotis* “sequel” della *Sophè*? *Desmotis* rielaborazione della *Sophè*? *Sophè* svincolata totalmente dalla *Desmotis*?); per una discussione vd. A.W. Pickard-Cambridge, *Tragedy*, in *New Chapters in the History of Greek Literature*, cur. J.U. Powell, s. III, Oxford 1933, pp. 68-155, Montemurro, *Introduzione e commento cit.*, pp. 10-14 e Biga, *Euripide cit.*, pp. 210-215.

<sup>21</sup> Ne diamo qui una veloce rassegna. Innanzitutto, che il testo del mitografo non possa corrispondere *in toto* al *plot* della *Desmotis* è chiaro anche dal fatto che la vicenda narrata si svolge nel corso di svariati anni, arco temporale non permesso in una tragedia classica; evidentemente, l'azione del dramma doveva coprire un periodo limitato che vedeva già l'intreccio scivolare verso la fine (dall'assalto in poi, o poco prima). Pertanto, è plausibile ritenere che l'inizio della tragedia coincidesse con l'inciso *dies advenerat* (par. 6) e che negli antefatti fosse narrato anche l'accecamento di Melanippe da parte del padre (*Melanippen excaecavit*, par. 2). Se alcuni particolari sembrano ben adattarsi all'azione drammatica, come il sacrificio di Metaponto a Diana Metapontina o il matrimonio finale tra Melanippe e Metaponto, d'altra parte ci sono dei punti di difficile decifrazione: al par. 2, l'espressione *in munimento conclusit* è alquanto rara, e che sia un carcere si può solo ricavare dalle espressioni simili, quasi una formularità iginiana, usate alla *Fab. 63.1 eam (scil. Danaen) in muro lapideo conclusit* e alla *Fab. 136 eum cum puero in monumento includi* (e cfr. *ut instar muri hae sepes munimenta praeberent* in *Caes. BG 2.17*). Al par. 8 si dice che *ultores autem Boeotus et Aeolus ad pastores ubi educati erant confugerunt*: qui, se non si vuole rilevare un'altra differenza con Euripide, bisognerà intendere *educare* come corrispondente al *τρέφειν* greco (vd. M. Huys, *The Tale of the Hero Who Was Exposed at Birth in Euripidean Tragedy: A Study of Motifs*, Leuven 1995, p. 391, nota 801). Al par. 10 si narra che i gemelli partono

pare la “vulgata” euripidea, intendendo con quest’ultima quella che sembra essere stata riconosciuta, dalle fonti antiche e da gran parte degli studiosi moderni, come la trama ufficiale della tragedia: alla regina viene dato il nome Theano, mentre da altre fonti sappiamo che era chiamata Siris, e al re Metaponto viene attribuito l’inspiegabile appellativo *rex Icariae*.

Se il nome Siris può essere restituito dal fr. 496 Kannicht<sup>22</sup>, più difficile è affrontare il problema dell’ambientazione della tragedia, poiché Igino è ambiguo e sembra aver fornito due dati in contraddizione<sup>23</sup>. Da un lato, menziona esplicitamente

per la Propontide, a fondare *Beotus Boeotiam*, *Aeolus Aeoliam*. Questo è un altro dettaglio in disaccordo con fonti più tarde (Diod. Sic. 4.67 e *Schol. ad Dion. Perieg.* 461) ma forse più fedeli al racconto di Euripide, almeno per il finale, le quali attestano che Beoto andò in Beozia da suo nonno Eolo, mentre Eolo si recò alle isole Eolie in Italia dove fondò Lipari. Igino allude invece alle due regioni di Beozia ed Eolia, quest’ultima in Asia minore, ossia tra la Troade e la Ionia, descritta da Erodoto 1.149. Rose, *Hygini cit.*, p. 131, su suggerimento di G. Cuperius (*Harpocrates, sive Explicatio imagunculae argenteae perantiquae quae in figuram Harpocratis formata representat solem. Eiusdem monumenta antiqua inedita*, Trajecti ad Rhenum 1687, p. 179) ipotizza che Igino stia facendo riferimento non a due regioni, ma a due città situate in Tracia, ossia quelle citate da Steph. Byz. s.v. Βοιωτία (ἔστι δὲ καὶ Βοιωτία ἐν Θράκη. τὸ ἔθνικὸν ὄμοιον Βοιωτός), e quella chiamata Αἰόλειον, registrata come (s.v.) τῆς Θράκης χερρονήσου πόλις. In tal modo, il testo del mitografo *Aeoliam* potrebbe essere corretto in *Aeolium* o in *Aeolion*. Wilamowitz, notando che la Beozia non faceva parte della Propontide, proponeva di spostare in *Propontide* dopo *Aeoliam*.

<sup>22</sup> Il fr. 496 Kannicht corrisponde alla testimonianza di Ateneo 12.523 d (= Tim. *FGrHist* 566 F 52), da cui sappiamo che il nome Siris compariva nella *Desmotis* di Euripide. Ma anche i nomi degli altri protagonisti del mito spesso oscillano a seconda delle fonti.

<sup>23</sup> L’ipotesi che Metaponto sia re di Icaria in Attica e sia andato in trasferta a Metaponto per un sacrificio a Diana Metapontina, magari proprio per risolvere il problema della sua sterilità (proprio come fa il re attico Xuto nello *Ione* di Euripide) appare altamente improbabile; il verbo *exiret* usato da Igino indica una uscita dalla città metapontina per raggiungere il santuario della dea appena fuori l’abitato, un allontanamento circoscritto e volontario, piuttosto che un lungo viaggio; immaginare che un re dell’Attica si metta in viaggio per raggiungere un santuario di Artemide così lontano, preferendolo ad altri e ben più noti e più vicini templi dedicati alla dea, appare impensabile.

il culto di Diana Metapontina, particolare che assicura lo svolgimento della vicenda narrata (e quindi della tragedia euripidea) all'interno della città magnogreca di Metaponto, dall'altro sembra collocare il regno di Metaponto in una non ben identificata Icaria. Tale dicitura costituisce il punto più oscuro dell'intera narrazione, e la sua difficoltà ha dato adito ad ardite e inverosimili ricostruzioni della trama e ad interventi testuali che hanno inteso normalizzare e "regolarizzare" il testo per assecondarlo ad una coerente ambientazione in Magna Grecia del dramma euripideo.

Vogliamo appuntare la nostra attenzione su quest'ultimo dettaglio. La questione permette un'osservazione di metodo per un uso corretto delle fonti. Non vogliamo verificare, cioè, se è giusto utilizzare Igino per ricostruire le trame delle tragedie euripidee, affidandosi al testo del mitografo per dedurre inferenze su alcuni aspetti drammatici non verificabili, poiché già sappiamo il pericolo di una tale operazione, ma ci chiediamo se sia un approccio valido forzare il testo di Igino per farlo collimare con i dati euripidei desunti per altra via.

Due sono stati gli orientamenti:

1. Accettare *rex Icariae* e utilizzare il dato per ambientare la tragedia euripidea in una zona diversa dalla Magna Grecia e specificamente in Attica.

2. Emendare *rex Icariae* in vario modo per trovare conferma, nel racconto di Igino, di una collocazione magnogreca del dramma euripideo, ricavabile da altre fonti.

La prima soluzione fu perseguita da Wünsch e Beloch<sup>24</sup>. Essi, partendo dal dato testuale fornito da Igino e ritenendo genuina la lezione *rex Icariae*, deducevano che il luogo dell'azione della tragedia fosse il demo attico di Icaria. Accettare una simile conclusione appare tuttavia molto difficile. Il ragionamento del Wünsch, oltre a non essere troppo lineare, risulta, in ultima analisi, anche contraddittorio; lo studioso tedesco cercava di ricavare un legame tra Icaro, il mitico fondatore del demo attico di Icaria, e Beoto, figlio di Melanippe,

<sup>24</sup> Wünsch, *Zu den Melanippen* cit., pp. 93-110, partic. p. 103 e J. Beloch, *Siris*, «Hermes», 29 (1894), pp. 602-606.



con una eccessiva disinvoltura nell'uso delle fonti<sup>25</sup>; ed è singolare altresì il fatto che, poco dopo, lo stesso Wünsch voglia spiegare l'epiteto *Icaria* ricorrendo all'ipotesi di un rifacimento successivo della tragedia. Tuttavia, se le ragioni del Wünsch per offrire una spiegazione razionale al testo di Igino possono apparire contorte, al contrario, l'idea che Igino o la sua fonte avessero a che fare con un dramma post-euripideo non appare inverosimile<sup>26</sup>. La stessa cosa infatti è lecito pen-

<sup>25</sup> Wünsch cerca di spiegare in tutti i modi la menzione di *Icaria*, escludendo da subito l'isola delle Sporadi Icaria. Un primo punto di contatto parrebbe essere il particolare che Icario, il mitico fondatore del demo attico, fu trasformato dagli dei nella costellazione del Boote, venendo ad identificarsi precisamente con la stella Arturo, sempre secondo il racconto di Igino, *Astr.* 2.4 e *Fab.* 130. Si tratta di una versione nota solo al mitografo romano, poiché Eratostene e Arato (1.608) forniscono un racconto del mito completamente differente, in cui la costellazione del Boote rappresenta Arcas, figlio del dio Zeus e di Callisto, figlia del re di Arcadia Licaone. Orbene, Wünsch, servendosi di *Et. M.* s.v. Βοιωτός ("Ἄρνη ἢ μήτηρ αὐτοῦ τεκοῦσα αὐτὸν, λαθεῖν βουλομένη τὸν πατέρα, ἔρριψεν εἰς βοῶνα. Παρὰ τὸ οὖν μετὰ βοῶν τραφῆναι, Βοιωτὸς καὶ Βοιωτὸς ἐκλήθη) e basandosi sulla somiglianza paretimologica con Βοιωτός/Βοιωτός, vorrebbe scorgere un legame debolissimo con il termine Βοώτης che si riferisce alla stella Arturo (cfr. ad es. Phot. *Lex.* 2827 Ἄρκτοῦρος λέγεται καὶ αὐτὸς ὄλος ὁ Βοώτης) e proporre così un inconsistente legame tra Icario/Boote e Beoto: Βοώτη, in cui sarebbe stato trasformato Icario andrebbe connesso con Beoto il figlio di Melanippe. Ma il legame tentato tra le due voci risulta a dir poco stupefacente. Inoltre, Icario sarebbe, secondo Apollodoro 1.9.5 e 3.10.4, nipote di Eolo, e questo rapporto di parentela potrebbe costituire, a parere di Wünsch, un altro legame tra Icaria e Eolo; sta di fatto che Wünsch non si è accorto che questo Icario, padre di Penelope e figlio di Periere e Gorgofone figlia di Perseo, non è lo stesso Icario ateniese padre di Erigone; inoltre, che esso sia nipote di Eolo lo attestano soltanto Apollodoro e Tzetzes *ad Lyc.* 511; tutta un'altra tradizione lo fa invece nipote di Periere e figlio di Eballo e di Bateia, e fratello di Tindareo e di Arne (altro nome di Melanippe secondo altre fonti), come nello *Schol. ad Eur. Or.* 457. Pertanto, i riferimenti di Wünsch appaiono confusi e non sempre appropriati.

<sup>26</sup> Qui sarebbero stati inseriti quei motivi che in Euripide avrebbero difficilmente trovato posto e che invece fanno parte del racconto di Igino: «die gefesselte Melanippe eine spätere Umarbeitung erfahren hat: ob von Euripides selbst oder von einem späteren Dichter

sare per una versione del racconto del mito di Antiope, riportata come *Fab.* 7<sup>27</sup>. L'ambientazione attica del dramma euripideo era funzionale per corroborare l'interpretazione della *Desmotis* euripidea come tragedia di propaganda. Sulla vicenda si è scritto molto, e tale questione esula dalla presente ricerca<sup>28</sup>.

bliebe dahingestellt» (Wünsch, *Zu den Melanippe* cit., p. 105). Ma appare perlomeno fantasiosa l'ulteriore spiegazione del toponimo *Icaria* tentata ancora dal Wünsch, che mette in correlazione *Icaria* con una località della Macedonia denominata *Ikaris* in Pomponio Mela *Chorogr.* 2.3, ma di cui non ci pare esista un riscontro, arrivando addirittura a postulare una rielaborazione della tragedia per mano dello stesso Euripide durante il suo soggiorno in Macedonia (!). Anche S. Mazzarino, *Messapios*, «ASCL», 9 (1939), pp. 137-167, partic. p. 150, parlava di «rifacimento italico della tragedia» come base del racconto di Igino.

<sup>27</sup> Igino racconta la storia di Antiope alla *Fab.* 7 e alla *Fab.* 8, dandone due differenti versioni; se la *Fab.* 8 si rifà espressamente ad Euripide (nel titolo della favola si precisa infatti *Eadem* [scil. *Antiope*] *Euripidis*; cfr. *Fab.* 4) e mantiene a grandi linee la storia che troviamo anche nelle altre fonti del mito (Apollod. 3.5.5, *Schol. ad Apoll. Rh.* 1.735-741 e 4.1090, Paus.1.38.9, 2.6.1, 2.10.4; 9.5.5, *Schol. ad Eur. Ph.* 102, Joann. Malalas 2.53-58), nella *Fab.* 7 invece, Antiope è sposa di Lico e viene violata da Epafo (corruzione per Epopeo, vd. Rose, *Hygini* cit., *ad loc.*) e per questo ripudiata dal marito; Zeus allora decide di unirsi a lei, mentre Lico sposa Dirce in seconde nozze, la quale fa imprigionare Antiope convinta che il marito abbia ancora rapporti con la prima moglie. La storia è completamente inverosimile «car aucun cas n'est connu d'une femme, répudiée par son mari pour cause de viol, et ensuite aimée par un dieu» (F. Jouan, H. van Looy, *Euripide. Fragments, VIII.1: Aigeus-Auto-lykos*, Paris 1998, p. 214 nota 8). Rose, *Hygini* cit., p. 9 pensa che Igino abbia anche qui come riferimento un dramma post-euripideo. Anche la *Fab.* 72 su Antigone è stata ricondotta ad una versione post-classica del tragediografo del IV sec. a. C. Astidamante (vd. L. Inglese, *Antigone di Euripide: la trama e l'occasione*, «RCCM», 34 (1992), pp. 175-190 con bibliografia).

<sup>28</sup> Seguendo la notizia di Steph. Byz. s.v. Μετάποντος, per cui Metaponto sarebbe un nipote di Eolo, cioè più precisamente figlio di Sifiso figlio di Eolo, e rintracciando anche un rapporto parentale tra Icario e Eolo, Wünsch, *Zu den Melanippen* cit. p. 103, concludeva che «Diese genealogischen Beziehungen, die sich alle innerhalb desselben Sagenkreises halten, fordern doch wohl die Anknüpfung des Metapont an das attische Icaria, und beweisen damit, dass Euripides am Schlusse

L'ambientazione attica della tragedia era ancora sostenuta da Müller, il quale supportava la tesi di Wünsch, poiché «omni caret probabilitate Icariae nomen duobus Hygini locis pro usitatissima voce Italiae irrepsisse»<sup>29</sup>. Tuttavia, anche

seines dramas die Gründung der Stadt Metapont von Athen herleitete». Parallelemente, per Beloch (*Siris* cit., pp. 604 ss.), anche Siris era, nella versione euripidea, una colonia ateniese, e lo scenario attico della *Desmotis* dimostrava una giustificata ingerenza di Atene nell'accampare diritti sulla Siritide. In un passo di Erodoto (8.62.2) infatti, Temistocle, alla vigilia della battaglia di Salamina, minacciò Euribiade, che, se non fossero stati seguiti i suoi consigli, si sarebbe ritirato con i suoi concittadini a Siri in Italia, che da tempo antico era in mano agli Ateniesi e che doveva da loro essere colonizzata in base al responso. Il Beloch però non credeva alla presenza di coloni Colofoni nella Siritide, ma faceva di Siris una colonia achea: negò, pertanto, che in Erodoto potesse esserci allusione ad una colonizzazione colofonia e interpretò il passo erodoteo pensando che Temistocle volesse alludere alla leggenda (su cui si reggerebbe la *Melanippe Desmotis*) per cui Siris sarebbe stata fondata da un'eroina di origine attica, Siris appunto, attica perché moglie del re Metaponto, re del demo attico di Icaria. Su questa supposta origine Atene stessa avrebbe potuto avanzare rivendicazioni sulla Siritide, come si evince appunto dal passo di Erodoto. Gli intenti euripidei sono stati dedotti poi da un noto passo di Strabone (Strab. 6.1.15=Antioch. Syr. *FGrHist* 555 F 12) dove il geografo riferisce alcune notizie che trovava registrate nel *Περὶ Ἰταλίας* dello storico Antioco di Siracusa, contemporaneo di Euripide. A proposito della polis metapontina Strabone scrive: *δοκεῖ δ' Ἀντίοχος τὴν πόλιν Μεταπόντιον εἰρησθαι πρότερον Μέταβον, παρωνομάσθαι δ' ὕστερον τὴν τε Μελανίπην οὐ πρὸς τοῦτον ἀλλὰ πρὸς Δίον κομισθῆναι ἐλέγχειν ἡρώων τοῦ Μετάβου καὶ Ἄσιον τὸν ποιητὴν*. Tale precisa citazione ha indotto a individuare nel testo straboniano un attacco diretto alla *Desmotis* da parte di Antioco, il quale contesta la versione euripidea in due punti: in primo luogo, l'eroe che è all'origine della vicenda mitica di Metaponto si chiamava Metabos e non Metaponto (esisteva infatti un *heroon* di Metabos); inoltre, Melanippe non andò in sposa a Metaponto ma a Dios (come testimonia il poeta Asio, fr. 2 Bernabè). Sulla *Melanippe* come tragedia di propaganda si veda F. Montemurro, *La 'Melanippe Desmotis' di Euripide tra panellenismo e propaganda*, «Frammenti Sulla Scena» (online), 1.2, 2020 <https://doi.org/10.13135/2612-3908/5703>.

<sup>29</sup> E. Müller, *De Graecorum deorum partibus tragicis*, Giessen 1910, pp. 105-107, partic. p. 106. Müller spiegava il passo di Antioco (vd. *supra*

Müller non si tratteneva dalla confusione delle fonti: nella volontà di giustificare in ogni modo il testo di Igino, prestava fede alla testimonianza di Ateneo 12.523 D (= *Mel. Desm.* fr. 496 Kannicht), e, connettendola con quella dell'*Et. M.* s.v. Μεταπόντιον, affermava che nel finale della tragedia un dio ἀπὸ μηχανῆς avrebbe sicuramente imposto a Metaponto «ut urbem veterem Siridem, quae olim a muliere Siride appellabatur, denuo exaedificaret et a suo nomine Metapontum appellaret»<sup>30</sup>. Pertanto, anche Müller, come Beloch, usava Igino a suo piacimento, accettando cioè senza riserve *Icariae*, ma poi cambiando il nome di Theano in Siris. Quanto alla menzione di Diana Metapontina, Müller pensava che non ci fosse motivo di far di questo particolare la prova determinante dell'ambientazione della *Desmotis* in Magna Grecia, poiché l'epiteto poteva ben addirsi al vico di Icaria in Attica, collocato in prossimità del mare<sup>31</sup>.

Le difficoltà di connettere l'Icaria di Igino con l'Attica (e di conseguenza di stabilire un legame tra il toponimo e la tragedia euripidea) però sono notevoli. Il Demo di *Icaria*<sup>32</sup>, noto per

nota 27) ritenendo che esso non giustificasse una ambientazione metapontina della vicenda drammatica, ma che semplicemente indicasse che nella *Desmotis* si citava o si aveva a che fare in qualche modo con l'origine della città: «in fine Captivae deus aliquis apparuit, qui Metapontum regem, ut oppidum ex nomine suo appellatum conderet, monuit» (p. 106).

<sup>30</sup> Müller, *De Graecorum* cit., p. 107.

<sup>31</sup> Il vico di Icaria in Attica non era distante dal mare, dove «coli potuit Artemis Μεταποντίνη vel Μεταποντία i.e. dea marina, quae nautis secundum meta; πόντον vel διὰ πόντος [...] cursus dabat, sicut colebatur Artemis Ἐκβατηρία, Εὐπορία, Εὐνοστος» (*ibidem*, p. 106 nota 1). Esistono infatti degli epiteti che connettono Artemide al mare: Ἐκβατηρία: Ἄρτεμις ἐν Σίφνῳ dice Hsch. ε 1288 Schmidt, Εὐπορία: ἡ Ἄρτεμις ἐν Ῥόδῳ in ε 7079 Schmidt (cfr. CIA III 1280), Εὐνοστος è detta in *Et. M.* 394.3, e vd. anche AP 6.105.1-2 λιμενίτι / Ἄρτεμι e la divinità cretese Britomarti-Dictynna, identificata con Artemide (cfr. Wernicke in *RE* s.v. Artemis II, coll. 1349 ss.). Tuttavia, un epiteto di Diana detta Metapontina non è attestato, e forse non è questa la direzione giusta per spiegare la menzione di Icaria.

<sup>32</sup> Per cui vd. *RE* XVII, coll. 973 ss., L. Ross, *Die Deme von Attika*, Halle 1846, p. 73 e p. 122, J.S. Traill, *The political organization of Attica*, «Hesperia», suppl. 14 (1975), p. 115 nota 16.

aver dato i natali al poeta tragico Tespi, era un demo appartenente alla tribù Egeide, situato sulla parte nord est del monte Pentelico, odierno Dioniso<sup>33</sup>. La forma attestata è quella al neutro, ossia Ἰκάριον, la forma femminile ci è restituita solo da Herod. Gramm. *De pros. Cath.* p. 299.4 Lentz = Steph. Byz. *Ethn.* 329.9 Ἰκαρία· δῆμος τῆς Αἰγιήϊδος φυλῆς ἀπὸ Ἰκαρίου τοῦ πατρὸς Ἡριγόνης e rimane tuttavia solo una variante lessicografica<sup>34</sup>. Soprattutto, fare di Metaponto un re di un demo di Atene è alquanto strano, poiché i demi non erano retti da re ma da demarchi, e parrebbe altresì un altro evidente anacronismo porre un sovrano a capo di un demo dato che il termine divenne giuridicamente rilevante dalla riforma di Clistene del 508 a. C.. Qualunque possa essere questa menzione di Icaria, essa non potrà in alcun modo riferirsi ad un demo dell'Attica.

La seconda soluzione è stata quella di emendare il testo di Igino per razionalizzare il suo racconto e parimenti per giustificare una ambientazione magnogreca del dramma euripideo. Quando infatti Igino dice che il re Metaponto si allontana dalla città per compiere un sacrificio (*ut Metapontus exiret ad Dianam Metapontinam*), ci fornisce un dettaglio importante per la collocazione della vicenda in Magna Grecia, e precisamente presso la colonia achea di Metaponto. Il culto di Diana Metapontina è infatti ben attestato sin dall'*Epinicio* 11 di Bacchilide in onore dell'atleta metapontino Alessidamo, ed esso

<sup>33</sup> Cfr. IG I<sup>2</sup> 186, 187, II<sup>2</sup> 1178, 1179 e A. Milchhöfer, *Untersuchungen über die Demenordnung des Kleisthenes*, Berlin 1892.

<sup>34</sup> La lezione Ἰκαρία proposta da W.K. Pritchett, *An unfinished inscription*, IG. II.<sup>2</sup> 2362, «TAPhA», 85 (1954), pp. 159-67, partic. pp. 166-167 in IG II<sup>2</sup> 2362, 53 non sembra accettabile (cfr. Traill, *The political cit.*, pp. 83-84).

si delinea come una diretta filiazione del culto acheo-arcaico di Artemide<sup>35</sup>; le ricerche archeologiche hanno poi confermato la presenza di tale culto a Metaponto<sup>36</sup>.

<sup>35</sup> Specialmente dai versi 113-126 dell'epinicio appare chiaro che il culto di Artemide, detta *Hemera* e *Agrotera*, lungo le rive del fiume Kasas (da identificarsi con il fiume *Casuentus* citato da Plin. *NH* 3.97.7, ossia l'odierno Basento), fu fondato da Achei (micenei) che lo trasferirono dalla cittadina arcadica di Lousoi (cfr. G. Camassa, *I culti delle poleis italiote*, in *Storia del Mezzogiorno* I, cur. G. Galasso, R. Romeo, Napoli 1991, pp. 423-495, partic. pp. 472 ss., H.P. Maehler, *Die Lieder des Bacchylides*, 2 voll., «Mnemosyne», suppl. 52 (1982-1997), I, pp. 235 ss., C. Montepaone, *L'apologia di Alexidamos, l'avventura del cavaliere*, «Métis», 1 (1986), pp. 219-235). Lousoi era una città dell'Arcadia nota per il suo santuario di *Artemis Hemera* di epoca ellenistica, ma tra i cui rinvenimenti si collocano i resti di un edificio templare del VI sec a. C. (Paus. 8.18.8): l'epiteto Ἀχαιοί, con cui Bacchilide identifica gli Achei di età storica che portarono da Lousoi il culto di Artemide sino a Metaponto (vd. Bölte, *RE* XIII 2, coll. 1890-1899), andrà spiegato alla luce dell'elaborazione di una identità etnica che vedeva accomunate diverse regioni greche che si identificavano nell'antica Achaia dell'era mitica dei *nostoi* (i cui confini erano molto più allargati rispetto alla vera Acaia di età storica), e parallelamente con la natura sovra-regionale del santuario arcadico di Artemide, la cui sfera di influenza era molto più larga dei confini storici dell'Arcadia: benché in Arcadia, Lousoi sente fortemente l'influsso culturale e culturale della vicina Acaia, dove i culti di Artemide sono diffusi a Patrai (Plut. *Arat.* 32, Paus. 7.27.3-4), ad Aigion (Paus. 7.24.1), ad Aigeira (Paus. 7.26.2-5), a Phelloe (Paus. 7.26.11) e a Pellene (Paus. 7.27.3-4). Il *temenos* di Artemide a Lousoi è citato, oltre che da Bacchilide e Pausania, anche da Callim. *Hym.* 3.235, Polyb. 4.25.4, 9.34.10, Steph. Byz. s.v. Λοῦσοι (per le testimonianze epigrafiche vd. *IG* V 2, 387-404).

<sup>36</sup> Il santuario di Artemide è stato identificato nella località di San Biagio in Venella per mezzo di scavi condotti tra il 1964 e 1974 (cfr. M. Osanna, *Chorai coloniali da Taranto a Locri. Documentazione archeologica e ricostruzione storica*, Roma 1992, pp. 48-52). Molti dettagli accomunano i due luoghi di culto: la presenza di una fonte e di una vasca in entrambi i siti, che fanno pensare a riti purificatori o di espiazione; la connessione tra la dea e l'ambito guerriero (vd. Artemide di Pellene e di Aigeira), la presenza di due divinità all'interno dello stesso santuario (vd. Atena insieme a Artemide a Patrai in Arcadia), associazione che sembra rispecchiare il doppio culto di Artemide e Zeus o di Artemide e Dioniso nel tempio di San Biagio (cfr. G. Olbrich, *Ein Heiligtum der Artemis Metapontina? Zur Ikonographie der Terrakotta-Figuren von S.*

Ben prima che l'archeologia fornisse risposte, incoraggiati dal nome del re Metaponto, considerato eponimo della città, e insistendo sulla collocazione metapontina della tragedia (ricavabile anche da quanto afferma Antioco di Siracusa sull'origine del mito)<sup>37</sup>, i filologi hanno emendato in vario modo il toponimo *Icaria*.

La congettura che ha riscosso un certo successo è stata quella del Cuperius, che propose di cambiare il testo in *rex Italiae*<sup>38</sup>. Curiosamente, nella storia degli studi, tale intervento è stato invece attribuito al Muncker, curatore dell'edizione dei *Mythographi latini* del 1681<sup>39</sup> (definito dal Rose «sagacissimus ille Hygini interpres»), anche sulla scorta di una svista del

*Biagio bei Metapont*, «La Parola del Passato», 31 (1976), pp. 376-408, D. Giacometti, *Metaponto. Gli dei e gli eroi nella storia di una polis di Magna Grecia*, Cosenza 2005, p. 419 con bibliografia, E.M. De Juliis, *Metaponto*, Bari 2001, pp. 99 ss.). Quello che è importante, per il nostro punto di vista, è notare che il sito di San Biagio dove è stato identificato il santuario di Artemide è distante circa sei chilometri dal centro urbano di Metaponto: si tratta di un tipico santuario *extra muros* (cfr. J.C. Carter, *Sanctuaries in the Chora of Metaponto*, in *Placing the Gods: Sanctuaries and Sacred Space in Ancient Greece*, cur. S.E. Alcock, R. Osborne, Oxford 1994, pp. 161-98, partic. pp. 168-169), tra i cui scavi sono state rinvenute diverse statuette di Artemide *πότνια θηρῶν* che regge in braccio un daino (D. Adamesteanu, *La Basilicata Antica: storia e monumenti*, Cava dei Tirreni 1974, pp. 55-65); questo significa che la testimonianza di Igino *Fab.* 186.6 (e dell'*Epinicio* bacchilideo) circa una collocazione esterna del tempio trova una precisa risposta nell'archeologia. Bacchilide ed Euripide fanno pertanto riferimento allo stesso sostrato culturale della città metapontina (cfr. anche S. Hornblower, *Thucydides and Pindar: Historical Narrative and the World of Epinikian Poetry*, Oxford 2004, pp. 119-120 e p. 189, B. Kowalzig, *Singing for the Gods. Performances of Myth and Ritual in Archaic and Classical Greece*, Oxford 2007, pp. 308-312). Per la possibilità che, come pare evidente per Bacchilide, anche Euripide si sia rifatto ad un culto locale a scopo celebrativo o abbia di proposito collocato un mito eolico a Metaponto per motivazioni politiche vd. Montemurro, *La Melanippe* cit.

<sup>37</sup> Per cui vd. nota 27.

<sup>38</sup> Cuperius, *Harpocrates* cit., p. 179.

<sup>39</sup> T. Muncker, *Hyginus. Mythographi Latini*, Amstelodami 1681.

Wilamowitz, che accettò, pur con qualche riserva, la congettura *Italiae*<sup>40</sup>, seguito da Altheim<sup>41</sup>. Certamente nell'antichità era chiara la percezione che Metaponto segnasse il confine della cosiddetta *Italia* con la Japigia; l'*Italia*, nome derivato dal mitico re Italo, cominciava dallo stretto di Messina e arrivava a comprendere il territorio fino allo Jonio metapontino, lasciando fuori Taranto che faceva parte della Japigia (cfr. Antioch. *FGrHist* 555 F 3 = Strabo 6.1.4), precisazione che ancora si ritrova in Tucidide 7.33.4.

Meno successo ha riscosso invece la correzione di Bursian che proponeva un improbabile *rex Lucaniae*<sup>42</sup>; tale congettura non appare storicamente fondata perché risulterebbe del tutto anacronistica per il tempo di Euripide, semmai accettabile per il tempo di Igino<sup>43</sup>. La Lucania antica fu occupata dai Lucani non prima del V secolo a. C., e dare alla regione magnogreca l'appellativo *Lucania* in riferimento al mito di Melanippe non solo rappresenterebbe un ulteriore strato della tradizione, ma presupporrebbe un'ottica del tutto interna al mondo romano, una sorta di riscrittura latina del mito tale da coinvolgere non solo i nomi degli dèi ma anche i nomi dei territori.

<sup>40</sup> U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Melanippe*, «SBBA», (1921), pp. 63-80, partic. p. 64 e p. 69.

<sup>41</sup> F. Altheim, *Messapus*, «ARW», 29 (1931), pp. 22-32, partic. p. 26 nota 5. La correzione del testo in *rex Italiae* fu respinta da Jacoby nel commento all'edizione del *FGrHist* 555 F 12 e da U. Cozzoli, *Siris*, in *II Miscellanea greca e romana*, cur. L. Gasperini, L. Polverini, U. Cozzoli, Roma 1968, pp. 1-35, a p. 3, e non viene accolta né nella classica edizione di Rose, *Hygini* cit., né nella nuova edizione teubneriana di Marshall, *Hygini* cit.

<sup>42</sup> C. Bursian, *Emendationes Hyginianae*, Ienae 1874, p. 30; l'intervento è accolto H.J. Mette, *Euripides (insbesondere für die Jahre 1968-1981), Erster Hauptteil: Die Bruchstücke*, «Lustrum», 23-24 (1981-1982), n. 655.

<sup>43</sup> Cfr. M. Nafissi, *Atene e Metaponto: ancora sulla Melanippe desmotis sui Neleidi*, «Ostraka», 6.2 (1997), pp. 337-357, partic. p. 341, nota 30. Evidentemente, Bursian ipotizzava che Igino avesse modernizzato e latinizzato il nome in *Lucania*, qualsiasi cosa leggesse nel modello greco. In fondo, anche Diana per il nome della dea è un anacronismo e una latinizzazione: nella tragedia euripidea e nel modello mitografico greco si sarà ben chiamata Artemide.



Robert proponeva invece di correggere in *rex Cariae*<sup>44</sup>, sulla scorta di Stefano di Bisanzio<sup>45</sup>, collocando in tal modo l'azione della tragedia in Asia minore, precisamente nell'isola di Simi, citata nell'antichità diverse volte (*Il.* 2.671 ss., *Hdt.* 1.74; *Strabo* 14.2.14; *Diod. Sic.* 5.53; *Ptol.* 5.2.32; *Plin. NH* 5.133), eponima della principessa rodia Simi, figlia del re Ialiso, e rapita da Glauco, il timoniere della nave Argo, che la condusse alla fine all'isola. Non si sa bene perché prima si chiamasse Μεταποντίς, poiché questo termine ha tutta l'aria di essere una derivazione etimologica della vicenda di Simi, portata «oltre il mare». Tuttavia, non è possibile fare di Metaponto il re della Caria solo perché un'isola caria era denominata Μεταποντίς. Lo stesso Robert se ne avvide e in un secondo momento ritrattò questa sua idea<sup>46</sup>.

La proposta più interessante è stata invece quella del Mayer, il quale, ipotizzando che la fonte greca di Igino presentasse nel testo la dicitura βασιλεὺς <Σ>ικανίας, proponeva la correzione in *rex Sicaniae*<sup>47</sup>. Tale intervento, che non risulta

<sup>44</sup> C. Robert, *Die Jasonsage in der Hypsipile des Euripides*, «Hermes», 44 (1909), pp. 376-402, partic. p. 402 nota 2.

<sup>45</sup> *Ethn.* 591 s.v. Σύμη, νῆσος Καρική, ὡς Στράβων τεσσαρεσκαίδεκάτη. καὶ πόλις ὁμώνυμος. ὠνόμασται δὲ ἀπὸ Σύμης τῆς Ἰαλύσου. καὶ πρότερον μὲν ἔκαλεῖτο Μεταποντίς, εἶτα Αἴγλη.

<sup>46</sup> C. Robert, *Oidipus: Geschichte eines poetischen Stoffs im griechischen Altertum*, 2 voll., Berlin 1915, II, p. 171, nota 33.

<sup>47</sup> M. Mayer, *Metapontum*, in *RE* XV, coll. 1355-1356. Per Mayer evidentemente il testo sorgente in greco (che si sarebbe presentato già forse con l'aplografia del doppio sigma) si era corrotto in *rex Icaniae* e quindi *Icariae*, errore imputabile sia a Igino stesso o anche ad un copista. La congettura pressupone che Igino avesse davanti a sé una fonte greca da cui attingere il materiale per la sua raccolta (vd. *supra*), il che giustificerebbe anche l'errore δεσιμῶτις / *Desmontis* all'inizio. Scrive Fletcher, *Hyginus' Fabulae* cit., p. 140: «This approach exemplifies what is arguably the main interpretive strategy when faced with difficulties in Hyginus' wording: trying to reconstruct a Greek original that Hyginus misunderstood». Per altri errori simili in Igino, dove è palese il fraintendimento della fonte greca, cfr. Werth, *De Hygini* cit., pp. 11-15 (e cfr. p. 13 nota 3 per i possibili casi di corruzione già nell'originale greco) e ancora H.J. Rose, *An Unrecognized Fragment of Hyginus Fabulae*, «CQ», 23 (1929), pp. 96-99; D.A. van Krevelen, *Zu Hyginus*, «Philologus», 116 (1972), pp. 313-319, afferma (p. 313) che «in den Hyginuskommen-taren werden zahllose Floskeln und Redewendungen, die nur aus einem griechischen Text stammen können, signalisiert».

menzionato negli apparati delle edizioni del Rose e del Marshall, merita una maggiore riflessione. È evidente la difficoltà di intendere Metaponto come parte della Sicania, poiché l'unica connessione tra i due territori sembra essere costituita da un passo dell'*Odissea* in cui Ulisse, in un discorso menzognero, prima di rivelarsi al padre Laerte, dichiara di provenire dalla città di Alibante (*Od.* 24.303-308):

τοιγὰρ ἐγὼ τοι πάντα μάλ' ἀτρεκέως καταλέξω.  
εἰμὶ μὲν ἐξ Ἀλύβαντος, ὅθι κλυτὰ δώματα ναίω,  
υἱὸς Ἀφείδαντος Πολυπημονίδαο ἄνακτος·  
αὐτὰρ ἐμοί γ' ὄνομ' ἐστὶν Ἐπήριτος· ἀλλὰ με δαίμων  
πλάγξ' ἀπὸ Σικανίης δεῦρ' ἐλθέμεν οὐκ ἐθέλοντα·  
νηὺς δέ μοι ἦδ' ἔστηκεν ἐπ' ἄγροῦ νόσφι πόλης.

Molte testimonianze recenziatori legate al passo omerico<sup>48</sup> identificano questa fantomatica località detta Alibante, la città dell'Italia meridionale da cui Odisseo afferma di essere partito, con Metaponto. Il nome Alibante appare tuttavia completamente inventato, probabilmente sulla suggestione della città di Ἀλύβη menzionata in *Il.* 2.857 o del nome di persona Ἀρύβα (*Il.* 15.426), non senza un'eco di ἀλάομαι<sup>49</sup>, e questa identificazione, come è stato dimostrato<sup>50</sup>, è anche frutto di una costruzione erudita: Alibante può sì identificarsi in Sicilia ricordando la città di Alybe di *Il.* 2.857, ma in ogni caso rimane svincolata da una genuina tradizione connessa con la città di Metaponto. Unico appiglio per identificare Alibante con Metaponto sembra la notizia data dall'*Et. M.* 579.29 ss. per cui Alybas sarebbe padre dell'eroe Metabos, chiamato così perché sarebbe nato nel momento del passaggio di Eracle alla ricerca in Italia meridionale dei buoi di Gerione:

Μέταβος· Υἱὸς Ἀλίβαντος. Ἡρακλέα λέγεται ἐπὶ τὰς  
Γηρυόνου βοῦς ἀπιόντα ξενισθῆναι παρὰ Ἀλύβαντι, καὶ  
τότε γεννηθῆναι τὸ παιδίον· καὶ διὰ τοῦτο Μέταβον  
προσαγορευθῆναι, ἐπεὶ μετὰ τοὺς βοῦς τοῦ Γηρυόνου ἴει.

<sup>48</sup> *Schol. ad Od.* 24.304, Apoll. Soph. s.v. Ἀλύβαντος, Eust. *ad Od.* 24.304 (p. 1961.61 ss. Stallbaum), Hsch. α 3281 Schmidt, Steph. Byz. *Ethn.* s.v. Ἀλύβας.

<sup>49</sup> J. Russo - M.F. Galiano - A. Heubeck, *A Commentary on Homer's Odyssey. Volume III: Books XVII-XXIV*, Oxford 1992, *ad loc.*

<sup>50</sup> A. Mele, *Culti e miti cit.* e G. Giannelli, *Culti e miti della Magna Grecia*, Firenze 1963<sup>2</sup>, p. 91 e nota 7.

Che si tratti di «una maldestra invenzione, elaborata al solo scopo di far derivare il nome Metabos dall'espressione μετὰ τοὺς βούς»<sup>51</sup>, è del tutto evidente qualora si consideri che i vari itinerari di Eracle alla ricerca dei buoi di Gerione includono l'Italia nel viaggio di ritorno, non in quello di andata<sup>52</sup>; si confronti anche la notizia dei mitici abitanti di Alybe, gli Ἀλιζῶνοι, il cui nome etimologicamente ricorda Metaponto<sup>53</sup>.

Al di là della costruzione erudita, non possiamo escludere che questa antica identificazione avesse potuto esercitare una sua valenza nella presunta connessione tra Metaponto/Alybas e la Sicania, anche perché nel testo omerico Odisseo dice πλάγξ' ἀπὸ Σικανίης (v. 307). Ma c'è di più. Il territorio che si soleva definire come *Italia*, che indicava pressoché il Mezzogiorno da Messina fino a Metaponto, era abitato da diverse popolazioni indigene, ossia da Enotri-Lucani, Brettii, Opici-Ausoni, Coni, Morgeti, Siculi, Elimi, Japigi. Nella storiografia antica, oltre a non essere chiari i confini della cosiddetta *Italia*, spesso non si faceva distinzione tra le popolazioni indigene pregreche che occupavano le zone poi colonizzate dalle migrazioni elleniche. Se queste popolazioni erano identificate e distinte<sup>54</sup>, spesso la loro storia veniva a essere compresa in una visione unitaria che non distingueva i singoli esiti di ciascun popolo<sup>55</sup>. Probabilmente Tucidide dipende da Antioco e dalla sua visione unitaria dell'elemento indigeno quando afferma (6.2.4) εἰσὶ δὲ καὶ νῦν ἔτι ἐν τῇ Ἰταλίᾳ

<sup>51</sup> Giannelli, *Culti e miti* cit., p. 96.

<sup>52</sup> Cfr. Apollod. 2.107 ss., Diod. Sic. 4.17 ss., *Schol. ad Apoll. Rh.* 4.1396 e l'espressione ὁ δ' Ἡρακλῆς μετὰ τῶν βοῶν περαιωθεὶς εἰς τὴν Ἰταλίαν usata da Diod. Sic. 4.24.7 a proposito del ritorno di Eracle con i buoi di Gerione, diversa dall'ἐπὶ τὰς Γηρυόνοιο βοῦς ἀπιόντα dell'*Et. M.* (cfr. Giannelli, *Culti e miti* cit., p. 94, nota 2).

<sup>53</sup> Ossia ἄλς-ζώννυμι / μετὰ-πόντος, cfr. *Schol. ad Il.* 2.856, 5.39 e vd. C. De Simone, *Metaponto. Atti del Tredicesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto, 14-19 ottobre 1973, Napoli 1974, pp. 255-262, partic. p. 257.

<sup>54</sup> Cfr. Antioch. *FGrHist* 555 F 3 ap. Strabo 6.1.4 e il commento di C. Cuscunà, *I frammenti di Antioco di Siracusa. Introduzione, traduzione e commento*, Alessandria 2003, ad loc.

<sup>55</sup> Ad esempio gli Ausoni si trovano attestati un po' dappertutto (S. Cataldi, *La spedizione di Diotimo in Italia e i Sikelói*, «RFIC», 117 (1989), pp. 129-80, partic. pp. 150 ss. e note con ampia bibliografia).

Σικελοί, καὶ ἡ χώρα ἀπὸ Ἰταλοῦ βασιλέως τινὸς Σικελῶν, τοῦνομα τοῦτο ἔχοντος, οὕτως Ἰταλία ἐπωνομάσθη.

Pertanto, la congettura *rex Sicaniae* potrebbe trovare appoggio nelle testimonianze antiche. Tra i popoli che occupavano l'antica *Italia* vengono ricordati dalle fonti anche i Siculi, che abitavano l'odierna Calabria meridionale prima di passare nell'isola (Dion. Halic. *Ant. Rom.* 1.19.3, Macr. *Sat.* 1.7.28, Plin. *NH* 3.71), più precisamente stanziati nei pressi di Reggio (Antioch. Syr. *FGrHist* 555 F 9 *ap.* Strabo 6.1.6) e Locri (Polyb. 12.5.9-11 e 12.6.2-5, Polyæn. 6.22, oltre al già citato passo di Tucidide). Tuttavia, questo dato storiografico si scontra con un'altra difficoltà: per sostenere la congettura del Mayer bisognerebbe infatti immaginare un'estensione della *Sicania* sulla base di una diffusione disordinata e capillare dei Siculi in varie parti dell'*Italia*, ma questa è un'operazione contraria alle testimonianze: con *rex Sicaniae* infatti non avremmo una conferma della presenza dell'etnonimo Siculi a Metaponto, ma dovremmo inevitabilmente presupporre una estensione del coronimo *Sicania* al resto dell'*Italia*<sup>56</sup>.

Se da un lato il toponimo *Sicania* può riferirsi solamente alla Sicilia e non può estendersi al Continente (Th. 6.2.2, Diod. Sic. 5.2), bisogna ricordare nondimeno che alcune fonti erudite sembrano rendere plausibile l'estensione della dicitura Sicilia/Sicania alle terre del Continente. L'esempio più lampante è la testimonianza dell'*Etymologicum Magnum* 714.11-15, ove si dice che Siris era figlia del re Morgete, uno dei re di Sicilia, successore di Italo e predecessore di Sicelo (cfr. Antioch. *FGrHist* 555 F 2):

Σίρις Πόλις Ἰταλίας, ἢ πρότερον ἐκαλεῖτο Σίρις, εἶτα Πολίειον. Σίρις δὲ ὠνόμασται ἀπὸ Σίριδος θυγατρὸς Μόργητος τοῦ Σικελίας βασιλέως, γυναικὸς τε Σκίνδου ἢ ἀπὸ Σίριδος μιᾶς τῶν Νηρηίδων ἢ ἀπὸ τοῦ παραρρέοντος αὐτῇ ποταμοῦ.

<sup>56</sup> Inoltre, si presuppone non esserci distinzione tra *Sicania* e *Sicilia*, mentre più correttamente la *Sicania* indicava la zona centrale dell'isola, divisa in tre parti con gli Elimi nel Trapanese e i Siculi nell'area orientale. Secondo Erodoto 7.170 e Tucidide 6.5, Σικανία è il nome antico di Σικελία. Per i Sicani cfr. Plin. *NH* 3.69, Verg. *Aen.* 7.795, 8.328, Solin. 2.8 e la bibliografia in Cataldi, *La spedizione cit.*, p. 158, nota 1.

Dietro la voce Σκίνδου forse si nasconde una corruttela, dato che il nome non ha significato, ed è stato corretto in Σικελοῦ dal De Sanctis<sup>57</sup>. Questa Sicilia, di cui Morgete viene detto essere re e a cui fa riferimento l'*Et. M.*, non è l'isola di Sicilia, ma verosimilmente la Sicilia d'Italia, corrispondente all'incirca alla parte meridionale della Brettia, vale a dire dal golfo di Squillace a Crotone sul versante occidentale, e fino alle subcolonie di Locri su quello orientale. Alcune fonti lessicografiche confermano questo dato: Stefano di Bisanzio definisce la città di Matauro una πόλις Σικελίας, Λοκρῶν κτίσμα, Scillezio è detta πόλις Σικελίας così come Πυξοῦς in Campania, Λαγαρία è chiamata φρούριον Σικελίας e il Bruzio (che era attaccato all'isola della Sicilia, prima di "spezzarsi" a Reggio, nome derivato proprio dal verbo ῥήγνυμι) è definito una μοῖρα Σικελίας. E ancora πόλις Σικελίας è detta la città di Σινόεσσα, che si trova addirittura nel Lazio<sup>58</sup>. Non escludiamo che queste notazioni derivino dalla credenza, di cui si fanno testimoni Dionigi di Alicarnasso (1.9) nonché Varrone (5.101) e Plinio (*NH* 3.56), che i Siculi siano stati il popolo originario del Lazio. Anche lo *Schol. ad Theoc.* 4.32 fa di Crotone una città della Sicilia: Αλκίνοος και Κρότων Φαίακος υἱοί, καὶ ὁ μὲν ἐβασίλευσε τῶν Κερκυραίων, ὁ δὲ τὴν ἐν Σικελίᾳ ἔκτισε Κρότωνα<sup>59</sup>. È plausibile ipotizzare che definire questi luoghi "Sicilia" sia dovuto al fatto che si trattava di zone occupate in passato dai Siculi; a Tivoli c'è un quartiere ancora oggi denominato Siculo.

Se consideriamo che Metaponto nel racconto è marito di Siris, e secondo la testimonianza Siris è la figlia del re italico Morgete, allora si potrebbe supporre che nel mito la coppia Metaponto-Siris fosse la coppia che regnava sull'Italia (ossia sugli Enotri/Itali), poiché Siris, in quanto figlia di Morgete, aveva ricevuto il regno proprio da suo padre (resterebbe da spiegare però la precisazione «moglie di Scindo/Sicelo»). In

<sup>57</sup> G. De Sanctis, *Storia dei Romani* I, Firenze 1956, p. 106, nota 87.

<sup>58</sup> A. Meineke, *Stephani Byzantii Ethnicorum quae supersunt*, Berlin 1849, a p. 330 annota: «Siciliam de Campania et inferiore parte Italiae Stephanus dixit aliquoties».

<sup>59</sup> La cosa è parsa alquanto strana anche agli editori, tanto che Hemsterhuys ha pensato di correggere il Σικελία dello scolio teocriteo in Ἰταλία (cfr. C. Wendel, *Scholiam in Theocritum vetera*, Stutgardiae et Lipsiae 1966, p. 145).

tal caso, se il regno di Siris si estendeva su quella che era l'*Italia*, da un lato saremmo indotti a ritenere la congettura *Italiae* la migliore soluzione e la più corretta dal punto di vista storico poiché l'*Italia*, nome derivato dal mitico re Italo (che Igino ricorda addirittura essere nato dall'unione di Penelope e Teleogono, il figlio che Ulisse aveva avuto da Circe, cfr. *Fab.* 127) comprendeva la zona dallo stretto di Messina allo Jonio metapontino. D'altra parte, definire Morgete re di Sicilia potrebbe avvalorare anche la congettura *Sicaniae*, in considerazione del fatto che Metaponto nel mito è sovrano di un regno che pare essergli derivato dalla moglie Siris<sup>60</sup>. Dal punto di vista mitografico, la migliore soluzione sarebbe pertanto *Italiae* oppure *Sicaniae*. Paleograficamente la catena delle corrottele è equivalente.

ΙΤΑΛΙΑΣ > ΙΚΑΝΙΑΣ > ΙΚΑΡΙΑΣ  
 ΣΙΚΕΛΙΑΣ / ΣΙΚΑΝΙΑΣ > ΙΚΑΝΙΑΣ > ΙΚΑΡΙΑΣ

L'*extrema ratio* per giustificare il testo potrebbe ricercarsi nelle località indicate dal toponimo Icaria. *Icaria* può riferirsi all'isola di Ἰκαρία nell'arcipelago delle Sporadi: St. Byz. *Ethn.* 329.11-15 Ἰκαρος, νῆσος μία τῶν Κυκλάδων. ἐκαλεῖτο δὲ Μάκρις καὶ Δολίχη καὶ Ἰχθυόεσσα. [...] καὶ θηλυκὸν Ἰκαρία. L'isola, di forma lunga e stretta, conosciuta dagli antichi con il nome di Doliche, si trova tra Samo e Mikonos, e il suo nome, secondo la mitologia greca, deriverebbe da Icaro (Isid. *Etym.* 14.6.26), che qui cadde in volo dopo essersi avvicinato troppo al sole nel tentativo di fuggire da Creta (Strabo 10.5.13). Da Callimaco *Hym.* 3.187, sappiamo che l'isola era cara proprio alla dea Artemide, mentre Strabone 14.1.19 ci informa che il

<sup>60</sup> Ciò pare potersi dedurre da alcuni frammenti che insistono sul matrimonio tra Metaponto e Siris (ffr. 501-503 Kannicht); in particolare dal fr. 502 Kannicht si evince chiaramente che Metaponto ha contratto nozze «al di sopra delle sue possibilità», ossia con una donna più potente e ricca di lui. Continuando sulla linea dell'ipotesi precedentemente esposta, si potrebbe pensare che Siri fosse sì magnogreca, ma fosse andata sposa ad uno "straniero" di Grecia, il quale poi si reca proprio a Metaponto, per i legami familiari e per motivi religiosi, a compiere il sacrificio che lo porta opportunamente lontano da casa, e dà alla malvagia moglie l'occasione di attuare il piano. Per una discussione cfr. Biga, *Euripide* cit., pp. 222-224 e Montemurro, *Introduzione e commento* cit., pp. 284-308.

suo culto era praticato nel tempio detto *Tauropolion*, un edificio risalente al II a. C. situato nella capitale Oine. Lo testimoniamo ancora oggi sia alcune monete rinvenute con l'immagine di Artemide e di un toro, sia i resti di questo tempio dedicato ad Artemide *Tauropolos* scoperti nel 1938 dall'archeologo greco Leonta Politi<sup>61</sup>. Anche qui, dunque, sembra esserci un legame con la dea Artemide che potrebbe giustificare la collocazione della *Icaria* di Iginò nell'isola di Ἰκαρία piuttosto che nel villaggio attico di Ἰκάριον.

Per di più, con il nome di Ἰκαρία si designava, a partire da Alessandro Magno, una piccola isoletta di fronte alle coste del Kuwait alla foce dell'Eufrate, oggi nota con il nome di Failaka, e chiamata Ἰκαρία per la somiglianza di forma con l'omonima del mar Egeo; si ha notizia che anche in questa Ἰκαρία fosse venerata la dea Artemide, e Arriano (*Anab. Alex.* 7.20.3-5) ci informa che le capre selvatiche non potevano essere toccate se non per essere donate alla dea. Dunque, ancora un culto di Artemide in un luogo con nome *Icaria*. E questo pare l'unico appiglio culturale per legare *Icaria* alla narrazione del mito, se si vuole accettare il testo nella forma tràdita.

Dopo questa disamina delle possibilità testuali e mitografiche, il dato certo è che il racconto di Iginò, amalgama di elementi non sempre coerenti tra loro, da un lato sembra collocare l'azione fuori dalla Magna Grecia, dall'altro ci conserva una traccia che indica come sede del mito e della tragedia euripidea la città di Metaponto. Nel testo *Icaria* compare per ben due volte: ciò significa che è più difficile pensare ad un semplice errore della tradizione manoscritta, senza tener conto tra l'altro che *Icaria* è *lectio difficilior*. Tuttavia, si deve tener presente che Iginò ha avuto sotto mano una fonte greca, e che anche il fantomatico Desmonte rimane operante in tutto il racconto. Se c'è stato un errore, chi lo ha compiuto? Mantenere il testo tràdito costituirebbe un modo di non mascherare quello che ha capito Iginò dalla sua fonte; d'altra parte, correggere con *Italiae* o *Sicaniae* significherebbe restituire al mito una maggiore omogeneità e coerenza geografica, anche se ciò potrebbe non corrispondere al testo nella forma tramandata dal mitografo. Bisogna infine tener presente che la storia del

<sup>61</sup> J.U. Jantzen, *Archäologische Funde vom Sommer 1937 bis Sommer 1938. Griechenland*, «AA», 53 (1938), pp. 541-585.

testo di Iginò è avventurosa, e molti errori a lui attribuiti potrebbero essere spiegati dalle difficoltà esperite dal primo editore, il Mycillus, nel trascrivere un manoscritto ritrovato in uno stato lacunoso e di complicatissima lettura e ora disperso. A rigore, non potremmo quindi escludere nemmeno l'ipotesi che l'errore mitografico sia causato da una errata lettura del perduto  $\Phi$ <sup>62</sup>. Senza adombrare distinzioni tra diverse scuole di pensiero che oppongano interventisti-congetturatori a conservatori del testo, correggere o conservare dipende solo dall'atteggiamento del filologo editore, il quale deve scegliere quale livello testuale vuole restituire. Nel nostro caso, i livelli sono ben tre: al primo Euripide (i.e. il contenuto della *Desmotis*), al secondo il testo sorgente in greco, e al terzo Iginò (con tutta l'intermediazione e le corrottele della tradizione).

Il caso di *Metapontus rex Icariae* ci rammenta le diverse implicazioni metodologiche che sostengono il lavoro dell'editore dei testi classici e ci testimonia tutte le intime difficoltà che si annidano nella scelta di una singola lezione.

<sup>62</sup> Marshall, *Hygini* cit., p. VIII annota: «Quamquam minima codicis pars hodie extat, luce clarius patet quam neglegenter uel Micyllus ipse uel amanuensis iste rem suam gesserit [...]. Praeterea per totum opus uideri potest quam constanter Micyllus uerba codicis  $\Phi$  tacite suo iure emendauerit».





ANGELO MECCA

*Sull'ἄδύνατος dell'orazione XXIV di Lisia*

*The article examines the meaning of the term adynatos in Lysias' speech XXIV and the ways in which it has been translated into a variety of languages by terms relating mainly to the field of disability, not taking into account that this word encompasses a wider and a more complex range of cultural meanings.*

Keywords: *Lysias, ἄδύνατος, disability, modern translation.*

Il mondo della disabilità è sempre stato marginalizzato nella società greca antica<sup>1</sup> e di conseguenza anche nei testi letterari e nelle testimonianze documentarie spesso è avvolto come da un velo umbratile<sup>2</sup>. V'è però un testo che più di ogni altro sembrerebbe porre al centro la figura del disabile<sup>3</sup> e parrebbe far trasparire, non certo una qualche forma d'inclusione<sup>4</sup> o di integrazione<sup>5</sup>, ma perlomeno la presenza di pratiche assistenziali specificamente dedicate alla disabilità nella società greca<sup>6</sup>: si tratta dell'orazione XXIV del *corpus* lisiano

<sup>1</sup> S. Ugolini, *L'atteggiamento della cultura greco-romana nei confronti della disabilità: agli antipodi della nostra "inclusione"?*, «Dossier Scuola e amministrazione», 1 (2014), p. 4.

<sup>2</sup> G. Dini, *Il silenzio sugli innocenti. Handicap mondo greco-romano e rivoluzione cristiana*, Rimini 2012, p. 11.

<sup>3</sup> J.T. Dolmage, *Disability Rethoric*, New York 2014, p. 66.

<sup>4</sup> Sull'inclusione e sue dimensioni costitutive, ossia culture inclusive, pratiche inclusive e politiche inclusive, cfr. T. Booth, M. Ainscow, *Index for Inclusion*, Trento 2008, pp. 115–117.

<sup>5</sup> Sul concetto di integrazione sociale applicata alla disabilità, cfr. D. Ianes, *Normalizzazione, integrazione qualità della vita ed insegnamento delle abilità funzionali, Introduzione all'edizione italiana*, in *Verso l'integrazione sociale. Formazione alle abilità di vita*, cur. P. Wehman, A. Renzaglia, P. Bates, Trento 1988, pp. I-VIII.

<sup>6</sup> H.J. Stalker, *Corps infirmes et sociétés*, Paris 2013, p. 57.

conosciuta più comunemente con il titolo *Per l'invalido*<sup>7</sup>. È un discorso in difesa di un individuo di cui nome, età, famiglia e luogo d'origine restano per noi anonimi, ma contro il quale era stata rivolta l'accusa di percepire, indebitamente, il sussidio che la città di Atene prevedeva<sup>8</sup>, in quanto non in possesso dei requisiti richiesti dalla legge. Esso, ai tempi dell'orazione, ammontava ad un obolo al giorno, sino ad arrivare a due oboli al giorno al tempo di Aristotele<sup>9</sup>. Il denaro erogato doveva consentire ai beneficiari la possibilità di acquistare tre chili di farina d'orzo o mezzo litro d'olio al giorno, oppure bere quasi un litro di vino e mangiare mezzo agnello al mese<sup>10</sup>. L'occasione dell'orazione nasce allorché ad Atene si tiene la *docimasia*, ovvero la seduta annuale della βουλή durante la quale ciascun cittadino poteva contestare gli aventi diritto<sup>11</sup>. Lì, secondo la consuetudine del diritto ateniese, toccava all'accusato difendersi, pronunciando un discorso, sovente scritto da un logografo professionista, per risultare convincente per i giudici, cittadini qualunque ed inesperti delle normative vigenti<sup>12</sup>. L'orazione si apre dunque con un esordio in

<sup>7</sup> L'attribuzione di questa orazione a Lisia è stata sin dall'antichità messa in dubbio per la poca importanza dedicata alla questione dibattuta, considerata non degna d'attenzione per il grande logografo ateniese, ma studi recenti propendono per una paternità lisiana sulla base della raffinata verve stilistica che in questo testo si ritrova, e che costituisce la cifra distintiva di Lisia, cfr. L. Gernet, M. Bizos, *Lysias. Discours. Tome II (XVI- XXXV et fragments)*, ed. L. Gernet, M. Bizos, Paris 1926, pp. 102-103.

<sup>8</sup> Lys. 24.4 περί μὲν οὖν τούτων τοσαῦτά μοι εἰρήσθω ὑπὲρ ὧν δέ μοι προσήκει λέγειν, ὡς ἂν οἶόν τε διὰ βραχυτάτων ἐρῶ. φησὶ γὰρ ὁ κατηγορὸς οὐ δικαίως με λαμβάνειν τὸ παρὰ τῆς πόλεως ἀργύριον· καὶ γὰρ τῷ σώματι δύνασθαι καὶ οὐκ εἶναι τῶν ἀδυνάτων, καὶ τέχνην ἐπίστασθαι τοιαύτην ὥστε καὶ ἄνευ τοῦ διδομένου τούτου ζῆν.

<sup>9</sup> M.E. Pfeffer, *Einrichtungen der sozialen Sicherung in der griechischen und römischen Antike, unter besonderer Berücksichtigung der Sicherung bei Krankheit*, Berlin 1969, p. 66.

<sup>10</sup> Cfr. N. Marinone, *Appendice*, in *Lisia, Orazione per l'invalido*, cur. N. Marinone, Torino 1986, pp. 35-37.

<sup>11</sup> Cfr. U. Albin, *L'orazione lisiana per l'invalido*, «RhM», 115 (1952), p. 328.

<sup>12</sup> Cfr. R. Flacelière, *La vita quotidiana in Grecia nel secolo di Pericle*, Milano 1983, pp. 285-306.

cui l'accusato afferma di poter dimostrare la falsità delle accuse mossegli dal giovane accusatore, contro cui non v'è mai stato motivo d'inimicizia e che, a suo dire, è spinto unicamente dall'invidia verso di lui, cittadino onorevole<sup>13</sup>. Si passa quindi all'*argumentum* in cui sono illustrate le principali accuse. Ed è proprio in questa sezione che grazie alle accuse ed alla difesa fatta da Lisia è possibile individuare non solo le caratteristiche psicologiche, comportamentali e sociali dell'accusato stesso, ma anche la concezione e i pregiudizi sulla disabilità che vi erano all'epoca. Essi, come detto, emergono già a partire dalle accuse mosse al protagonista dell'orazione, il quale non meriterebbe il sussidio in quanto non rientrerebbe nella categoria di coloro che ne hanno diritto; ciò sarebbe dimostrato dal fatto che:

- vive e si comporta come una persona normale;
- ha un mestiere che gli permette di avere un tenore di vita elevato;
- è una persona moralmente discutibile<sup>14</sup>.

Di primo acchito le tre accuse sembrano essere tra loro contraddittorie<sup>15</sup>. Infatti le prime due parrebbero mirare a dimostrare la non invalidità dell'accusato<sup>16</sup> puntando l'indice su due suoi comportamenti che appaiono contrari ai preconcetti sulla figura del disabile tuttora presenti: l'idea che un disabile non possa manifestare il proprio Io nell'ambito della società in cui vive, ma debba esser considerato un oggetto

<sup>13</sup> Lys. 24.2 καίτοι ὅστις τούτοις φθονεῖ οὐς οἱ ἄλλοι ἐλεοῦσι, τίνος ἂν ὑμῖν ὁ τοιοῦτος ἀποσχέσθαι δοκεῖ πονηρίας εἰ μὲν γὰρ ἔνεκα χρημάτων με συκοφαντεῖ, εἰ δ' ὡς ἐχθρὸν ἑαυτοῦ με τιμωρεῖται, ψεύδεται· διὰ γὰρ τὴν πονηρίαν αὐτοῦ οὔτε φίλῳ οὔτε ἐχθρῷ πώποτε ἐχρησάμην αὐτῶ.

<sup>14</sup> Cfr. Albinì, *L'orazione cit.*, p. 328. Lys. 24.5 καὶ τεκμηρίοις χρῆται τῆς μὲν τοῦ σώματος ῥώμης, ὅτι ἐπὶ τοὺς ἵππους ἀναβαίνω, τῆς δ' ἐν τῇ τέχνῃ εὐπορίας, ὅτι δύναμαι συνεῖναι δυναμένοις ἀνθρώποις ἀναλίσκειν. τὴν μὲν οὖν ἐκ τῆς τέχνης εὐπορίαν καὶ τὸν ἄλλον τὸν ἐμὸν βίον, οἷος τυγχάνει, πάντας ὑμᾶς οἶμαι γινώσκειν· ὅμως δὲ κἀγὼ διὰ βραχέων ἐρῶ.

<sup>15</sup> Su una possibile spiegazione di tale contraddizione vedi *infra*.

<sup>16</sup> Cfr. E. Medda (ed.), *Lisia, Orazioni*, Milano 1995, p. 248.

piuttosto che un soggetto<sup>17</sup> e, nel secondo capo d'accusa, il vedere nel lavoro un'attività preclusa ai disabili, per i quali esso può al massimo configurarsi come svago<sup>18</sup>. La terza accusa, invece, sembra far leva proprio su un presunto corollario etico della disabilità, ossia lumeggiare l'idea che l'accusato, non rientrando nel canone greco della καλοκαγαθία, abbinati deformità fisica a depravazione morale<sup>19</sup>. A queste accuse Lisia fa rispondere il protagonista in una maniera spiazzante. Infatti, egli non parla direttamente della sua disabilità, che pure intuiamo essere fisica e riguardante l'ambito della mobilità, giacché si fa riferimento ad alcuni supporti quali una sella a spalliera e dei bastoni<sup>20</sup>. Costui, invece, decide di esprimere la sua visione del mondo, in quanto disabile ed in quanto cittadino all'interno di una società, quella ateniese. La sua disabilità lo ha portato ad essere escluso dall'esser parte attiva della πόλις, in quanto non gli ha permesso di prender parte alla guerra che era la *condicio sine qua non* per la partecipazione alla vita politica<sup>21</sup>. Questo però è stato compensato dal diritto di appartenenza alla πόλις che la città stessa ga-

<sup>17</sup> Cfr. A. Goussot, *L'essere disabile in situazione di cambiamento*, in *Il disabile adulto. Anche i disabili diventano adulti e invecchiano*, cur. A. Goussot, S. Arcangelo di Romagna 2009, pp. 40-41.

<sup>18</sup> Cfr. L. Parolini, *Disabilità e lavoro*, in *Disabilità e corso di vita. Traiettorie, appartenenze e processi di inclusione delle differenze*, cur. R. Medeghini, Milano 2006, p. 204.

<sup>19</sup> M. Vegetti, *L'etica degli antichi*, Roma - Bari 1989, pp. 15-21.

<sup>20</sup> Lys. 24.11-12 ὃ δὲ μέγιστον, ὃ βουλή, τεκμήριον ὅτι διὰ τὴν συμφορὰν ἀλλ' οὐ διὰ τὴν ὕβριν, ὡς οὐτός φησιν, ἐπὶ τοὺς ἵππους ἀναβαίνω ῥάδιόν ἐστι μαθεῖν· εἰ γὰρ ἐκεκτῆμην οὐσίαν, ἐπ' ἀστράβης ἂν ὠχούμεν, ἀλλ' οὐκ ἐπὶ τοὺς ἀλλοτρίους ἵππους ἀνέβαινον· νυνὶ δ' ἐπειδὴ τοιοῦτον οὐ δύναμαι κτήσασθαι, τοῖς ἀλλοτρίοις ἵπποις ἀναγκάζομαι χρῆσθαι πολλάκις. Καίτοι πῶς οὐκ ἄτοπόν ἐστιν, ὃ βουλή, τοῦτον ἂν, εἰ μὲν ἐπ' ἀστράβης ὀχούμενον ἑώρα με, σιωπᾶν (τί γὰρ ἂν καὶ ἔλεγεν;), ὅτι δ' ἐπὶ τοὺς ἡττημένους ἵππους ἀναβαίνω, πειρᾶσθαι πείθειν ὑμᾶς ὡς δυνατός εἰμι; καὶ ὅτι μὲν δυοῖν βακτηρίαιν χρῶμαι, τῶν ἄλλων μιᾷ χρωμένων, μὴ κατηγορεῖν ὡς καὶ τοῦτο τῶν δυναμένων ἐστιν· ὅτι δ' ἐπὶ τοὺς ἵππους ἀναβαίνω, τεκμηρίω χρῆσθαι πρὸς ὑμᾶς ὡς εἰμι τῶν δυναμένων; οἷς ἐγὼ διὰ τὴν αὐτὴν αἰτίαν ἀμφοτέροις χρῶμαι.

<sup>21</sup> Cfr. L. Canfora, *Il cittadino*, in *L'uomo greco*, cur. J.P. Vernant, Roma - Bari 1990, pp. 125 ss.

rantisce a tutti i suoi membri indigenti, disabili compresi, attraverso l'assistenza economica. L'esaltazione di questa doppia valenza economica e culturale del sussidio statale da parte dell'accusato mostra come questi sia ideologicamente allineato a quella che era la politica dell'Atene democratica del momento<sup>22</sup>. È però nel rispondere alla terza accusa che il protagonista ci fornisce le maggiori notizie sulle proprie caratteristiche comportamentali, sociali ed ideologiche. Infatti, costui compie una lunga articolata e attenta disamina di quelli che sono i componenti della comunità ateniese e dei loro rispettivi doveri. Per lui la sua condizione, caratterizzata dalla debolezza ed assimilabile a quella dei poveri e dei vecchi<sup>23</sup>, porta naturalmente alla virtù, laddove chi invece gode di forza e denaro è maggiormente spinto alla tracotanza. Esattamente come le accuse mossegli, l'*argumentum e contrario* utilizzato dall'ἀδύνατος è un entimema<sup>24</sup>, frutto di luoghi

<sup>22</sup> Cfr. C. Bearzot, *Criteri alternativi dell'applicazione dell'amnistia in Lisia*, in *Responsabilità, perdono e vendetta nel mondo antico*, cur. M. Sordi, Milano 1998 p. 132 (*contra* cfr. Medda. *Lisia. Orazioni cit.*, p. 249). Una forte rivendicazione di fede democratica dell'accusato, che dichiara d'aver preferito la fuga con i democratici di Calcide rispetto alla possibilità di vivere sotto il governo oligarchico, la si legge ai parr. 25 ss. dell'orazione: ἀλλ' ὅτι ἐπὶ τῶν τριάκοντα γενόμενος ἐν δυνάμει κακῶς ἐποίησα πολλοὺς τῶν πολιτῶν; ἀλλὰ μετὰ τοῦ ὑμετέρου πλήθους ἔφυγον εἰς Χαλκίδα τὴν ἐπ' Εὐρίπω, καὶ ἔξόν μοι μετ' ἐκείνων ἀδεῶς πολιτεύεσθαι, μεθ' ὑμῶν εἰλόμην κινδυνεύειν ἀπελθῶν. Su questo aspetto cfr. C. Bearzot, *Vivere da democratici. Studi su Lisia e la democrazia ateniese*, Roma 2007, pp. 74-75.

<sup>23</sup> Lys. 24.16. Sulla comune appartenenza di disabili, poveri, vecchi agli strati marginali della società greca cfr. G. Dini, *Il silenzio cit.*, pp. 73-78.

<sup>24</sup> Aristot. *Rhet.* 1357a φανερόν ὅτι ἐξ ὧν τὰ ἐνθυμήματα λέγεται, τὰ μὲν ἀναγκαῖα ἔσται, τὰ δὲ πλεῖστα ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ, τὰ δ' ἐνθυμήματα ἐξ εἰκότων καὶ ἐκ σημείων, ὥστε ἀνάγκη τούτων ἐκάτερον ἐκατέρω ταῦτό εἶναι.

comuni<sup>25</sup>, non necessariamente vero ma persuasivo, e che riecheggia l'idea del πάθει μάθος<sup>26</sup> ben radicata nel pensiero popolare al cui bacino di massime e proverbi l'accusato mostra sovente d'attingere, forse anche per dar di sé un'impressione di bonarietà ed accattivarsi così il favore della giuria<sup>27</sup>. L'uso di una tale obiezione, che affonda le sue radici non nella realtà, ma piuttosto nello stereotipo che discende dal pregiudizio<sup>28</sup>, è la carta vincente dell'oratoria lisiana. L'obiettivo principe qui, infatti, è convincere i giudici, e per farlo Lisia ricorre alla sua proverbiale ἡθοποιία<sup>29</sup>, ovvero la capacità di rendere la figura del suo cliente esattamente nel modo in cui se lo rappresenta la società in cui vive<sup>30</sup>. Da questo discorso emergerebbe quindi che nell'antica Atene sui disabili vi fossero preconetti che tuttora sono vivi, quali ad esempio, l'idea che un disabile, proprio perché colpito dalla sventura, debba necessariamente possedere una statura morale superiore o il concetto opposto. L'ultima parte dell'orazione, infine, è quella che maggiormente indurrebbe a pensare ad un certo grado di inclusione del disabile nell'Atene del suo tempo, come dimostrerebbero la descrizione della sua quotidianità e la stessa ammissione da parte dell'accusato di esercitare un ruolo nella realtà sociale ed economica ateniese. Insomma, nonostante la mirabile arte lisiana dia un'interpreta-

<sup>25</sup> Si veda a tal proposito *e.g.* l'opposizione operata dall'accusato tra ricchi (a cui appartiene l'accusatore) e poveri (a cui dice di appartenere egli stesso) in termini di moralità (tolleranti i primi, arroganti i secondi) che è un diffuso topos d'età classica; cfr. K.J. Dover, *Greek Popular Morality in the Time of Plato and Aristotle*, Indianapolis 1974, pp. 109-110.

<sup>26</sup> Aesch. Ag. 176-178 τὸν φρονεῖν βροτοὺς ὀδῶ- / σαντα, τὸν πάθει μάθος / θέντα κυρίως ἔχειν.

<sup>27</sup> E. Colla, *Aspetti del comico nel Corpus Lysiacum: il Witz, «Itinera»*, 3 (2012), p. 42.

<sup>28</sup> La relazione fra atteggiamenti pregiudiziali e costrutti mentali rigidi e semplificati è ben nota, cfr. A. Lascioli, *Handicap e pregiudizio. Le radici culturali*, Milano 2011, pp. 29-31.

<sup>29</sup> Su questa particolarità dell'oratoria lisiana e sullo stile di Lisia in generale cfr. Dionigi, d'Alicarnasso, *Lo stile di Lisia*, ed. P. Scaglietti, F. Focaroli, Milano 2010, *passim*.

<sup>30</sup> Cfr. C. Guérin, *Persona. L'élaboration d'une notion rhétorique au I<sup>er</sup> siècle av. J. C.*, I, Paris 2009, pp. 100-102.

zione strumentale dei fatti, puntando certamente alla persuasione, quest'opera sarebbe a tutti gli effetti un rendiconto esistenziale di un uomo appartenente ad una delle categorie sino ad allora escluse dalla letteratura occidentale, ma che, sotto l'aspetto lavorativo e relazionale, ha trovato, grazie alle proprie doti di resilienza<sup>31</sup>, una sua dignità e un suo *flourishing* all'interno della comunità<sup>32</sup>.

Tuttavia, alcuni elementi spingono a rigettare una tale conclusione. *In primis* ciò che emerge dalle righe dell'orazione è la mancanza ad Atene di un sistema integrato di pratiche, politiche e culture inclusive, che è l'essenza stessa dell'inclusione. Infatti, l'accusato risulta sì assistito *ope legis*, ma è tutt'al più integrato in una realtà sociale di cui è parte e non certo incluso nella πόλις, in quanto, pur essendo un cittadino a tutti gli effetti, paradossalmente è privato del massimo diritto che come tale avrebbe dovuto avere: la partecipazione alla cosa pubblica<sup>33</sup>. V'è però un altro dato ancor più interessante che pone la questione sotto tutt'altra prospettiva. Il termine con cui viene definito l'accusato, comunemente tradotto in italiano come "invalido"<sup>34</sup>, è ἀδύνατος, che secondo l'opinione prevalente degli studiosi<sup>35</sup> ha una forte connotazione afferente alla sfera della disabilità, sino al punto che tale vocabolo addirittura sarebbe quello che più si avvicina al

<sup>31</sup> Sulla resilienza nell'ambito della disabilità cfr. E. Malaguti, *Resilienza e disabilità*, in *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*, cur. B. Cyrulnik, E. Malaguti, Trento 2005, pp. 217-246.

<sup>32</sup> Sul concetto di *flourishing* applicato alla disabilità, cfr. G. Devastato, *Oltre la crisi. Quali sfide per il welfare dei soggetti*, Sant'Arcangelo di Romagna 2012, pp. 151-155.

<sup>33</sup> Sulla differenza fra i concetti di integrazione ed inclusione per quanto concerne l'ambito della disabilità cfr. R. Medeghini, E. Valtellina, *Quale disabilità? Culture, modelli e processi di inclusione*, Milano 2006, pp. 109-110.

<sup>34</sup> Tutte le traduzioni italiane dell'opera, a partire dalla prima uscita a Firenze nel 1806 (ma su cui vedi *infra*), contengono nel titolo i termini "invalido" o, in misura molto minore, "invalidità".

<sup>35</sup> Cfr. e.g. la voce ἀδύνατοι (a firma di A. Mannzmann) in *Der Kleine Pauly. Lexikon der Antike*, I, cur. K. Ziegler, W. Sontheimer, Stuttgart 1964, col. 81.



moderno significato di disabile<sup>36</sup>. Che questa sia attualmente l'interpretazione più diffusa dell'opera emerge già solo scorrendo i titoli con cui essa è stata pubblicata nelle più diffuse lingue occidentali, che hanno sempre come *focus* la disabilità del protagonista, sia che venga attribuita direttamente a lui, qualificato come invalido<sup>37</sup>, sia che invece faccia riferimento al sussidio da lui ricevuto come conseguenza di una invalidità<sup>38</sup>. Tuttavia, alcuni studiosi hanno espresso dubbi in proposito<sup>39</sup>: infatti il protagonista, pur dicendo di essere un ἄδύνατος<sup>40</sup>, non utilizza mai questo vocabolo quando si riferisce al suo essere disabile, ma in tali casi fa soltanto un riferimento generico alla disgrazia capitatagli<sup>41</sup>. Allorché invece si rivolge al suo accusatore, qualificandolo chiaramente come disabile, egli utilizza non ἄδύνατος ma il più specifico ἀνάπηρος<sup>42</sup>. Gli stessi termini si ritrovano anche in una sezione, relativa al medesimo provvedimento assistenziale ateniese, della *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele, nel quale il filosofo ci informa che spettava al Consiglio dei Cinquecento stabilire chi ne avesse diritto<sup>43</sup>. In questo passo però i termini

<sup>36</sup> Cfr. N. Vlahogiannis, *Disabling Bodies*, in *Changing Bodies, Changing Meanings. Studies on the Human Body in Antiquity*, cur. D. Monserrat, New York 2003, p. 16.

<sup>37</sup> Le edizioni francesi e spagnole novecentesche hanno per la maggior parte come traduzione del titolo, le une *Pour l'Invalide* mentre le altre oscillano da *A favor del inválido* a *En favor del inválido*.

<sup>38</sup> Per tutto il Novecento le rese tedesche del titolo variano da *Über die Verweigerung der Rente an einen Invaliden* a *[Rede] für den Invaliden*. Le traduzioni inglesi invece presentano titoli come *On Invalid*, *For the Invalid*, *On the Refusal of the Pension to the Invalid* oppure *Defence of the Cripple*, *On Beahlf of a Cripple* o *For /On the Cripple* laddove il termine *cripple* è un vocabolo descrittore di persone con disabilità, attualmente non considerato corretto ma a lungo usato in tal senso in lingua inglese (cfr. D.M. Turner, *Disability in Eighteenth-century England: Imagining Physical Impairment*, New York 2012, pp. 23-24).

<sup>39</sup> M.L. Rose, *The Staff of Oedipus. Transforming Disability in Ancient Greece*, Ann Arbor 2003, p. 155.

<sup>40</sup> Cfr. *infra* nota 81.

<sup>41</sup> Lys. 24, *passim*.

<sup>42</sup> M.L. Rose, *The Staff* cit., p. 12; Lys. 24.13 ὡς ἀναπήρω.

<sup>43</sup> Arist. *Ath. Pol.* 49.4 δοκιμάζει δὲ καὶ τοὺς ἀδύνατους ἢ βουλή νόμος γάρ ἐστιν, ὃς κελεύει τοὺς ἐντὸς τριῶν μῶν κεκτημένους καὶ τὸ σῶμα πεπρωμένους, ὥστε μὴ δύνασθαι μηδὲν ἔργον ἐργάζεσθαι,

sopra citati non sono posti in rapporto di sinonimia ma gli ἀδύνατοι costituiscono piuttosto l'insieme generale di cui gli invalidi sono solo un sottoinsieme proprio. Inoltre, l'invalidità costituisce una condizione necessaria ma non sufficiente. Infatti per essere tra gli ἀδύνατοι ovvero, tra coloro che hanno i requisiti necessari per ricevere il sussidio, bisogna pure avere un guadagno giornaliero inferiore a tre mine. Anche il brano plutarco della *Vita di Solone*<sup>44</sup> in cui si fa riferimento all'origine dell'istituzione del suddetto provvedimento<sup>45</sup>, pare a ben vedere corroborare la distinzione tra ἀδύνατος e invalido. In questo passo infatti Eraclide Pontico, la fonte dichiarata di Plutarco, tenta di far coincidere due versioni differenti sulla paternità di questo provvedimento, attribuito a Solone o a Pisistrato, attraverso l'istituzione di una sorta di *traditio lampadis* tra i due<sup>46</sup>. Secondo il racconto di Eraclide/Plutarco il primo, cioè Solone, avrebbe inaugurato una politica assistenziale *ad personam* (ἐπὶ Θερσίππῳ) per un mutilato di guerra definito tale dal participio aoristo passivo del verbo πηρώω (πηρωθέντι), derivante dalla stessa radice del termine usato da Lisia per definire l'accusatore e da cui in greco provengono alcuni termini legati alla disabilità<sup>47</sup>. Il secondo invece avrebbe proseguito l'opera di Solone, allargando il provvedimento a tutti gli invalidi di guerra (τοὺς

δοκιμάζειν μὲν τὴν βουλήν, διδόναι δὲ δημοσίᾳ τροφήν δύο ὀβολοὺς ἐκάστῳ τῆς ἡμέρας. καὶ ταμίας ἐστὶν αὐτοῖς κληρωτός.

<sup>44</sup> Plut. Sol. 31.2 καὶ νόμους αὐτὸς ἑτέροισι ἔγραψεν, ὧν ἐστὶ καὶ ὁ τοὺς πηρωθέντας ἐν πολέμῳ δημοσίᾳ τρέφεσθαι κελεύων. τοῦτο δὲ φησὶν Ἡρακλείδης καὶ πρότερον ἐπὶ Θερσίππῳ πηρωθέντι τοῦ Σόλωνος ψηφισαμένου μιμήσασθαι τὸν Πεισίστρατον. ὡς δὲ Θεόφραστος ἰστόρηκε, καὶ τὸν τῆς ἀργίας νόμον οὐ Σόλων ἔθηκεν, ἀλλὰ Πεισίστρατος, ᾧ τὴν τε χώραν ἐνεργότεραν καὶ τὴν πόλιν ἡρεμαιοτέραν ἐποίησεν.

<sup>45</sup> Cfr. J. Fischer, *Behinderung und Gesellschaft im klassischen Athen. Bemerkungen zur 24. Rede des Lysias*, in *Behinderungen und Beeinträchtigungen / Disability and Impairment in Antiquity*, cur. R. Breitwieser, Oxford 2012, p. 41.

<sup>46</sup> Cfr. Plutarco, *Vita di Solone*, ed. M. Manfredini, L. Piccirilli, Milano 2011, p. 278.

<sup>47</sup> Cfr. E. Samama, *The Greek Vocabulary of Disabilities*, in *Disability cit.*, pp. 121-138.

πρωθέντας ἐν πολέμῳ)<sup>48</sup>. Nonostante vi sia chi come Jacoby considera ἐν πολέμῳ un'aggiunta posteriore al testo plutarcheo<sup>49</sup>, risulta evidente che nel passo in questione i πρωθέντες sono ben distinti dagli ἀδύνατοι qui non contemplati. Ciò può essere spiegato se si intende il vocabolo ἀδύνατος non come un termine tecnico specifico della disabilità<sup>50</sup>, ma piuttosto come un termine generale e generico per indicare coloro che, non essendo per vari motivi in grado di provvedere a se stessi, rientravano nel suddetto provvedimento assistenziale ateniese<sup>51</sup>. Si potrebbe pertanto ipotizzare che si tratti di un termine utilizzato successivamente, ovvero quando con l'allargamento del provvedimento assistenziale ad altre fasce della popolazione ateniese (processo al quale peraltro il testo di Plutarco sembra alludere) non erano più solo i disabili a beneficiarne, ma bisognava operare una nuova e più ampia categorizzazione degli aventi diritto<sup>52</sup>. Una riprova della distinzione fra ἀδύνατοι e disabili la si ritrova poi anche nell'orazione *Contro Timarco* di Eschine, in cui si narra di come Arignoto, zio cieco di Timarco, fosse stato dapprima incluso nel novero degli ἀδύνατοι poiché privato delle sue ricchezze, e poi escluso, seppur solo per una prytania, in quanto sospettato di non possedere lo stato d'indigenza necessario per accedere al sussidio<sup>53</sup>. Queste vicissitudini dimostrano ancora una volta come lo status di ἀδύνατος,

<sup>48</sup> Cfr. M.E. Pfeffer, *Einrichtungen* cit., p. 61.

<sup>49</sup> Cfr. F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker. Teil 3, Geschichte von Staedten und Völkern, B (Suppl.)*, *A Commentary on the Ancient Historians of Athens*, I, Text, Leiden 1954, p. 563 e pp. 23 ss.

<sup>50</sup> Sull'impossibilità di considerare ἀδύνατοι come un termine tecnico cfr. E. Colla, *Lisia legge Platone? Platone legge Lisia? L'orazione 24<sup>a</sup>*, in *Mundus vult decipi. Estudios interdisciplinarios sobre falsificación textual y literaria*, cur. J. Martínez, Madrid 2012, p. 108.

<sup>51</sup> Come già osservato da C.M. Francken, *Commentationes Lysiacae*, Traiecti ad Rhenum 1865, p. 171, nota 1.

<sup>52</sup> Anche H. Frohberger, *Ausgewählte Reden des Lysias*, III, Leipzig 1871, p. 139, intende gli ἀδύνατοι come una sorta di contenitore generale che ha visto via via un allargamento dei suoi elementi costitutivi.

<sup>53</sup> Aeschin. 1.103-104 Ἐπεὶ δὲ καὶ ὁ Ἀρίζηλος ἐτελεύτησεν ὁ Τιμάρχου τούτου πατήρ, τοὺς μὲν πρώτους χρόνους, ἕως παῖς ἦν οὗτος, ἅπαντα τὰ μέτρια ἐγένετο παρὰ τῶν ἐπιτρόπων τῷ Ἀριγνώτῳ ἐπειδὴ δ' ἐνεγράφη Τίμαρχος εἰς τὸ ληξιαρχικὸν γραμματεῖον καὶ κύριος ἐγένετο τῆς οὐσίας, παρωσάμενος ἄνδρα πρεσβύτην καὶ

prima ottenuto e poi perso da Arignoto, non coincidesse con la sua disabilità, che purtroppo per lui rimaneva irreversibile ed a cui anzi s'era aggiunta la vecchiaia<sup>54</sup>. Anche Demostene, infine, quando utilizza il termine ἀδύνατος<sup>55</sup> lo fa riferendosi ad un'idea di impossibilità non solo fisica ma anche economica<sup>56</sup>. Sulla base di questi nuovi presupposti possiamo quindi leggere sotto una luce differente anche le motivazioni che qualificano come ἀδύνατος il protagonista dell'orazione di Lisia e di cui lo stesso accusato fornisce un elenco; esse sono:

- gli scarsi proventi della sua attività lavorativa,
- il non aver ricevuto dai genitori alcuna eredità,
- la mancanza di figli che possano mantenerlo.

Ad un'attenta analisi, infatti, nessuno dei tre motivi è connesso con la disabilità, ma mira piuttosto a sottolineare lo *status* economico che permetterebbe all'accusato di appartenere alla categoria dei beneficiari del sussidio, cioè persone che non hanno le possibilità di vivere senza un aiuto statale. Si tratta di ἀδύνατοι τοῖς σώμασιν<sup>57</sup>, espressione che a questo

ἡτυχηκότα, θεῖον ἑαυτοῦ, τὴν τε οὐσίαν ἠφάνισε, καὶ τῶν ἐπιτηδείων οὐδὲν ἐδίδου τῷ Ἀριγνώτῳ, ἀλλὰ περιεῖδεν ἐκ τοσαύτης οὐσίας ἐν τοῖς ἀδυνάτοις μισθοφοροῦντα. Καὶ τὸ τελευταῖον, ὃ καὶ δεινότατον, ἀπολειφθέντος τοῦ πρεσβύτου τῆς γιγνομένης τοῖς ἀδυνάτοις δοκιμασίας, «καὶ» ἰκετηρίαν θέντος εἰς τὴν βουλὴν ὑπὲρ τοῦ μισθοῦ, βουλευτῆς ὧν καὶ προεδρεύων ἐκείνην τὴν ἡμέραν, οὐκ ἤξιωσεν αὐτῷ συνεπιεῖν, ἀλλὰ περιεῖδεν ἀπολέσαντα τὸν τῆς πρυτανείας μισθόν. Ὅτι δ' ἀληθῆ λέγω, κάλει μοι Ἀρίγνωντον τὸν Σφήττιον, καὶ τὴν μαρτυρίαν ἀναγίγνωσκε.

<sup>54</sup> M. Dillon, *Payments to the Disabled at Athens: Social Justice or Fear of Aristocratic Patronage?*, «Ancient Society», 26 (1995), p. 40.

<sup>55</sup> Dem. 14.16 ἐχόντων δ' ὑμῶν οὕτω καὶ παρωξυμένων, τοὺς διακοσίους καὶ χιλίους ἀναπληρῶσαι φημι χρῆναι καὶ ποιῆσαι δισχιλίους, ὀκτακοσίους αὐτοῖς προσεΐμαντας· ἐὰν γὰρ τοῦτ' ἀποδείξητε τὸ πλῆθος, ἡγοῦμαι, τῶν ἐπικλήρων καὶ τῶν ὀρφανῶν καὶ τῶν κληρουχικῶν καὶ τῶν κοινωνικῶν καὶ εἴ τις ἀδύνατος ἀφαιρεθέντων, ἔσσεσθαι χίλια καὶ διακόσια ταῦθ' ὑμῖν σώματα.

<sup>56</sup> Cfr. V. Gabrielsen, *Financing the Athenian Fleet*, Baltimore 1994, p. 186.

<sup>57</sup> Lys. 24.16 οὐ γὰρ τοὺς πενομένους καὶ λίαν ἀπόρως διακειμένους ὑβρίζειν εἰκός, ἀλλὰ τοὺς πολλῶ πλείω τῶν ἀναγκαίων κεκτημένους; οὐδὲ τοὺς ἀδυνάτους τοῖς σώμασιν ὄντας, ἀλλὰ τοὺς

punto più che significare invalidi nel corpo, può forse esser resa più efficacemente con l'espressione incapaci o, meglio, impossibilitati a far qualcosa con il corpo<sup>58</sup>, ovvero, in questo caso, lavorare. Secondo questa diversa accezione semantica il *focus* del termine ἀδύνατος si riferisce all'appartenenza ad una determinata fascia della popolazione, più che a ciò che sarebbe potuta esser la causa di una tale appartenenza, cioè la disabilità.

In quest'ottica, quindi, assumono un nuovo significato anche le accuse ed il loro obiettivo. Esse, infatti, sarebbero coerenti e ben finalizzate in quanto non mirerebbero a provare che l'accusato non è disabile, ma piuttosto che costui non è un ἀδύνατος, ossia non appartiene alla categoria di coloro che non sono in grado di sopravvivere senza il sussidio: al contrario, il tenore di vita dell'accusato sarebbe alto proprio perché egli è in grado di lavorare ed addirittura può permettersi d'andare a cavallo<sup>59</sup>. Ciò pone in una nuova prospettiva anche le obiezioni dell'accusato. Costui infatti ribatte a quelle stesse accuse dicendo che esse trovano la loro spiegazione nella disabilità e non possono esser considerate prove del fatto che non sia un ἀδύνατος, rimarcando in tal modo quale sia il vero punto all'oggetto della questione: non che l'accusato sia un vero o falso disabile, ma il suo diritto di appartenenza o no ai beneficiari del sussidio. L'invalido, infatti, auspicerebbe di avere una mula sellata, più adatta al trasporto e più confortevole rispetto ai cavalli che si dice costretto a prendere in prestito per i suoi spostamenti, ma tale mula, che

μάλιστα πιστεύοντας ταῖς αὐτῶν ῥώμαις· οὐδὲ τοὺς ἤδη προβεβηκότας τῇ ἡλικίᾳ, ἀλλὰ τοὺς ἔτι νέους καὶ νέαις ταῖς διανοίαις χρωμένους.

<sup>58</sup> Utile a tal proposito risulta il confronto con un testo senofonteo in cui il sintagma ἀδύνατοι τοῖς σώμασιν sta a significare essere impossibilitato a fare qualcosa fisicamente, nella fattispecie cavalcare: Xen. *Hippar.* 9.5 εἰς δὲ τιμὴν τῶν ἵππων νομίζω ἂν αὐτοῖς χρήματα ὑπάρξαι καὶ παρὰ τῶν σφόδρα ἀπεχομένων μὴ ἵππεύειν, ὅτι καὶ τοῖς καθίστησι τὸ ἵππικὸν ἐθέλουσι τελεῖν ἀργύριον ὡς μὴ ἵππεύειν, καὶ παρὰ πλουσίων μὲν, ἀδυνάτων δὲ τοῖς σώμασιν, οἶομαι δὲ καὶ παρ' ὀρφανῶν τῶν δυνατοῦς οἴκους ἐχόντων; cfr. M.L. Rose, *Ability and Disability in Classical Athenian Oratory*, in *Disability in Antiquity*, cur. C. Laeas, London - New York 2017, p. 142.

<sup>59</sup> Tali accuse parrebbero non senza fondamento visto che l'accusato può permettersi un logografo d'eccezione quale Lisia, che di certo non era economico, cfr. Gernet, Bizon, *Discours* cit., p. 102, nota 1.

costituirebbe appunto non un lusso ma un ausilio alla disabilità, ha un costo per lui inaccessibile. Per questo l'accusato sostiene di esser costretto a dare prova di quella che, per ridicolizzare l'accusa sottolineandone l'assurdità, ironicamente ed iperbolicamente<sup>60</sup> viene definita ἵππικὴ<sup>61</sup> ossia "arte equestre" (anche, forse, a evidenziarne la scomodità pratica) su cavalli presi a prestito, presentati dunque dall'accusato con un ribaltamento logico come evidenze di povertà più che, come sostenuto dall'accusatore, di possanza fisica<sup>62</sup>. Pure il cenno al doppio bastone, di cui non v'è menzione esplicita da parte dell'accusatore, potrebbe essere interpretato come un riferimento all'uso del bastone da passeggio, in uso presso gli Ateniesi, che con paradossale ironia, quasi a fare il paio con l'assurdità delle altre accuse mossegli, l'accusato suggerirebbe all'accusatore di usare come prova di ricchezza<sup>63</sup> (e non come logica e reale conseguenza di una disabilità), giacché l'accusato ne utilizza addirittura due<sup>64</sup>. Se dunque da un lato l'accusato non cerca di provare la propria invalidità, non esplicitando in che consistesse, e dall'altro non quantifica neppure con precisione i proventi della sua attività<sup>65</sup> non è perché, come ipotizzato da alcuni, l'orazione sia malriuscita, spuria o fittizia<sup>66</sup>, ma perché proprio in ciò sta il fulcro della questione. La chiave del dibattito, infatti, è la capacità fisica

<sup>60</sup> Per l'iperbole o *exaggeratio* come elemento costitutivo dell'ironia lisiana per mettere in ridicolo l'avversario cfr. E Colla, *Aspetti del comico* cit., p. 39.

<sup>61</sup> Lys. 24.10 περὶ δὲ τῆς ἐμῆς ἵππικῆς, ἧς οὗτος ἐτόλμησε μνησθῆναι πρὸς ὑμᾶς, οὔτε τὴν τύχην δείσας οὔτε ὑμᾶς αἰσχυνοθεῖς, οὐ πολὺς ὁ λόγος.

<sup>62</sup> Cfr. C. Carey, *Structure and Strategy in Lysias 24*, «G&R», 37 (1990), p. 45.

<sup>63</sup> Il bastone da passeggio, lungi dall'averne un'utilità meramente pratica, era considerato un segno di benessere sociale tanto da esser visto come un accessorio quasi indispensabile nella tenuta di un ateniese alla moda, cfr. M.M. Lee, *Body, Dress and Identity in Ancient Greece*, New York 2019, pp. 170-171.

<sup>64</sup> Lys. 24. 11-12; cfr. *supra* nota 20.

<sup>65</sup> Cfr. Medda, *Lisia. Orazioni* cit., p. 249.

<sup>66</sup> S. Usher, *Greek Oratory. Tradition and Originality*, Oxford 1999, pp. 106-110; *contra* P. Chiron in *Lysias. Discours I, XII, XXIV, XXXII*, ed. L. Gernet, M. Bizos, Paris 2015, pp. 144-146.

di chi è accusato di svolgere una attività lavorativa che garantisca un reddito al di sopra della soglia di sussistenza; la docimasia, infatti, è annuale e comporta l'eventuale non conferma dell'obolo proprio perché non legata a una menomazione, ma a una eventuale differente situazione del richiedente nel tempo (sia essa una capacità di svolgere una attività lavorativa redditizia o un'altra forma di tutela, come l'inserimento in una famiglia)<sup>67</sup>. Questo inoltre spiegherebbe anche l'apparente contraddizione di fondo notata da Albin, il quale si meravigliava del fatto che non vi fosse stato in qualche modo neppure un accertamento medico della disabilità dell'accusato<sup>68</sup>. Se questo non era accaduto, dunque, potrebbe esser perché una simile pratica non era richiesta proprio in quanto la questione non verteva sulla disabilità, come a confermare, come sostenuto da molti studiosi, che essa non costituisca un criterio categorizzante un singolo o una minoranza<sup>69</sup>. A questi elementi testuali ed extratestuali si aggiunge poi anche la critica del testo, che aiuta a corroborare l'idea che il termine ἀδύνατος avesse una valenza semantica più ampia rispetto alla sola idea di disabilità, e ci fornisce qualche indizio sulla possibile genesi di come il termine ἀδύνατος abbia subito un restringimento semantico. La tradizione manoscritta, infatti, non riporta il titolo dell'orazione, ma esso è frutto di una congettura di età moderna, poiché quello testimoniato dai codici (πρὸς τὴν εἰσαγγελίαν περὶ τοῦ μὴ δίδοσθαι τῷ ἀδυνάτῳ ἀργύριον)<sup>70</sup> non viene considerato soddisfacente dagli ultimi editori, i quali espungono πρὸς τὴν

<sup>67</sup> M. Dillon, *Legal (and Customary?) Approaches to the Disabled in Ancient Greece*, in *Disability* cit., p. 173.

<sup>68</sup> U. Albin, *Atene: l'udienza è aperta*, Milano 1995, p. 95.

<sup>69</sup> D.T. Mitchell, S.L. Snyder, *The Body and Physical Difference: Discourses of Disability*, Chicago, Ann Arbor 2000, p. 44.

<sup>70</sup> Si tratta del titolo presente nel *Pal. gr.* 88 da cui tutta la tradizione manoscritta superstite delle orazioni di Lisia dipende e su cui si veda M.L. Sosower, *Palatinus Graecus 88 and the Manuscript Tradition of Lysias*, Amsterdam 1987.

εἰσαγγελίαν<sup>71</sup> oppure congetturano ὑπὲρ τοῦ ἀδυνάτου<sup>72</sup> ο περὶ τοῦ ἀδυνάτου<sup>73</sup> sulla base della testimonianza di Arpocrazione<sup>74</sup>. Costui però, sotto il lemma ἀδύνατος, riporta, anche con riferimento ai brani sopra citati di Eschine ed Aristotele, la definizione οἱ ἐντὸς τριῶν μνῶν, τὸ δὲ σῶμα πεπηρωμένοι<sup>75</sup> da cui si evince come il concetto di ἀδύνατος sia comprensivo non solo della disabilità ma anche dell'indigenza. Addirittura quest'ultima condizione è l'unica citata da

<sup>71</sup> Cf. e.g. Th. Thalheim (ed.), *Lysiae orationes*, Lipsiae 1901, p. 259; C. Hude (ed.), *Lysiae orationes*, Oxonii 1912, p. 168; Gernet, *Bizos Discours cit.*, p. 104, sulla base delle considerazioni di J.H. Lipsius, *Das Attische Recht und Rechtsverfahren, mit Benutzung des Attischen Processes*, III, Leipzig 1913, p. 270 nota 4. Costui nega si tratti di una εἰσαγγελία, invece, per K.J. Dover, *Lysias and the Corpus Lysiacum*, Berkeley - Los Angeles 1968, p. 189, nulla impedisce di pensare che fosse una prassi iniziata nei decenni precedenti, anche perché nel tardo IV secolo le εἰσαγγελίαι sono documentate anche per questioni di poco conto. Tuttavia, tale ipotesi ha trovato poco seguito negli studi lisiani successivi; questo tipo di procedura, infatti, non è mai citata nel testo e sembra anche «spropositata rispetto alla questione» (Medda, *Lisia. Orazioni cit.*, p. 250).

<sup>72</sup> Cfr. Gernet, *Bizos Discours cit.*, p. 101 e C. Carey (ed.), *Lysiae Orationes cum fragmentis*, Oxonii 2007, p. 228 in quanto tale titolo risulterebbe conforme ad altri titoli di orazioni lisiane.

<sup>73</sup> Questa è la variante utilizzata anche da Erasmo da Rotterdam quando cita l'orazione XXIV di Lisia (*Adagi* 3905). In essa Harding vede proprio il significato di quest'orazione. Secondo lo studioso infatti l'uso della preposizione περί, invece di ὑπέρ, e l'ambiguità della forma del genitivo, in cui maschile e neutro si confondono, costituirebbero la spia del ricorso alla figura dell'ἀδύνατον quasi a rappresentare, in maniera comica, un mondo rovesciato (P. Harding, *Comedy and Rhetoric*, in *Persuasion. Greek Rhetoric in Action*, cur. I. Worthington, London 1994, p. 203).

<sup>74</sup> Cfr. Medda, *Lisia. Orazioni cit.*, p. 252, nota 1.

<sup>75</sup> Harpocr. s.v. ἀδύνατοι: Αἰσχίνης ἐν τῷ κατὰ Τιμάρχου. οἱ ἐντὸς τριῶν μνῶν κεκτημένοι, τὸ δὲ σῶμα πεπηρωμένοι. ἐλάμβανον δὲ οὔτοι δοκιμασθέντες ὑπὸ τῆς βουλῆς β' ὀβολοὺς τῆς ἡμέρας ἐκάστης, ἢ ὀβολὸν, ὡς φησιν Ἀριστοτέλης ἐν Ἀθηναίων πολιτείᾳ, ὡς δὲ Φιλόχορος φησιν, θ δραχμὰς κατὰ μῆνα. ἔστι δὲ καὶ λόγος τις, ὡς λέγεται, Λυσίου περὶ τοῦ ἀδυνάτου, ἐν ᾧ ὡς ὀβολὸν λαμβάνοντος μέμνηται.



Esichio<sup>76</sup> che, sulla base del suddetto passo aristotelico, ripreso anche da Arpocrazione<sup>77</sup>, definisce ἀδύνατοι solamente οἱ ἐντὸς κεκτημένοι τριῶν [μνῶν] παρ'Ἀττικοῖς<sup>78</sup>. La non precisa corrispondenza tra il concetto di ἀδύνατος e quello di disabile emerge chiaramente dall'oscillazione con cui questo termine viene reso anche a livello intertestuale dai primi traduttori dell'opera. Infatti, nella prima stampa della traduzione latina dell'orazione XXIV, opera di Josse van der Heyden<sup>79</sup>, uscita ad Hanau nel 1615 nell'edizione delle orazioni di Lisia, con testo greco e note a cura di Andreas Schottus<sup>80</sup>, il termine ἀδύνατος, che nell'orazione compare quattro volte<sup>81</sup>, viene reso variamente sia come *impotens*<sup>82</sup>, sia come *invalidus*<sup>83</sup> o nel par. 16 con la perifrasi *corpore debilibus*<sup>84</sup>. Sebbene tutte e tre le rese mostrino un'afferenza alla sfera della disabilità fisica, il termine che più sembra ricalcare la polisemia del vocabolo ἀδύνατος pare *impotens*, in quanto esso può significare

<sup>76</sup> Aesich., s.v. ἀδύνατοι.

<sup>77</sup> Cfr. J. Albertus (ed.), *Hesychii Lexicon*, Lugduni Batavorum 1746, I, col. 101, nota 6.

<sup>78</sup> Non presente in Esichio ma integrato sulla base di Arpocrazione; cfr. Albertus, *Hesychii Lexicon* cit., *Ibid*.

<sup>79</sup> Su van der Heyden, umanista belga che, nato a Calmpthout e formatosi a Louvain, fu rettore del Cóllege de Hassel e ivi morì nel 1611, cfr. A.J. Van der Aa, *Biographisch Woordenboek Der Nederlanden: Bevattende Levensbeschrijvingen Van Zoodanige Personen, Die Zich Op Eenigerlei Wijze in Ons Vanderland Hebben vermaard gemaakt*, I, 1, Haarlem 1852-1878, p. 774.

<sup>80</sup> J. van der Heyden (ed.), *Lysiae Atheniensis unius decem Graeciae orationum orationes XXXIV, quae de CCC reliquae sunt*, Hanoviae 1615.

<sup>81</sup> Lys. 24.4 καὶ οὐκ εἶναι τῶν ἀδυνάτων, 24.13 ὡς οὐκ εἰμι τῶν ἀδυνάτων ε ὡς ἀδύνατον ὄντα, 24.16 οὐδὲ τοὺς ἀδυνάτους τοῖς σώμασιν ὄντας.

<sup>82</sup> Lys. 24.13 ὡς οὐκ εἰμι τῶν ἀδυνάτων = *me non esse ex numero impotentium* e ὡς ἀδύνατον ὄντα = *velut impotentem*, cfr. van der Heyden, *Lysiae* cit., p. 379, oltre che nel titolo *Ad delationem quod cum impotens non esset, a Republica pecuniam acciperet*, cfr. *Ibid.*, p. 372.

<sup>83</sup> Lys. 24.4 καὶ οὐκ εἶναι τῶν ἀδυνάτων, = *et non sim ex numero invalidorum*, cfr. *Ibid.*, p. 372 *Atheniensis unius decem*.

<sup>84</sup> *Ibid.*, p. 380.

sia invalido sia non in grado di badare a se stesso<sup>85</sup>. La medesima orazione fu poi ristampata e ritradotta da John Taylor<sup>86</sup> che nella *praefatio* della sua edizione delle opere a Londra nel 1739<sup>87</sup> non lesina critiche all'operato dello Schottus<sup>88</sup>. Tuttavia, almeno per quanto riguarda il termine ἀδύνατος le traduzioni che qui si riscontrano sono analoghe a quelle dell'edizione precedente. Anche qui infatti, pur in assenza di una traduzione dell'ἀδύνατος del par. 4<sup>89</sup>, ritroviamo nel par. 13 come traduzione del vocabolo ἀδύνατος il termine *impotens*<sup>90</sup> affiancato dal vocabolo *imbecillis*<sup>91</sup>, mentre nel par. 16 è reso dalla perifrasi *corpore fractos et debilitatos*<sup>92</sup>. La successiva edizione uscita a Parigi nel 1783 ad opera di Athanasius Auger<sup>93</sup> che ne curò sia il testo greco sia la traduzione<sup>94</sup> vede poi l'imporsi della traduzione *invalidus* che si ritrova nel titolo<sup>95</sup> e in due dei quattro passi del testo lisiano ove compare il termine ἀδύνατος<sup>96</sup>, mentre negli altri due si trovano vocaboli o perifrasi che rimandano comunque all'idea di disabilità<sup>97</sup>. Anche il primo volgarizzamento in lingue moderne, opera dello

<sup>85</sup> Cfr. *Totius latinitatis lexicon consilio et cura Iacobi Facciolati, opera et studio Aegidii Forcellini, alumni Seminarii Patavini, lucubratum*, II, Patavii 1781, pp. 498-499.

<sup>86</sup> Su John Taylor cfr. J. Edwin, *A Short History of Classical Scholarship from the Sixth Century B.C. to the Present Day*, New York 1971, p. 269.

<sup>87</sup> J. Taylor (ed.), *Λυσίου τὰ περιγεγόμενα. Lysiae orationes et fragmenta. Graece et Latine*, Londini 1739.

<sup>88</sup> *Ibid.*, p. X.

<sup>89</sup> Cfr. Taylor, *Λυσίου* cit., pp. 407-408.

<sup>90</sup> Lys. 24.13 ὡς οὐκ εἶμι τῶν ἀδυνάτων = *me non esse ex numero impotentium* (Taylor, *Λυσίου* cit., p. 411) e nel titolo *Adversus delationem quod pecunia publica ei conlata esset qui impotens non erat oratio* (p. 404).

<sup>91</sup> Lys. 24.13 ὡς ἀδύνατον ὄντα = *quod sim imbecillis* (p. 411).

<sup>92</sup> *Ibid.*, p. 412.

<sup>93</sup> Su Auger cfr. *Dictionnaire historique, topographique et biographique de la Mayenne*, ed. A. Angot, A.C. Laval, Goupil 1900, I, p. 18.

<sup>94</sup> A. Auger (ed.), *Lysiae Opera Omnia Graece et Latine*, Parisiis 1783.

<sup>95</sup> *Pro invalido* (*Ibid.*, p. 89).

<sup>96</sup> Lys. 24.4 καὶ οὐκ εἶναι τῶν ἀδυνάτων = *neque esse e numero invalidorum* (p. 89) e 24.13 ὡς οὐκ εἶμι τῶν ἀδυνάτων = *me non esse ex numero invalidorum* (p. 97).

<sup>97</sup> Lys. 24.13 ὡς ἀδύνατον ὄντα = *ut viribus infirmum* (p. 97), par 16 οὐδὲ τοὺς ἀδυνάτους τοῖς σώμασιν ὄντας = *corpore fractos et debilitatos* (p. 99).

stesso Auger in francese ed edito sempre a Parigi e sempre nel 1783<sup>98</sup>, nella traduzione del termine ἀδύνατος fa emergere come preponderante l'aspetto della disabilità fisica, rendendo ἀδύνατος con il vocabolo *infirmes*<sup>99</sup>, sebbene nel titolo che accompagna l'orazione - *Playdoier pour un citoyen aumôné par l'état, à qui on disputoit cette aumône*<sup>100</sup>- venga anche sottolineato l'aspetto economico della questione. Emerge dunque sin dalle prime traduzioni la tendenza a rendere il termine ἀδύνατος privilegiando nettamente l'idea di menomazione fisica. Ma perché ciò è avvenuto?<sup>101</sup>

<sup>98</sup> M. Auger (ed.), *Oeuvres completes de Lysias*, Paris 1783.

<sup>99</sup> Cfr. Lys. 24.4 καὶ οὐκ εἶναι τῶν ἀδυνάτων = *pour n'être pas du nombre des citoyens infirmes*, 24.13 ὡς οὐκ εἰμὶ τῶν ἀδυνάτων = *que je ne suis pas infirme*, ὡς ἀδύνατον ὄντα = *comme étant infirme*, 24.16 οὐδὲ τοὺς ἀδυνάτους τοῖς σώμασιν ὄντας = *a celui qui traîne un corps infirme* (pp. 318-322 *passim*). Il vocabolo francese *infirmes* è chiaramente derivato da *infirmus*, termine latino che può designare un disabile, cfr. E. Samama, *The Greek cit.*, p. 122.

<sup>100</sup> Auger, *Oeuvres cit.*, p. 317.

<sup>101</sup> C'è chi ha ipotizzato che alla base di questo passaggio vi sia stata una traslazione semantica dall'idea di potere, presente nel termine greco ἀδύνατος, a quella di valore, legato alla impossibilità di lavorare insita nel vocabolo latino *invalidus* come riflesso del passaggio da un'economia feudale ad una mercantile, poi ad una industriale ed infine a quella capitalistica Cfr. C. Delli Noci, *O'Adunatos et L'Invalide: Une étude sur les représentations de l'invalidité dans le discours «L 'invalide» de Lysias et auprès de patients affectés par des troubles somatoformes d'aujourd'hui*, Thèse de doctorat en sciences de la vie, Université de Lausanne. Faculté de Biologie et de médecine, Lausanne 2017, p. 75. Tale ipotesi però pare non essere valida dal punto di vista filologico, giacché non sembra tener conto del fatto che qui non si tratta tanto di una traslazione quanto piuttosto della traduzione del termine greco a livello testuale con un termine d'altra lingua che venga percepito avere lo stesso significato. La scelta di *invalidus* e suoi derivati moderni (non esclusiva per altro nelle traduzioni, cfr. *supra*) con più probabilità nasce dal fatto che esso e ἀδύνατος sin dall'antichità erano corrispettivi semantici derivanti da due radici indoeuropee differenti, ma afferenti entrambe al concetto di forza. *Invalidus*, infatti, ha in sé la radice \*wal, "essere forte" (cfr. J. Pokorny, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, III, Bern - Munich, 1959-1969, p. 1111), laddove ἀδύνατος, invece, potrebbe derivare da \*deu, che comunque vale ugualmente "essere forte" (*Ibid.*, p. 218). È dunque questa affinità semantica delle due radici che può aver contribuito al fatto che i due termini sin da

La spiegazione, in realtà, almeno per l'Italia, è ricostruibile filologicamente e rimonta a Melchiorre Cesarotti, primo traduttore italiano di questa orazione lisiana<sup>102</sup>. Egli, infatti, a proposito di ἀδύνατος scrive: «Il senso preciso del termine Greco è Impotente, il che vuol dire ugualmente uomo mal concio della persona, e uomo incapace per la povertà di sottostare a' pubblici aggravi. La voce Impotente nella lingua italiana presenta un'idea diversa: s'è perciò creduto meglio sostituirvi quella d'invalido benché questa si riferisca soltanto all'infermità, giacché dalla infermità appunto risultava nel cliente di Lisia l'impotenza di procacciarsi alimento»<sup>103</sup>. Cesarotti<sup>104</sup> sembra dunque da un lato non aver capito appieno il significato del termine, giacché pur sottolineando l'inadeguatezza della parola *invalido*, vede nella disabilità la causa della condizione economicamente disagiata del protagonista dell'orazione lisiana, dall'altro, uomo illuminato dei suoi tempi ma pur sempre uomo dei suoi tempi, usa il termine *invalido* per evitare che il termine ἀδύνατος venga reso con un vocabolo che in italiano è invece strettamente connesso con l'aspetto sessuale, sacrificando così, in nome di una certa *pruderie*, la *philologie*.

subito abbiano condiviso più aree di significato, facendo sì che *invalidus* e suoi derivati in varie lingue potessero essere visti come corrispettivi di ἀδύνατος piuttosto che, secondo quanto ipotizzato, come sostituti a seguito di un cambio di paradigma culturale. A riprova di questo basta vedere come per tutta la latinità *invalidus* abbia negli autori romani una pletora di significati in comune con il termine ἀδύνατος: *carens viribus, de eis, quorum vires sive corporis sive animi franguntur, de eis, qui numero copiarum, opibus, subsidiis parum possunt* (TLL VII 1956-1970, pp. 118-120) anche in raffronto alla analoga polisemia del termine ἀδύνατος su cui cfr. M.L. Rose, *Ability* cit., pp. 140-149. In particolare, infine, già il termine ἀδύνατος risulta legato anche all'idea della impossibilità di lavorare, cfr. M. Dillon, *Legal* cit., p. 172.

<sup>102</sup> M. Cesarotti, *Corso di letteratura Greca*, Tomo I, Firenze 1806.

<sup>103</sup> *Ibid.*, p. 22 in nota.

<sup>104</sup> Sulla cui vita cfr. E. Mattioda, *Nota biografica*, in M. Cesarotti (ed.), *Le poesie di Ossian*, Roma - Salerno 2010, p. XXX.



SIMON ZUENELLI

*Homer und der wilde Weinberg (Nonn. D. 12.302-313):  
Imitation und Metamorphose in den Dionysiaka des Nonnos*

*In this article, I argue that the imitation of Homer in Nonnus' Dionysiaca can be read as a form of literary metamorphosis, reflecting Dionysus' own nature as a god of polymorphic transformation. First, I provide a new meta-poetic reading of the ecphrasis describing the wild vineyard in D. 12.302-313, a passage modelled upon the Homeric description of Alcinous' garden (Od. 7.112-131). According to my interpretation, the Nonnian ecphrasis presents itself as a literary "transformation" of the Homeric model. Secondly, I demonstrate that the "transformation" of the Homeric garden into a vineyard programmatically refers to the Dionysiac adaptation of Homeric passages in the following books of the Dionysiaca (13-40). Thirdly, I argue that the "metamorphosis" of Alcinous' garden into a vineyard provides a clever literary image for Nonnus' engagement with his Homeric models. In this context, I discuss the metamorphosis of Ambrosia into a vine - which concludes Nonnus' adaptation of the Homeric Lycurgus myth as a significant parallel.*

*Keywords: imitation, emulation, vine, metamorphosis, Homer, Nonnus, Dionysiac transformation*

Der Vorbildcharakter, den die homerischen Epen für die Konzeption der *Dionysiaka* besitzen, wird von Nonnos bereits im Proömium durch die namentliche Erwähnung Homers (D. 1.37) hervorgehoben. Diese Abhängigkeit manifestiert sich schon allein darin, dass die Gliederung der *Dionysiaka* in 48 Bücher die Bucheinteilung von *Ilias* und *Odysee* in je 24 Bücher nachahmt. Der Forschung der letzten Jahrzehnte ist es gelungen, zunehmend neue Facetten der Homer-Imitation<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Nach antikem Verständnis bergen die Konzepte μίμησις und ζήλωσις beide die Komponenten „Nachahmung“ und „Wettstreit“ in sich. Zwischen ihnen besteht daher kein fundamentaler Unterschied (vgl. A.D. Russell, *De imitatione*, in *Creative Imitation and Latin Litera-*

in den *Dionysiaka* freizulegen.<sup>2</sup> Besonders fruchtbar erscheint mir dabei der Ansatz, in Nonnos' Homer-Nachahmung den Versuch zu sehen, sein Vorbild – in sprachlicher wie inhaltlicher Hinsicht – der dionysischen Thematik des Epos anzupassen und so Homer gleichsam in die Welt des Dionysos zu überführen.<sup>3</sup>

ture, cur. D. West, T. Woodman, London - New York - Melbourne 1979, pp. 9-10, v.a. 10 „It is thus wrong [...] to treat ‚imitation‘ and ‚emulation‘ as fundamentally different, the one passive and negative, the other positive and original.“). Dasselbe gilt für die Verwendung der Begriffe Nachahmung/Imitation und Wettstreit in diesem Beitrag, mit welchen dasselbe Phänomen der kreativen literarischen Nachahmung bezeichnet wird.

<sup>2</sup> F. Vian, *Nonno ed Omero*, «Koinonia», 15 (1991), pp. 5-18 (= Francis Vian, *L'épopée posthomérique: Recueil d'études*, cur. D. Accorinti, Alesandria 2005, pp. 469-482); N. Hopkinson, *Nonnus and Homer*, in *Studies in the Dionysiaca of Nonnus*, cur. Id., Cambridge 1994, pp. 9-42; R. Shorrock, *The Challenge of Epic. Allusive Engagement in the Dionysiaca of Nonnus*, Leiden 2001; C. De Stefani, *Homeric Parody in Nonnus*, in *Homère revisité: Parodie et humour dans les réécritures homériques*, Actes du colloque international (Aix-en-Provence 30-31 octobre 2008), cur. B. Acosta-Hughes, C. Cusset, Y. Durbec, D. Pralon, Besançon 2011, pp. 65-79; H. Frangoulis, *Réécritures parodiques et humoristiques d'Homère chez Nonnos de Panopolis*, in *Homère revisité: Parodie et humour dans les réécritures homériques*, Actes du colloque international (Aix-en-Provence 30-31 octobre 2008), cur. B. Acosta-Hughes, C. Cusset, Y. Durbec, D. Pralon, Besançon 2011, pp. 95-106; D. Mazza, *La fortuna della poesia ellenistica nelle Dionisiache di Nonno di Panopoli*, Diss. Roma - Thessaloniki 2012, pp. 228-240; M. Baumbach, *Proteus and Protean Epic: From Homer to Nonnos*, in *Transformative Change in Western Thought: A History of Metamorphosis from Homer to Hollywood*, cur. I. Gildenhard, P.A. Zissos, London 2013, pp. 153-162; Th.A. Schmitz, *Epic Apostrophe from Homer to Nonnus*, «Symbolae Osloenses», 93 (2019), pp. 37-57; H. Bannert, N. Kröll, *Nonnus and the Homeric Poems*, in *Brill's Companion to Nonnus of Panopolis*, cur. D. Accorinti, Leiden - Boston 2016, pp. 481-506; G. Agosti, E. Magnelli, *Homeric Nonnus*, in *Brill's Companion to the Reception of Homer: From the Hellenistic Age to Late Antiquity*, cur. C.-P. Manolea, Leiden - Boston 2022.

<sup>3</sup> S. Hopkinson, *Nonnus and Homer* cit. und v.a. Shorrock, *The Challenge* cit.

In diesem Beitrag möchte ich dafür argumentieren, diese Form der Homer-Imitation in den *Dionysiaka* als Akt einer literarischen Metamorphose zu lesen. Anlass hierzu gibt die Tatsache, dass Dionysos in der Antike als Gott der Metamorphose und Polymorphie galt,<sup>4</sup> wobei sein Wesen – in Form des Konzepts der ποικιλία – auch die Gestaltung der *Dionysiaka* bestimmt. Diese enge Beziehung zwischen dem Prozess der Metamorphose und dem poetologischen Prinzip der ποικιλία wird im Proömium deutlich vor Augen gestellt, wo dies anhand der unterschiedlichen Metamorphosen des Meergerais Proteus veranschaulicht wird (1.13-33).<sup>5</sup>

In der Forschungsliteratur kann man vereinzelt Aussagen finden, die Nonnos' Homer-Imitation mit dem Konzept der Metamorphose assoziieren,<sup>6</sup> eine gründliche Erörterung

<sup>4</sup> S. v.a. *h. Bacch.* 44; *E. Ba.* 1017-1019; *Plu. Mor.* 388f-389a; *Ant. Lib.* 10.2; *Orph. H.* 50.5; *AP* 9.524.13; P.M.C. Forbes Irving, *Metamorphosis in Greek Myths*, Oxford 1990, pp. 191-194; R.G.A. Buxton, *Forms of Astonishment. Greek Myths of Metamorphosis*, Oxford - New York 2009, v.a. pp. 50-53; 143-153; 171). Zu Dionysos als Gott der Verwandlung in den *Dionysiaka* s. v.a. D. Accorinti, *Naming the God of Metamorphosis: The Ever-changing Shape of the Infant Dionysus in Nonnus' Dionysiaca*, in *The Gods of Greek Hexameter Poetry: From the Archaic Age to Late Antiquity and Beyond*, cur. J.J. Clauss, M. Cuypers, A. Kahane, Stuttgart 2016, pp. 256-267.

<sup>5</sup> Zu Proteus als Verkörperung des Prinzips der ποικιλία s. letztthin P. Nizzola, *Testo e macrotesto nelle Dionisiache di Nonno di Panopoli*, Reggio Calabria 2012, pp. 135-158; M. Baumbach, *Proteus and Protean Epic* cit., 157-161; Paschalis, *Ovidian Metamorphosis and Nonnian poikilon eidos*, in *Nonnus of Panopolis in Context. Poetry and Cultural Milieu in Late Antiquity with a Section on Nonnus and the Modern World*, cur. K. Spanoudakis, Berlin - Boston 2014, pp. 97-122, v.a. 97-101.

<sup>6</sup> Vgl. Paschalis, *Ovidian Metamorphosis* cit., p. 106 „The poet is turned into a master of ποικιλία and Dionysiac shape-shifting and applies his transforming art on the Homeric material with meticulous ruthlessness.“; Shorrock, *The Challenge* cit., p. 137 „However, Nonnus' unique way of writing poetry, his *process* of poetic production, is symbolized by the vine. His distinctive approach to poetry, the very nature of the Dionysiac aesthetic, will be one not of active creation, but of appropriation – and most especially transformation. Nonnus' vine will transform the landscape of the literary world, dra-



dieser Frage ist jedoch bisher nicht erfolgt. Vorliegender Beitrag möchte daher diese Lücke schließen. Ausgangspunkt und Kern der Argumentation wird dabei die Ekphrasis des wilden Weinbergs am Ende des 12. Buches (12.302-313) bilden: Es soll gezeigt werden, dass Nonnos bei der Gestaltung der Ekphrasis sein homerisches Vorbild – nämlich die Beschreibung des Gartens im Palast des Alkinoos (*Od.* 7.112-131) – nicht einfach imitiert, sondern einer literarischen Metamorphose unterzieht. In einem zweiten Schritt möchte ich dafür argumentieren, dass diese Metamorphose in einen Weinberg programmatisch für die Homer-Imitation der anschließenden Bücher gelesen werden kann, in denen Nonnos zahlreiche homerische Modelle der Reihe nach in die dionysische Welt seines Epos überführt. Im letzten Abschnitt soll schließlich die Metamorphose in einen Weinberg als poetologisches Bild für diese dionysische Transformation diskutiert werden.

Das 12. Buch behandelt die Verwandlung des Satyrknaben Ampelos in einen Weinstock<sup>7</sup> und kreist daher um das Thema der Metamorphose. Gegen Ende des Buches bricht Nonnos allerdings mit der narrativen Fiktion und verweist den Leser auf eine alternative Erklärung, wie es zur Entstehung des Weinstocks gekommen sei. Diese alternative Version wird in den folgenden Versen näher ausgeführt (292-397). Nonnos referiert, dass dieser *πρεσβυτέρη ... φάτις* (294) zufolge der erste Weinstock aus *Ὀλύμπιος ... ἰχώρ* (296) entstanden sei und sich dann mitten in der Wildnis zu einem Weinberg ausgebreitet habe. Diese *εὐάμπελος ὕλη* (300) wird in den Versen 302-313 – auf etwas paradoxe Weise – durch das Bild eines *ὄρχατος* beschrieben:

gleaning material from every part of the Greek cycle of mythology, history and literature into the service of the story of Dionysus.“

<sup>7</sup> S. hierzu S. Zuenelli, *Das 12. Buch der Dionysiaka des Nonnos aus Panopolis. Ein literarischer Kommentar*, Göttingen (erscheint voraussichtlich 2022).

Καὶ πολὺς ὄρχατος ἦεν, ὄπη, στοιχηδὸν ἀνέρπων,  
 σεῖετο φοινίσσων ἐπὶ βότρυϊ βότρυς ἀλήτης.  
 Ὡν ὁ μὲν ἡμιτέλεστος ἐὰς ὠδῖνας ἀέξων,  
 αἰόλα πορφύρων, ἑτερόχροϊ φαίνεται καρπῶ· 305  
 ὃς δὲ φαληριῶν ἐπεπαίνεται σύγχροος ἀφρῶ·  
 καὶ πολὺς ὤθεεν ἄλλος ὁμόζυγα γείτονα γείτων  
 ξανθοφυῆς· ἕτερος δὲ φυὴν ἰνδάλλετο πίσση  
 περκάζων ὄλον ἄνθος, ἀπ' οἰνοτόκων δὲ πετήλων  
 σύμφυτον ἀγλαόκαρπον ὄλην ἐμέθυσσεν ἐλαίην· 310  
 ἄλλου δ' ἀρτιχάρακτος ἐπέτρεχεν ὄμφακι καρπῶ  
 βότρυος ἀργυρέοιο μέλας αὐτόσσυτος ἀήρ,  
 ὄγκω βοτρύονεντι φέρων σφριγώσασαν ὀπώρην.

Im Rahmen der Beschreibung dieses πολὺς ὄρχατος werden fünf verschiedene Traubensorten aufgezählt, die sich bezüglich Farbe und teilweise Reifegrad unterscheiden:<sup>8</sup> Die erste und fünfte Traube weisen aufgrund ihres noch unreifen Zustands (304 ἡμιτέλεστος; 311 ἀρτιχάρακτος; ὄμφακι καρπῶ) unterschiedlich kolorierte Beeren auf, die ins Rötliche (305 πορφύρων) bzw. Schwärzliche (312 μέλας) gehen. Die Beeren der restlichen drei Trauben sind bereits reif und besitzen eine weißgesprenkelte (306 φαληριῶν), gelbliche (308 ξανθοφυῆς) bzw. schwärzliche Färbung (308 πίσση).

Wie bereits Francis Vian erkannt hat,<sup>9</sup> greift Nonnos für die Beschreibung des wilden Weinbergs auf ein homerisches Vorbild zurück, nämlich die Ekphrasis des Gartens im Palast des Alkinoos (*Od.* 7.112-126):

ἔκτοσθεν δ' αὐλῆς μέγας ὄρχατος ἄγχι θυράων  
 τετράγυος περὶ δ' ἔρκος ἐλήλαται ἀμφοτέρωθεν.  
 ἔνθα δὲ δένδρεα μακρὰ πεφύκασι τηλεθώοντα,  
 ὄγχναι καὶ ῥοιαὶ καὶ μηλέαι ἀγλαόκαρποι. 115  
 συκέαι τε γλυκεραὶ καὶ ἐλαῖαι τηλεθόωσαι.  
 τάων οὐ ποτε καρπὸς ἀπόλλυται οὐδ' ἀπολείπει  
 χειμάτος οὐδὲ θέρεως, ἐπετήσιος· ἀλλὰ μάλ' αἰεὶ  
 Ζεφυρήϊη πνεΐουσα τὰ μὲν φύει, ἄλλα δὲ πέσσει.

<sup>8</sup> Vgl. Plin. *nat.* 14.15 „hic purpureo lucent colore, illic fulgent roseo nitentque viridi; candicans enim nigerque vulgares.“

<sup>9</sup> Nonnos de Panopolis, *Les Dionysiaques. Chants XI-XIII*, ed. F. Vian, Paris 1995, pp. 203-204 Fußnoten 302-313; Vgl. Nonno di Panopoli, *Le Dionisiache. Canti I-XII*, ed. D. Gigli Piccardi, Milano 2003, p. 852, Fußnoten 302-313.

ὄγχνη ἐπ' ὄγχνη γηράσκει, μῆλον δ' ἐπὶ μήλω, 120  
 αὐτὰρ ἐπὶ σταφυλῇ σταφυλή, σῦκον δ' ἐπὶ σύκω.  
 ἔνθα δέ οἱ πολὺκαρπος ἀλῶν ἔρριζῶται,  
 τῆς ἕτερον μὲν θειλόπεδον λευρῶ ἐνὶ χώρῳ  
 τέρσεται ἠελίῳ, ἑτέρας δ' ἄρα τε τρυγόωσιν,  
 ἄλλας δὲ τραπέουσι· πάροιθε δέ τ' ὄμφακές εἰσιν 125  
 ἄνθος ἀφιείσαι, ἕτεροι δ' ὑποπερκάζουσιν.

Die Homer-Imitation wird dabei durch zahlreiche sprachliche Echos klar signalisiert: πολὺς ὄρχατος (302) ≈ μέγας ὄρχατος (*Od.* 7.112); ἐπὶ βότρυϊ βότρυς (303) ≈ ἐπὶ σταφυλῇ σταφυλή (*Od.* 7.121); περκάζων ἄνθος (309) ≈ ἄνθος ... ὑποπερκάζουσιν (*Od.* 7.126); ἀγλαόκαρπον ... ἐλαίην (310) ≈ ἀγλαόκαρποι ... ἐλαῖαι (*Od.* 7.115-116); ὄμφακι (311) ≈ ὄμφακές (*Od.* 7.125). Auch inhaltlich orientiert sich Nonnos am homerischen Modell. Eine recht augenscheinliche Parallele bildet etwa die Tatsache, dass die Trauben in den Beschreibungen beider Autoren unterschiedliche Reifestadien aufweisen (304 ἡμιτέλεστος; 306 ἐπεπαίνετο; 309 περκάζων; 311 ἀρτιχάρακτος; ὄμφακι; vgl. *Od.* 7.125-126 πάροιθε δέ τ' ὄμφακές εἰσιν/ἄνθος ἀφιείσαι, ἕτεροι δ' ὑποπερκάζουσιν).

Trotz aller Gemeinsamkeiten unterscheiden sich die beiden Ekphrasen aber darin, dass der homerische ὄρχατος einen Garten mit unterschiedlichen Obstbäumen darstellt, wohingegen es sich bei dem nonnianischen um einen reinen Weinberg handelt. Diese Reduktion kann an der Formulierung ἐπὶ βότρυϊ βότρυς (*D.* 12.303), mit der die Üppigkeit des wilden Weinbergs betont wird, schön abgelesen werden. Nonnos ahmt hier die *Polyptata* in *Od.* 7.120-121 nach: ὄγχνη ἐπ' ὄγχνη γηράσκει, μῆλον δ' ἐπὶ μήλω,/αὐτὰρ ἐπὶ σταφυλῇ σταφυλή, σῦκον δ' ἐπὶ σύκω. Während jedoch bei Homer mehrere unterschiedliche Obstsorten genannt werden, sind es bei Nonnos nur Trauben.

An die Stelle der unterschiedlichen Obstsorten treten in den *Dionysiaka* also unterschiedliche Traubensorten. Die Vermutung liegt nahe, dass die fünf von Nonnos erwähnten Traubensorten die fünf Obstbäume, die die homerische Gartenschilderung einleiten, „ersetzen“ sollen (7.114-116 ἔνθα δὲ δένδρεα μακρὰ πεφύκασι τηλεθώοντα,/ὄγχναι καὶ ῥοιαὶ καὶ μηλέαι ἀγλαόκαρποι/συκέαι τε γλυκεραὶ καὶ ἐλαῖαι τηλεθώουσαι). In Hinblick auf den Aspekt der literarischen

ζήλωσις, die die nonnianische Ekphrasis bestimmt, verdient meines Erachtens die Beschreibung der gelben Trauben besondere Beachtung: καὶ πολὺς ὤθειεν ἄλλος ὁμόζυγα γείτονα γείτων/ξανθοφυῆς (D. 307-308). Nonnos betont nämlich, dass sich die Trauben aufgrund ihrer Größe gegenseitig den Platz streitig machen – in der Tat ist das Epitheton ξανθοφυῆς bereits in den nächsten Vers verdrängt worden.<sup>10</sup> Das Polyptoton γείτονα γείτων ist dabei insofern relevant, als es Hesiods berühmte Definition der guten ἔρις in Erinnerung ruft: ... ζηλοῖ δέ τε γείτονα γείτων/εἰς ἄφενος σπεύδοντ' ἀγαθὴ δ' Ἔρις ἥδε βροτοῖσιν (Op. 23-24; vgl. 26 ... φθονεῖ καὶ αἰδὸς αἰδῶ). Handelt es sich bei der Beschreibung der Trauben möglicherweise um einen selbstreferenziellen Kommentar zu Nonnos' ζήλωσις Ὀμήρου?

Angesichts der zentralen Rolle, die das Konzept der Metamorphose im 12. Buch der *Dionysiaka* spielt, erscheint es mir verführerisch, den vorliegenden Fall der Homer-Nachahmung als Akt einer literarischen Verwandlung zu lesen. Bei der physischen bzw. literarischen „Metamorphose“ handelt es sich ja insofern um ähnliche Verfahren, als in beiden Fällen ein Ausgangsobjekt – ein Körper bzw. ein Text – eine neue Form erhält. Dementsprechend werden im antiken Sprachgebrauch hierfür auch teilweise dieselben Begriffe verwendet.<sup>11</sup>

Die schrittweise „Verwandlung“ der homerischen Obstbäume in unterschiedliche Trauben, die auf der literarischen Ebene vollzogen wird, kommt jedenfalls der Art und Weise, wie Nonnos physische Metamorphosen schildert, recht nahe: Auch bei diesen wird die Verwandlung der einzelnen Körperteile Schritt für Schritt beschrieben.<sup>12</sup> Was die

<sup>10</sup> Zur abbildenden Funktion von Ein-Wort-Enjambements in den *Dionysiaka* s. Zuenelli, *Das 12. Buch der Dionysiaka* cit., ad loc.

<sup>11</sup> Vgl. z.B. das lateinische „vertere“ (in *OLD* s.v. „verto“ 22b und 24b) oder „mutare“ (in *OLD* s.v. „muto“ 12 und *Hor. sat.* 1.10.53 „nil comis tragici mutat Lucilius Acci?“)

<sup>12</sup> Vgl. 5.316-323 (Aktaion); 12.176-184 (Ampelos); 14.177-185 (Pheren); 19.287-295 (Silen); 39.304-312 (Dionysos); 48.935-942 (Aura).

hier vorliegende Imitation Homers – zumindest in der Bildwelt des Nonnos – jedoch klar in die Nähe einer tatsächlichen Metamorphose rückt, ist die Tatsache, dass Nonnos körperliche Verwandlungen in der Tat als eine Form von μίμησις beschreibt. Die Metamorphose des Ampelos in einen Weinstock – oder präziser von dessen Hörnern in Ranken – wird etwa wie folgt geschildert: γναπτῆς κυρτὰ κόρυμβα τύπον μιμεῖτο κεραίας (12.184).<sup>13</sup> Die physische μίμησις des Ampelos kommt also der literarischen des Nonnos, der mit den *Dionysiaka* ein τύπον μιμηλὸν Ὁμήρου (25.8) schafft, überraschend nahe.

Diese Interpretation der Homer-Imitation als literarische Metamorphose findet meines Erachtens eine Bestätigung in den auf die Ekphrasis folgenden Versen, die das Augenmerk auf eine Pinie lenken, um welche sich einer der Weinstöcke rankt:

Καὶ πίτυν ἀγκικέλευθον ἔλιξ ἔστεψεν ὀπώρης,  
 συμφορτοῖς σκιδώσα περισκεπὲς ἔρνος ἰάμοις.                    315  
 καὶ φρένα Πανὸς ἔτερπε. Τίνασσομένους δὲ Βορῆι  
 ἀκρεμόνας πελάσασα παρ' ἀμπελόεντι κορύμβω  
 αἰμοβαφῆς ἐλέλιξε κόμην εὐώδεα πεύκη.<sup>14</sup>

Die Erwähnung der Pinie erklärt sich meines Erachtens nicht nur aus der Tatsache, dass dieser Baum dem Dionysos heilig ist. Die Beschreibung der Pinie evoziert nämlich ganz deutlich den Mythos von der Nymphe Pitys, die auf der Flucht vor Boreas (316 Βορῆι) zu Tode kommt (318 αἰμοβαφῆς), dann aber – und das erscheint mir bedeutsam – von Ge in eine Pinie verwandelt wird.<sup>15</sup> Der Verweis auf die Metamorphose der Pitys unmittelbar im Anschluss an die Ekphrasis des wilden Weinbergs scheint mir ein recht deutliches Signal an den Leser zu sein, die „Verwandlung“ des

<sup>13</sup> Vgl. die Begriffsverwendung im Rahmen von anderen Metamorphose-Beschreibungen: 1.29 μιμηλὸν ὕδωρ (Proteus); 19.348 ἰσοφῆς μίμημα (Silen); 36.308 μιμηλοῖς πετάλοισι; 313 τύπον μιμηλὸν (Dionysos).

<sup>14</sup> *Dion.* 12.314-318.

<sup>15</sup> Vgl. *Lib. Narr.* 4 und 32; *Gp.* 11.10; Forbes Irving, *Metamorphosis cit.*, p. 273.

homerischen Gartens in einen Weinberg mit dem Konzept der Metamorphose in Verbindung zu bringen.

Zusammenfassend gesagt transformiert Nonnos seinen Prätext dahingehend, dass er den homerischen Obstgarten mit unterschiedlichen Früchten in einen Weinberg mit unterschiedlichen Trauben *verwandelt*. Nachdem der Leser in 12.173-184 die Metamorphose des Ampelos auf der Handlungsebene miterlebt hat, wird er also nun Zeuge desselben Vorgangs auf einer literarischen Ebene: Der homerische Obstgarten vollzieht eine Metamorphose in einen Weinberg.

Diese Metamorphose eines homerischen Modells am Ende des 12. Buches erscheint mir insofern relevant, als sie an einer bedeutsamen Position innerhalb der Werkstruktur der *Dionysiaka* steht. Während Homer als literarisches Vorbild für die Gestaltung der Bücher des ersten Viertels des Epos – von der rein sprachlichen Seite einmal abgesehen – kaum eine Rolle gespielt hat,<sup>16</sup> kommt es nämlich im Zuge der Erzählung von Dionysos' militärischer Expedition gegen die „Inder“ (*Indias*), die den Kern der Bücher 13 bis 40 ausmacht, nun erstmals zu einer intensiven Auseinandersetzung mit den homerischen Epen, insbesondere der *Ilias*.

Auf die zentrale Rolle von Homers *Ilias* als Hintergrundfolie für die Gestaltung der *Indias* wird durch den Musenanruf, der den Katalog der dionysischen Truppen zu Beginn

<sup>16</sup> Vgl. Shorrock, *The Challenge* cit., p. 130 „Nonnus' epic may look Homeric, but it does not yet represent a challenge to Homer“. In den Büchern 1-12 zeugen – abgesehen vom Proömium – eigentlich nur die Ankunft und Bewirtung des Kadmos im Palast der Elektra, die teilweise nach Odysseus' Ankunft bei den Phäaken gestaltet ist (s. Nonnos de Panopolis, *Les Dionysiaques. Chants III-V*, ed. P. Chuvin, Paris 1976, pp. 4-5), und die spielerischen Wettkämpfe, die Dionysos im 10. Buch veranstaltet, die die Leichenspiele zu Ehren des Patroklos zum Vorbild haben (s. jetzt N. Kröll, *Die Jugend des Dionysos. Die Ampelos-Episode in den Dionysiaka des Nonnos von Panopolis*, Berlin - Boston 2016, pp. 102-120), von einer gewissen Auseinandersetzung mit homerischen Vorbildern.

des 13. Buches einleitet, gleichsam programmatisch verwiesen:

Ἄλλὰ πολυσπερέων προμάχων ἠρωίδα φύτλην  
καὶ λασίων Σατύρων, Κενταυρίδος αἶμα γενέθλης,  
Σιληνῶν τε φάλαγγα, δασυκνήμοιο γενέθλης, 45  
καὶ στίχα Βασσαρίδων, Κορυβαντίδες, εἶπατε, Μοῦσαι.  
Οὐ γὰρ ἐγὼ τόσα φῦλα δέκα γλώσσησιν αἰείσω  
οὐδὲ δέκα στομάτεσσι χέων χαλκόθροον ἠχώ,  
ὀππόσα Βάκχος ἄγειρε δορυσσόος. Ἄλλὰ λιγαίνων  
ἠγεμόνας καὶ Ὅμηρον ἀοσητηῖρα καλέσσω, 50  
εὐεπίης ὄλον ὄρμον, ἐπεὶ πλωτῆρες ἀλῆται  
πλαγκτοσύνης καλέουσιν ἀρηγόνα Κυανοχαίτην.<sup>17</sup>

Nonnos imitiert hier auf ganz sichtbare Weise den Musenanruf, der dem Schiffskatalog der *Ilias* vorausgeht (Hom. *Il.* 2.484-493).<sup>18</sup> Besonders deutlich wird dies anhand der Übernahme des Motivs der δέκα μὲν γλώσσαι, δέκα δὲ στόματ' (*Il.* 2.489). Gleichzeitig weicht Nonnos' Musenanruf jedoch in zwei zentralen Punkten von dem homerischen Vorbild ab, die als programmatisch für die Homer-Imitation in den folgenden Büchern gelesen werden können:

(1.) Aus den olympischen Musen Homers (*Il.* 2.484 Μοῦσαι Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι; 491 Ὀλυμπιάδες Μοῦσαι) werden Κορυβαντίδες ... Μοῦσαι (*Dion.* 13.46).<sup>19</sup> Die traditionellen Musen werden also damit gleichsam zu dionysischen Musen gemacht. Die dionysische Natur der Göttinnen steht freilich damit in Zusammenhang, dass es sich beim folgenden Katalog um eine Auflistung der Truppen des Dionysos handelt – wie durch die prominente Erwähnung der Kontingente der Satyrn, Kentauren, Silenen und Bassariden zu Beginn des Musenanrufs betont wird.

(2.) In Nonnos' Version wird neben den Musen auch Homer selbst als Beistand angerufen: Ὅμηρον ἀοσητηῖρα καλέσσω,/εὐεπίης ὄλον ὄρμον (50-51). Seine Hilfe – so wer-

<sup>17</sup> Nonn. *D.* 13.43-52.

<sup>18</sup> Ausführlich diskutiert bei Mazza, *La fortuna* cit., pp. 321-232.

<sup>19</sup> Die Korybanten sind Teil des Gefolges der Rhea und παιδοκόμοι des kleinen Dionysos (vgl. 13.135-141). Zur Bezeichnung Κορυβαντίδες ... Μοῦσαι s. Vian, *Les Dionysiaques* cit., p. 112, Fußnote 3.

den wir schließen dürfen – besteht darin, dass er Nonnos ein vorbildliches Modell für den Truppenkatalog bietet, an welchem dieser sich orientieren kann (und auch tut).

Der Musenanruf dient also nicht zuletzt dazu, auf einer poetologischen Ebene Nonnos' Prozedere bei der Gestaltung des Truppenkatalogs zu reflektieren: Zum einen bedient er sich des iliadischen Schiffkatalogs als Modell, zum anderen wetteifert er aber insofern mit Homer, als er das Modell dem dionysischen Stoff seines Epos anpasst. Dieses im Musenanruf reflektierte Verfahren kann dabei als programmatisch für Nonnos' Gestaltung der *Indias* insgesamt gesehen werden.

Im Laufe der folgenden Bücher wird Nonnos nämlich immer wieder bedeutsame homerische Passagen imitieren und sie in die dionysische Welt seines Epos überführen.<sup>20</sup> Neil Hopkinson beschreibt dieses Verfahren wie folgt: „Just as Nonnus is concerned to adapt in a creative fashion characteristic features of Homeric diction and narrative technique, so with regard to individual episodes his aim is often to point similarity by ostentatiously adapting Homeric passages to his own Dionysiac purposes.“<sup>21</sup> Besonders eindrückliche Beispiele hierfür sind die Leichenspiele zu Ehren von König Staphylos (19.59-348), der Kampf gegen den indischen Fluss Hydaspes (22.1-24.62), der Gesang des Leukos (24.242-326), die Ekphrasis von Dionysos' Schild (25.384-567), die Διὸς ἄπατη (31.4-32.97; 35.262-313) und die Leichenspiele für Opheltos (37.103-778), die alle nach homerischen Vorbildern gestaltet sind.

Poetologisch reflektiert wird der literarische Wettstreit, den Nonnos mit Homer führt, dabei insbesondere im Rahmen der Leichenspiele zu Ehren von König Staphylos („Weintraube“).<sup>22</sup> Als Vorbild für diese Passage dienen die

<sup>20</sup> S. v.a. Vian, *Nonno ed Omero* cit., pp. 473-481; Hopkinson, *Nonnus and Homer* cit., pp. 20-32; Shorrock, *The Challenge*, pp. 67-95.

<sup>21</sup> Hopkinson, *Nonnus and Homer* cit., p. 20.

<sup>22</sup> S. hierzu Nonnos de Panopolis, *Les Dionysiaques. Chants XVIII-XIX*, ed. J. Gerbeau, F. Vian, Paris 1992, pp. 72-110. Zum Thema Wettstreit in den *Dionysiaka* allgemein s. R. Newbold, *Contests, Compe-*



Leichenspiele im 23. Buch der *Ilias*,<sup>23</sup> die aus unterschiedlichen sportlichen Wettkämpfen (Wagenrennen, Faustkampf, Ringen, Wettlauf, Waffenkampf, Gewichtwerfen, Bogenschießen und Speerwurf) bestehen. Den kompetitiven Charakter dieser Wettkämpfe scheint Nonnos dabei zum Anlass zu nehmen, selbst in Konkurrenz mit Homer zu treten.<sup>24</sup> Nonnos verpasst dem homerischen Modell nämlich ein gänzlich neues dionysisches Gewand: An die Stelle der sportlichen Wettkämpfe treten musische Wettbewerbe, die – vor allem die dramatischen – dem Wesen des Dionysos entsprechen:<sup>25</sup> Zunächst messen sich Erechtheus und Oiagros im Gesang zur Lyra (19.66-117). Im Anschluss treten Maron und Silen zu einem Wettstreit im Pantomimus an: Maron spielt nacheinander Ganymed und Hebe, wie sie den Göttern Nektar (der in den *Dionysiaka* als himmlisches Pendant zum irdischen Wein fungiert<sup>26</sup>) kredenzen (198-224). Silens Tanz hingegen handelt selbst von einem Wettstreit, nämlich zwischen Aristaios und Dionysos, wobei dem Wein des Dionysos gegenüber dem Honig des Aristaios von der Götterjury der Vorzug gegeben wird (225-262).

Wie bereits erkannt,<sup>27</sup> weisen die geschilderten Wettkämpfe deutliche poetologische Implikationen auf. So fordern Dionysos' Worte, mit denen dieser den Pantomimus-Wettbewerb einleitet, geradezu dazu auf, diese auf den literarischen Wettstreit zwischen Homer und Nonnos zu beziehen:

*titiveness and Achievement in Nonnus' Dionysiaca*, «Scholia», 19 (2010), pp. 111-125.

<sup>23</sup> Gerbeau, Vian, *Les Dionysiaques* cit., pp. 74-77.

<sup>24</sup> Vgl. Hopkinson, *Nonnus and Homer* cit., p. 31; Shorrock, *The Challenge*, p. 157 Fußnote 164.

<sup>25</sup> Zu Dionysos als Gott der Dichtung neben Apoll s. z.B. *A Commentary on Horace: Odes. Book II*, ed. R.G.M. Nisbet, M. Hubbard, Oxford 1978, pp. 316-317.

<sup>26</sup> Vgl. Nonn. D. 7.77 γλυκὺν οἶνον εἰκότα νέκταρι; 12.159 νέκταρος οὐρανοῦ χθόνιον τύπον; 17.76 νέκταρος οὐρανοῦ χθόνιον τύπον.

<sup>27</sup> Vgl. Gerbeau, *Les Dionysiaques* cit., pp. 76-77 und 88; Shorrock, *The Challenge* cit., pp. 156-157.

Οὐ γὰρ ἐγὼ πάντεσσιν ὁμοίος· ἀθλοφόρῳ δέ  
 ἀνέρι νικήσαντι χοροίτυπον ἄβρον ἀγῶνα  
 οὐ τρίποδα στίλβοντα καὶ οὐ ταχὺν ἵππον ὀπάσσω, 145  
οὐ δόρυ καὶ θώρηκα φόνῳ πεπαλαγμένον Ἴνδῶν·  
 <...>  
δίσκον ἐς ἰθυκέλευθον ἀκοντιστῆρας ἐγείρων·  
οὐδὲ ποδωκείης τέταται δρόμος, οὐ δορός αἰχμῆ  
 τηλεπόρου· Σταφύλῳ δέ, καταφθιμένῳ βασιλῆι,  
 ἀνδρὶ φιλοσκάρθμῳ, φιλοπαίγμονα κῶμον ἐγείρω· 150  
οὐδὲ παλαισοσύνη γυιαλκεί δῶρα τιταίνω.  
Οὐ δρόμος ἵπποσύνης, οὐκ Ἥλιδός εἰσιν ἀγῶνες,  
 οὐ δρόμος Οἰνομάου γαμβροκτόνος· ἡμετέρη γάρ  
 νύσσα χορός, βαλβίδες ἐπισκιρτήματα ταρσῶν,  
 χεῖρ τροχαλὴ καὶ σκαρθμὸς ἔλιξ, καὶ νεῦμα προσώπου 155  
 ἄστατα κινυμένοιο, καὶ αὐδήεσσα σιωπῆ  
 δάκτυλα δινεύουσα καὶ ὄρχηστήρος ὀπωπῆν.<sup>28</sup>

Dionysos betont, dass er „nicht wie alle andern“ ist (143 Οὐ γὰρ ἐγὼ πάντεσσιν ὁμοίος) und daher keine sportlichen Spiele (Diskuswurf, Wettlauf, Speerwurf, Ringkampf, Wagenrennen), sondern einen typisch dionysischen Agon veranstalten will, nämlich einen Wettstreit im Pantomimus (153-154 ἡμετέρη γὰρ/νύσσα χορός). Dass die von Dionysos aufgezählten Sportarten allesamt Teil der iliadischen Leichenspiele sind,<sup>29</sup> ist dabei wohl kaum Zufall, sondern vielmehr eine Einladung, die Worte des Dionysos auf einer metapoetischen Ebene zu projizieren: Wie nämlich Dionysos die traditionellen Sportwettkämpfe durch einen Agon ersetzt, der seinem Wesen als Gott des Tanzes (und des Theaters) entspricht, so passt auch Nonnos die traditionelle Form der homerischen Leichenspiele dem dionysischen Stoff seines Epos an.

Dass im Rahmen des Wettstreits der beiden παντόμιμοι eine poetologische Diskussion zur Frage der literarischen μίμησις geführt wird, unterstreicht meines Erachtens die Antithese von „alt“ und „neu“, die die Schilderung gleichsam leitmotivisch durchzieht: (a.) Als Preise stellt Dionysos

<sup>28</sup> Nonn. D. 19.143-157.

<sup>29</sup> Nicht erwähnt werden lediglich der Faust- und Waffenkampf sowie das Bogenschießen.

alten Wein für den Sieger (122 ἱκμάδα τετραέτηρον; 162 παλαιάτατον ὄγκον ἐέρσης; 176 παλαιγενέος χύσιν οἴνου) bzw. frischen Most für den Verlierer in Aussicht (133 νεώτερον ὄγκον ὀπώρης; 177 νέον ὄγκον ὀπώρης). (b.) Es tritt der greise Maron (159 τριγέρων ... Μάρων; 205 γέρων) gegen den jungen Silen (177 Σιληνὸς ... νέος) an. (c.) Im Rahmen der von Silen „erzählten“ Geschichte reicht Dionysos den Göttern alten Wein (232 χρονίου χύσιν οἴνου), Aristaios dagegen frischen Honig (233 νέα δῶρα ... μελίσσης) zur Verkostung.

Die naheliegende Annahme, dass der Wettstreit zwischen dem alten Maron und dem jüngeren Silen in gewisser Weisen den literarischen Wettstreit spiegelt, den Nonnos mit Homer im Rahmen der Leichenspiele zu Ehren des Staphylos führt, ist verführerisch. Angesichts der Komplexität und Vielperspektivität, die die gesamte Szene prägen, erscheint es mir aber ratsam, von allzu eindeutigen Rollenzuweisungen Abstand zu nehmen. Als problematisch erweist sich in dieser Hinsicht vor allem die Tatsache, dass Silen aufgrund seiner Hybris verliert (295-297), wobei er sich auch den Tadel seines Konkurrenten Maron zuzieht (vgl. 316 Νήπιε, τίς σε δίδαξεν ἀρειοτέροισιν ἐρίζειν;). Man müsste demnach folgern, dass Nonnos am Beispiel des Silen sein eigenes Scheitern reflektiert, was ich für unwahrscheinlich halte.<sup>30</sup>

Die Rolle des Silen als Nachahmer ist meines Erachtens jedoch dennoch von Bedeutung: Diese äußert sich zum einen ganz einfach darin, dass er als παντόμιμος durch seinen Tanz die zu „erzählende“ Geschichte mimt. Zum anderen zeigt sie sich aber auch darin, dass Silen auf Marons „Erzählung“ mit einer zwar ähnlichen, jedoch komplexeren und stärker dionysischen antwortet:<sup>31</sup> Wie Marons Pantomimus-Einlage handelt auch die des Silen von zwei Personen, die den Göttern „Getränke“ kredenzen, Silens Darbietung ist

<sup>30</sup> Silens Niederlage ist wohl plausibler mit Shorrock, *The Challenge* cit., pp. 157-158 als allgemeine Warnung vor literarischem Kontrollverlust zu lesen.

<sup>31</sup> Vgl. Nonno di Panopoli, *Le Dionisiache. Canti XIII-XXIV*, ed. F. Gonnelli, Milano 2003, p. 392 Fußnoten 225-262.

aber insofern dionysischer, als in ihr Dionysos selbst im Zentrum steht. Zudem bildet die Darstellung des Wettstreits zwischen Dionysos und Aristaios Nonnos' eigene Wettkampf-Erzählung gleichsam in Form einer *mise en abyme* nach.<sup>32</sup> Bezeichnend ist hier etwa Dionysios' Absicht, anstelle von sportlichen Wettkämpfen (19.229-230 οὐ τότε πυγμή,/ οὐ δρόμος, οὐ τότε δίσκος ἀέθλια) ein dionysisches Thema zu präsentieren (19.228-229 υἱέι Κυρήνης ἔρις ... καὶ Διονύσω/ ἀμφὶ πότου): Silen und Nonnos folgen also beide demselben künstlerischen Programm.

Der Aspekt der μίμησις, der Silens Tanzperformance so stark prägt, wird von Nonnos abschließend geradezu ins Groteske gewendet: Im Zuge einer akrobatischen *virtuoso*-Einlage, die sich durch wirbelnde Bewegungen auszeichnet, kommt er zu Sturz und verwandelt sich in den nach ihm benannten Fluss Silen (285-295).<sup>33</sup> Die tänzerische μίμησις wird hier in ihr Gegenteil verkehrt: Die Realität wird nicht in Form von Tanz nachgeahmt, sondern die tänzerische Darstellung wird umgekehrt zur Realität.<sup>34</sup> Hierüber staunen wohl die Zeugen von Silens Metamorphose und die Leser gleichermaßen:

... καὶ πάντες ἐθάμβεον ἀγκύλον ὕδωρ  
 Σιληνοῦ ζαχύτοιο κυβιστητῆρος ἰδόντες,  
 ἰσοφρὲς μίμημα πολυγνάμπτου ποταμοῖο.<sup>35</sup>

Die Metamorphose des Silen ist damit gleichsam der Schlusspunkt in einer Serie von „Imitationen“, die zunehmend dionysischer werden: Den Ausgangspunkt bilden die iliadischen Leichenspielen, die in dionysische Wettkämpfe verwandelt werden; diese wiederum werden von Silen nachgeahmt, der von einem Agon „erzählt“, an dem Dionysos selbst teilnimmt. Am Ende steht Silens Verwandlung

<sup>32</sup> Vgl. *ibid.*

<sup>33</sup> Zur Diskussion um die Lokalisierung dieses Flusses s. Gonnelli, *Le Dionisiache* cit., pp. 398-399 Fußnoten 287-302.

<sup>34</sup> Vgl. den Kommentar des Maron zur Metamorphose des Silen: Εἰλιπόδη Σιληνέ, καὶ ἐν προχοῇσι χορεύεις,/σεῖο ποδῶν στροφάλιγγα καὶ ἐν ῥοθίοισι φυλάσσεις,/εἰσέτι κωμάζεις διερὸν τύπον (19.307-309).

<sup>35</sup> Nonn. D. 19.346-348.

in einen Fluss, dessen Quelle den Namen Κρατήρ trägt. Es zeigt sich dabei, wie eng künstlerische μίμησις und physische Verwandlung in der Welt der *Dionysiaka* beieinanderliegen, was wiederum dazu anregt, die literarische μίμησις selbst als Metamorphose-Prozess zu begreifen.

Man kann also zusammenfassen, dass im Rahmen der *Indias* nicht nur Dionysos zu einem großen Abenteuer aufbricht, sondern auch der Dichter selbst, der nun in direkten Wettstreit mit Homer tritt. Der literarische Agon äußert sich vor allem darin, dass Nonnos der Reihe nach bedeutsame homerische Passagen imitiert, sie aber in die dionysische Welt seines Epos überführt. Aus poetologischer Sicht sind dabei insbesondere die Leichenspiele zu Ehren von König Staphylos von Bedeutung, die die Leichenspiele im 23. Buch der *Ilias* zum Vorbild haben: Im Zuge des Wettstreits der beiden παντόμυμοι Maron und Silen wird gleichzeitig der literarische Agon mit Homer (μίμησις) zum Thema gemacht, der darin besteht, das homerische Modell in einen dionysischen Text zu verwandeln. Die finale Metamorphose des Silen als Schlusspunkt einer Serie von künstlerischen Imitationen lädt dabei dazu ein, Nonnos' μίμησις Ὀμήρου ebenfalls als Akt einer literarischen Metamorphose zu begreifen.

Angesichts der diskutierten dionysischen Adaptierung der homerischen Modelle im Rahmen der *Indias* scheint mir die Metamorphose des homerischen Gartens in einen Weinberg am Ende des 12. Buches – und damit genau vor dem Beginn der *Indias* – besondere Relevanz zu erhalten. Zum einen weist sie programmatisch auf die intensive Imitation Homers in den anschließenden Büchern voraus. Zum anderen suggeriert die Transformation des homerischen Modells, die μίμησις Ὀμήρου im Rahmen der *Indias* als literarischen Metamorphose-Prozess zu lesen. Diese Betrachtungsweise wird – wie ich oben gezeigt habe – dann in der tatsächlichen Metamorphose des Silen Bestätigung finden.

Die Wahl der Metamorphose als Bild für den Akt der literarischen Nachahmung scheint mir für ein Dionysos-Epos besonders adäquat zu sein, da ja Dionysos als Gott der Metamorphose gilt. Nonnos passt das homerische Modell also

nicht nur in sprachlicher und inhaltlicher Sicht an das dionysische Thema des Epos an, sondern interpretiert das Verfahren der Imitation selbst als dionysischen Akt, eben als literarische Metamorphose. Das Bild des Weinbergs bietet dabei meines Erachtens ein äußerst anschauliches Emblem für dieses Verfahren, das ja gerade darin besteht, die homerischen Modelle in die Welt des ἀμπελόεις Διόνυσος zu überführen.

Nirgends findet sich das bisher Gesagte in so verdichteter Form wieder wie in der Lykurgie (20.149-21.169), in der sich das Bild der Metamorphose Homers in einen Weinberg gleichsam „materialisiert“. Die stoffliche Grundlage<sup>36</sup> hierfür bildet die Erzählung von Lykurgs Blendung (Hom. *Il.* 6.130-140.), die Glaukos im Gespräch mit Diomedes als *exemplum* dafür anführt, dass man mit Göttern nicht in einen Kampf treten solle:

οὐδὲ γὰρ οὐδὲ Δρύαντος υἱὸς, κρατερὸς Λυκόοργος, 130  
 δὴν ἦν, ὅς ῥα θεοῖσιν ἐπουρανίοισιν ἔριζεν·  
 ὅς ποτε μαινομένοιο Διωνύσοιο τιθήνας  
 σεῦε κατ' ἠγάθειον Νυσήϊον· αἱ δ' ἅμα πᾶσαι  
 θύσθλα χαμαὶ κατέχευαν, ὑπ' ἀνδροφόνοιο Λυκούργου  
 θεινόμεναι βουπλήγι· Διώνυσος δὲ φοβηθεὶς 135  
 δύσεθ' ἄλδος κατὰ κύμα, θέτις δ' ὑπεδέξατο κόλπῳ  
 δειδιότα· κρατερὸς γὰρ ἔχε τρόμος ἀνδρὸς ὁμοκλή.  
 τῷ μὲν ἔπειτ' ὀδύσαντο θεοὶ ῥεῖα ζῶντες,  
 καὶ μιν τυφλὸν ἔθηκε Κρόνου πάϊς· οὐδ' ἄρ' ἔτι δὴν  
 ἦν, ἐπεὶ ἀθανάτοισιν ἀπήχθετο πᾶσι θεοῖσιν· 140

Die Worte des Glaukos bilden die einzige ausführlichere Behandlung eines dionysischen Mythos in den homerischen Epen. Die Lykurgie bildet daher – was den Charakter der Homer-Imitation betrifft – insofern einen Sonderfall, als das homerische Modell bereits über ein dionysisches Moment verfügt. Nonnos steht daher vor der Herausforderung, eine homerische Vorlage, bei der Dionysos bereits im Zentrum steht, in die Welt der *Dionysiaka* zu überführen. Die Frage der dionysischen Adaptierung Homers rückt hier also wie nirgends sonst in den Fokus.

<sup>36</sup> S. Nonnos de Panopolis, *Les Dionysiaques. Chants XX-XXVI*, ed. N. Hopkinson, F. Vian, Paris 2003, pp. 11-14.

Nonnos' Lösung scheint mir dabei für die Fragestellung dieses Beitrags äußerst aufschlussreich zu sein. Er gestaltet den Mythos von der Auseinandersetzung des Dionysos mit Lykurg zu einer eigenständigen Episode von über 400 Versen aus.<sup>37</sup> Der erste Teil davon entspricht im Wesentlichen der homerischen Version bzw. lässt sich mit dieser gut vereinbaren. Zu Beginn des 21. Buches weicht Nonnos allerdings bewusst (und ganz sichtbar) vom homerischen Muster ab, indem er dieses mit einer späteren Variante des Mythos kontaminiert, in der Dionysos' Amme Ambrosia eine zentrale Rolle zukommt.<sup>38</sup>

Nonnos wandelt die homerische Version dahingehend ab, dass er Ambrosia die Funktion zukommen lässt, dem Wüten des Lykurg ein Ende zu setzen. Wie ihr das gelingt, ist bezeichnend: Von Lykurg gefangen genommen, betet sie in ihrer Not zu Ge – und wird in eine Weinrebe verwandelt:

... Ἄιστωθεῖσα δὲ Νύμφη  
 εἰς φυτὸν εἶδος ἄμειψε καὶ ἀμπελόεις πέλεν ὄρηξ-  
 σειρήν <δ'> αὐτοέλικτον ἐπιπλέξασα Λυκούργω            30  
 ἀγχονίῳ σφήκωσεν ὁμόζυγον ἀχένα δεσμῶ,  
 μαρναμένη μετὰ θύρσον ἀπειλητῆρι κορύμβῳ.<sup>39</sup>

Dass Nonnos das homerische Modell um die Metamorphose der Ambrosia in eine Weinrebe erweitert, ist meines Erachtens bedeutsam. Durch die zusätzliche Integration der Elemente „Metamorphose“ und „Weinrebe“ gelingt es ihm, den dionysischen Charakter des homerischen Modells zu überbieten. Angesicht der bisherigen Ausführungen ist naheliegend, in der Metamorphose der Ambrosia in eine Weinrebe eine Parallele zu Nonnos' Transformation des homerischen Vorbildes zu sehen, dessen dionysischen Charakter er dadurch noch steigert. Die Metamorphose in eine Weinrebe kann daher wohl als ultimatives Bild für Nonnos' dionysische Homer-Imitation angesehen werden.

<sup>37</sup> Hopkinson, Vian, *Les Dionysiaques* cit., pp. 8-19.

<sup>38</sup> Hopkinson, Vian, *Les Dionysiaques* cit., p. 41 „Au ch. XXI, au contraire, il introduit un épisode inconnu de son modèle, le combat d'Ambrosie contre Lycurgue.“ Zum Mythos der Ambrosia s. pp. 45-48.

<sup>39</sup> Nonn. D. 21.28-32.

Dies führt uns zurück zum 12. Buch und zur Ekphrasis des wilden Weinbergs, wo dieses Bild eingeführt worden ist. An dieser Stelle soll nun eine abschließende Zusammenfassung der Ergebnisse versucht werden: Dem 12. Buch der *Dionysiaka* kommt insofern eine zentrale Bedeutung zu, als Nonnos in ihm das Prinzip der Metamorphose auf unterschiedlichen Ebenen verhandelt: Was die Handlungsebene betrifft, so steht die physische Verwandlung des Ampelos in einen Weinstock im Zentrum. Im Zuge der Ekphrasis des wilden Weinbergs wird hingegen das Prinzip der Metamorphose als literarischer Prozess reflektiert, wie an der Ekphrasis selbst ablesbar ist: Nonnos *verwandelt* nämlich den Garten des Alkinoos in einen Weinberg und überführt das homerische Modell so in die dionysische Welt seines Epos.

Das Bild der Metamorphose in einen Weinberg kann dabei als programmatisch, ja emblematisch für die Homer-Imitation in den anschließenden Büchern der *Indias* gelesen werden: Der Reihe nach werden dort homerische Modelle in ein dionysisches Gewand gekleidet. Nonnos suggeriert dabei, die Nachahmung der homerischen Vorlagen als Akt einer literarischen Metamorphose zu lesen. Als solche entspricht sie letztlich dem Wesen des Dionysos als Gott der Verwandlung. Die dionysische Durchdringung, die in den *Dionysiaka* auf Schritt und Tritt greifbar ist, reicht also bis zum Akt des Dichtens selbst: Nonnos imitiert Homer nicht, er *verwandelt* seine Epen in einen dionysischen Text. Welches Bild wäre hierfür passender als die Metamorphose in einen Weinstock?





ROSA MARIA LUCIFORA

«*Haec saxa horrenda canebat*»:  
*il periplo siciliano di Orfeo*

*The study examines a passage (vv. 1250 ff.) of the Orphic Argonautics, relating to the transit of Argo along the Sicilian coasts. The places are the most common in mythographic ἐκφράσει of the island: Capo Lilibeo, Etna, Charybdis and the Sirens. Hermann, in Teubner's edition (Leipzig, 1805), had recognized an ordered catalog of the stages of the journey, and hypothesized a route not already along the northern Tyrrhenian coast of the island, but a circumnavigation. This solution eliminates some critical issues identified by Vian in the edition for Belles Lettres (Paris, 1987) and helps to remove some critical aspects of the exegesis. The tale, densely made up of Apollonian and Homeric intertextuality, could have echoed some suggestions of the Virgilian Aeneid.*

Keywords: Orphic Argonautics, Apollonius, the Sirens, Sicily, Vergil.

*Premessa*

Discuterò in questo studio i versi delle *Argonautiche Orfiche* che illustrano il passaggio di Argo lungo le coste siciliane: pur ritenendo pregevole l'edizione a cura di Francis Vian per *Les Belles Lettres*, ho accolto nell'interpretazione spunti derivanti dalla *editio teubneriana* degli *Orphica*, curata da Gottfried Hermann, e per altro considerata sovente punto di riferimento dallo stesso Vian. Essa infatti mette a frutto il lungo travaglio filologico che condusse il suo editore a rivendicare il poemetto all'ultimo Tardo-Antico, avviandone la critica moderna. Riguardo al passo in questione, la distanza tra le due edizioni è notevole: Vian dava infatti per scontato che si riprendesse il percorso apolloniano, da Capo Lilibeo a Capo Peloro; Hermann invece postulava il *tour* marittimo dell'isola.

Personalmente, condivido questa interpretazione che ho difeso in un altro recente mio lavoro: ribadirò qui alcuni degli argomenti già addotti a tal fine e proverò ad aggiungerne qualcuno. Nella fattispecie, mi avvarrò dell'intertestualità omerica, spesso ma non sempre filtrata attraverso quella apolloniana, senza ambizione – si capisce – di esaustività; del resto non sarebbe necessario: l'edizione di Vian infatti contiene a piè di pagina una sezione dedicata ai *loci paralleli*, tributando (ovviamente) la massima attenzione ad Apollonio; ed anche nelle note di Hermann si trovano ampie indicazioni a tal riguardo<sup>1</sup>. Ritengo, per altri versi, di grande interesse tentare la σύγκρισις con la *descriptio* virgiliana dello Stretto di Messina, ricca di allusioni odissiache e (forse) apolloniane, nonostante la rotta di Enea si basi sulla circumnavigazione, nettamente distinguendosi da quella che prevedeva l'attraversamento dello Stretto. Mi pare che l'esito del confronto possa contribuire a mettere in discussione, per questo tratto di viaggio, la fedeltà ad Apollonio del poeta orfico, per altro già dubbia: notoriamente, il percorso di ritorno si svolge in parte sull'Atlantico, suggerendo l'affinità con un paradigma argonautico antico, diffuso anche a Roma sin dall'età repubblicana e di duraturo successo nell'età imperiale<sup>2</sup>, che declina

<sup>1</sup> Cfr. *Argonautiques Orphiques*, ed. F. Vian, Paris 1987; *Orpheos Argonautica*, in *Orphica*, ed. G. Hermann, Leipzig 1805 (*cum notis* H. Stephani - A.C. Eschenbachii - J.M. Gesneri - Th. Thyrwittii). Ambedue le edizioni sono corredate di note di commento che illustrano il *parterre* letterario dell'opera e la tradizione manoscritta. Sulla tesi della circumnavigazione dell'isola, da Capo Lilibeo a Capo Peloro, vd. R.M. Lucifora, *Celebri miti greci in Sicilia: spunti di riflessione dall'ultima Epica Antica*, in *La Sicilia: dinamiche di poteri e culture tra Oriente e Occidente nei secoli VI - X* (Atti del Convegno Internazionale, Catania 2019), cur. G. Archetti, Spoleto (in c.d.s.). Cito nel titolo del presente saggio Verg. *Aen.* 3.559.

<sup>2</sup> Il paradigma orfico è caratterizzato dal motivo della "verginità del mare", strettamente connesso a quelli di Argo "prima nave" e del ritorno sull'Atlantico, rifiutati nel poema apolloniano, ma spesso ricorrenti nei testimoni latini, almeno da Varrone Atacino e Catullo (*Carm.* 54.1-4) alla fine dell'età imperiale. Sulle testimonianze del mito argonautico a Roma, connotato di marca orfica, vd. R.M. Lucifora, *Aristeo: un Enea ante litteram? Pastori per aspera ad astra*, in *Le chiavi del mito e della storia*, cur. G. Cipriani, A. Tedeschi, Bari 2015, pp. 217-240 e R.M.

il mito in termini tali da lasciarne riconoscere l'influsso dell'Orfismo<sup>3</sup>.

In età alessandrina, l'Italia era divenuta meta fissa per gli Argonauti: la loro ἀμπλακία nella letteratura più antica aveva seguito la corrente circolare del “gran fiume” Oceano, divenendo mediterranea o in tutto – come appunto nel poema di Apollonio – o almeno in parte, soprattutto per analogia con

Lucifora, *Una vita “meravigliosa”: l'Orfeo augusteo tra Argonautiche e Dionisiache*, Bari 2012<sup>2</sup>. Ambedue sono intesi a mostrare la genesi orfico-dionisiaca del personaggio di Orfeo in *Georg.* 4.315 ss. e *Met.* 10.1-11.88: le due *fabulae* sono concordi nella trama e nell'accettazione del doppio statuto, apollineo e dionisiaco, del vate, che è peculiare dell'Orfismo e presupposto della catabasi: cfr. A. Bernabé - A. Jiménez San Cristóbal, *Instructions for the Netherworld. The Orphic Gold Tablets*, Leiden - Boston 2008, pp. 16-27, 31-34, 211-214, *sed passim*. Contro una radicata *communis opinio*, ho sostenuto che Ovidio abbia però attinto a fonti diverse da Virgilio, accentuando la dimensione intellettuale del suo personaggio e inscrivendone l'intera “biografia” nei boschi della Tracia; invece, nelle *Georgiche* la *peregrinatio* fino agli Iperborei (4.517-519) implica la follia mistica che aveva spinto l'eroe ad una ἀμπλακία mondiale facendogli scoprire, oltre ai Misteri, le vie del mondo. È in grazie di tale esperienza che Orfeo, rinsavito, diventa guida all'equipaggio di Argo in un ritorno che toccherà le regioni iperboree e percorrerà l'Oceano (vd. *Arg. Orph.* 9-10; 40-49; 77-89). Fa conto sottolineare che il motivo dell'esplorazione oceanica ebbe grande fortuna a Roma e per l'autorità di Timeo (vd. *Diod. Bibl.* 4.56, 1-4) e per i potenziali di celebrazione politica dei quali era latore.

<sup>3</sup> In merito alla componente orfica nella poesia greca, percepibile nella civiltà letteraria fin dal VI sec. e molto influente a Roma, si veda la sezione dedicata ai temi del poemetto in Vian, *Argonautiques* cit., pp. 7-17; si veda anche F. Vian, *Argonautiques Orphiques*, in *L'Épopée posthomerique. Recueil d'études*, cur. D. Accorinti, Alessandria 2005, pp. 241-268. Sulla diversione oceanica nel ritorno, propria del mito pre-alessandrino (ma in origine australe, successivamente boreale), vd. pp. 369-378. Si veda pure F. Vian, *Poésie et géographie : les Retours des Argonautes*, «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 131 (1987), pp. 249-262. In questi (e altri) lavori di Vian culmina una innovativa linea di studi filologici, inaugurata alla fine del XIX sec., nella quale si era distinto già Hermann, per la tradizione manoscritta e per le argomentazioni contro la cronologia arcaica dell'opera. Mentre rileva i tratti intenzionalmente arcaizzanti del linguaggio, essa riconosce tuttavia l'antichità del paradigma orfico e l'affinità con quello di Valerio Flacco e di altri Epicici latini imperiali.

quella di Odisseo che ben presto venne localizzata sul Mediterraneo Occidentale e addirittura, per alcune tappe importanti, sul Tirreno. Questo processo, avviato per impulso della grande colonizzazione greca d'Occidente, ebbe maggior effetto grazie al prestigio raggiunto da alcune delle nuove città e, in seguito, da quello di Roma<sup>4</sup>. Ora, l'itinerario mediterraneo di Argo, dal Bosforo all'Adriatico, dalla Sicilia alla Sirte, e al Lazio finalmente, coincide con quello attribuito ad Enea: sebbene esso prevedesse delle opzioni, che escludevano o le tappe adriatiche, o la Sirte e Cartagine, le somiglianze sono tali da autorizzare il postulato di suggestioni argonautiche sull'*Eneide*; tuttavia, si deve tener presente che il mito di Enea, "ritorno" post-iliadico, era stato variamente declinato, *ab antiquo*, nella letteratura greca d'Occidente e in quella latina arcaica, sicché non è irrealistico ipotizzare un flusso inverso di suggestioni, dal mito di Enea a quello argonautico. Certe analogie tra il poemetto e l'*Eneide* parranno, dunque, meno sorprendenti a chi consideri da un lato che dietro lo pseudonimo di "Orfeo" sembra celarsi un autore tardo, in confidenza con la cultura latina e, forse, addirittura di lingua latina<sup>5</sup>; dall'al-

<sup>4</sup> Che Odisseo avesse navigato sul Tirreno afferma, notoriamente, una tradizione avviata in Hes. *Theog.* 1010-1011, che dal connubio dell'eroe con Circe fa nascere i re della dinastia laurentana, Latino e Agrio (probabilmente Fauno): se questa genealogia era molto controversa, era invece generalmente ammesso che si ambientassero tra Lazio e Sicilia gli episodi più famosi dell'*Odissea*. La bibliografia relativa alla questione è immensa, mi limito pertanto a rinviare alla sintesi di M. Bettini - C. Franco, *Il mito di Circe. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Torino 2010, pp. 54-67 (*sed passim*). È noto anche l'avallo della storiografia classica alla mappa "omerica" derivata da questa risistemazione: ricorderò *infra* i casi dei Ciclopi e delle Plancte, di Cariddi e Scilla.

<sup>5</sup> Il poemetto, trasmesso nel *Corpus Orphicum* e a lungo ritenuto arcaico, è stato rivendicato alla Tarda Antichità, se non alle soglie del Medioevo, in tempi abbastanza recenti (vd. nota 4). In merito, si possono vedere le *praefationes* e alcune sezioni delle edizioni di Hermann e Vian, rispettivamente: *Orpheos* cit., pp. 811-826, che tratta dell'uso linguistico e dell'età di composizione del carme; *Argonautiques* cit., pp. 17-28. I due studiosi condividono, oltre alla persuasione della confidenza dell'autore con la poesia latina, il sospetto delle sue origini non

tro che esse si radicano nella “storia” antica d’Italia: la navigazione lungo il Canale di Sicilia, ancorché caratterizzare uno schema di viaggio che aveva portato Argo nelle acque dell’Oceano, ed essere frutto di deliberata scelta per Enea, non è affatto *inventio* di Virgilio, ma è, al contrario, connesso con la fama che alcuni coloni troiani avessero preceduto Enea, fondando Segesta, Erice, e la stessa *Drepanum*. Di qui, l’opportunità dell’incontro tra i due gruppi di Troiani, la *reiteratio* della tappa in quella città e, in fin dei conti, il periplo stesso. Ebbene, se nell’impresa di Argo ci sono pericoli “siciliani”, in sé spiegabili con l’eredità odissiacca, e non ci sono tappe in Sicilia né, generalmente, relazioni con luoghi o genti della Sicilia, c’è però nella trama apolloniana un episodio, quello di Bute, che lascia palesemente trasparire – come si vedrà – l’interferenza di una ἀρχαιολογία italica sensibile alla componente troiana presente nella zona occidentale dell’isola. Pertanto, “Orfeo” potrebbe aver preferito il periplo della Sicilia per motivazioni “mitostoriche” di non scarso interesse in un’epoca, qual è quella che vede o attende la caduta dell’Impero Romano d’Occidente; in ogni caso, a rafforzare la sensazione di ambiguità tra modelli argonautici e modelli eneadici, il viaggio lungo le coste sicule appare come il completamento di quello lungo le coste italiane, che tuttavia – meglio lo vedremo – non avrebbe ragion d’essere<sup>6</sup>. Aggiungo

greche; in merito si può vedere anche D.P. Nelis, *The Reading of Orpheus: the Orphic Argonautica and the Epic Tradition*, in *Roman and Greek Imperial Epic*, cur. R.M. Paschalis, Herakleion 2005, pp. 169-189. Si veda inoltre A. Inman, *Orpheus’ Argonautica: Language, Tradition, Allusion, and Translation*, University of Texas Austin (Dissertation) 2014, pp. 21 ss.; inoltre, cfr. pp. 139-238 per un’intertestualità che rivela «the author’s fluency in the intertextual game of allusion, revealing a likely familiarity with Latin literature» (cito dall’introduzione, p. 5). Lo Inman assegna giustamente gran peso alle affinità con Virgilio, agevolate dalla larga fortuna dell’*Eneide* nei territori di lingua greca; meno giustamente, invece, considera dello stesso valore le convergenze con Ovidio, che sono per lo più pan-orfiche (vd. pp. 194-195; 209-210, etc.).

<sup>6</sup> Che la circumnavigazione dell’isola sia nell’*Eneide* conforme ad una soluzione antica, prerogativa del mito di Enea anziché tratto generico del vasto *corpus* dei νόστοι, coniugandosi con ragioni “mististo-

che le rotte commerciali e militari tra Mediterraneo e Oceano, o interamente mediterranee, aventi come meta Grecia e Italia, presentano una duplice opzione: quella che attraversa, e quella che aggira lo Stretto di Messina. Ambedue toccano le acque adriatiche, ma la seconda ci arriva, naturalmente, per il Canale di Sicilia. Di questo stato di cose è evidente il riflesso nella trascrizione degli itinerari mitologici: se in altre “Eneidi” Enea giunge nel Lazio attraverso lo Stretto, non ci sarebbe nulla di sorprendente nel fatto che Argo lo avesse evitato<sup>7</sup>.

### 1. *Metamorfosi (greco-latina) di un bivio marino.*

Tra le peculiarità della navigazione siciliana di “Orfeo” spicca la prova di Cariddi, tipica del νόστος di Odisseo e divenuta archetipo per altri νόστοι, incluso quello di Enea, e in qualche altro caso anche di quello di Argo, senza che venga rimossa però la prova “canonica” delle Plancte. È invece quello che singolarmente accade qui, sebbene la rimozione si

riche” legate alla leggenda del sinecismo latino, è palese dalla sua presenza in narrazioni tributarie di tradizioni diverse da quella virgiliana. Esempio particolarmente illuminante quello offerto da Dion. Halic. *Hist. Rom.* 1.45-64: a riguardo, cfr. G. Vanotti, *L'altro Enea. La testimonianza di Dionigi di Alicarnasso*, Roma 1995, pp. 16-23, L. Lacroix, *Le périple d'Enée de la Troade à la Sicile: thèmes légendaires et réalités géographiques*, «AntClass», 62 (1933), pp. 145-151. È interessante, dal punto di vista della funzione politica attribuibile a questo itinerario, che Ovidio, pur postulando una rotta diretta attraverso lo Stretto di Messina, narri della tappa a *Drepanum*, dove i Greci si erano sovrapposti agli Elimi, che sarebbero discendenti dei Troiani.

<sup>7</sup> Per le rotte commerciali antiche intorno alla Sicilia, cfr. F. Prontera, *Periploi: sulla tradizione della geografia nautica presso i Greci*, Società Ligure di Storia Patria – Biblioteca Digitale, 2016, pp. 6-9; G. Cerri, *L'Oceano più arcaico: al di là del Bosforo e del Canale di Sicilia*, «Examina Antiqua», 1 (2013), pp. 13-22. Per l'impulso dato dalle cronache di esplorazione e dalle Guerre Persiane nella descrizione poetica di percorsi mitologici marino-fluviali, a partire dal VI sec., vd. M.R. Cataudella, *Quante vie d'acqua tra il Mediterraneo e la Persia?* in “*Zu Wasser und zu Land*”. Stuttgarter Kolloquium zur historischen Geographie des Altertums, VII (1999), cur. E. Olshausen, H. Sonnabend, Stuttgart 2002, pp. 48-59. Si veda inoltre Vian, *Poésie et géographie* cit., pp. 250-254.

accompagni – come vedremo – alla palese persistenza del modello proprio. Sin da età classica, le Plancte erano state individuate nell’Arcipelago Eoliano, per lo più a Efestiade / Vulcano, o anche a Stromboli, dunque nello Stretto di Messina, prossime a Scilla e Cariddi, mentre nell’*Odissea*, naturalmente, si trovavano sull’Oceano. Circe, nella profezia di viaggio aveva anticipato a Odisseo un fatale bivio marino, le Plancte da un lato, dall’altro Scilla e Cariddi. Non aveva ordinato, ma piuttosto consigliato, all’eroe di optare per queste ultime: il passaggio sarebbe stato doloroso, ma pur sempre preferibile all’altro, del quale egli non avrebbe potuto superare la morsa di fuoco e tempesta (*Od.* 12.68 κύμαθ’ ἄλòς φορέουσι πυρός τ’ ὀλοοῖο θύελλαι). Alle Rocce Erranti, infatti, mai alcuna nave era scampata (*Od.* 12.66 τῆ δ’ οὗ πώ τις νηῦς φύγεν ἀνδρῶν) tranne Ἄργῳ πᾶσι μελοῦσα (*Od.* 12.70), e per giunta con l’aiuto di Hera, che inviava in soccorso Teti e le Nereidi<sup>8</sup>.

Nella narrazione di “Orfeo”, pur così innovata, resta forte il legame con il modello apolloniano, dato che Argo scampa al tremendo gorgo di Cariddi grazie all’intervento delle Nereidi, come in quello scampava alle Plancte; d’altra parte, lo stesso carattere del rischio evoca il modello odissiaco e quello eneadico, dove pure Cariddi aveva avuto parte nelle tribolazioni dei naviganti. Così, il passo finisce per presentare analogie con quello dell’*Eneide*, rivelando forse influenza diretta, o forse una mediazione destinata a rimanere sconosciuta<sup>9</sup>. Prima di entrare nel merito, comunque, vorrei sintetizzare in breve la metamorfosi di quello che, nell’*Odissea*, era

<sup>8</sup> In merito all’episodio apolloniano delle Plancte si vedano la sezione introduttiva e le note di commento relativi ai vv. 922-928 in Vian, *Apollonios de Rhodes, Argonautiques, Chant IV*, Paris 1981, pp. 22-24, 42-45 e 180 (vi è discusso lo scarto da Omero). Per il tratto tirrenico nella profezia di viaggio formulata da Circe vd. *Od.* 12.55-141.

<sup>9</sup> Sulla rotta siciliana dello Pseudo-Orfeo vd. Lucifora, *Celebri miti greci* cit. (in corso di stampa). Faccio notare, in merito alla rotta sicuramente tirrenica illustrata da Ovidio, che l’assenza di riferimenti alla gara musicale di Orfeo con le Sirene (*Met.* 7.64 ss.) potrebbe essere casuale, frutto del tenore sommario della *narratio*, ma anche prova indiretta dell’assenza di Orfeo dall’equipaggio argonautico, e dunque della distanza della tradizione ovidiana da quella apolloniana. Al celebre



un crocevia sul mare e che nelle *Argonautiche* aveva perso tale caratteristica, diventando un canale. Né avrebbe potuto essere altrimenti, del resto, da quando gli *errores* di Odisseo, archetipo epico mai abbandonato, si erano spostati dai favolosi luoghi oceanici all'Italia e al *Mare Nostrum*, come dicevo, le Plancte erano state collocate accanto a Scilla e Cariddi, ἐν τῷ Πορθμῷ, per cui in alcune declinazioni della *fabula*, ad esempio nella *Biblioteca* di Apollodoro, Argo, provenendo dalla dimora tirrenica di Circe, superate le Plancte, necessariamente doveva superare anche Scilla e Cariddi, benché senza particolari difficoltà. Ed invero negli scolii apolloniani si trova la deduzione logica che anche gli Argonauti di Apollonio ne avessero fatto esperienza. Vale la pena, perciò, richiamare i punti salienti di un passo che inevitabilmente si avvale, per la descrizione delle Plancte, del “tesoro” della intertestualità omerica, e che allo stesso tempo coglie, in uno sguardo d'insieme, quello che ormai è lo Stretto di Messina:

ἄλλα δ' ὄπαζον

κύντερα μιξοδίησιν ἄλως ραιστήρια νηῶν.  
 Τῆ μὲν γὰρ Σκύλλης λισσὴ προυφαίνετο πέτρα,  
 τῆ δ' ἄμοτον βόασκεν ἀναβλύζουσα Χάρυβδις.  
 Ἄλλοθι δὲ Πλαγκταὶ μεγάλῳ ὑπὸ κύματι πέτραι  
 ῥόχθειον, ἧχι πάροιθεν ἀπέπτυε αἰθομένη φλόξ  
 ἄκρων ἐκ σκοπέλων πυριθαλπέος ὑψόθι πέτρης  
 καπνῷ δ' ἀχλυόεις αἰθὴρ πέλεν οὐδέ κεν αὐγὰς  
 ἔδρακες ἠελίοιο.

Il sistema dello Stretto emerge da una icona multi-sensoriale, irrealistica per effetti visivi e sonori accuratamente ripresi dal palinsesto omerico del “crocevia sul mare”: testimone di tanti naufragi, immerso nel fumo e nelle fiamme delle vulcaniche Plancte, nel fragore dei marosi sollevati dal vento, intermezzato dal sinistro ribollire di Cariddi e dai latrati di Scilla. Non c'è traccia però della dolorosa scelta tra due vie cattive ambedue, ma una peggiore, suggerita a Odisseo, con una qualche profetica reticenza, da Circe:

ἔνθεν μὲν γὰρ πέτραι ἐπερηφές, προτὶ δ' αὐτὰς  
 κῦμα μέγα ῥόχθει κUANῶπιδος Ἀμφιτρίτης  
 [...]

episodio non ci sono riferimenti neanche altrove nell'opera ovidiana: cfr. Lucifora, *Una vita cit.*, pp. 38-39.

Πλαγκτὰς δὴ τοὶ τὰς γε θεοὶ μάκαρες καλέουσι  
 [...]

οἱ δὲ δὺω σκόπελοι· ὁ μὲν οὐραὸν ἰκάνει  
 ὄξειη κορυφῇ  
 [...]

πέτρη γὰρ λῖς ἐστι, περιζέστη ἔικυῖα.  
 μέσσω δ' ἐν σκοπέλω ἐστὶ σπέος ἠεροειδές  
 [...]

τὸν δ' ἔτερον σκόπελον χθαμαλώτερον  
 [...]

πλησίων ἀλλήλων [...]

τῷ δ' ὑπὸ δῖα Χάρυβδις ἀναροιβδεῖ μέλαν ὕδωρ.  
 τρὶς μὲν γὰρ τ' ἀνίησιν ἐπ' ἤματι καὶ τρὶς δ' ἀναροιβδεῖ  
 δεινόν.  
 (Od. 12.59-61; 73-74; 79-80; 101-102; 104-106)

Dal modello odissiaco l'Alessandrino riprende il fracasso delle rocce, il moto delle onde, il formidabile intreccio di fuoco e vento, ma l'opposizione fra “di qua” e “di là” rimane puramente nominale: in Omero, lo scoglio ingannevolmente basso di Cariddi e quello alto, aguzzo e liscio, di Scilla (l'uno accanto e di fronte all'altro), costituiscono insieme l'alternativa alle Plancte non superabili per Odisseo; qui, la linearità da Occidente a Oriente nella ripresa della navigazione si deduce dal cenno ai soffi benigni di Zefiro, che sospingono Argo verso i pascoli delle vacche del Sole, localizzati a *Mylae*. Nessun bivio. Omero è evocato e tradito<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> Situava già le Plancte, Scilla e Cariddi, nello Stretto di Messina Tucidide (4.24.5; 3.88.2-3). Per localizzazioni diverse dalle Lipari, o sul Mar Nero, o sull'Oceano, per la loro coincidenza ora con le Colonne d'Ercole, ora con Scilla e Cariddi, vd. F. Gisinger, *Planktai*, in *RE* XX.2 (1950), coll. 2192-2198. Per il susseguirsi di Scilla e Cariddi alle Plancte nel ritorno di Argo si veda Apollod. *Bibl.* 1.9.24: la narrazione di Apollodoro (derivata da fonti di età classica) offre una testimonianza tanto più rilevante, in quanto il mitografo postula anche il secondo passaggio tra le Simplegadi. In effetti, il varco dello Stretto dopo le Plancte è indicato come inevitabile in *Schol. ad Arg.* 4.921, il caso contrario parendo inconciliabile con la posizione eoliana teorizzata dagli Alessandrini. Né sarebbe conciliabile, del resto, con la rotta Ovest – Est mantenuta da Argo nella narrazione di Apollonio. Per i soffi di Zefiro, che assiste la nave già da qualche tempo, cfr. *Arg.* 4.885-886, 910-911; per le vacche del Sole, *ibid.* 983-984.

Questo percorso offrirebbe a Enea, proveniente dall'Epiro, una possibilità accettata da Ovidio, ma rifiutata da Virgilio, che sceglie il periplo; l'alternativa riguarda non solo la declinazione del mito troiano, ma anche altri, sicché, qualora io sia nel giusto nel supporre che lo Pseudo-Orfeo abbia scartato il passaggio per lo Stretto a favore del periplo, ciò implicherebbe l'influsso di modelli argonautici differenti da quelli a noi noti, affini semmai all'*Eneide* di Virgilio. Tuttavia, come detto in precedenza, non sarebbe irrealistico supporre che la suggestione provenga della stessa *Eneide*<sup>11</sup>. Vorrei, preliminarmente, far rilevare un dato semplice, ma null'affatto banale: la crociera lungo le coste tirreniche d'Italia nel racconto di "Orfeo" è inspiegabile, se non per "simpatia" ad una tradizione il cui esponente di maggior prestigio è costituito dal poema di Apollonio. Infatti, se è vero che in precedenza la compagnia orfica, come quella apolloniana, ha fatto tappa da Circe, vero è pure che la maga dimora, come in Omero, in un'isola sull'Oceano, non certo nel Lazio; soltanto dopo Argo rientra nel Mediterraneo, doppiando il "Capo Sacro di Dioniso", ossia lo Stretto di Gibilterra. Qui, in genere, erano indicate le Colonne d'Ercole<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> Verisimilmente, l'Epos latino arcaico, che trovava abbondanza di materiali sull'*archaeologia* italiana nel ricco lascito della storiografia e dell'erudizione dei Greci di Sicilia, conteneva già differenti declinazioni di questo segmento della rotta di Enea tra l'Epiro e la Sicilia, tappe fisse del viaggio, in quanto connesse con leggende di fondazioni troiane in territorio epirota (vd. Liv. *Hist.* 1.1; Plut. *Rom.* 1.1; Dion. Halic. *Hist. Rom.* 1.51-53, *et alii*). Infine, ricordo la notizia di Macrobio (*Sat.* 1.24.11) secondo la quale Virgilio, in un'epistola indirizzata ad Augusto, ammetteva di aver compiuto un paziente lavoro di selezione e ricomposizione tra le numerose varianti disponibili. Molto utile, a proposito della funzione di modello assunta dalla declinazione virgiliana, ma anche da quella ovidiana, dell'itinerario tra l'Epiro e l'Italia nella narrazione di altre leggende archeologiche, F. Stok, *La rivincita di Esculapio*, in *Ovidio παρωδήσας*, cur. G. Brugnoli, F. Stok, Pisa 1992, pp. 135-180.

<sup>12</sup> Per la posizione oceanica della terra occidentale di Circe in *Arg. Orph.* 1207-1209, cfr. *Od.* 10.133-137, 210-213 etc.: la posizione tirrenica di questa nuova Eea appare nel passo esiodico citato *supra*, ma, se questa rimane stabile, non lo stesso si può dire della struttura insulare: il

Che il primo approccio di Argo alla Sicilia avvenga dal Lilibeo è naturale; altrettanto naturale sarebbe però una rotta che evitasse l'Italia, proseguendo lungo il Canale di Sicilia: la diversione lungo le coste italiche è frutto della fama che ne voleva gli Argonauti visitatori (e fondatori di alcune città): la tappa laziale al Circeo è legata, appunto, a tale fama. Quanto a Capo Lilibeo, esso si trova fuori rotta nel poema di Apollonio e, seppure è menzionato, lo è nel contesto di un episodio secondario, ma non privo di interesse per la "storia" d'Italia: Bute, affascinato dal canto delle Sirene, si era gettato in mare ed era stato tratto in salvo da Afrodite, nume amico agli Argonauti, che non lo aveva restituito però ai compagni, bensì trasportato presso la futura Erice. Qui, Bute stesso avrebbe eretto un tempio alla Dea, assolvendo un *munus* del quale altrove sono incaricati o Erice (figlio suo e della sua amante divina) o, come nell'*Eneide*, Enea in persona. Ora, Enea aveva puntato intenzionalmente, secondo le istruzioni di Eleno, alla Sicilia Occidentale, che la leggenda voleva colonizzata dai Troiani prima che egli vi giungesse e vi giungessero i Greci. L'importanza della tappa ericina è confermata dal fatto che è contemplata anche in altre versioni, persino se – come nella "Piccola Eneide" di Ovidio – compierla implica una diversione. Sicché, non è stato difficile riconoscere nella *digressio* apolloniana i riflessi di una ἀρχαιολογία basata sul ruolo della componente troiana, importante nel sinecismo che la integra con quelle greca e latina. È inquietante, da tale punto di vista, che la *lectio vulgata* del patronimico dato da "Orfeo" a Bute sia Αἰνειάδης, e che nessuno, tra i diversi interventi congetturali,

Danielino (*ad Aen.* 7.10) attesta che per Varrone (secondo la fama riscontrabile già in Theophr. *Hist. Plant.* 5.83) il Circeo sarebbe apparso come un'isola prima della bonifica delle paludi che lo circondavano. Forse per questo di *insula* si parla in *Aen.* 3.386 e *Met.* 14.245-247; quanto ad Apollonio, allude a un'isola tirrenica (*Arg.* 3.309-313; 4.509-561), collocandola nel Mar Ausonio. Tuttavia altrove si tratta di un'isola vera e propria, vicina alla Sicilia (vd. Strabo. *Geogr.* 5.2.6; Mela *Chor.* 2.7; Hyg. *Fab.* 125; Plin. *NH* 3.97, *et alii*). Più avanti (§ 2) chiarirò che la posizione oceanica dell'isola ha una specifica ricaduta sulle ipotesi relative alla rotta di "Orfeo". Per il rientro nel Mediterraneo al "Capo Sacro di Dioniso", *Arg. Orph.* 1244-1245.

riesca a rimuoverne la vicinanza al nome di Enea<sup>13</sup>. È dunque lecito affermare che la circumnavigazione dell'isola rechi una traccia allusiva al passato dei profughi troiani e al loro futuro; al tempo stesso, però, conduce al ripristino di una caratteristica strutturale dell'*iter* odissiaco, reintroducendo il bivio marino: allo stesso modo Enea evita il passaggio tra Scilla e Cariddi grazie alla svolta che lo porta all'Etna, che oltre tutto, grazie alla sua natura e alla presenza di Vulcano e dei Ciclopi, si presenta come ottimo succedaneo delle Plancte<sup>14</sup>.

Ora, l'Etna è assente dalla sceneggiatura apolloniana dello Stretto, dominata, dicemmo, dalle Plancte, mentre domina

<sup>13</sup> Per l'interpretazione "storicistica" dell'episodio di Bute (*Arg.* 4.910-920), si vedano la sezione introduttiva e il commento ai versi in Vian, *Apollonios* cit., pp. 40-41 e pp. 178-180. Per la fondazione del tempio in Virgilio, cfr. *Aen.* 5.759-760; si vedano anche Dion. *Halic. Hist. Rom.* 1.53, Diod. *Sic. Bibl.* 4.83.4. Il valore assegnato alla componente etnologica "troiana" nella *archaeologia* siceliota e del suo contributo alla leggenda di Enea è documento da un'ampia bibliografia, che non sarebbe qui possibile compendiare: si vedano almeno P. Chuvin, *Mythologie et géographie dionysiaques: recherches sur l'œuvre de Nonnos de Panopolis*, Paris 1991, pp. 30-32; 67-68; G. Vanotti, *L'altro Enea*, cit., pp. 170-183. Per il patronimico di Bute nella tradizione manoscritta, si vedano l'apparato di Hermann, *Orpheos* cit., p. 59, che adotta Αἰνιάδης (attestato in diversi testimoni), e rileva come l'emendamento di Heinsius, Αἰνεάδης, sia molto vicino alla *lectio vulgata*; ed inoltre l'apparato di Vian, *Argonautiques* cit., p. 84, che preferisce Αἰνετίδης (emendamento di Wernicke).

<sup>14</sup> Per la rotta alternativa di Enea nella "Piccola Eneide" si può vedere la sezione introduttiva al passo in Ovidio, *Metamorfosi, Libri XIII-XV*, ed. Ph. Hardie, Milano 2015, pp. 371-373, e il commento ai vv. 62-77, pp. 378-384. La questione posta dai versi sopra riportati è molto delicata, perché nella "mappa" mitologica d'Italia le Plancte spariscono, non è ben chiaro se a favore di localizzazioni alternative, o del riconoscimento delle Lipari come luogo reale, soggetto al dominio di Roma. La scienza antica teorizzava un collegamento sottomarino tra le Lipari e l'Etna, per il tramite di una rete di canali e antri, attraverso i quali scorrevano i materiali lavici e la furia dei venti responsabili di eruzioni, terremoti, rombi, etc. In merito, cfr. P. Vergili Maronis *Opera, with Commentary*, vol. II, edd. J. Conington, H. Nettleship, Hildesheim - New York 1979 (= 1884), p. 221 (*ad Aen.* 3. 419), che richiama Diod. *Sic. Bibl.* 5.7.4, Strabo 6.2.1, Isid. *Orig.* 14.36.6. È significativo che anche ai Ciclopi di Vulcano Virgilio conferisca l'epiteto di "etnei" (vd. nota 20).

quella dell'*Eneide*, assumendovi *d'avance* una peculiare funzione segnalatoria, che a parer mio si ripete nel poemetto orfico. Una prova indiretta viene dalle *Piccole Argonautiche* di Ovidio, nelle quali l'*iter maritimum* tirrenico include il passaggio tra Scilla e Cariddi, in una pericope resa ambigua, come stiamo per vedere, dalla formulazione κατὰ λεπτόν<sup>15</sup>. Ad accentuare l'ambiguità, c'è il fatto che esso si disponga in una prospettiva profetica, assumendone la convenzionale reticenza, affidata alla voce di Medea, maga e congiunta di Circe. Si veda:

*quid quod nescioqui mediis occurrere in undis  
dicuntur montes ratibusque inimica Charybdis  
nunc sorbere fretum, nunc reddere cinctaque saevius  
Scylla rapax canibus Siculo latrare profundo?*  
(*Met.* 7. 62-65)

In altri riferimenti (sempre brevi) al suo viaggio, l'Argo ovidiana è costantemente *prima ratis*, e ciò, rivelando la marca orfica del paradigma, solleva la questione se una parte del ritorno si svolga sull'Oceano: alla mente di Medea si affaccerranno, tra poco, "lunghi flutti" (*Met.* 7.67 *per freta longa ferar*) che potrebbero essere appunto quelli dell'Oceano o forse quelli di Cariddi, lunghi per un'estesissima gettata non priva

<sup>15</sup> In R.M. Lucifora, *Ritorni argonautici in Ovidio: morte di Absirto*, in *La cultura ellenistica a Roma: persistenza, innovazione, trasmissione*, cur. R. Pretagostini, E. Dettori, Roma 2005, ipotizzai che *Trist.* 3.9, l'elegia di Tomi, riveli l'adesione di Ovidio ad una variante, nella quale le Plancte si troverebbero sul Mar Nero e che ad esse succedrebbe un circuito oceanico che l'avrebbe condotta alle Colonne d'Ercole, situate nello Stretto di Gibilterra. D'altra parte, è possibile che le Colonne stesse siano le Plancte (pp. 152-154). L'ipotesi della notorietà nella poesia romana di un percorso oceanico di Argo, comunque, è supportata, ancorché da svariati *loci* ovidiani e anche da alcuni properziani: in particolare, dalle elegie a Tullo (2.6; 3.22), ma anche da 2.34, 94-98, che loda Varrone Atacino quale poeta della *prima ratis*. In merito, vd. Lucifora, *La nova prora* cit., pp. 100-101; *ibid.*, pp. 94-99, 102-104, dove ho discusso del nesso tra la funzione di πρωτόπλοος svolta da Argo, l'esplorazione dell'Oceano, e il valore celebrativo assunto nella propaganda di Cesare. Svariati *loci* ovidiani si riferiscono esplicitamente al motivo della prima nave, ad es. *Am.* 2.12.1-2, *Trist.* 2.439-440 e soprattutto *Met.* 6.719-721, esordio della narrazione argonautica.

di connessioni con la genesi oceanica dello Stretto<sup>16</sup>. L'aporia esegetica potrebbe forse essere sciolta alla luce di *Her.* 12.121-123:

*compressos utinam Symplegades elisissent  
nostraque adhaerent ossibus ossa tuis!  
aut nos Scylla rapax canibus misisset edendos  
- debuit ingratis Scylla nocere viris:  
quaeque vomit totidem fluctus, totidemque resorbet,  
nos quoque Trinacriae supposuisset aquis!*

L'idea che i "monti semoventi" possano piuttosto esser "concorrenti" e alludano ad un secondo transito di Argo in mezzo alle Simplegadi è sostenuta da un altro locus ovidiano, ossia *Am.* 2.12.3-4 *quae [scil. Argo] concurrentis inter temeraria cautes / conspicuam fulvo vellere vexit oves*. In un altro passo delle *Metamorfosi* (15.337-339), per la verità, Ovidio mostra di ritenere che le Simplegadi si fossero fissate dopo il primo passaggio di Argo, secondo una versione del mito non del tutto incontrastata, ma celeberrima: *timuit concursibus Argo / undarum sparsas Symplegades elisarum. / Nunc manent immotae*. D'altra parte, è inconfutabile che la Medea "eroide" lamenti un ἀδύνατον, e che le Simplegadi, pur *immotae*, non possano esser dette altrimenti che Simplegadi. Sicché risulta arduo negare che Ovidio abbia potuto conoscere e, per parte sua, preferire un ritorno che ne prevedesse un secondo varco di Argo, e quindi un percorso misto, oceanico e mediterraneo<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Vd. Lucifora, *Una vita cit.*, pp. 35-39; R.M. Lucifora, *Medea smemorata e l'annuncio di Argo: ovvero delitto e castigo nel νόστος argonautico*, «Micrologus», 23 (2015), pp. 61-63 e 67-71, per la conformità di quella che è una vera e propria visio profetica di Medea al modello odissiaco di Circe; nello stesso saggio, pp. 73-77, ho discusso i problemi posti da *Met.* 7.62 ss., in rapporto ad *Her.* 12.121 ss. e ad altri passi, illustrandone in modo diffuso un'intertestualità che qui l'economia mi impone di compendiare. A un ritorno in parte oceanico sembra alludere Val. Fl. *Arg.* 8.180 ss., ma purtroppo l'interruzione del poema non consente di verificare. Che i *freta longa* possano rinviare al percorso oceanico, è verisimile anche per le esigue ricorrenze di *Oceanus* nel latino classico, d'altro canto, in *Arg.* 2.586 l'espressione πόνους δολιχῆς ἀλός non può assolutamente essere interpretata in tal senso.

<sup>17</sup> Le Simplegadi restano mobili secondo diversi testimoni, ad es. Pind. *Pyth.* 4.370, Prop. 2.26.39-40, Lucan. *Phars.* 3.193-197 *et alii*; Ovidio

È interessante, a tal proposito, che alcuni codici *recentiores*, ma attendibili, presentino a *Met.* 7.62, la variante *concurrere* invece di *occurrere*: tale variante è adottata da Tarrant nell'*editio oxoniensis*, sulla base appunto dei *loci paralleli* da me riportati *supra*, che ottimamente parafrasano con espressioni latine il greco Συμπλήγαδες, richiamando tramite *curro* il senso di moto di πλήσσω e sfruttando l'equivalenza tra *cum* e σύν. Fatalmente, però, il senso rimane incerto ed è difficile scegliere tra *concurro* e *occurro*, giacché anche il nome di Πλαγκταί, “le Erranti”, deriva da un verbo di moto, ed *occurro* con perspicuità ne rispecchierebbe il fluttuare<sup>18</sup>.

Ora, una volta ammessa la possibilità di una navigazione oceanica, si pone seriamente un interrogativo riguardo al

ne ricorda la fissazione in un catalogo di *paradoxa* naturalistici di sapienza pitagorica, dove pertanto adotterebbe (e non sarebbe il solo caso nella sua opera) una posizione differente da quella adottata in contesto mitologico, d'altra parte si riferisce alle rocce non più *concurrenti* con l'antico nome. Della questione meglio ho discusso in *Lucifora, Medea smemorata* cit., pp. 72-74.

<sup>18</sup> Cito le *Metamorfosi* secondo la *teubneriana* 1988<sup>2</sup> di W.S. Anderson (*P. Ovidi Nasonis Metamorphoses*, ed. W.S. Anderson, Berlin 1977), che al v. 62 adotta *occurro* sulla base del consenso dei testimoni *antiquiores* ritenuti maggiormente affidabili nella costituzione del testo. D'altro canto, lo stato della tradizione manoscritta di Ovidio, notoriamente contaminata a causa delle vicende della circolazione e della continua revisione da parte del poeta, autorizza a ritenere almeno antiche, se non autoriali, parecchie varianti. Nel caso specifico, *concurrere*, trådito da alcuni *recentiores* (XIII sec.) è preferito in *P. Ovidi Nasonis Metamorphoses*, Oxford 2004, ed. R.J. Tarrant. In grazie del corrente significato di “farsi incontro”, “avanzare” o, semmai, “ostacolare”, *occurro* meglio può alludere alle Plancte (*TLL* IX.2 coll. 390-402); mentre *concurro*, “correre insieme” (*TLL* IV coll. 106-113) meglio alluderebbe, ovviamente, al moto sincronizzato delle gemelle Simplegadi. I riscontri intra-ovidiani riportati *supra*, ancorché altri, desunti da altre fonti, sono stati da me discussi nel lavoro indicato alla nota precedente, e trovano convalida in un testo dal prestigio eccezionale, quale la *Medea* di Euripide (vv. 1-2). In ogni caso, Plancte e Simplegadi restano in qualche modo “doppi”, nonostante le dinamiche nettamente distinte: in merito, si veda il commento a 2.297 (pp. 269-270) e la sezione introduttiva al libro 2 (pp. 128-129) in Apollonios de Rhodes, *Argonautiques, Chants I-II*, ed. F. Vian, Paris 1974.



punto di rientro di Argo nel Mediterraneo, che potrebbe avvenire, come per quello di “Orfeo”, dalle Colonne d’Ercole, ma persino dalle stesse Scilla e Cariddi: gli *occurrentes montes* potrebbero indicare gli omerici *saxa*, asimmetrici gemelli che, sulle due opposte rive dello Stretto, ostacolano il navigante. Un indizio di qualche interesse, in tal senso, potrebbe derivare dal fatto che Medea non preveda nelle *Metamorfosi*, né rammenti nell’*Herois*, alcun incontro con le Sirene durante il suo percorso tirrenico. In tal caso Scilla e Cariddi potrebbero non seguire le Plancte, ma addirittura essere le Plancte stesse. Il mistero resta, infittito dalla reticenza oracolare e dalla perdita di tante testimonianze relative al mito, tuttavia, può servire ricordare che la Sicilia era in qualche misura avvertita come “oceanica”, perché nelle mappe geografiche antiche la posizione dell’isola presenta una rotazione, che quasi la rovescia: il *Fretum Siculum* si avvicina all’Atlantico a causa di una maggior inclinazione verso Ovest di Capo Peloro, e verso Sud del Capo Lilibeo. Qui era il confine con l’Oceano: la scienza antica aveva elaborato la teoria che lo Stretto si fosse formato a seguito a una scossa tellurica devastante, che aveva separato l’Italia dalla Sicilia, facendo irrompere nella frattura le acque oceaniche. Ciò spiegherebbe la particolare dinamica di Cariddi, connotata da *freta longa* che risucchiano e vomitano tre volte al giorno, in un’area ben più ampia delle *angustiae* tra Messina e Reggio<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> Per le Plancte sullo Stretto e la reputazione “oceanica” della Sicilia, si veda I.M. Gesner, *De navigationibus extra Columnas Herculis*, in *Orpheos Argonautica*, ed. Hermann cit., p. 618; si veda inoltre Gisinger, *Planktai* cit., coll. 297-298. Si veda poi J. Weiss, *Fretum Siculum*, in *RE* VII.1 (1910), coll. 101-102 per le fonti relative alla teoria della genesi oceanica della frattura di separazione tra le due sponde d’Italia (allusa ad es. in *Aen.* 3.411-419 e *Met.* 15.290-291). Weiss richiama infine la funzione di *Limen Africum*, ossia di percorso divisorio tra Africa e Italia, assegnata allo Stretto nelle fonti antiche: essa presuppone, in sostanza, l’errore geografico cui accennavo, perpetuato nelle carte fino ad età umanistica. Si veda poi Lucifora, *Una vita* cit., pp. 38-39 per l’assenza di riferimenti alla gara musicale con le Sirene nel *corpus ovidianum* e la possibilità che ciò implichi l’assenza di Orfeo dall’equipaggio, ma anche, più semplicemente, l’idea che il sito delle Sirene fosse ionico, o addirittura oceanico, rimanendo pertanto estraneo alla portata di una “profezia” che si sofferma esclusivamente, come abbiamo visto, sul tratto tirrenico della Sicilia.

È interessante che l'espressione «mediis...in undis» sembrerebbe far eco ad un'espressione quale quella dell'apolloniano μιξοδίησιν ἄλός, che, abbiamo visto, non comporta alcuna evidenza della originaria immagine del crocevia: Argo ovidiana procede essa pure *recta via* precedendo, in senso contrario, Enea, che a sua volta nelle *Metamorfosi* sperimenterà l'avidità Cariddi, Scilla insidiosa - mutata in sasso - e il caligante regno di Eolo in una disposizione, naturalmente, inversa rispetto a quella delle Argonautiche<sup>20</sup>:

*mox eadem Teucras fuerat mensura carinas,  
ni prius in scopulum, qui nunc quoque saxeus exstat,  
transformata foret; scopulum quoque navita vitat.  
hunc ubi Troianae remis avidamque Charybdim  
evicere rates [...]  
[...]  
Hippotadae regnum terrasque calenti  
sulphure fumantes.  
(Met. 14.73-77; 86-87)*

Paradossalmente, è proprio nella *summa* eneadeica che si evocano con chiarezza le *Rocce Erranti*, alle quali si restituiscono due caratteristiche basilari: sono erranti per i soffi di Eolo, che vi ha la sede regale, e vulcaniche per la presenza del dio eponimo e di una celebre officina fabbrile: la «Cyclopis...ora» sulla quale gli Eneadi ovidiani, dopo aver lasciato le arene di Zancle, sosterranno salvando Achemenide dalla furia di Polifemo, non può che trovarsi qui, giacché dall'Etna essi non sono mai passati<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> Per le Argonautiche ovidiane (7.1-179), si veda Ovidio, *Metamorfosi, libri VII-IX*, cur. E.J. Kenney, Milano 2011, pp. 271-276. L'argomento si integra in una narrazione molto complessa che abbraccia l'intera carriera magica di Medea, includendo la conquista del vello d'oro e il ritorno di Argo: il Kenney tuttavia, come generalmente accade, basa la propria interpretazione sul postulato inesatto della conformità apolloniana, pertanto il commento risulta insoddisfacente.

<sup>21</sup> La cosiddetta "Piccola Eneide" costituisce una lunga sezione del poema (*Met.* 13.623-14.609), che narra la vicenda di Enea dalla caduta di Troia all'apoteosi. Vi si incastonano altre storie legate ad un'*archaologia* italica che include le *fabulae* di Glauco, Circe e Scilla, di Achemenide, dell'altro fittizio odissiaco Macareo e di Odisseo stesso, del quale i due *comites* rievocano le gesta esposte in *Od.* IX-XII. Quanto alla

E vengo a Virgilio. Edotto da Eleno circa la via da intraprendere, Enea naviga sull'Adriatico fino al *Fretum Siculum*, che evita: è stato avvisato, infatti, che troppo rischioso sarebbe per la sua flotta affrontare Scilla e Cariddi. Dall'Epiro allo Stretto, il suo itinerario coincide con quello di Argo, che nel senso di navigazione opposto si dirige essa pure verso l'Adriatico, dovendo recarsi a Corfù. L' "Eneide" di Ovidio si scosta dunque dalla tradizione virgiliana proponendo un percorso parallelo a quello che avrebbe seguito Odisseo, e ancora parallelo, ma contrario, a quello di Argo che nella sua *summa* epica si allinea al tipo apolloniano. Quanto ad "Orfeo", sebbene sia fedele ad Apollonio nel riproporre una tappa adriatica, presso i Feaci di Corcira, non è detto lo sia nel riproporre la rotta che segue la costa tirrenica della Sicilia, che potrebbe invece essere stata scartata a favore di un periplo dell'isola: la soluzione è propria – dicemmo – nell'*Eneide*, dov'è dettata da ragioni di opportunità storico-politica, mentre potrebbe apparire "stravagante" nel contesto argonautico, ove se ne confronti la soluzione con quella odissiaca preferita nel poema apolloniano, che del resto richiama, con la menzione del Lilibeo, la memoria del progenitore ericino. È difficile dire se ciò rifletta la mira a non trascurare nessuna delle sollecitazioni del modello apolloniano, o sia il risultato di una *contaminatio* con un modello altro, che postulava un passaggio dall'Oceano

rotta siciliana di Enea, è ben noto che sia totalmente diversa da quella dell'*Eneide*. Vd. Hardie, *Metamorfosi* cit., p. 382 (ad 13.730-732); pp. 471-480 (ad 14.160-220) per la vicenda di Achemenide, ambientata necessariamente a Vulcano, dove pertanto si trovano Polifemo e i Ciclopi, con evidente scarto da *Aen.* 3.613-891, che è ambientata senz'altro presso l'Etna. Della pluralità di fonti e di soluzioni possibili è significativo il fatto che in *Aen.* 8.415 ss. Virgilio abbia scelto a sua volta Vulcano per la *missio* di Venere, intesa a chiedere le armi per il figlio ai "Ciclopi etnei"; coerentemente con una declinazione "ovidiana" della rotta, *Aen.* 7.303-303 allude al passaggio, mai di fatto avvenuto, attraverso lo Stretto. Infine, fa caso richiamare la teoria della scienza antica relativa all'influenza dei venti sulle eruzioni vulcaniche, mitologicamente tradotta nella compresenza di Efesto ed Eolo alle Lipari: Virgilio e Ovidio conservano dunque, almeno in questi casi, la percezione di un complesso mitologico generalmente diffranto nella cultura latina, ma caro agli Alessandrini (cfr. *Arg.* 4.755-823 con *Met.* 14.76-77 e 224-232; *Aen.* 1.50 ss.). Per i *Cyclopi...ora*, vd. *Met.* 14.174.

al Canale di Sicilia<sup>22</sup>. Elemento notevole e realistico della *descriptio* virgiliana è l'Etna, visibile e minaccioso sin dai *claustra Pelori*, ed a tal proposito rifletterei su un dato: anche Apollonio, in effetti, avrebbe potuto lasciarlo scorgere ai suoi Argonauti, o dallo Stretto dal quale essi avevano dovuto transitare, o addirittura durante la navigazione lungo la costa settentrionale dell'isola, dunque dal versante Nord. Se non che, non ne aveva rilevato la presenza, probabilmente ritenendola pleonastica: in fatto di vulcani, le Plancte hanno soddisfatto il suo virtuosismo narrativo e la curiosità del lettore. Invece, in qualche modo, l'Etna si costituisce nel racconto dell'*Eneide* a vicario delle Plancte, e come spettacolo naturale e come pericolo mortale di odissiaca memoria; la *similitudo* omerica diventa, d'altra parte, funzionale all'itinerario. Ad Eleno, che svolge nella trama dell'*Eneide* il ruolo di Circe nell'*Odissea*, spetta il compito di anticipare la direzione del, e gli ostacoli sul, cammino; anzi tutto, Scilla e Cariddi, omericamente connotate per posizione e caratteristiche. Si vedano a confronto i passaggi, celeberrimi, dai due poemi:

*dextrum Scylla latus, laevum implacata Charybdis  
obsidet atque imo barathri ter gurgite vastos  
sorbet in abruptum fluctus rursusque sub auras  
erigit alternos et sidera verberat unda.  
at Scyllam caecis cohibet spelunca latebris  
ora exsertantem et navis in saxa trahentem.*  
(Aen. 3.420-425)

<sup>22</sup> Per le relazioni dell'*Eneide* con il modello apolloniano, è utile D. P. Nelis, *Vergil's Aeneis and the Argonautica of Apollonius Rhodius*, Leeds 2001<sup>2</sup> (per le tappe siciliane, vd. pp. 124-131). Mi sembra tuttavia che Nelis non tenga sufficiente conto della rispondenza del mito a un modello peculiare che, generato dal prestigio di alcune colonie greche d'Occidente, finisce per condurre in Italia illustri sopravvissuti alla guerra di Troia (es. Diomede, Antenore); né tiene a sufficienza in conto la mediazione degli *Argonautae* di Varrone, che, pur seguendo Apollonio, ne contaminavano il paradigma mitologico con altri. E tanto meno considera la possibilità che il mito di Enea (antichissimo e molto caro all'aristocrazia ionico-attica) possa influire sulle narrazioni argonautiche. Per l'ampiezza delle opzioni narrative e le interferenze tra le varianti, si vedano Stok, *La rivincita* cit., pp. 141-143 e Vanotti, *L'altro Enea* cit., pp. 38-44.

ἔνθεν γὰρ Σκύλλη, ἐθέρωτι δὲ δῖα Χάρυβδις  
 δεινὸν ἀνηρρῦβδησε θαλάσσης ἀλμυρὸν ὕδωρ.  
 Ἦ τοι ἐξεμέσειε λέβης ὡς ἐν πυρὶ πολλῶ  
 πᾶσ' ἀναγορμύρεσκε κυκωμένη· ὑψώσε δ' ἄχνη  
 ἀκροισιν σκοπέλοισιν ἐπ' ἀμφοτέροισιν ἔπιπτεν.  
 Ἄλλ' ὅτ' ἀνάβρόξειε θαλάσσης ἀλμυρὸν ὕδωρ,  
 πᾶσ' ἔντοσθε φάνεσκε κυκωμένη. ἀμφὶ δὲ πέτρῃ  
 δεινὸν βεβρύχει, ὑπενέθε δὲ γαῖα φάνεσκε  
 ψάμμῳ κυανέῃ.  
 (Od. 12.235-243)

La riscrittura ha però le sue peculiarità; anzi tutto, al contrario che nell'*Odissea*, Scilla e Cariddi sono il male maggiore, pertanto:

*praestat Trinacrii metas lustrare Pachyni  
 cessantem, longos et circumflectere cursus,  
 quam semel informem vasto vidisse sub antro  
 Scyllam et caeruleis canibus resonantia saxa.*  
 (Aen. 3.429-432)

Virgilio contamina la memoria di questo con quella dell'altro passo odissiaco sopra riportato, ricavandone una sceneggiatura di fragori, latrati, scogli e flutti tempestosi, in una performance didascalica che mostra cosa evitare, ma non ancora del tutto cosa – ahimè – affrontare. Concreto e prolettico segno di aver raggiunto questo spazio fatale sarà per Enea appunto l'Etna:

*tum procul e fluctu Trinacria cernitur Aetna,  
 et gemitum ingentem pelagi pulsataque saxa  
 audimus longe fractasque ad litora voces,  
 exsultantque vada atque aestu miscentur harenae*  
 (Aen. 3.554-557)<sup>23</sup>

<sup>23</sup> Le istruzioni di Eleno contengono il monito a tenere la sinistra ed evitare la destra di quella che, un tempo unica terra, è ora separata (Aen. 3.410-419); il profeta passa successivamente alle ragioni per le quali i Troiani non devono addentrarsi nei «claustra Pelori» (v. 411), procedendo ad una puntuale descrizione dei mostri e suggerendo gli stratagemmi con i quali Enea potrà salvare i suoi. L'intertestualità odissiaca di questa sezione dell'*Eneide*, ampiamente studiata, risultava già ben evidente alla filologia ottocentesca: *exempli gratia*, vd. le note di Conington - Nettleship, *Publi Vergili Maronis Opera* cit., pp. 216-218.

Stranamente, di questo Eleno aveva taciuto, eppure, il lettore non ne rimane sorpreso, trovando guida sicura nella memoria omerica e apolloniana, nelle quali la presenza vulcanica è cruciale, sebbene opposta sia la *ratio* con la quale è scelta la via. È grazie al monito di Eleno, ma anche grazie a questa memoria letteraria complessa, che si ravvisano i “sassi orrendi” di Cariddi e Scilla, e la necessità di uno sforzo ai remi per stornare l'imminente pericolo:

*et pater Anchises: nimirum haec illa Charybdis;  
hos Helenus scopulos, haec saxa horrenda canebat.  
eripite, o socii. pariterque insurgite remis.  
haud minus ac iussi faciunt. primusque rudentem  
contorsit laevas proram Palinurus ad undas:  
laevam cuncta cohors remis ventisque petivit.  
tollimur in caelum curvato gurgite, et idem  
subducta ad Manis imos desedimus unda.  
ter scopuli clamorem inter cava saxa dedere,  
ter spumam elisam et rorantia vidimus astra.  
interea fessos ventus cum sole reliquit  
ignarique viae Cyclopum adlabimur oris.  
(Aen. 3.558-567)*

Al pari di Odisseo, i Troiani non dispongono di altro per salvarsi, se non della forza dei remi;

ὕμεῖς μὲν κώπησιν ἄλως ῥήγμινα βαθεῖαν  
τύπτετε κληΐδεσσιν ἐφήμενοι  
[...]  
σοὶ δέ, κυβερνήθ', ὧδ' ἐπιτέλλομαι· ἄλλ' ἐνὶ θυμῷ  
βάλλευ, ἐπεὶ νηὸς γλαφυρῆς οἰήια νομᾶς·  
τούτου μὲν καπνοῦ καὶ κύματος ἔκτος ἔεργε  
νῆα, σὺ δὲ σκοπέλων ἐπιμαίεο ...  
(Od. 12.214-215, 217-220)

Evidentemente, il comando di Anchise evoca quello odissiaco, mentre il monito a *circumflectere* ne ripristina il croce-

Ovidio mantiene per lo Stretto lo stesso schema ecfrastrico adottato da Virgilio, come si vede in: *Scylla latus dextrum, laevum inrequieta Charybdis / infestat: vorat haec raptas revomitque carinas* (Met. 13.730-731). Ancora Servio spiega “sinistra” e “destra”, che in realtà pongono spinosissime questioni, in termini abbastanza semplicistici: *Scylla enim in Italia est, Charybdis in Sicilia* (Serv. ad Aen. 420).

via. Mi restano da sottolineare alcuni dati, che possono – ritengo – supportare la tesi del periplo di Orfeo. Ricorderò di nuovo che la bellissima Scilla, resa mostro ibrido e crudele dalla gelosia di Circe, è adesso promontorio insidioso, secondo un noto αἴτιον parascientifico, da Virgilio alluso ed esposto da Ovidio; nei secoli trascorsi da Omero, anche la “divina Cariddi” aveva subito trasformazioni, diventando ninfa ingorda e tuttavia conservando la dinamica di gorgo abissale, che ora inghiotte, ora rigetta<sup>24</sup>. Nel commento al poema, Servio si appella a Sallustio che, erede di una teoria posidoniana, aveva spiegato razionalisticamente il mito omerico: *Sallustius saxum esse dicit simile formae celebratae procul visentibus*; quanto a Cariddi: *sorbet universa quaeprehendit et, secundum Sallustium, ea circa Tauromenitanum egerit litus* (Serv. Auct. ad Aen. 3.420); e ancora: *Sallustius quo forte inlata naufragia sorbens gurgitibus occultis milia sexaginta tauromenitana ad litora trahit* (Serv. Auct. ad Aen. 3.425). Il dettaglio che i rottami delle navi verrebbero rigettati presso Tauromenio spiega sia il fatto che, appena salvi, gli Eneadi virgiliani si ritrovino quasi all’Etna, sia soprattutto il perché non abbiano potuto evitare l’infernale calderone pur essendosi tenuti lontani da Scilla, che si trova esattamente dirimpetto alla “tana” di Cariddi, sul lato tirrenico dello Stretto, a Capo Peloro. La flotta troiana è di fatto investita dal “lungo flutto” che, muovendo da lì, si abbatte sul litorale di Tauromenio<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> Nuovamente ad Aen. 3.420, Servio riassume due *argumenta* relativi alla trasformazione di Scilla: il secondo, dovuto al Danielino, corrisponde alla *fabula* che Ovidio, in *Met.* 13.733-14.74, intreccia con quella di Aci e Galatea. Nel commento serviano si rileva poi lo scarto dall’autorità omerica della *fabula*, che presuppone la metamorfosi della bella ninfa: Scilla sarebbe stata, piuttosto, un mostro *ab origine* immortale, generato da Forco e Crateide. A seguire, indica senz’altro Cariddi quale ninfa immortale, punita da Giove dell’inesauribile ingordigia con la trasformazione in gorgo abissale (vd. Serv. Auct. ad Aen. 3.421-423).

<sup>25</sup> L’interpretazione razionalistica di Scilla, promontorio che da lungi inganna l’occhio apparendo come una bellissima donna, si trova in Serv. ad Aen. 3.420, ed è occasionata dalle allusioni di Virgilio alla rocca infida. Eppure, il mostro omericamente alberga *vasto sub antro* (Aen. 3.432); Ovidio accoglie senz’altro la fama della metamorfosi lapidea, che illustra collocandola cronologicamente tra il passaggio di

In altre parole, Argo orfica potrebbe non trovarsi a Capo Peloro quando è travolta da Cariddi, ma potrebbe trovarsi anch'essa *circa Tauromenitanum...litus*. Questo è il motivo della mia insistenza sul nodo intertestuale sopra illustrato, tanto più che in *Arg. Orph.* 1254 lo Pseudo-Orfeo definisce l'azione di Cariddi con un verbo sì della "ingordigia", ῥοιβδέω, ma impiegandolo non nel senso proprio di *vorare*, bensì in quello opposto di *vomere*. Parla dunque della fase espulsiva, che nel testo omerico è espressa con ἐξεμέω, contraria a quella di ἀναροιβδέω. Vian ben si avvide dell'improprietà, e ne dedusse la vicinanza al luogo di sbocco di Cariddi, ma non ne trasse alcun suggerimento riguardo alla rotta, eppure, una volta salvo e pronto a incontrare le Sirene, "Orfeo" descrive certi "sassi orrendi", che una ἔκφρασις densissima di intertestualità omerica lascia riconoscere come quelli di Scilla<sup>26</sup>.

## 2. Dal Capo Lilibeo al Capo delle Sirene: un percorso circolare

Prima di esaminare, in concreto, il passo di "Orfeo" ribadisco un dato quasi banale: la Argo apolloniana si era accostata alla Sicilia, coerentemente con il percorso fin qui compiuto, all'altezza delle Isole di Eolo. Altrettanto tale non è, invece, la coerenza di "Orfeo" che vi si accosta dal Capo Lilibeo, ma che, passando dall'Oceano al Mediterraneo tramite lo Stretto di Gibilterra, aveva praticato una diversione italica del tutto inutile, per poi spingersi più a Ovest e più a Sud di quanto occorra a chi, costeggiata l'Italia, intenda procedere

Odisseo e quello di Enea. In precedenza, il commento serviano (*ad Aen.* 3.414) aveva attribuito pure a Sallustio la notizia che il nocchiero di Annibale fosse eponimo del Peloro, sotto il quale sarebbe sepolto (*Hist.* 4.26-29). Per la derivazione posidoniana delle teorie scientifiche di Sallustio, cfr. il commento *ad loc.* di A. La Penna – R. Funari, *C. Sallusti Crispi Historiae I: Fragmenta* 1-146, Berlin – Boston 2015, pp. 33-35, che ne rileva l'ampia fortuna e la persistenza nel Medioevo (cfr. *Isid. Etym.* 13.18.5; 14.6.32; Paul. *Hist. Lang.* 1.6 *et alii*).

<sup>26</sup> Sul linguaggio di "Orfeo", gli omerismi e gli epicismi, gli usi errati o impropri, vd. F. Vian, *Notes critiques aux Argonautiques Orphiques*, «ICS», 6.1 (1981), pp. 136-156; la sezione dedicata al linguaggio nella *Notice* preliminare al testo in Vian, *Argonautiques* cit., pp. 54-64 e Inman, *Orpheus' Argonautica* cit., pp. 142-163.



verso lo Stretto di Messina. La posizione è, semmai, perfettamente compatibile con la provenienza oceanica, e lascia intuire che il periplo siciliano è già, di fatto, iniziato<sup>27</sup>. Gesner aveva riassunto così il percorso: *veniunt deinde ... ad sinus Latinorum insulasque Ausonias, Thyrrenaque litora, Trinacriam, Aetnam, Charybdin, Sirenum insulam*. Da questa sintesi emerge l'analogia con la rotta in direzione inversa compiuta da Enea, compendiata così nel commento serviano: *navigavit...usque ad Scyllam et Charybdin, quae sunt Aetnae vicinae. Unde vento pulsus circumita maxima parte Siciliae Drepanum venit* (Serv. Proem. ad Aen. 15)<sup>28</sup>.

Ed ecco i versi di “Orfeo” riguardanti questa navigazione siciliana:

Αὐτὰρ ἐπεὶ Λιλύβαιον ἐπέσχομεν ἠχέτα πορθμὸν  
 τριγλώχινά τε νῆσον ἰπέσχομεν ἱ Ἐγκελάδοιο,  
 ἰ Αἰτναῖον φλόξ σφιν ἄρ' ἐρητύει μεμαῶτας, ἰ  
 δὴ τόθ' ὑπὲρ πρῶρης ὀλοὸν περιέζεεν ὕδωρ,  
 νειόθεν ἐκ μυχάτου δὲ βυθοῦ ροίβδησε Χάρυβδις  
 κύματι καχλάζοντι καὶ ἰστίον ἄκρον ἴκανε  
 (Arg. *Orph.* 1250-1255)

Al v. 1252, *versus corruptissimus* per Vian, Hermann operava due interventi non privi di interesse: da testimoni isolati, ma appartenenti a famiglie distinte, desumeva la *lectio* Αἰτναίη φλόξ, sostituendo Αἰτναῖον φλόξ, attestato dal con-

<sup>27</sup> Questo punto di vista resiste alla confutazione anche ammettendo che “Orfeo” commettesse l'errore di posizione del Capo Peloro e dello Stretto, di cui *supra*: anzi, in questo caso Lilibeo sarebbe ancora più a Sud e prossimo all'Etna.

<sup>28</sup> Riporto parole di Gesner, *De navigationibus* cit., p. 619. L'eventuale influenza dell'*Eneide* sulla composizione del poemetto argonautico va valutata con cautela, perché le convergenze potrebbero rinviare a comuni modelli greci ormai perduti; tuttavia, il periplo di Orfeo segnalerebbe la persistenza dell'opzione tra le due rotte siciliane nelle narrazioni mitologiche, una “virgiliana”, ma anche argonautica, riveniente dall'itinerario oceanico e mediterraneo, l'altra interamente mediterranea, basata sul varco dello Stretto sia per gli Argonauti, sia per Enea.

senso di diversi codici ma palesemente errato, e infatti segnato con *crux* dal Vian<sup>29</sup>. Nello stesso verso, lo Hermann emendava in μεμαῶτα il tràdito μεμαῶτας: una normalizzazione, basata sulla *ratio* che, di solito, c'è un unico gigante imprigionato sotto l'Etna, chiunque egli sia<sup>30</sup>. Si tratta, nel caso specifico, di Encelado, altrove si tratta di Tifeo, il che comporta non una mera sostituzione di nomi, ma anche cronologia e contesto mitologici differenti; d'altra parte, l'insofferenza del prigioniero è, puntualmente, causa delle manifestazioni vulcaniche dell'Etna. Virgilio aveva preferito anche lui

<sup>29</sup> Per la tradizione manoscritta del poemetto vd. F. Vian, *La tradition manuscrite des Argonautiques orphiques*. «Revue d'histoire des textes», 9 (1979), pp. 1-46; in *Argonautiques* cit., pp. 47-51, lo studioso ne riassume le conclusioni, denominando Ω la *concordia codicum* tra due gruppi distinti di testimoni (tutti di età umanistica), K e Ψ, e in genere preferendo il primo tra i due. Ora, in alcuni mss. di ciascun gruppo si riscontra la forma femminile che avvalorava Αἰτναΐη di Hermann, preferibile ad Αἰτναῖον, certamente errato, salvo che nei vv. precedenti non vi sia una lacuna importante, cosa che parrebbe esclusa. Rifiutando la *lectio vulgata* sulla base della ripetizione di ἐπέσχομεν a vv. 1250-1251 (=1257) lo Hermann (che definisce V la *concordia codicum*) in effetti segnava lacuna prima di ἤχέτα πορθμόν, ma la limitava ad una sola parola (cfr. *Orpheos* cit., p. 684). Quanto a Vian, segna *crux* a v. 1251, anche lui ravvisando una fastidiosa *iteratio*; eppure, nei vv. 1248-1249 (=1254-1255), la tradizione manoscritta ha ἰκόμεσθα / ἰκόμεθα: in proposito, vd. *infra* la nota 36.

<sup>30</sup> Per l'ordine dei versi, cfr. Vian, *Argonautiques* cit., pp. 53-54, che segue la numerazione di Ψ, ritenuto l'archetipo, e l'introduzione di Hermann, *Orpheos* cit., p. XI e pp. 811-813, dove ammette 6 versi in più ricavati da testimoni sparsi e dalla traduzione del Crivelli. Al v. 1252 (=1258), lo Hermann stampava: Αἰτναΐη τὸν φλόξ οἱ ἐρητύει μεμαῶτα, intervenendo, nonostante la *concordia codicum* (V) sull'aggettivo, confortato dal fatto che si trovi al femminile in qualche ms. Lo Hermann si rammaricava, poi, nell'ampia sezione dedicata all'uso linguistico di "Orfeo" (vd. p. 794) di aver corretto il v. 1258, dove il tràdito σφιν poteva essere difeso, dati i numerosi esempi di impiego al singolare nella lingua poetica (cfr. pp. 792-796). Per quest'uso, vd. anche Vian, *Argonautiques* cit., p. 58, ma lo Hermann se ne avvalse per supportare la scelta di μεμαῶτα anziché μεμαῶτας. In effetti, di solito il gigante sepolto sotto l'Etna è uno; tuttavia, il plurale potrebbe comportare il riferimento alla gigantomachia in Sicilia ed alla sepoltura sotto il vulcano di più giganti (vd. O. Waser, "Giganten", in *RE Suppl.* III (1918), coll. 661-665).

Encelado quale protagonista di questo ἄτιον parascientifico: *fama est Enceladi semustum fulmine corpus / urgeri mole hac, ingentemque insuper Aetnam / impositam ruptis flammam exspirare caminis* (*Aen.* 3.578-580)<sup>31</sup>; mentre Ovidio, differenziandosi ancora una volta dal predecessore, faceva dell'Etna la sepoltura di Tifeo, e così avrebbe fatto anche Nonno. Come Virgilio, Claudiano pone Encelado sotto l'Etna: *Aetna Giganteos numquam tacitura triumphos, / Enceladi bustum* (*Rapt.* 1.154-155); quanto a Tifeo, giace per lui come per Virgilio sotto Inarime. "Orfeo" si schiera dunque dalla parte di Claudiano e di Virgilio<sup>32</sup>.

Ora, la menzione dell'Etna in sé non implica che gli Argonauti vi passino accanto, ritenendosi che l'intera "isola tricolore" premesse sul gigante; d'altra parte, non ci sono ragioni forti per escludere questa possibilità. In tal caso, la navigazione avrebbe potuto seguire il senso Nord-Sud, dopo l'uscita dallo Stretto; tuttavia, contravverrebbe all'ordine geografico il fatto che la menzione preceda quella di Cariddi. Sicché, non è irragionevole supporre che l'avvistamento possa aver luogo nel corso di una navigazione lungo la costa ionica in direzione Sud-Nord. È difficile decidere della funzione di questa *digressio* sulla scorta di analogie, perché la convenzione del cronotopo epico contempla sia una specifica illustrazione del percorso, sia una *descriptio* generica. Ad

<sup>31</sup> Dell'oscillazione tra le due varianti, ambedue pertinenti a una mitologia di ispirazione orfica, è questione in Serv. *ad Aen.* 3.578, dove si rileva che Tifeo sarebbe invece sepolto sotto Inarime (*Aen.* 9.716), e che Virgilio sottolinea la natura favolosa del racconto con *fama est*. Vd. anche Serv. *Auct. ad Aen.* 3.125.

<sup>32</sup> Ovidio allude alla sepoltura sotto l'Etna di Tifeo in *Met.* 14.1, *Fast.* 4.491-492; così Nonno, in *Dion.* 13.320-321, 48.21-23, *et alii*. Diversi i particolari: l'ucciso è Cadmo, avo di Dioniso e sostenitore di Zeus, in *Dion.* 2.11-12, mentre in *Met.* 5.346-348 Dioniso stesso combatte a fianco del padre. Analogamente a Virgilio, Claudiano pone sotto l'Etna Encelado (*Rapt.* 1.153-159; 2.158-160; 3.187 e 254), e Tifeo a Inarime (*Rapt.* 1.33 e 3.183), confermando in *Panegy.* 17-18 e altrove una sistemazione attestata già in Callimaco (*Fr.* 1.35 Pf. = *Schol. ad Pind. Ol.* 4.11); Oppian. *Cyneg.* 1.273, *et alii*. Per una rassegna delle fonti relative alle due varianti vd. Waser, *Giganten* cit., coll. 742-744 (Encelado) e col. 759 (Tifeo).

esempio, è svincolata dalla mappa di viaggio la sommaria descrizione della Sicilia nel passo della *Piccola Eneide*, che precede di poco il passaggio tra Scilla e Cariddi:

*intran*

*Sicaniam. Tribus haec excurrit in aequora pinnis  
e quibus imbriferos est versa Pachynos ad Austros,  
mollibus oppositum Zephyris Lilybaeon, ad Arctos  
aequoris expertes spectat Boreamque Peloros.  
(Met. 13.723-727)*

Pachino evidentemente è estraneo alla rotta di questo Enea, e in teoria lo sarebbe anche il Lilibeo, se non fosse che, come l'altro, sceglie di visitare i connazionali già stanziati in Sicilia. Nonno attesta la durata nell'epica tarda di un modulo esornativo, pretesto all'esibizione erudita:

Σικελίη δεδόνητο, Πελωρίδες ἔβρεμον ὄχθαι  
Αἰτναῖοί τε τένοντες, ἐμυκήσαντο δὲ πέτραι  
μάντυες ἐσομένων Λιλυβηίδες, ἔκτυπε δ' ἄκτῆ  
ἑσπέριον παρὰ χεῦμα Παχυνιάς.  
(Dion. 2.395-398).

Il contesto è quello, impressionante e iperbolico, degli sconvolgimenti mondiali scatenati dalla lotta tra Dèi e Giganti. Ancora Nonno, introducendo i fatti di Demetra e Kore, descrive la costa orientale della Sicilia parlando di "Peloro, rocca della Sicilia tricornè" (Dion. 6.124 Σικελίης τριλόφοιο Πελωρίδα...πέτρην), in uno stralcio panoramico che abbraccia Scilla, Stromboli, l'Etna. Allo stesso modo, Claudiano aveva proceduto a un'accurata descrizione dell'isola nella quale era ambientato il ratto di Kore<sup>33</sup>.

<sup>33</sup> Gli ἄκρα della Sicilia offrono un solido criterio ordinatore alla *descriptio* geografica dell'isola, sia che essa sospenda e ornì la narrazione, sia che la integri nel cronotopo; faccio qualche esempio. Ovidio, che colloca in Sicilia i fatti di Demetra e Kore, ne richiama l'ambientazione in *Met.* 5.346-353: *vasta Giganteis ingesta est insula membris / Trinacris et magnis subiectum molibus urget / aetherias ausum sperare Typhoea sedes. / Nititur ille quidem pugnatque resurgere saepe, / dextra sed Ausonio manus est subiecta Peloro, / laeva, Pachyne, tibi, Lilybaeo crura premuntur; / degravat Aetna caput; sub qua resupinus harenas / eiecat flammamque ferox vomit ore Typhoeus.* E così in *Met.* 14.1-7. Invece, in *Fast.* 4.460-480, ispirato al medesimo evento, la descrizione è organica

Come ho già ricordato, la prova di Cariddi comporta uno scarto dalla trama apolloniana, ma d'altra parte consente al poeta orfico un recupero del modello omerico senza un distacco totale dalla intertestualità apolloniana. L'episodio delle Plancte resta infatti riferimento essenziale:

Νῆα δ' ἄρ' αὐτόθι οἱ κάτεχεν ῥόος, οὐδὲ μιν εἶα  
προπροθέειν οὐδ' αὔθις ἀναρρώεσθαι ὀπίσσω  
κοίλω ἐπὶ λυγρῶ δὲ ἐπιστροφάδης ἀλάλητο.  
(*Arg. Orph.* 1256-1258)

Segue il provvidenziale intervento delle “figlie del Vecchio del mare”, che evitano il peggio. Della Cariddi odissiaca resta la dinamica alternata, ma nessuna traccia della proverbiale scansione ternaria: un'ondata gigantesca si abbatte, come abbiamo visto, sulla vela, seguita da un unico risucchio. Virgilio si era mantenuto fedele, per questo aspetto, al testo omerico, nonostante i Troiani non varcassero i “cancelli del Peloro” e si tenessero fuori della portata di Scilla: Cariddi tre volte li inabissa e tre volte li rigetta verso le stelle. Poi, ecco l'incombente rischio dei Ciclopi, dal quale scampano grazie all'avviso del sopravvissuto odissiaco; quando precipitosamente riprendono il viaggio, intimoriti e confusi, potrebbero aver la tentazione di tornare indietro, ma (*Aen.* 3.684-685):

*contra iussa monent Heleni, Scyllamque Charybdinque  
inter, utramque viam leti discrimine parvo,  
ni teneant cursus: certum est dare lintea retro*

In una riflessione a margine di questi versi difficili, Conte ha persuasivamente suggerito che «la piccola differenza» tra

alla ricerca di Demetra. Ἐκφράσεις di viaggio sono quelle del passo della “Piccola Eneide” citato *infra*, e di *Aen.* 3.686-707: Enea, partito precipitosamente dall'Etna, giunge a *Drepanum* senza fermarsi a Pachino. Claudiano ricorre in *Rapt.* 1.148-155 ad una ἔκφρασις panoramica senza omettere l'Etna, che ne è caratterizzante, e collocando al suo interno – come ho detto – la prigionia di Encelado. Nonno inserisce l'isola tricorni e le sue meraviglie in un catalogo di sconvolgimenti orogenetici prodotti dalla gigantomachia, in *Dion.* 2.494-398; successivamente, in *Dion.* 6.124-130 ritorna sulla *descriptio*, concentrandosi sulla costa ionica, sede delle città greche più importanti ed usualmente teatro del soggiorno di Demetra; ancora, in *Dion.* 13.314-332, dove presenta un accurato catalogo etnografico delle genti siciliane alleate di Dioniso nella guerra contro Deriade. In merito al valore storico-archeologico di un catalogo fortemente legato alle tradizioni imperiali di Roma, vd. Chuvin, *Mythologie* cit., pp. 66-68.

la salvezza e la morte annunciata da Eleno non è tra la via di Scilla e quella di Cariddi, ma tra quella unica dello Stretto, e l'altra, quella dei Ciclopi: pertanto «non sia mai, che tornino indietro». La direzione giusta è quella di Pachino, al quale però nella narrazione non andrà che un cenno veloce. Ed ecco, un segno dal Cielo: il soffio benigno di Borea che si leva dal Peloro per guidare i profughi. Allo stesso modo, evasi dalle Plancte, gli Argonauti di Apollonio erano stati sospinti dolcemente da Ovest verso Est dai soffi di Zefiro. La *salus* dal rischio rappresentato da queste nuove Plancte si apre dunque con la rotta verso Sud, in un quadro che per molti versi suggerisce di voler riscrivere un palinsesto argonautico, senza però abbandonarne la guida.

Sicuramente, poter “andare avanti” (προπροθέειν) o “tornare indietro” (ἀναρρώεσθαι ὀπίσσω) avrebbe significato per Orfeo e compagni la salvezza, assicurata invece dalle benevole Nereidi: in questa negazione della manovra nautica, che li avrebbe sottratti al “fondale luttuoso” e alla forza immane dell'ondata abissale, di nuovo, il fatale *discrimen* tra una direzione e l'altra<sup>34</sup>.

Ora, mi sembra che il sistema spaziale composto da Cariddi e dall'Etna proponga una rinnovata icona delle Plancte, ma lo faccia alla maniera di Virgilio; ed ancora che questo dato, unito all'assenza di Scilla, porti a confermare che Argo si trova non al Peloro, dove normalmente Cariddi sta in agguato, ma presso il litorale tauromenitano, dove “vomita” – come giustamente Vian osserva. Vale a dire che la nave, diretta a Corcira, procederà dagli *Aetnea litora* verso Nord-Est, ossia verso Messina e Reggio, donde il percorso all'Adriatico

<sup>34</sup> L'analisi dell'episodio di Cariddi nel poemetto rivela l'influenza del modello apolloniano delle Plancte (vd. *Arg.* 4.570 ss. e 920 ss.), soprattutto per l'intervento di Teti e Nereidi, comandato da Hera; pure, è evidente la mira al recupero del modello omerico, ripreso ancora, come vedremo, nei versi successivi. Per l'intertestualità apolloniana e omerica del passo, vd. la puntuale disamina di Inman, *Orpheus' Argonautica* cit., pp. 139-165 e le osservazioni dedicate a «potential intertexts» latini: oltre a Virgilio e Ovidio, lo studioso indica Valerio Flacco e Silio Italico (pp. 197-215). Se queste sono indicazioni sulle quali si può convenire, resta controversa invece la questione dell'influenza di Nonno, che non può esser data per scontata (vd. *infra*).

è più breve. Ciò - come diremo tra poco - ha una precisa ricaduta sul sito delle Sirene<sup>35</sup>. Prima di discutere di questo, però, vorrei sottolineare alcuni altri elementi a supporto della mia interpretazione. Anzi tutto, si avrebbe un'ordinata lista di luoghi siciliani, nella quale Lilibeo precede l'innominato Pachino, del resto meno interessante dal punto di vista mitografico e trascurato - come abbiamo rilevato - anche nell'*Eneide*; e precede naturalmente anche l'Etna. A ben guardare, questa lista prosegue quella dei siti tirrenici d'Italia, componendosi in un vero e proprio catalogo geografico: Σαρδῶον δ' ἰκόμεσθα βυθὸν κολπούς τε Λατίνων / νήσους τ' Αὔσονίας, Τυρρηνὰς δ' ἴξομεν ἀκτάς (*Arg. Orph.* 1248-1249). Osservati nel *continuum*, i versi formano una periegesi succinta, ma completa, scandita da ἰκόμεσθα / ἰκόμεσθα / ἐπέσχομεν / ἐπέσχομεν. Tale impressione riportava anche il Gesner che, nel passo già sopra citato, osservava come questa lista proseguisse con le menzioni, secondo il normale ordine sulla carta nautica, di Corcira, del Golfo di Ambracia, di Creta

<sup>35</sup> Riguardo all'intertestualità del passo virgiliano, che impegna gran parte del libro III dell'*Eneide*, vd. il commento di Conington, Nettleship in *P. Vergili Maronis Opera* cit., ad *Aen.* 3.570 ss., pp. 231-236 e ad *Aen.* 3.682 ss., pp. 241-242. In merito ai vv. 684-686, vd. G.B. Conte, *Marginalia. Note critiche all'edizione teubneriana di Virgilio*, Pisa 2016, pp. 52-55: con quella che definisce una palinodia rispetto al testo stabilito nell'edizione critica, lo studioso riprende un suggerimento dello Heinsius e sceglie di «interpungere dopo *inter*, in modo da avere il nesso *Scyllamque Charybdin / inter*, con anastrofe della preposizione bisillabica», e ottenere il *discrimen* tra due opposti pericoli, che sono non Scilla da una parte e Cariddi dall'altra, ma piuttosto Scilla e Cariddi da una parte, l'Etna dall'altra. Ho accolto questa indicazione, scostandomi perciò nel caso specifico dal testo stampato in *P. Vergilius Maro, Aeneis*, ed. G.B. Conte, Berlin - New York 2009, che generalmente ho seguito nelle citazioni dell'*Eneide*. Per le analogie tra la narrazione virgiliana e quella del poemetto, trovo interessante che Hermann, *Orpheos* cit., p. 229, in nota traducesse ἀναρρώεσθαι ὀπίσσω con *regredi*: ciò mi conforta nella supposizione della soggiacenza di un modello che, nel momento *clou* della drammaticità del racconto, contempla la possibilità di una manovra, invece, negata.

e del Promontorio Malea: «ut appareat, auctorem carminis in his, quae vulgo tum nota erant, ordinem servasse»<sup>36</sup>.

Smontare il teorema della rotta tirrenica porterebbe inoltre a eliminare la *suspicio* di un ben grave errore in «Λιλύβαιον ἐπέσχομεν ἤχέτα πορθμόν» di v. 1250: secondo Vian, lo Pseudo-Orfeo avrebbe maldestramente confuso Peloro e Lilibeo, sistemando Cariddi presso il Capo sbagliato. Ciò sembra opinabile, se non altro perché da parecchi secoli ormai essa si trova al Capo Peloro; tanto più opinabile, se l'autore avesse – come pare – familiarità con la cultura italica. Si potrebbe pensare, forse, a una elencazione nella quale i due Capi si succedessero per asindeto, non inusuale in un catalogo; oppure, più probabilmente a mio dire, ἤχέτα πορθμόν, sarebbe sì apposizione di Lilibeo, ma andrebbe inteso non come “stretto risonante”, bensì come “guado risonante”. Se è vero, infatti, che Πορθμός è spesso per antonomasia il Σικελικός Πορθμός, il nome comune πορθμός significa pure “tratto di mare”, “guado”, appunto: è ragguardevole, da questo punto di vista, che il Lilibeo si caratterizzi come luogo insidioso, dal fondale irto di scogli nascosti: nell'*Eneide*, ad esempio, si parlava di *vada dura...saxis Lilybeia caecis*. Inoltre, non è irrilevante che Apollonio avesse indicato con Πορθμός Ἴόνιος non già lo Stretto di Sicilia, ma l'angusto braccio di mare antistante all'isola dei Feaci, incoraggiando l'epigono ad un senso di πορθμός diverso da “stretto”<sup>37</sup>.

<sup>36</sup> Segnalo lo strano caso di ἐπέσχομεν, che i mss. unanimemente tramandano: Hermann, *Orpheos* cit., p. 228 ad v. 1256 (= 1250 Vian) lo rifiuta, segnando lacuna con la motivazione che il termine si ripete al v. successivo; viceversa, Vian lo mantiene la prima volta, e lo segna tra *cruces* al v. successivo. A me pare che non presenti problemi di sorta, riprendendo con *variatio* la struttura di un'elencazione di luoghi scandita, come sovente accade nei cataloghi, da anafora: ai due ἐπέσχομεν ne fa seguito un terzo al v. 1264 (= 1270 H), preceduti da ἰκόμεσθα / ἰκόμεσθα (ἴζομεν è congettura di Vian, vd. *Argonautiques* cit., *ad loc.*), che, diversamente da Vian, Hermann non aveva toccato.

<sup>37</sup> Cfr. Weiss, *Fretum* cit., p. 100, per l'antonomasia di Πορθμός / *Fretum* a designare lo Stretto di Messina, rappresentato spesso come “fragoroso”, secondo la ricorrente topica di coste, spiagge e promontori, battuti dal vento. Questo il significato proprio dell'epiteto ἤχέτα,



L'idea che Orfeo abbia compiuto il *tour* dell'isola trova supporto nell'ultima tappa siciliana, quella delle Sirene: del luogo in cui ciò sarebbe avvenuto ho discusso in un altro studio, arrivando alla conclusione che, se effettivamente la localizzazione siciliana non era inusitata, non sia il caso di insistere però sul sito etneo, debolmente attestato. Riassumo il mio ragionamento: "Orfeo" tace della genealogia delle Sirene e di altri particolari che le caratterizzano, si può tuttavia azzardare che esse siano, come di consueto quelle tirreniche, le figlie dell'Acheloo, antiche compagne di Kore. Si trovavano in Sicilia con la Fanciulla, quando il rapimento vi fu perpetrato, e, per taluni testimoni, ivi rimasero; per altri, se ne sarebbero allontanate, trasferendosi in Campania; così per Claudiano: *rapidis Acheloides alis / sublatae Siculi latus obsedere Pelori (Rapt. 3. 254-255)*; e così per Servio: *primo iuxta Pelorum, postea in insulis Capreis habitaverunt (Serv. Auct. ad Aen. 5.864)*<sup>38</sup>. Si vuole

di tradizione epica (cfr. *TLG V* coll. 220-221), che Orfeo usa come derivante da ἠχίς, mentre sarebbe ἠχίτης; in merito, cfr. Vian, *Notes critiques* cit., p. 136. Non capisco quindi perché lo studioso traducesse «grondant», mentre capisco bene perché traducesse «détroit», secondo il senso più comune di "πορθμός", che però non è il solo (cfr. *TLG VII* col. 1488). Conseguentemente egli imputa ad "Orfeo" l'errore sulla posizione di Cariddi (vd. *Argonautiques* cit., p. 165), del quale invece non c'è traccia nell'esegesi di Hermann (*Orpheos* cit., p. 228). A riprova dell'opportunità di intendere altrimenti, ricordo il nesso apolloniano di cui *supra* (*Arg. 4.982*), dove Ἴόνιος Πορθμός è sinonimo di Ἴόνιος Πόντος (*ibid.* 291, 308), ἄλς Ἴονίη (*ibid.* 631) *et alii*, e si riferisce a quello che, per noi, è il tratto di mare tra Ionio e Adriatico. Anche Nonno di Panopoli come Apollonio, in *Dion.* 6.124-125 rileva il rapporto tra lo Stretto di Messina e il Πορθμός Ἀδριατικός che – bene non dimenticarlo – ricalca un importante snodo delle rotte commerciali e militari verso la Grecia (vd. Prontera, *Periploi* cit., p. 11). Cito, infine, da Verg. *Aen.* 3.706.

<sup>38</sup> Vd. J. Zwicker, "Sirenen", *RE II 15* (1927), coll. 293-299; M. Bettini – L. Spina, *Il mito delle Sirene. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Torino 2007, in particolare pp. 87-93, per il numero, le genealogie, e i luoghi delle Sirene. In *Arg. Orph.* 1264-1290 esse sono rappresentate come fanciulle avvenenti dal canto dolcissimo, in numero di due, pertanto si può senza dubbio ravvisare l'intento del recupero omerico (*Od.* 12.37-55), come suggerisce Vian, *Argonautiques* cit., pp. 193-194, *ad loc*; d'altra parte, il silenzio sulla genealogia e sul possibile legame con

che la localizzazione di “Orfeo” presso l’Etna trovi conferma nelle *Dionisiache* di Nonno, eppure i due rappresentano sovente tradizioni orfiche - come ho già ricordato - distinte<sup>39</sup>. Per giunta, anche nel caso di Nonno la supposizione della sede etnea è aleatoria, perché egli propriamente colloca le sue Sirene non a Catania, ma in una città “vicina”: καὶ οἱ Κατάνην παρὰ λίμνην / γείτονα Σειρήνων πόλιν ᾤκεον» (*Dion.* 13.312-313). Né è dato sapere quale sia questa λίμνη Σειρήνων, e se sia davvero una λίμνη o non piuttosto un λιμὴν - come pur è possibile nella lingua epica<sup>40</sup>. In effetti è Messina la città vicina a Catania che, disponendo sia di una

Kore è plausibilmente dettato da ragioni interne: nel poemetto la Sicilia non è la sede del ratto (vd. nota 39, e Gesner, *De navigationibus*, cit., p. 618). Inoltre, seppure la morte delle Sirene in seguito alla sconfitta è ben attestata nelle fonti, nel caso specifico si riscontra una palese violazione della cronologia mitologica vulgata, per la quale l’impresa di Argo precede quelle di Odisseo e di Enea. Vd. Lucifora, *Una vita* cit., pp. 21-26.

<sup>39</sup> Ho ricordato prima (nota 32) che Nonno colloca sotto l’Etna la prigionia di Tifeo, e localizza al Peloro il rifugio di Demetra e Kore, riferendosi al primo ratto, incestuoso, operato da Zeus. “Orfeo” allude invece al più noto, ad opera di Hades, che sostiene di aver trattato in un precedente poema (*Arg. Orph.* 1187-1207), indicando l’*Hibernia*, non la Sicilia, quale sua sede e regno di Persefone. Queste e altre discordanze rendono ininfluenti che egli concordi con Nonno su alcuni motivi - es. Argo prima nave, navigazione oceanica etc. - sostanzialmente pan-orfici. Riguardo al punto, molto dibattuto dalla critica, dell’influenza di Nonno su Orfeo, vd. ora Inman, *Orpheus’ Argonautica* cit., pp. 116-119, favorevole; decisamente contrario, con argomenti seri, tra i quali le stesse incertezze cronologiche del poemetto, E. Livrea, *Nonnus and the Orphic Argonautica*, in *Nonnus of Panopolis in Context: Poetry and Cultural Milieu in Late Antiquity with a Section on Nonnus and the Modern World*, cur. K. Spanoudakis, Berlin - Boston 2014, pp. 55-76.

<sup>40</sup> Mi riferisco sopra a *Dion.* 13.312-313, discusso in Lucifora, *Celebri miti* cit. (in stampa). Di Naxos, Strabone indica la condizione di città già scomparsa ai suoi tempi (*Geogr.* 6.2.4), e la connotazione di εὐλιμὴν, che determina il mantenimento del suo sito costiero quale *statio maritima*. Cfr. K. Ziegler, “Naxos”, in *RE* XXXII 2 (1935), coll. 2065-2069, che indica diverse fonti storiche per la posizione geografica intermedia della città tra Catania e Messina, e il suo ruolo di madrepatria rispetto a quest’ultima. È possibile, ma non determinante per l’individuazione del luogo delle Sirene, che λίμνη vada inteso come λιμὴν (per l’uso in tal senso, cfr. *TLG* VI, coll. 302-303).

palude, sia di un porto, vanta i maggiori diritti in questo campo<sup>41</sup>.

Nell'esiguità delle fonti che possono dar supporto alla sede etnea, si suole invocare la testimonianza di un frammento di Edile, che paradossalmente finisce per dare sostegno a quella peloritana: una vergine Sirena, che dimora vicina all'antro di Scilla, sulla sponda siciliana dello Stretto, si dirige (o, forse, un altro personaggio si dirige) a nuoto verso certe insenature prossime all'Etna, o ne proviene. Si veda: καὶ Σειρὴν γείτων παρθένος οἰκτίσατο / ἀκτὴν γὰρ κείνην † ἀπενήχθετο † καὶ τὰ σύνεγγυς / Αἴτνης (SH 456, *apud Athen. Deipn.* 7.297 B, vv. 5-6). Questa Sirena visita magari l'Etna, se è lei a farlo, ma è incontestabile che sia la "vicina di Scilla"<sup>42</sup>.

Ad ogni modo, lo scenario di "Orfeo" non potrebbe essere più dissimile da quello delle *Dionisiache*, che lo descrivono in un altro passo, secondo la linea omerico-esiodica recepita da Apollonio. Il dolcissimo canto delle Acheloidi si leva dalle sponde erbose di un'isola:

<sup>41</sup> Per la persistenza e il prestigio fino al Medioevo e oltre della reputazione del Peloro come sede delle Sirene, vd. Zwicker, *Sirenen* cit., coll. 297-298; N. Pace, *Il canto delle Sirene in Ambrogio, Girolamo e altri Padri della Chiesa*, in *Nec timeo mori*. Atti del Congresso internazionale di Studi Ambrosiani nel XVI centenario della morte di Sant'Ambrogio, cur. L.F. Pizzolato, M. Rizzi, Milano 1998, pp. 673-695, Bettini - Spina, *Il mito delle Sirene* cit., pp. 83-86.

<sup>42</sup> Il testo del frammento di Edile è discusso in Bettini - Spina, *Il mito delle Sirene* cit., pp. 112-114. Ateneo riferisce che i versi derivano dal poemetto *Scilla*: il tema parrebbe affine a quello della *fabula* ovidiana nella quale Glauco, amante disperato, lascia l'Etna e, attraversato lo Stretto, si dirige alla dimora di Circe: *Iamque Giganteis iniectam faucibus Aetnen / arvaque Cyclopum ... / ... / liquerat Euboicus tumidarum cultor aquarum;/ liquerat et Zanclen adversaque moenia Rhegi / navifragumque fretum, gemino quod litore pressum / Ausoniae Siculaeque tenet confinia terrae* (*Met.* 14.1-2; 4-7). Nel testo che possiamo leggere, non è chiaro se a nuotare verso l'Etna, o forse viceversa, sia un altro personaggio, ad es. Glauco, o sia la stessa Sirene, che sembrerebbe avere nella trama il ruolo consolatore affidato da Ovidio a Galatea. Interessante è che il passaggio ovidiano ricalchi, per il viaggio di Glauco diretto da Circe, l'itinerario dall'Etna al Circeo (?), attraverso lo Stretto, sulle orme di Esculapio (*Met.* 15.705-707), che è poi il l'itinerario dell'altro Enea: in merito cfr. Stok, *La rivincita* cit., pp. 141-143.

αἴψα δὲ νῆσον  
καλὴν Ἀνθεμόεσσαν ἐσέδρακον, ἔνθα λίγειαί  
Σειρῆνες σίνοντ' Ἀχελωίδες ἠδείησι θέλγουσαι  
μολπῆσιν ὅ τις παρὰ πείσμα βάλοιτο.  
(Arg. 4.891-894)

L'isola di *Anthemoessa* era descritta nella tradizione omerica come *locus amoenus*, erboso e olezzante, e tuttavia orribilmente deturpato da innumerevoli cadaveri in dissoluzione: tale appunto è in Apollonio, sebbene 'distratta' dall'Oceano e ricollocata sul Tirreno, presumibilmente tra Lazio e Campania. Ebbene, un'altra tradizione, generatasi nel contesto di una mitografia post-odissiaca, manteneva tirreniche le Sirene, ma le faceva morire per la rabbia di essere state eluse da Odisseo; quindi, i corpi ne sarebbero stati tramutati in nudi scogli. Virgilio e Ovidio accolgono questa leggenda, che trasforma profondamente lo scenario nel quale essi evocano i *monumenta* delle Sirene; si vedano: *iamque adeo scopulos Sirenum advecta [scil. navis] subibat, / difficilis quondam multorumque ossibus albos* (*Aen.* 5.864-867); *Acheloiadumque relinquit / Sirenum scopulos* (*Met.* 14.87-88). Questa leggenda, forse di origine timaica, è attestata in una lunga serie di fonti dall'Ellenismo al Tardo-Antico: i corpi delle maligne cantrici, suicide in mare per la rabbia di essere state eluse da Odisseo, si sarebbero pietrificati sul posto, o anche altrove, tramutandosi in piccole isole<sup>43</sup>.

Indiscutibilmente, lo Pseudo-Orfeo ha valorizzato la vetusta eredità "italica", adattandone l'epilogo al contesto, senza

<sup>43</sup> Il luogo delle Sirene è un'isola fiorita in Apoll. *Arg.* 4.900-902, fondato sulla tradizione di *Od.* 12.38-59 e 165-196, e di *Hes. Cat.* 21 e 25-33; così in Nonn. *Dion.* 22.1-2. Questi, come meglio dirò in seguito, localizza in Sicilia le Sirene mentre Apollonio indica, senza precisarlo, un luogo nel Tirreno, raggiunto dagli Argonauti subito dopo la ripartenza dall'isola di Circe. Per l'intertestualità omerico-esiodica di *Arg.* 4.892 ss., cfr. Vian, *Apollonios, Argonautiques. Chant IV* cit., pp. 40-41 (*Notice*) e pp. 179-181 (commento *ad loc.*). Cfr. *Argonautiques* cit., pp. 45-46, per le analogie tra lo scenario del poemetto e quello delle Eneidi, implicanti riferimenti a tradizioni di plausibile origine timaica, attestate in Lycophr. *Alex.* 712 ss., Hygin. *Fab.* 141, Serv. *ad Aen.* 5.864 *et alii*: in merito, vd. Lucifora, *Celebri miti* cit. (in stampa); Bettini-Spina, *Il mito* cit., nota 42. Vian (con molti altri, vd. note *ad loc.*) cade nell'equivoco che le isolette coincidano con il luogo della gara canora.

curarsi dell'anacronismo così introdotto: il suicidio delle Sirene sarebbe stato causato dalla rabbia per la sconfitta nella gara musicale, ma, dato che le gesta di Argo precedono di una generazione quelle di Odisseo, questi sarebbe stato privato della sua avventura. Invece, è normale che esse siano già morte al passaggio di Enea, che scorge deserti i luoghi un tempo da quelle abitati, o addirittura le ravvisa ormai fatte *scopuli*. Se ambedue le Eneidi – lo abbiamo accenato – ammettono un esito analogo per Scilla, Ovidio però illustra con chiarezza la coincidenza tra l'antico mostro e l'attuale promontorio. Sicché, seppure è credibile che sul poemetto si esercitino suggestioni eneadiche, occorre sottolineare che la dinamica del racconto è tale da non consentire dubbi riguardo al fatto che i nuovi isolotti siano generati dalla metamorfosi dei corpi, rimanendo distinti dall'antica dimora: non c'è alcuna evidenza che nella ἔκφρασις delle *Argonautiche Orfiche* le Sirene stiano in agguato su un'isola, ma piuttosto su una rocca altissima, materata di quella medesima intertestualità epica dalle quale procedono le immagini dello Stretto; si veda:

δὴ τότε οἱ πλώοντες ἐπέσχομεν οὐ μάλα τηλοῦ  
 προβλήτα σκόπελον· πέτρῃ δ' ἐφύπερθεν ἀπορρῶξ  
 λισσοῖς χεραμόνεσσιν ἐπιθρώσκουσα βιάται  
 πόντον ἔσω, χαροπὸν δ' ἄρ' ὑποβρεμει ἔνδοθι κῦμα.  
 Ἔνθα δ' ἐφεζόμεναι λιγυρὴν ὄπα γηρύουσι  
 κοῦραι.  
 (*Arg. Orph.* 1264-1268)

Un'altura rocciosa e liscia, dalla “cima aguzza”, scavata da un oscuro antro, dove si riversano, violenti e sonori, i marosi. Orfeo la scorge appena si è lasciato alle spalle Cariddi, e lo segnala con il verbo con cui aveva segnalato il primo approccio alla Sicilia: ἐπέσχομεν. La sceneggiatura omerica di Scilla, palinsesto ad Apollonio per lo spettacolo delle Plancte e restituito da Virgilio allo Stretto, lascia intendere che Argo è giunta finalmente in vista della celebre rocca di Scilla, fuori rotta durante lo scontro con Cariddi, ma adesso visibile da lungi come le si conviene. Quei “sassi orrendi” annunciano all'eroe orfico che il periplo dell'isola, avviato a Capo Lilibeo,

è finito, come ai Troiani avevano annunciato, viceversa, l'avvio del percorso circolare che si sarebbe chiuso a Capo Lilibeo<sup>44</sup>.

Concludo il mio discorso, riassumendone gli elementi fondamentali: nella cronaca dello Pseudo-Orfeo manca qualsiasi riferimento alle vulcaniche Efestiadi – Plancte, mentre ne appare uno all'Etna, succedaneo di Plancte, che aveva offerto nell'*Eneide* virgiliana una via alternativa ad Enea, ripristinando il crocevia omerico cancellato dalla geografia mitologica degli Alessandrini. Probabilmente, quando Cariddi si abbatte su Argo, essa si trova nel punto di sbocco del flutto abissale, vale a dire, nei pressi di Tauromenio, e non nel suo punto di insorgenza: alcun preavviso dell'insidia è data al viaggiatore (e al lettore), in assenza di Scilla e, per ora, in assenza dello scenario nel quale usualmente i due mostri vengono rappresentati, uno di fronte all'altro. Eppure da ultimo, lasciandosi alle spalle l'Etna, Orfeo gareggia con le Sirene su uno sfondo panoramico che richiama in modo palese quello omerico di Scilla e Cariddi: mi sembra prudente, dunque, rinunciare all'opinione che la rotta di Argo nel poemetto sia identica a quella apolloniana, postulandone semmai l'analogia a quella di Enea, che – guarda caso – proviene dall'Epiro, ossia da quella direzione verso la quale “Orfeo” dovrà ora procedere. Anche Argo apolloniana, naturalmente, è indirizzata

<sup>44</sup> Non saprei se per suggestione omerica, o perché anch'egli tratto in errore dalla metamorfosi, Gesner (*De navigationibus* cit., p. 619) interpreta il luogo delle Sirene come un'isola, e così Hermann e Vian, benché tutti rilevino, giustamente, le convergenze con la tradizione “italica.” A sostegno della mia ipotesi, che il panorama sia quello di Scilla, infine raggiunta, mi pare si possa addurre il fatto che il rauco suono dei marosi è elemento caratteristico di una sceneggiatura che deriva da quella odissiaca dello Stretto (vd. § 1): a parer mio, chi parla di quest'isola sbaglia non meno di quanto sbagliano quanti individuano il sito di “Orfeo” nell'area etnea. Interessante, a v. 1266 la variante *δισσοῖς χεραιμόνεσσιν*, attestata in alcuni mss. dell'officina di Lascaris: *lectio difficilior*, ma attraente, che restituirebbe allo scenario dello Stretto la proverbiale duplicità. Vian, *Argonautiques* cit., *ad loc.*, la respinge; Hermann, *Orphica* cit., p. 230, invece l'accetta, ma evidentemente senza cogliere la relazione con lo scenario del Πορθμός.

alla stessa meta, ma non ha alcuna percezione dell'Etna: soccorsa dalle Nereidi presso le Plancte / Eolie, oltrepassa necessariamente e agevolmente lo Stretto, proseguendo in direzione Nord-Est. Ebbene, se io mi sbagliassi riguardo al periplo, e Argo orfica avesse navigato essa pure in direzione Est-Ovest e fosse stata investita a Capo Peloro da Cariddi intenta a *vorare*, le sue divine soccorritrici l'avrebbero condotta in salvo oltre lo Stretto, nelle acque di Reggio, donde le sarebbe stato facile indirizzarsi alla volta di Corcira con una semplicissima deviazione a Nord-Est. E comunque a Nord-Est dovrà puntare anche nel caso – a mio dire più verisimile – sia stata sottratta a Cariddi dove ella suole *vomere*, ossia nei pressi della *statio maritima* di Tauromenio. Nella prima circostanza, non avrebbe alcun valido motivo per dirigersi verso Catania e l'Etna, nella seconda sarebbe folle tornare indietro, sfidando ancora l'onda di Cariddi. Invece le Sirene, tradizionali abitatrici del Peloro, suggeriscono che, sagacemente, la nave magica sta per prendere la via più breve alla volta dell'isola dei Feaci, meta pianificata.

## Indice dei manoscritti

### **Bern**

*Burgerbibliothek*

363: 1; 3; 3, n.6; 4, n.11;

5-6; 6, n.21; 7; 8, n.20;

14; 14, n.52

### **Città del Vaticano**

*Biblioteca Apostolica Vaticana*

*Pal. gr.*

243: 64

*Pal. lat.*

1669: 6, n.22; 7, n.26; 16

*Vat. gr.*

7: 66

22: 59, n.16

97: 63, n.26

909: 159, n.21

915: 82

2226: 60; 61; 62, n.25; 63;

64, n.28; 74

2228: 66

2246: 46, n.49

*Vat. lat.*

5859: 4, n.11

*Urb. gr.*

95: 82

160: 96, n.53

*Urb. lat.*

341: 4, n.7; 7, n.26 e n.32;

9; 16

### **Cremona**

*Biblioteca Governativa*

160: 64

### **Darmstadt**

*Universitäts- und Landesbibliothek*

2773: IX; 51; 53, nn.4-5

### **Ferrara**

*Biblioteca Comunale Ariostea*

II 155: 65

### **Firenze**

*Biblioteca Medicea Laurenziana*

*Plutei*

32.16: 130, n.169; 135,

n.18; 144, n.38

6.22: 59, n.16; 65

36.12: 7, n.28

57.34: 65

57.45: 63, n.28

58.24: IX; 21; 21, n.21;

22, n.1; 25, n.11

58.29: 66

91 sup. 10: 54, n.6

*S. Marco*

303: 45; 45, nn.45-46

304: 58, n.14

223: 7, n. 34; 16;

225: 6, n. 24; 7, n. 26, 27,

29, 32; 12; 14; 16

### **Genova**

*Biblioteca Universitaria*

41: 55, n.7

### **Graz**

*Universitätsbibliothek Graz*

1415: 4, n.12



**Heidelberg***Universitätsbibliothek**Pal. gr.*

23: 64; 135, n.18

*Pal. lat.*

1661: 4, n.12

**Jerusalem***Patriarchikê bibliothêkê, Hagiou**Saba*

425: 55, n.6

136: 66

**København***Det Kongelige Bibliotek**Haun. Reg.*

1965: 26; 27

**Kraków***Biblioteka Jagiellońska*

2626: 194, n.17

**Leiden***Bibliotheek der Rijksuniversiteit**Voss. gr.*

Q 7: 214, n.1

Q 61: 55, n.7

*Voss. lat.*

O 51: 4, n. 8

*Ruhnken* 23: 58, n.13*Ruhnken* 52: 58, n.13**London***British Library**Add.*

12159: 153

12181: 169; 170, n.50

14538: 174, 174, n.59

14600: 169

16409: 82

17191: 174

17214: 174

*Harley*

2610: 6, n.22-23; 16

**Madrid***Biblioteca Nacional de España*

32: 25

7901: 209, n.13

**Milano***Biblioteca Pinacoteca Accademia**Ambrosiana*L 44 *sup.*: 66L39 *sup.*: 66**München***Bayerische Staatsbibliothek**gr.*

485: 175

499: 62, n.26; 63, n.26

529: 58; 66

6437: 218, n.11

**Napoli***Biblioteca nazionale Vittorio**Emanuele III*

III D 15: 163

IV F 3: 4, n.7; 6, n.25; 7,

n.26, 28, 32; 16

**New York***Pierpont Morgan Library*

M 585: 153

**Oxford***Bodleian Library**Barocc. gr.*

76: 59, n.16; 67

179: 26

*Grabe*

30: 67

**Padova***Biblioteca Universitaria*

218: 67

**Paris***Bibliothèque nationale de France**Coisl.*

176: 24; 43, n.36

345: 200

*Par. gr.*

1103: 55, n.7

1630: 131; 131, n.1-2;

132; 134; 134, n.16; 135,

n.18

1671: 96, n.52

2102: 22, n.3; 26

2129: 163

2258: 24; 43, n.36

2403: 105, 85

2542: 24

2552: 57; 68; 74

2594: 24; 30, n.28; 42,

n.34; 43; 46; 47

2603: 22, n.3; 26

2625: 201

2650: 58, n.13; 68

2662: 57, n. 12; 58, n.13;

69

2739: 82; 82, n.2 e 4; 84,

n.7

2934: 175

2935: 175

3027: 59, n.16; 69; 74,

n.16

1773: 22, n.2; 24; 43, n.36

*Par. suppl. gr.*

66: 59, n.16; 69

70: 59; 60; 70

352: 131; 134; 135, 135,

n.18

384: 135; 135, n.18

388: 82

749: 70

1238: 60; 70; 74

*Par. lat.*

12246: 5, n.16; 7, n.26;

16

8001: 6, n. 22; 7, n. 32;

16; 17, n. 58

*Par. syr.*

127: 153

**Roma***Biblioteca Casanatense*

1710: 42, n.35

**Venezia***Biblioteca Nazionale Marciana**gr. Z.*

481: 135, n.18; 136, 142

486: 71

444: 62, n.26

416: 175

481: 83

512: 46, n.49

520: 82

522: 88, n.15

**Wien***Österreichische Nationalbibliothek**phil. gr.*

172: 60, n.20; 72; 74

205: 71

248: 71; 74

258: 55, n.7

311: 135, n.18; 144, n.38



Finito di impaginare  
nel dicembre 2021



Con l'espressione *mira varietas lectionum* si suole indicare, già a partire dalla filologia del Settecento, la straordinaria ricchezza di varianti nella tradizione di un testo antico; se da un lato l'aggettivo *mirus* tradisce un certo stupore e quasi un fastidio per l'eccessivo proliferare delle lezioni, dall'altro esso acquisisce il senso positivo dello straordinario guadagno di conoscenze che ne ricaviamo per la storia della tradizione e della trasmissione del testo. Lo studio della *mira varietas* è strumento fondamentale per una più matura e sicura costituzione del testo, per la ricostruzione della sua circolazione in età antica, per la comprensione della sua fortuna e ricezione, per la riflessione sulle moderne interpretazioni.

La miscellanea, nata dalla volontà di restituire al testo e alla sua storia questa ricchezza culturale, raccoglie contributi incentrati sull'idea di una filologia concepita quale studio della tradizione, fortemente devota al valore della ricostruzione concreta e minuta come mezzo che illumini frammenti del passato e stimoli a rinnovare sempre le nostre credenze. Il volume comprende dodici saggi che spaziano dalla tradizione diretta, con particolare attenzione ai codici bizantini quali testimoni insostituibili del lavoro esegetico ed ecdotico dei dotti nel corso del tempo, a quella indiretta, fino all'analisi letteraria, volta a sondare le possibilità interpretative della lettura dei testi antichi in prospettiva intertestuale.

Raffaella Cantore è professoressa a contratto di Lingua e Letteratura greca presso l'Università degli Studi di Ferrara. I suoi interessi di ricerca vertono sulla tradizione manoscritta del testo di Erodoto e sulla lessicografia greca.

Fjodor Montemurro è docente di Lettere presso il Liceo Tarantino di Gravina di Puglia e presidente della Dante Alighieri di Matera. Si occupa di commedia e tragedia greca.

Chiara Telesca è ricercatrice Post-Doc presso l'Università di Innsbruck (Austria). I suoi interessi di ricerca vertono sulla Scuola di Gaza e sulla retorica di epoca imperiale e tarda.

ISSN: 2784-8523

ISBN: 978-88-31309-14-1

